ANNALI D' ITALIA

Dal principio dell' Era Volgare
ſino all' Anno MDCCL.

COMPILATI DA

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del Sereniſſimo

DUCA DI MODENA

Colle Prefazioni Critiche

DI GIUSEPPE CATALANI

Prete dell' Oratorio di S. Girolamo
della Carità.

*Edizione arricchita d'un' Indice più copioſo
delle antecedenti.*

TOMO XI. PARTE II.

Dall'anno MDCXLI. dell' Era Volgare
ſino all'anno MDCC.

IN ROMA, MDCCLIV.

Preſſo gli Eredi Barbiellini Mercanti di Libri,
e Stampatori a Paſquino.

CON LICENZA DE' SUPERIORI

GLI
ANNALI D' ITALIA
Dal principio dell' ERA Volgare fino all' Anno 1750.

Anno di CRISTO MDCXLI. Indizione IX.
di URBANO VIII. Papa 19.
di FERDINANDO III. Imperadore 5.

PER tutto il verno furono tenuti in piedi negoziati, e progetti per tirare al partito della Francia, e alla concordia colla Duchessa Reggente i Principi di Savoja. Più renitente del Principe *Tommaso* si trovò il Cardinal *Maurizio*, che s' era afforzato in Nizza, e Villafranca. Andava innanzi, e indietro l' industrioso *Mazzarino*, ma in fine restò questa volta delusa la sua grand' arte in maneggiar negozj. Il Principe *Tommaso* addusse per scusa di non poter continuare nel già segreto accordo, per essergli vietato di ritirar di Spagna la moglie co' figlj; e intanto insieme col Cardinal suo fratello stabilì un nuovo onorevole Trattato colla Corte di Spagna. Uscirono manifesti di Madama Reale, e de' Principi cognati, tendenti ognuno alla propria giustificazione. Si venne dunque a nuova rottura, e i Franzesi nel dì 6. di Marzo s'impadronirono di Moncalvo, e poscia passarono nel dì 12. di Aprile ad assediare Invrea. Colà ancora giunse tornato di Francia il Conte d'*Arcourt* con alcune nuove bri-

gate di combattenti; ed appena fatta la breccia, nel dì 23. di esso Aprile volle venire all'assalto, non con altra orazione animando i soldati, che con dir loro: *Miei figlj salvate le mura al Re: tutto il resto è per voi*. Ma fallirono i conti, e fu forzato a ritirarsi colla perdita di trecento uomini: sì bravamente si difesero gli assediati. Era intanto uscito in campagna il Principe *Tommaso* coll'Armata Spagnuola, e per fare una diversione, andò sotto Chivasso, sperando di mettervi dentro il piede con una scalata. Gli costò il tentativo circa quattrocento soldati. Ciò non ostante ne formò l'assedio, e fu questo cagione, che l'*Arcourt* si levasse di sotto Invrea. Andarono dipoi le due nemiche Armate badaluccando un pezzo, se non che i Marchesi *Villa*, e di Pianezza furono spediti all'assedio di Ceva, sostenuta con vigore da quel presidio, ma in fine obbligata alla resa. Anche il *Mondovì* venne alla loro ubbidienza. Passarono poscia i Marchesi col Campo sotto Cuneo, Città, che per la sua situazione avea fatto abortire tanti assedj in addietro, e molti altri ancora rendè vani ne' tempi susseguenti. Pure per mancanza di munizioni da guerra, dopo cinquantatre giorni d'ostinata difesa, nel dì quindici di Settembre se ne impossessarono con insigne gloria dell'*Arcourt*, e del Marchese *Villa*. Ridussero poscia alla loro ubbidienza anche Demont, e Revel; quando all'incontro il Principe *Tommaso* altra utile impresa far non potè, che quella di ricuperar Moncalvo. Passò il resto dell'anno in negoziati, per trovar maniera di stabilir qualche concordia fra Madama Reale, e i Principi suoi cognati, i quali per la perdita di Cuneo, e di tanti altri Luoghi, oramai conoscevano, quanto poco loro giovasse l'aderenza agli Spagnuoli. Al Marchese di *Leganes*, che per le istanze del Principe *Tommaso* fu richiamato in Ispagna, fu sostituito nel governo di Milano il Conte di *Siruela*. Ap-

Appartiene all'anno presente la scena del picciolo Principato di Monaco, da gran tempo posseduto dalla Casa *Grimalda* nella riviera di Genova. Fin dall'anno 1605. riuscì agli Spagnuoli di potere ivi mettere presidio mercè d'alcuni vantaggj proposti a quella Casa. Col tempo si trovò troppo malcontento di questi ospiti *Onorato Grimaldi* Principe di quel Luogo, perchè non correndo le paghe, era costretto egli del suo a mantenere chi gli facea da padrone addosso. Intavolò dunque un segreto trattato, per iscuotere quel gioco, e sottomettersi al creduto più dolce, e vantaggioso dei Franzesi. Venne il tempo, che s'era indebolita di molto la guarnigione Spagnuola; allora fu, che il Principe dopo aver data una lauta cena, e buon vino a que' pochi Ufiziali, li mandò a dormire; ed egli chiamati a se alcuni suoi sudditi, fatti prima carcerare sotto colore di varj delitti, propose loro la risoluzione fatta di liberarsi dagli Spagnuoli. Prese dunque l'armi da essi, e da tutti i suoi Cortigiani, nella notte precedente al dì 18. di Novembre, fecero prigione chiunque de' fanti Spagnuoli non osò far resistenza; e spedito immantenente l'avviso al Governatore della Provenza, ricevè da lì a poco per mare soccorso di gente, e di munizioni. Così entrò in Monaco presidio Franzese, che tuttavia vi persiste, avendo quel Principe ricevuto dal Re Cristianissimo in ricompensa degli Stati, a lui tolti nel Regno di Napoli, il Ducato di Valenza nel Delfinato, con pensioni, ed altri Feudi, in altre Provincie di Francia. Ma mentre inclinavano gli affari turbatissimi del Piemonte verso la quiete, ecco per la corrotta costituzione del Mondo, in cui sì facilmente imperversa l'ambizione, e l'interesse, con altre maligne passioni de' Regnanti, aprirsi il varco ad un' altra guerra. Colla lunga età, ed imperio di *Papa Urbano VIII.* aveano avuto agio i *Barberini* suoi

ERA Volgar. A.1041

nipoti di accumular immense ricchezze, e beni; e siccome all'opulenza suol tenere dietro il fasto, e la superbia, ed anche l'ansietà di sempre più salire in alto, non mancavano certamente questi mantici nel cuore de' suoi fortunati nipoti, cioè de' Cardinali *Francesco*, ed *Antonio*, e di *Don Taddeo* Principe di Palestrina, poichè il terzo Cardinale *Barberino*, cioè *Antonio* seniore, conservò sempre i buoni alimenti della Religione Cappuccina, del qual' Ordine egli fu. Quanto più venivano calando le forze del corpo, e la vivacità dello spirito nel vecchio Papa, tanto più andava crescendo l'autorità del Cardinale *Francesco* da lui prediletto, che sotto nome del Pontefice operava quanto a lui piaceva.

Ora avvenne, che *Ranuccio*, e poscia *Odoardo* suo figlio, Duchi di Parma, per li loro precedenti impegni aveano contratto di molti debiti in Roma, e formato quivi un Monte, con assegnare ai Creditori il pagamento de' frutti sul Ducato di Castro, e Ronciglione, posto fra la Toscana, e il Patrimonio di San Pietro, che era riconosciuto in Feudo dalla Chiesa Romana. Amoreggiavano i *Barberini* quello Stato, e proposero di comperarlo, o di prendere per moglie una figlia del Duca *Odoardo*, che lo portasse in dote. Ma essendo venuto il medesimo Duca a Roma nell'anno 1639. per cagion d'esso Monte, e per trattare della promozione alla Porpora di *Francesco Maria* suo fratello, e per altri affari, fu dissuaso a lui quel parentado; il che produsse non poche amarezze fra lui, e i *Barberini*, i quali gli attraversarono ogni negozio, e contrastarono anche gli onori dovuti alla sua Dignità. Crebbero poscia i disgusti, perchè fu vietata al Duca la tratta de' grani di Castro, che era la maggior sua rendita; e non potendosi perciò pagare i frutti del Monte, si fecero saltare su i Creditori

ri contro di lui in Roma, ed uscirono citazioni, ed altri atti giudiziali. Andò in furore *Odoardo Farnese*, siccome Principe di alte idee, e risentito, prendendo tutti questi atti, come affronti a lui fatti dai nipoti del Papa, per voglia di spogliar lui, ed arricchire se stessi di quegli Stati. E perciocchè egli era solito a misurare, non dalle forze, ma dall' animo suo le cose, spedì *Delfino Angelieri* con qualche presidio a Castro, che cominciò a far quivi delle fortificazioni. Fu ciò valutato in Roma, come un principio di ribellione; e però poco stette ad uscire un monitorio coll'intimazione di tutte le pene spirituali, e temporali, se in termine di trenta giorni non si demolivano le fortificazioni, e non si sbandava il presidio. Poscia si stimò ben' impiegato il danaro della Camera Apostolica in fare con tutta fretta un'armamento di sei mila fanti, e cinquecento cavalli a Viterbo, ed un bel preparamento d'artiglierie, ed attrezzi. Commossi da questo rumore, e dalle doglianze del Duca di Parma il Senato Veneto, il Vicerè di Napoli, i Ministri del Re Cristianissimo, di *Ferdinando II* Gran Duca di Toscana, e di *Francesco I* Duca di Modena, si diedero premurosamente a trattare di aggiustamento, e a proporre varj partiti, ma con avvedersi in fine, che quella Corte ad altro non tendeva, che a tirare in lungo l'affare, tanto che spirassero i trenta giorni, ed anche quindici altri, che per misericordia si ottennero.

Passati in effetto questi termini, il Marchese *Luigi Mattei* Mastro di Campo Generale del Papa si mosse da Viterbo colle milizie nel dì 27. di Settembre, e con poca fatica s'impadronì della Rocca di Montalto, e finalmente nel dì 13. di Ottobre anche di Castro, con restar dubbiosa la fede, o il coraggio dell'*Angelieri*, che sì presto capitolò la resa. Questi soli erano i due Luoghi forti di quel

ERA Volgar. A. 1641

Ducato; però tutto il resto venne in potere de' Papalini. Viè più allora si affaccendarono i Principi suddetti per trovar temperamento, con istudiarsi ciascun d'essi di spegnere il nascente incendio. Ma i *Barberini*, esultanti fra il plauso universale de' Romani per tale acquisto, ed animati maggiormente dal gran vantaggio del possesso ottenuto, non proponevano se non condizioni, da lor conosciute tali, che non sarebbono accettate. Intanto s'applicarono ad aumentar le loro soldatesche, e i presidj delle Piazze, spezialmente inviando gente ai confini del Bolognese, e Ferrarese per ogni precauzione contro la Repubblica Veneta, e contro il Duca di Modena. E perciocchè dagli Ecclesiastici, benchè destinati da Dio al Regno spirituale, si fa non minor festa, e tripudio per l'acquisto de' Beni temporali, di quel che facciano i Secolari; il Pontefice tutto giubilante per quello di Castro, e di Ronciglione, volle con una Promozione di Cardinali coronar la sua gioja; e questa fu fatta nel dì 16. di Decembre dell'anno presente. Intorno a che non s' ha a tacere, che erano dianzi seguite delle commedie, perchè il Pontefice, o pure il Cardinal *Francesco*, uomo cupo, e perplesso in tutti gli affari, non aveano voluto ammettere per loro particolari riflessi a questo onore il Principe *Rinaldo d'Este*, fratello del Duca di Modena, promosso dall'Imperadore, nè Monsignor *Giulio Mazzarino* Romano, proposto dal Re Cristianissimo, nè l'Abbate *Francesco Peretti* Romano anch'esso, alle preghiere della Maestà Cattolica. Superati in fine tutti gli ostacoli, seguì la Promozione di que' tre soggetti con dieci altri, non senza querele de' privati Franzesi, che videro anteposto a tutti loro nella nomina del Re il *Mazzarino* Romano. Ma il *Richelieu*, che avea per tante pruove conosciuto il mirabil talento di questo uomo, e l'attaccamento alla sua persona, il

por-

portò di peso alla Porpora, per valersi di lui a sostenere l'esorbitante sua autorità, che gli avea poco fa eccitati contro non soli gravi pericoli, ma guerre ancora. E però essendo mancato di vita *Fra Giuseppe Cappuccino*, stato in addietro il suo braccio diritto, confidando nel *Mazzarino*, ebbe a dire a chi si condoleva con lui di questa perdita: *la breccia è riparata*.

Anno di CRISTO MDCXLII. Indizione X.
di URBANO VIII. Papa 20.
di FERDINANDO III. Imperadore 6.

COtante pratiche d'accordo, durante il verno, e la primavera di quest'anno, furono tenute in Piemonte fra i Ministri della Duchessa *Cristina*, e del Re Cristianissimo dall'un canto, e del Cardinal *Maurizio*, e del Principe *Tommaso* dall'altro, che ne seguì a dì 14. di Giugno Strumento di concordia. Restò la Duchessa Tutrice del picciolo Duca suo figlio *Carlo Emmanuele*, e Reggente degli Stati; il Cardinale Luogotenente della Contea di Nizza, e il Principe *Tommaso* d'Invrea, e del Biellese, con avere i due Principi una speziosità d'assistenza ai più importanti affari, finchè il Duca uscisse di minorità. Promise il Re di Francia la sua protezione, e varie pensioni ai Principi, e per valevole cimento della loro buona armonia con Madama Reale, fu stabilito con dispensa Pontifizia il matrimonio d'esso Cardinal *Maurizio* colla Principessa *Luigia Maria* sua nipote, e sorella del picciolo Duca. Depose il Cardinale la sacra Porpora, e si effettuò il di lui sposalizio colle dovute solennità nel dì 21. di Settembre: con che ebbe fine la guerra civile del Piemonte. Grandi lamenti, e schiamazzi fecero per questo gli Spagnuoli; ed avvenne, che il Conte di *Siruela* Governator di Milano, o

sia

sia che non peranche sapesse i suddetti negoziati, o sapendoli prendesse consiglio solamente dalla collera, precipitosamente richiamò da Invrea le sue truppe. Non fu pigro il Principe *Tommaso* a metterle in viaggio; e perchè il *Siruela* ravveduto della sua balorderia, volle rimandarla colà, ebbe per risposta dal Principe di non averne più bisogno. Così il Cardinal *Maurizio*, dopo aver disposte all' armi alcune migliaja di Nizzardi, chiamò nel Castello *Francesco Tuttavilla* Mastro del Campo Spagnuolo, e gli ordinò, se voleva egli uscire di là, di fare uscire dalla Città di Nizza la sua guarnigione, e convenne ubbidire. Sicchè laddove in addietro gli Spagnuoli faceano guerra al Piemonte, si cangiò scena, e i Piemontesi uniti ai Franzesi cominciarono le ostilità contro d'essi per ricuperar le Piazze, che in loro mano restavano. Trovavasi in questi tempi lo Stato di Milano non poco infievolito di forze, nè potea sperar bastevoli soccorsi di Spagna, trovandosi quella Monarchia in troppo duri impegni, parte per la guerra di Fiandra, e parte per la sollevazione de' Catalani, sostenuti da' Franzesi, e molto più per la ribellion de' Portoghesi, contro de' quali infelicemente procedevano l'armi de' Castigliani. Però non fu da maravigliarsi, se una brutta piega cominciarono a prendere gli affari d'esso Stato di Milano a cagione della metamorfosi suddetta.

Uscirono dunque in campagna i Franzesi sotto il comando del Principe *Tommaso*, con cui poscia venne a congiugnersi il Duca di *Lungavilla*, mandato dal Re *Luigi XIII.* al governo delle sue armi in Italia. Secondo era il Marchese *Guido Villa*, fedelissimo Generale di *Madama Reale* colla cavalleria Piemontese. La prima loro impresa fu sotto Crescentino, che dopo quindici giorni d'assedio verso la metà d'Agosto capitolò la resa. Nel dì 22. d'esso

d'esso Mese Nizza della Paglia venne alla loro ubbidienza; e con poca resistenza fu anche ricuperata la Città d'Acqui. Ognun si credeva, che queste armi continuerebbono il corso loro per liberar dagli Spagnuoli le restanti Piazze del Piemonte, quando all'improvviso nel dì 4. d'Ottobre andarono addosso a Tortona. Consisteva questo esercito in dieci mila fanti, e quasi cinque mila cavalli. La Città, siccome priva di fortificazioni, incontanente aprì le porte, e ridottasi la guarnigione Spagnuola nel Castello posto sulla collina, si vide poco appresso cinta d'assedio. Fino a quest'ora il Conte di *Siruela* era sembrato placido spettatore dei progressi delle nimiche milizie; pur venne il dì 8. del mese suddetto, in cui diede la mossa anch'egli a quante milizie potè raunare, per dar soccorso a Tortona. Ma restò poi perplesso, perchè obbligato ad inviare un corpo di milizie ad osservare gli andamenti del Marchese di Pianezza, il quale con un'altro corpo di Piemontesi e Franzesi inaspettatamente giunto sotto Verrua, avea data la scalata a quella Terra, e se ne era impadronito, e nel dì 20. del medesimo Mese ebbe anche la Rocca, posto di somma importanza. Ciò non ostante si accostò il *Siruela* a Tortona, sulla speranza forse che al suo comparire si avessero a ritirar per la paura i Franzesi. Ma nè quelli si mossero, nè egli osò di tentare il pericoloso giuoco d'una battaglia; sicchè nel dì 25. di Novembre il presidio Spagnuolo di quel Castello con patti di buona guerra lo lasciò in potere degli assedianti. Il Principe *Tommaso* seppe far tanto dipoi alla Corte di Parigi, che il Re gli diede in dono essa Città di Tortona con tutte le sue dipendenze, erigendola in Principato.

Nè si dee tacere, che in Parigi appunto nel dì 4. di Dicembre diede fine alla sua vita, e alle sue sterminate idee *Armando* Cardinale di *Richelieu*, perso-

ERA Volgar. A.1642

ſonaggio, che mirato dall'un lato, meritò di eſſer collocato fra gli Eroi di queſto Secolo, pel ſuo maraviglioſo Ingegno, per li tanti benefizj da lui recati in Francia alla Religion Cattolica, nell' avere mirabilmente depreſſi gli Ugonotti, reſtituita la diſciplina Monaſtica, ornato il Clero d'uomini inſigni per la pietà e pel ſapere; e per aver portata la Corona di Francia a un grande auge di gloria e di potenza. Ma conſiderato dall'altro lato, furono bene contrapeſate, anzi ſuperate dai vizj e difetti le ſue Virtù. Era il ſuo capo l'officina delle cabbale, e il lambicco di quella mondana Politica, che ſolo penſa al guadagno: il ſuo cuore un' emporio d'Ambizione, d'odj, e di vendette, non avendo egli ſaputo mai perdonare; e nè pur lo ſeppe vicino alla morte; perchè conſigliato a farlo, riſpoſe di non conoſcere altri nemici, che quei del Re, e del Regno. La perſecuzion da lui fatta al fratello del Re, e a tanti Grandi del Regno, e ſpezialmente la ſcandaloſa contro *Maria de' Medici* Regina madre dello ſteſſo Re *Lodovico XIII*, non ſi contò al certo fra le ſue Virtù. Non potè quella ſaggia ed infelice Principeſſa prolongare tanto la vita da vedere il fine del ſuo perſecutore, perchè nel dì 4. di Luglio dell'anno preſente era mancata di vita in Colonia, cioè in eſilio, con terminare la lunga ſerie de' ſuoi diſaſtri. In ſomma fu conſiderato da molti il *Richelieu* come un Tiranno della Francia, e Tiranno fu dello ſteſſo Re, il quale pien di Clemenza, e buona volontà, per la forza e ſignoria, che avea preſo ſopra di lui queſto ſanguinario Miniſtro, comparve crudele, e ſembrò in più occaſioni ſchiavo del Servo ſuo. Quella ſteſſa Religione Cattolica, ch'egli promoſſe in Francia, molto s'ebbe bene a dolere di lui, per avere egli tanto cooperato all' eſaltazione del Luteraniſmo e Calviniſmo in Germania, ed Ollanda.

Morì

Morì questo Cardinale, odiato quasi da ognuno, e internamente ancora ne provò contentezza il medesimo Re *Lodovico*, al trovarsi libero da sì duro Tutore. Era già introdotto negli affari di quella Corte, e nel favore anche di quel Monarca il Cardinal *Mazzarino*, uomo che nella perspicacia della mente, e nell'accortezza, quasi potea competere col *Richelieu*, ma di Massime più moderate ed amorevoli, e però fu fatto Presidente del Consiglio, con autorità nondimeno limitata, essendosi dichiarato il Re di voler da lì innanzi ricordarsi un po' più di essere quel che era. Furono anche richiamati dall'esilio e dalle carceri non pochi, già vittime dell'odio del defunto implacabile Porporato.

Si andarono in questi tempi sempre più esacerbando gli animi de' Barberini, e di *Odoardo* Duca di Parma, ed uscì in Roma sentenza di scomunica, e di devoluzione di tutti i suoi Stati alla Camera Apostolica; oltre a ciò si aumentò in Roma e in Viterbo l'armamento, per gastigare questo chiamato Ribello. Dal suo canto anche il Duca coll'impegnar le gioje, e prendere danari a frutto, ed ottenerne qualche somma dalla Repubblica Veneta, si diede a far gente, e pubblicò un Manifesto delle sue ragioni, che dispiacque forte a Roma. Non lasciavano essa Repubblica, il Gran Duca, e il Duca di Modena di continuare i trattati d'aggiustamento; ma durezze s'incontravano da ambe le parti. Si andò in questa maniera baloccando un pezzo, finchè raunato sul Bolognese un copioso esercito Pontifizio con tutti gli attrecci militari, si vide comparire a Modena *Giovanni Agostino Marigliani* a chiedere il passo per quelle genti alla volta di Parma. Si andò schermendo il Duca *Francesco I*, e intanto avvisò i Veneziani, e il Gran Duca *Ferdinando* de' grandiosi disegni de' Barberini, affatto rivolti a turbar la quiete comune. Venuto poscia il Conte

ERA Volgar. A.1642

te *Ambrosio Carpegna* a far più forti istanze, ed anche minaccie pel suddetto passaggio, il Duca di Modena, che si trovava come disarmato, fu costretto ad accordarlo, se nello spazio d'un Mese non seguiva concordia fra la Camera Apostolica, e il Duca di Parma. Allora fu, che i Veneziani, per altri motivi ancora disgustati del governo de' Barberini, e il Gran Duca, e il Duca di Modena, egualmente cognati d'esso Duca *Odoardo*, non volendo sofferire il di lui precipizio, nel dì ultimo di Agosto formarono fra loro una Lega difensiva. Attese il Duca di Modena a rinforzarsi di gente, a fortificare, e provveder di munizioni le sue Piazze, e ricevette anche dalla Rupubblica un' ajuto di tre mila fanti e di trecento cavalli, risoluto di contrastare il passo ai Papalini. Altri soccorsi ancora doveano a lui venire dalla Toscana. Furono cagione questi ripieghi, che i Barberini fermassero l'impetuoso corso dei lor disegni. Trovavasi intanto in uno strano laberinto il *Farnese*, perchè di gran gente avea raccolto; forze gli mancavano per mantenerle; e vergogna gli parea il licenziarle, stando tuttavia pendenti gli affari suoi. Perciò spinto dalla disperazione, e non già guidato da sano consiglio, determinò di passare per lo Stato Ecclesiastico, con isperanza di ricuperar Castro, e mandò a chiedere il passo al Duca di Modena. Per quanto questi non si stancasse con lettere, e con inviargli anche a questo fine il Conte *Fulvio Testi* per dissuaderlo, non potè vincere la ferocia dell'animo suo. Pertanto nel dì dieci di Settembre si mosse da Parma con soli tre mila cavalli, senza artiglierie, senza altri militari attrecci; ed essendo transitato per lo Stato del Duca di Modena, arditamente entrò nel Bolognese. Seco era il *Maresciallo d'Etrè*, non già perchè la Francia avesse preso ad ajutare il Duca, ma perchè esso *Maresciallo* non godeva la buona grazia del Re suo Signore.

Se troppo capricciosa scena fu quella del Duca, disapprovata anche da altri Principi, riuscì ben più ridicola l'altra dell'esercito Pontifizio, ascendente, per quanto fu detto, a diciotto in venti mila guerrieri, la maggior parte nondimeno de' quali è da credere, che fosse di Villani atti a maneggiar la zappa, e il badile, e non già spade, e moschetti, che al comparire del *Farnese* tutto si scompigliò, e dissipò, come fan le passere all'arrivo del nibbio. Chi quà, chi là, senza che gli Ufiziali potessero ritenerli, se pur gli Ufiziali non furono i primi a menar le gambe. Don *Taddeo Barberino*, Prefetto di Roma e Generale della Chiesa, solamente, allorchè arrivò a Ferrara, si tenne sicuro. Passò trionfalmente il Duca *Odoardo* per le Città della Romagna, che niuna resistenza fecero, senza inferir danno, contento delle necessarie provvisioni per gli uomini e per li cavalli. Non gli mancò biasimo presso alcuni Politici, perchè non si fermasse ed afforzasse in quell'ubertosa Provincia, atta a mantener la sua gente, e a fargli poscia conseguir de' vantaggj in una concordia. Ma egli per Meldola e per la Toscana passò a Castiglione del Lago, dove fece alto, per dar agio a qualche Trattato. Per sì baldanzoso e felice passaggio del *Farnese* gran commozione, gran terrore si svegliò in Roma, dove ognun si facea lecito di sparlare de' *Barberini*, temendo di vedere fra poco un nuovo *Borbone* alle porte di quella gran Città. Il vecchio Papa, a cui faceano sapere i nipoti quel solo, che loro piaceva, non potè ignorare in tale congiuntura i movimenti del Duca, e i lamenti, e lo sbigottimento del Popolo. Anzi spaventato anch'egli, forse perchè sospettava intelligenze e congiure in Roma stessa, si portò al Vaticano, per salvarsi occorrendo in Castel Sant'Angelo, con isfogar poi la collera contro i nipoti, che l'aveano condotto in quest'imbroglio.

Si

ERA Volgar. A.1642

Si mise poi l'affare in negoziati fra essi Barberini e i Ministri della Francia, e del Gran Duca, cioè in quella via, che appunto giovava ai primi, per guadagnar tempo e fortificarsi, siccome infatti avvenne. L'ozio intanto e la voce di un vicino aggiustamento, ispirò la deserzione ai soldati del Duca, e quanto più gli altri cresceano di forze, e si sminuiva la paura, tanto più egli s'andava di giorno in giorno indebbolendo. Ciò non ostante, si formò una Capitolazione, e parve accordato il deposito di *Castro*; si venne anche a qualche sospension d'armi; ma il Duca in fine si trovò burlato da chi ne sapea più di lui in questo mestiere. Laonde avvicinandosi il verno, prese la risoluzione di tornarsene indietro colle pive nel sacco, lagnandosi forte del Gran Duca cognato, che a riserva di un tenue ajuto di danaro, con sole parole l'avea largamente assistito finquì; siccome si dolse il Duca di Modena, perchè i Veneziani lasciandolo col peso addosso di tante truppe sue e straniere, non gli permisero mai, durante lo scompiglio de' Barberini, di entrare nello Stato Ecclesiastico; intorno a che egli forte premeva sì pel proprio interesse, come per dar polso ai negoziati, che si faceano pel Duca suo cognato. Tornossene dunque a Parma il *Farnese*, andarono per terra tutti i Trattati, e restarono più che mai imbrogliate le cose con gran festa de' Barberini, che aveano saputo vincere senza far nulla. E così terminò l'anno presente con questa quasi dissi Comica guerra, e con una Lega piena di segreti riguardi, e d'un fiacco calore, che nulla giovò al Duca di Parma, e solamente servì a rendere più orgogliosi i di lui nemici. Degno è ben *Galileo Galilei* Fiorentino, che si faccia quì menzione della sua morte, accaduta nel dì otto di Gennajo del presente anno. Gran Filosofo, insigne Matematico, celebre Astronomo, sì benemerito di queste Scienze

si

si rendè, per confessione ancora degli stranieri, che nè pur presso i nostri verrà mai meno il glorioso suo nome.

ERA Volgar. A.1643

Anno di CRISTO MDCXLIII. Indizione XI.
di URBANO VIII. Papa 21.
di FERDINANDO III. Imperadore 7.

NON potea darsi pace il Conte di *Siruela* Governator di Milano per la perdita della Città di Tortona, a lui tolta dal Principe *Tommaso*. Sommamente bramoso di ricuperarla, fece massa di quanta gente potè, e senza aspettare la Primavera, e quando men se l'aspettava esso Principe, nel dì 9. di Febbrajo comparve colà coll'esercito suo, e ne formò l'assedio, assicurandosi con una forte circonvallazione, e con una fila di trinceramenti da chi tentasse di recarle soccorso. Spedì ancora un'altro corpo di truppe sotto il Marchese di Caracena, per custodire i passi de' fiumi. Conosciutasi dal Principe *Tommaso* la difficoltà di soccorrerla, altro ripiegho non ebbe, che quello di tentare una potente diversione. Dopo aver fatta paura a Novara, si portò nel dì 12. d'Aprile sotto Asti, dove era guarnigione Spagnuola, e gli riuscì d'impadronirsi in quattro giorni di quella Città, e poscia del Castello, e finalmente nel dì tre di Maggio della Cittadella. Intanto non soccorsa da alcuno Tortona, nel dì sedici di Maggio ritornò all'ubbidienza del Governator di Milano, e spirò in un momento il nuovo Principato d'esso Principe *Tommaso*. A lui dalla Corte di Francia venne in questi tempi la Patente di Generale dell'armi di sua Maestà, con tale autorità, che nacquero dissapori fra lui e *Madama Reale*, da che ella scorgea più favoriti in Parigi i Principi suoi cognati, che lei medesima; e tanto più perchè fu posto presidio

ERA Volgar. A.1643

Franzese in Asti. Ma in Francia non lieve mutazion di cose avvenne, essendo ivi mancato di vita in età di quarantadue anni il Re *Lodovico XIII*, a cui fu dato il titolo di Giusto nel dì 14. di Maggio, cioè nel dì stesso, in cui fu ucciso il Re *Arrigo IV.* suo padre: morte succeduta, allorchè i suoi Popoli, liberati non meno essi, che egli dal temuto Cardinale di *Richelieu*, cominciavano a risentire i benigni influssi di quell'amorevole e mansueto Monarca, che nondimeno per sua disgrazia comparve crudele, per non aver saputo difendersi dalla prepotenza di un Favorito, il quale sotto nome di lui avea riempiute le prigioni d'innocenti, e spolpati di sostanze i Popoli tutti. A lui succedette *Lodovico XIV* Delfino di Francia in età di cinque anni e d'alquanti mesi, sotto la tutela della Regina *Anna* d'Austria sua madre, che fu dichiarata Reggente. Mirabil fu la destrezza, con cui a poco a poco subentrò nel governo degli affari il Cardinale *Giulio Mazzarino*, benchè straniero, e creatura dell'odiato *Richelieu*; e seppe ben prendere le redini di quella Monarchia. Continuarono poscia in Piemonte i felici successi dell'armi Franzesi e Piemontesi, avendo il Marchese *Villa* sottomessa *Villanuova* d'Asti a *Madama Reale* nel dì 12. di Luglio. Portossi dipoi il Principe *Tommaso* con tutto l'esercito all'assedio di Trino, Terra ben fortificata e di grande importanza. Al Conte di *Siruela* era succeduto il Marchese di *Vellada* nel governo di Milano; e questi uscì in campagna per disturbar quell'assedio; ma sì grande fu la diligenza del Principe, sì vigorosi gli assalti, che quella Piazza non potendo più reggere si diede vinta nel dì 24. di Settembre. Nulla di più rilevante avvenne in quelle parti, se non che la Duchessa Reggente fece venire dalla Savoja in Piemonte il picciolo Duca *Carlo Emmanuele* con somma consolazione di tutti i sudditi

diti suoi, ma senza volerlo in Torino, finchè vi stavano di guarnigione i Franzesi.

Per gli artifizj, co' quali erano stati sonoramente beffati dai Barberini, e dai lor Ministri nel precedente Trattato di concordia, stavano con gli animi assai alterati i Collegati, cioè la Veneta Repubblica, il Gran Duca, e il Duca di Modena. Ma più d'essi ardeva di sdegno il Duca di Parma *Odoardo*, trovandosi più che mai impaniato con soldatesche sopra le sue forze, e senza que' mezzi, che occorrono per cominciare e proseguire il troppo dispendioso impegno delle guerre. Pensò di spedire nel furore del verno tre mila fanti per l'Apennino in Lunigiana ad imbarcarsi in varie Tartane, sperando, che per mare giugnendo all'improvviso alla spiaggia di Castro, vi potessero sorprendere la Rocca di Montalto. Non mancano mai fedeli avvisatori alla Corte di Roma, e questa provvide al bisogno de' Luoghi esposti al pericolo. Oltre a ciò quelle Tartane perseguitate da una fiera burasca, ebbero per gran favore il potersi salvare a Genova e Porto Fino, dove la gente si sbandò, e passò al soldo degli Spagnuoli assedianti allora Tortona. Per sì precipitosi consiglj poco fu lodato il Duca di Parma, e i Romani secondo il solito delle nostre povere teste interpretarono la disgrazia del *Farnese* per una dichiarazion del Cielo in loro protezione e favore. Intanto s'ingrossò forte l'esercito Papalino sul Bolognese e Ferrarese. E mentre i Collegati con irresoluzioni continue van consultando le maniere di non lasciar perire il *Farnese*, egli disperatamente nel dì 21. di Maggio s'inviò alla volta del Ferrarese con sei Reggimenti di fanteria, altrettanti di cavalleria, ed uno di Dragoni, seco menando otto pezzi di artiglieria. I presidj Pontifizj del Bondeno e della Stellata gli cederono, senza farsi pregare, il posto; ed egli in que' siti si forti-

ficò, costringendo poscia il paese a dargli di che vivere. Non tardarono più i Veneziani a muoversi, ed occuparono sul Ferrarese Trecenta, Figheruolo, ed Ariano. Si mosse ancora *Francesco* Duca di Modena colle sue genti, consistenti in quattro mila fanti, e mille e ducento cavalli scelti, oltre al treno dell'artiglieria e delle munizioni, per entrar anch'egli nel Ferrarese: nel qual tempo ancora fece esibire al Papa, e pubblicò colle stampe le Ragioni sue sopra Ferrara e Comacchio, come Stati indebitamente occupati dalla Camera Apostolica alla sua Casa. Doveano andar seco di concerto il Duca di Parma, e il Generale de' Veneziani; ma si trovò che il *Farnese*, benchè per ajuto suo si fosse formata quella Lega, non vi volle entrare, nè muoversi dal sito, dove egli s'era annidato, siccome nè pure il *Pesari* Veneto compariva ad unir le sue armi coll'Estense.

Diede campo questa irresoluzione e mala intelligenza de' Collegati al Cardinale *Antonio Barberini*, Legato e Generale dell'Armata Papale, di spingere il Marchese *Mattei* con quattro mila fanti sul Territorio di Modena, che occupò San Cesario, Spilamberto, Vignola, Guiglia, ed altri luoghi, commettendo dapertutto crudeltà ed incendj, come s'egli fosse stato uno spietato Bassà. A questa parte adunque si voltò il fuoco maggior della guerra. Nel dì 14. di Giugno fu spedito dal Duca di Modena il Cavalier della *Valletta* sul Bolognese, per tentar l'occupazione di Crevalcuore, ma vi restò spelazzato dai Papalini. E perciocchè le poche schiere Venete, venute in rinforzo d'esso Duca, teneano ordini diversi dalle idee del Duca, prevalendosi il Cardinale Legato della poco buona armonia de' suoi avversarj, nel dì 19. di Luglio si portò all'assedio di Nonantola. Avea il Duca *Francesco I.* con licenza dell'Imperadore richiamato di Ger-

Germania il generoso Conte *Raimondo Montecuccoli*, suo Vassallo, che poi tanta fama si procacciò nel Generalato dell'armi Cesaree, e l'aveva costituito Generale delle sue truppe. Al soccorso di Nonantola marciò il prode Cavaliere, e sì caldamente assalì l'oste nemica, che la mise in rotta colla strage e prigionia di molti, e col guadagno d'artiglierie. Lo stesso Cardinale *Antonio*, che animava colle benedizioni i suoi a far bene il loro dovere, corse pericolo della vita, essendogli stato ucciso sotto il cavallo. Un'altro buon corridore il mise poscia in salvo. Entrò allora il Duca di Modena sul Bolognese, impadronendosi di Piumazzo, Bazzano, ed altri Luoghi, spargendo il terrore fino alle porte di Bologna. E già si disponeva egli ad assalire quella vasta e sgomentata Città, quando eccoti avviso, che un grosso corpo di Papalini passato il Pò a Lagoscuro, avea sorpreso il Forte dei Veneziani, e quivi alzava in fretta delle fortificazioni. Furono per questo richiamate dai Veneziani le milizie loro, che erano sul Modenese, e fu forzato il Duca a ritirarsi. Guerra intanto era anche ai confini del Sanese e del Perugino fra le genti del Papa e quelle del Gran Duca *Ferdinando II*, essendo riuscito a' Fiorentini di occupar Città della Pieve, Monte Leone, Castiglione del Lago, contuttochè il Duca *Savelli* con maestria di guerra li tenesse ben ristretti, e rendesse loro la pariglia. Trovandosi impegnate colà le milizie di Toscana, venne in mente al Cardinale *Antonio* di tentare un bel colpo. Fece egli improvvisamente sul principio d'Ottobre marciare il Signor di Valenzè dal Bolognese per la via della Poretta alla volta di Pistoja, con disegno di sorprendere quella Città sprovveduta di presidio. Con quattro mila fanti, e mille cavalli andò egli, e giunse a dare la scalata a Pistoja. Ma non corrispose al suo valore la fortuna,

ERA Volgar. A.1643

perchè i Cittadini coraggiosamente difesero le mura, benchè non potessero poi esentar la campagna da un grave saccheggio. Per questo accidente dimandò il Gran Duca soccorso ai Veneziani, e al Duca di Modena, i quali accorsero per tagliare la strada al ritorno del *Valenzè*; ma egli, dove men sel credevano, passò, e li lasciò delusi.

Dopo queste, ed altre molte azioni di non molto rilievo, che io tralascio, fatte in queste parti, ed anche in Toscana, dove i Fiorentini non meno nelle difese, che nelle offese riportarono molto onore: questi bravi combattenti andarono a cercar riposo, lasciando, che ne' Gabinetti seguitassero le teste Politiche i lor duelli, per mettere fine ad una guerra, che costava poco sangue, ma che serviva a distruggere assaissimo chi l'avea sul dosso. Il bello fu, che *Odoardo* Duca di Parma, per cui pure era fatta la festa, se ne stette sempre agiatamente al Bondeno e alla Stellata, senza nè pure stendere un dito in ajuto de' suoi Protettori: il che diede molto da pensare e da dire agli Speculativi, e molto più da sclamare a chi si ritrovava interessato in sì fatti imbroglj. E giacchè s'è fatta menzione all'anno precedente d'aver la morte liberata la Corte di Francia da un troppo violento Favorito e primo Ministro di quel Re, non si dee ora tacere, che la Prudenza nel presente anno liberò anche la Corte di Spagna da un'altro potentissimo Favorito, cioè dal Conte di *Olivares*, appellato il Conte Duca; perchè finalmente tiratosi il sipario al mal governo di questo Ministro, per cui tante sciagure s'erano affollate sopra la Monarchia Spagnuola, il Re *Filippo IV* arrivò nel dì 15. di Febbrajo a cacciarlo di Corte, con relegarlo a Locches, dove ben presto gli affanni e la rabbia gli abbreviarono la vita.

Anno di CRISTO MDCXLIV. Indizione XII.
di INNOCENZO X. Papa 1.
di FERDINANDO III. Imperadore 8.

TRattossi alla gagliarda nel verno dell'anno presente dal Cardinale *Alessandro Bichi*, come Plenipotenziario del Re Cristianissimo, di comporre le differenze del Duca di Parma, e dei Principi Collegati con Roma. Bramavano forte la pace i Veneziani; non men di loro v'era portato il Gran Duca. Ancorchè i *Barberini* se ne andassero pettoruti, per aver vigorosamente sostenuto l'onore dello Stato Ecclesiastico contro gli sforzi altrui: pure conoscevano il bisogno di accomodarsi, perchè miravano cadente il vecchio zio Papa, e le sue infermità davano a conoscere, ch' egli teneva già un piede nel sepolcro. Gran tracollo poteano egli i aspettarsi, se durante la guerra fosse egli stato rapito dalla morte. S' aggiugnevano i richiami de' saggi Cardinali, e le mormorazioni, e querele di tutti i sudditi della Chiesa per sì ostinato, e poco importante impegno, che riusciva loro di sommo aggravio: quando voce comune correa, che il maneggio di questa guerra fruttasse dei tesori alla stessa Casa *Barberina*. Nel mentre che si manipolava l'accordo, non lasciarono i Collegati di allestir nuove truppe, e fare altri preparamenti, per continuare occorrendo la guerra. Anzi seguirono sul principio di Marzo varie ostilità de' Veneziani contro i forti fabbricati oltre il Pò dai Papalini; e a Lagoscuro di quà dal Fiume occorse una fazion militare, in cui il Cavalier *Valletta* mise in rotta un corpo di milizie Pontifizie, colla morte di duecento, e colla prigionia di cento cinquanta persone. Accorso colà per sostenere i fuggitivi il Cardinale *Antonio*, e caduto in un'imboscata tesagli dal me-

desimo *Valletta*, appena potè egli salvarsi colla velocità del cavallo, lasciando ivi prigione il Vice-Legato di Ferrara *Caraffa*, *Antonio*, o sia *Marco Doria*, Governator di quel Forte, ed altri Ufiziali. Per tali motivi dunque s'affrettarono i Ministri del Pontefice, e i Mediatori ad ultimare il trattato di pace. Fu questa sottoscritta in Venezia dal Cardinale *Giovanni Stefano Dongbi* Plenipotenziario del Sommo Pontefice, dal Cardinale *Bichi* a nome del Re Cristianissimo, da *Giovanni Nani* per parte della Repubblica di Venezia, dal Cavalier *Giam-Battista Gondi* pel Gran Duca di Toscana, e dal Marchese *Ippolito Estense Tassoni* pel Duca di Modena. Un'altra Capitolazione a parte, nello stesso giorno nondimeno era stata fatta dai due Cardinali Plenipotenziarj, riguardante l'accomodamento del Duca di Parma con sua Santità. La somma di questo accordo fu, che ognuno disarmerebbe ogni Luogo in questa guerra occupato, e che il Papa ad intercessione del Re Cristianissimo assolveva il Duca *Odoardo*, stante un'umilissima sua supplica, dalle censure, promettendo di restituirgli dopo sessanta giorni il Ducato di Castro, rimettendo le cose nello stato, in cui erano prima della presente guerra, e restando il Re Cristianissimo garante delle promesse fatte dai Principi contraenti.

E tal fine ebbe la guerra presente, guerra brevemente da me abbozzata, perchè nulla conteneva di grande, nulla di glorioso ne' consigli, nella condotta, e nelle azioni militari; e pur guerra con tal prolissità, e sì minutamente narrata dall'Abbate Vittorio Siri, come se si fosse trattato di quella di *Annibale* coi Romani, o dell' altra di *Cesare* con *Pompeo*. Se non fosse la gente avvezza a mirare, come facilmente sotto l'apparente unione di molti nelle leghe si appiatti la vera disunione, per la diversità de' particolari privati interessi, e desiderj:

non

non lascerebbe certo di maravigliarsi, come nel maneggio di questa guerra si osservasse tanta melensaggine negli uni, che poteano far tanto più, e nol fecero; e l'ardore d'alcuni, ma sì mal secondato da' compagni; conchiudendo gli Scrittori, che se i Collegati fossero ben camminati d'accordo, ed avessero unite le forze, altra faccia avrebbero preso le cose, e tante spese da lor fatte, e danni da lor patiti, non sarebbono restati senza risarcimento. La verità nondimeno è, che con sì poche prodezze ottennero l'intento loro di mettere in dovere l'orgoglio de' *Barberini*, e di rimettere il Duca di Parma in Castro; benchè tal benefizio col tempo a lui nulla giovasse. E ciò per colpa sua, perchè Principe di poco consiglio, e che si moveva per lo più secondo il solo empito delle sue passioni. Tanto oro, ch'egli impiegò in questa guerra, se fosse stato da lui applicato a soddisfare i suoi Montisti, averebbe estinto il monte de' suoi debiti, e risparmiato a se, e agli altri il dispendio della rottura suddetta. Ma egli volle guerra con restar poi brollo in casa propria, e carico come prima de' debiti suoi. Una più bella ne aggiunse dipoi. Tanto la Repubblica Veneta, che il Gran Duca, e il Duca di Modena, quantunque nulla avessero guadagnato in questo sì dispendioso movimento d'armi, pure con lettere piene di riconoscenza ringraziarono il Re Cristianissimo, e la Regina Reggente, dell'aver procacciata loro la pace. Il Duca di Parma, che solo avea raccolto il frutto delle altrui spese, e fatiche, niun ringraziamento inviò alla Corte di Francia, e da lì a poco negò il transito d'alcune truppe Franzesi per li suoi Stati. Cose tutte, che probabilmente non riportarono l'approvazion de' saggi. Quanto a Roma, non si può dire, in che discredito restassero i nipoti del Papa, e quanta odiosità del Pubblico si concitassero contro per questa briga da

lor

ERA Volgar. A. 1644

lor voluta, che costò tanti danni ai sudditi della Chiesa, accrebbe a dismisura i dazj, e le gabelle nello Stato Ecclesiastico, parte de' quali dura tuttavia, portò delle piaghe alla Camera Apostolica, che incancherite son poi andate crescendo, e fece consumar tanta copia d'oro, tratta da Castel Sant' Angelo, per soddisfare ai capricci di chi si abusava dell'autorità concessagli dal quasi decrepito zio. Ed è costante, che il povero Papa giacente in letto restava in troppe maniere ingannato dai nepoti, e desiderò sempre la pace, richiedendo solamente dal Duca *Farnese* le umiliazioni dovute alla sua Sovranità: laddove i nipoti altro non ambivano che guerra, e guastavano tutte le tele ordite per la concordia. Se questo poi possa bastare a giustificar presso Dio un Pontefice, il quale in vece di valersi del consiglio di tanti saggj Porporati, de' quali sempre abbonda il Sacro Collegio, si abbandoni in braccio ai nipoti, gravidi bene spesso d'umane passioni: alla tenuità della mia testa non si conviene il deciderlo.

Ma del Pontefice *Urbano VIII.* andava sempre più declinando all'occaso la sanità, e poco potè goder egli della contentezza di aver restituita ai suoi Popoli la quiete. Fu scritto da altri, che in vece di allegrezza egli provò de' fieri tormini per tanti dispendj della Camera Apostolica, per tanti gemiti, e maledizioni de' Popoli, e per l'esito della guerra, in cui restava intaccata non poco la sua riputazione; e che questo crepacuore influisse a rendergli disgustoso il sopravivere. Comunque sia, nel dì 29. di Luglio, dopo ventun' anno di Pontificato, egli terminò i suoi giorni, restando perenne memoria del suo vivacissimo spirito, del suo amore alla giustizia, della sua letteratura, e dell' averla fatta fiorire in Roma a' suoi tempi, siccome ancora delle tante fabbriche sue per ornamento, e

per

per difesa della stessa Roma, e d'altri Luoghi dello Stato Pontifizio. Ma siccome del troppo lungo suo Pontificato era annojata la gente, e le tante gabelle imposte per la guerra voluta da' suoi nipoti, e il genio baldanzoso, ed imperante de' medesimi, congiunto coll'aver adunate tante ricchezze, assorbendo essi tutto senza farne parte agli altri, aveano dato un potente impulso all'invidia, e alla malevolenza: così appena spirato il Papa, fioccarono le pasquinate, e vi fu pericolo di sedizione nel Popolo, e fuorchè le poche creature de' *Barberini*, ognuno si facea lecito di declamar contro di loro. Gran premura aveano i due Cardinali *Barberini Francesco*, ed *Antonio*, e grandi maneggj fecero, perchè cadessero le chiavi di San Pietro in persona creatura del zio, e ben'affetta alla lor Casa. Ma perchè il primo era capo della fazion Barberina, e l'altro de' Franzesi, siccome Protettore di quella Corona, nè pur essi andavano d'accordo nelle loro pretensioni, e mire, e vennero anche un dì alle brusche fra loro. Tanti hanno scritto, e con tanta diversità, anzi contrarietà di questo Conclave, che non si sa cosa credere; nè all'assunto mio è permesso d'indagare i cupi nascondiglj di que' maneggj, dove non devrebbe avere, e pure ha tanta mano, l'umana politica, la qual nondimeno confusa sì sovente si truova dalla suprema disposizione di Dio in bene della sua Chiesa, riuscendo Papa, chi non si credea, o men si volea.

A me dunque basterà di dire, che finalmente nel dì quindici di Settembre (dal Vianoli, e dall'Oldoino, non so come è detto nel dì quattordici d'esso mese) cadde l'elezione nella persona del Cardinale *Giam-Batista Panfilio* Romano, che con infinito applauso de' suoi Concittadini assunse il nome di *Innocenzo X.* Era di età di settant'anni, uomo dotto in leggi, di aspetto ruvido, e brutto, ma maestoso.

ERA Volgar. A.1644

stoso. Mirabil cosa fu, che concorressero in lui i Cardinali *Barberini*, contuttochè il Cardinale *Antonio* per varj precedenti disgusti il credesse nemico, o almeno poco amorevole di sua Casa, e perciò ne avesse proccurata dalla Corte di Francia l'esclusione. Ma dicono, che interpostosi il Cardinal *Teodoli*, e il Marchese suo fratello col Signor di *Sansciamon* Ambasciatore di Francia, e adoperato l'ariete d'altre arti, il tirassero in favor del *Panfilio*, onde per lui poscia si dichiarasse anch'esso Cardinale *Antonio*. Restò intanto fieramente esacerbata la Corte del Re Cristianissimo per la condotta di esso Cardinale, e dello stesso Ambasciatore, non già, come si volle far credere, che s'avesse a male l'elezion del novello Pontefice, ma perchè i medesimi avessero prima diffamata la Francia, come contraria, e nemica alla di lui esaltazione, e poi l'avessero ajutato a salire sul Trono. Gli effetti di questo sdegno poco stettero a scoppiare, essendo venuti ordini da Parigi, che si levasse al Cardinale *Antonio* il Brevetto della Protezion della Francia, e che l'Ambasciatore se ne tornasse immediatamente a Parigi. Così cominciò, ma quì non finì l'umiliazione dei nipoti di Papa *Urbano VIII*, quantunque su i principj del suo governo Papa *Innocenzo X* si mostrasse (non è ben certo, se con vero, o pure con apparente affetto) lor Protettore, e fautore: così richiedendo la gratitudine verso persone, senza il braccio delle quali non sarebbe egli mai arrivato al Trono. Si studiarono anche i *Barberini* di rientrare in grazia degli Spagnuoli; ma non riuscì loro per l'odio, che s'erano tirati addosso de' Principi d'Italia, e massimamente del Gran Duca *Ferdinando II*. Perlocchè spedirono in Francia il Cardinale di *Valenzè*, per addurre le loro discolpe, e promettere molte cose in vantaggio del Re Cristianissimo per gli affari d'Italia. Andò segretamente questo Porpora-

porato fino a Parigi; ma, senza volerlo la Corte ascoltare, fu obbligato ad uscirne. Tanto poi egli s'industriò, che ottenne d'abboccarsi col Cardinal *Mazzarino* fuor di Parigi, e dopo quell'abboccamento se ne tornò tutto contento a Roma nell'anno seguente.

In quest' anno ancora non mancarono novità, e disgrazie al Piemonte, e allo Stato di Milano, paesi lacerati non meno dai nemici, che dagli amici. Perchè increſceva al Cardinal *Mazzarino* di tener tanti Luoghi presidiati in Piemonte, furono fatti negoziati da Madama Reale *Cristina* per ottener il rilascio in sua mano di Carmagnola, Asti, Demonte, e Lauset, ed anche della Città di Torino, a riserva della Cittadella, dove (siccome ancora in Verrua, Santià, e Cavours) dovea restar guarnigione Franzese. Fu conchiuso questo lungo trattato solamente nel dì tre di Aprile dell'anno seguente. Uscito in Campagna nel mese di Giugno il Principe *Tommaso* colle milizie del Re Cristianissimo, e Piemontese, andò a cercar la buona ventura. Si staccò da lui in questi tempi il valoroso Generale Marchese *Guido Villa*, disgustato da' Franzesi, e passò al servigio del Papa, ma con ritornar da lì a non molto al servigio di Madama Reale. Dopo avere esso Principe *Tommaso* colla spedizione di *Don Maurizio* di Savoja acquistato il Castello di Ponzone, si portò sotto Arona sul Lago maggiore; ma scoperta l'intelligenza, ch'egli aveva in quel Luogo, e trovata poco prima ben provveduta d'armati quella Terra, e Rocca, andò a mettere il campo alla Terra, o sia Città di Santià. In questo mentre il Marchese di *Vellada* Governator di Milano, che aveva atteso a rinforzarsi di gente, con raccogliere la licenziata dal Papa, e dalla Lega, ebbe maniera di sorprendere la Cittadella d'Asti, ma non potè aver la Città, sostenuta dal coraggio degli abitanti,

ERA Volgar. A. 1644

ti, ed appresso rinforzata con buone truppe del Principe *Tommaso*. Continuato poi l'assedio di Santià, furono forzati i difensori Spagnuoli a capitolarne la resa nel dì sei di Settembre. Ciò fatto il Principe condusse l'Armata all'assedio della suddetta Cittadella d'Asti, che si tenne forte fino all'ultimo del mese suddetto. Quindi con disegno d'impadronirsi del Finale di Spagna, sprovveduto allora di gente, valicò l'Apennino; ma avendo il *Vellada* senza ritardo spediti colà mille e quattrocento fanti, nè comparendo secondo il concerto alquanti Legni Franzesi, che doveano fiancheggiar l'impresa per mare, gli convenne tornarsene in Piemonte colla testa bassa.

Cosa avvenne in quest'anno, che fu la sorgente d'infiniti guaj alla Repubblica di Venezia. Veleggiava pel Mare Carpazio la squadra delle Galee de' Cavalieri di Malta, che per l'impiego loro di tener netto, per quanto possono, da' Corsari Infedeli il Mediterraneo, presso i Turchi, e Mori son chiamati i Corsari Cristiani. Vogliosi anch'essi di qualche preda, si avvennero alle Crociere, settanta miglia lungi da Rodi, in un grosso Galeone, o sia Vascello Turchesco, accompagnato da due altri minori, e da sette Saiche. Poco vi volle ad accorgersi, che quel gran legno conteneva nel suo seno di molte ricchezze, però al valore, ed ardire ordinario de' Maltesi s'aggiunse la speranza di un' ingordo bottino, per cui sprezzando ferite, e morti, fecero un' incredibile sforzo, per aggrapparsi sopra il Galeone, e ridurlo in loro potere. Inferiore non fu la bravura, e l'ostinazione de' Musulmani nella difesa, e durò più assalti, e più ore il sanguinoso combattimento; ma finalmente restarono vincitori i Cristiani. Era il Galeone della Sultana, ricco di molto oro, e gemme, di merci, e d'arredi preziosi, e conduceva in Egitto *Tembis Agà*, già favorito di

tre

tre Gran Signori, e Governator del Serraglio, andante alla Mecca, per poi riposare il resto di sua vita nel Cairo. Nove Cavalieri, cento e sedici soldati morti, e intorno a ducento sessanta feriti si contarono dalla parte de' Cristiani. Da quella de' Turchi perirono circa seicento persone, e ne rimasero schiave trecento ottanta. Fu creduto, che il valsente di quel Galeone ascendesse a più di tre milioni d'oro. Non vi fu Soldato, o Marinaro, che non ne arricchisse. Sì mal concio restò quel Legno dalle cannonate, che non si potè lungamente rimurchiare, e però calò a fondo nel mare. Le Galee Maltesi maltrattate anch'esse dai nemici, e da una tempesta, si ridussero a dì tre di Novembre nel Porto di Malta. Sciolse ognuno le voci in acclamazioni al valor de' Maltesi per questa vittoria; ma si mutò presto linguaggio, e le allegrezze si convertirono in pianto, perchè oltre modo sdegnato, ed irritato anche dalla Sultana, il Gran Signore *Ibraim* contro i Maltesi, anzi contro il Cristianesimo, o pur mosso da altri impulsi d'ambizione, e dal vedere in guerra fra loro i Potentati di Europa, determinò dopo tanti anni di pace di muovere guerra ai Cristiani, come pur troppo avremo a parlare all'anno seguente.

ERA Volgar. A.1644

Anno di CRISTO MDCXLV. Indizione XIII.
di INNOCENZO X. Papa 2.
di FERDINANDO III. Imperadore 8.

GIacchè riuscì alla Reggente Duchessa di Savoja di liberar la Città (ma non già la Cittadella) di Torino dalla guarnigion Franzese, nel dì undici di Aprile con gran solennità, e giubilo di quel Popolo v'introdusse il picciolo Duca *Carlo Emmanuele*. Un lungo quartiere di verno aveano goduto in quelle parti i Franzesi, quando per essere

re

ERA Volgar. A.1645

re finalmente giunto di Francia un buon rinforzo di soldatesche, e di danaro, il Principe *Tommaso* lor Generale nel dì 21. d'Agosto valicata la Sesia senza trovarvi opposizione alcuna si spinse contro di Vigevano. Non tardò molto a capitolare la Città, ed essendosi ritirato il lieve presidio di Spagnuoli, e Napoletani nel Castello, il Principe cominciò tosto gli approcci, e le batterie per superarlo; e quantunque trovasse gagliarda resistenza ne' difensori, pure nel dì 13. ovvero 15. di Settembre ebbe il contento di ridurlo a' suoi voleri. Sì amaramente fu sentita dal Presidente *Bartolomeo Arese*, Capo del Senato di Milano, e dagli altri Ministri di quel Governo la perdita di *Vigevano*, che formato un segreto processo di tutti gli errori commessi dal Marchese di Vellada Governatore, lo mandarono in Ispagna, , affinchè un Reggente sì fatto, pieno solamente di milanterie, fosse rimosso. Ma il Marchese, che non s'era attentato di portar soccorso a *Vigevano*, assai informato, che quella Città, e Rocca scarseggiavano forte di viveri, e massime di munizioni da guerra, giudicò di potersi rifare, con portarsi ad angustiare il campo Franzese, e a difficoltargli le provvisioni. Passò dunque con tutte le sue forze, e andò a postarsi a Mortara, a Novara, e ai passi della Sesia. Il Principe *Tommaso* trovandosi ristretto, e crescendo gl'incomodi della stagione, senza che mai comparisse il convoglio promesso dal Conte di Plessis, dopo aver ben munito, e presidiato *Vigevano*, sul fine di Ottobre si mosse per ritornare in Piemonte. Su i passi della Gogna trovò gli Spagnuoli preparati per contrastargli la ritirata. Si venne perciò alle mani, e si combattè per più ore. Tale nondimeno fu la bravura, e condotta del Principe, che sempre combattendo, e sempre ritirandosi, condusse finalmente in salvo le genti sue con suo grande onore. Perirono

rono in quell'azione circa mille Franzesi (altri scrivono molto meno), e fra gli altri Ufiziali vi lasciò la vita Don *Maurizio* di Savoja fratello bastardo del Principe *Tommaso*. Degli Spagnuoli fra morti, e feriti si contarono circa trecento persone. Ora perchè premeva forte al *Vellada* la ricuperazion di Vigevano, siccome Città posta nel cuore dello Stato di Milano, da che ebbe fatti i necessarj preparamenti, nel dì 17. di Dicembre al dispetto del verno andò ad accamparsi colà, e formò intorno ad essa Città una ben'intesa circonvallazione. Con tali imprese ebbero fine in quelle parti le operazioni della guerra. Seguirono in questi tempi gli Sponsali fra l'Arciduca *Carlo* d'Insbruch, e la Principessa *Anna* de' Medici sorella di *Ferdinando* II Gran Duca di Toscana. Parimente nel dì 25. di Settembre in Fontanablò *Maria* Gonzaga, figlia del fu *Carlo I* Duca di Mantova, e Nevers, fu sposata a nome di *Vladislao* Re di Polonia, colla dote di settecento mila scudi d'oro, cioè con un'altro gran salasso alla Casa Gonzaga. Con tal pompa venne colà l'Ambasciator Polacco, tante feste poi si fecero in Polonia, che ognuno ne stupì.

Finquì aveano goduto una competente bonaccia in Roma i *Barberini*, quantunque il Cardinale *Antonio* si trovasse spogliato della protezion della Francia, e a D. *Taddeo* suo fratello tolta la Dignità di General della Chiesa, e disputato quella di Prefetto di Roma. Mutarono faccia in quest'anno i loro affari, sia perchè Papa *Innocenzo X* non avesse portato un buon cuore verso di loro al Pontificato, o sia perchè nascessero tali emergenti, che gli facessero cambiar massime ed affetti. Fu detto, che si alterasse il Papa per non poter cavar di mano del Cardinale *Antonio* certi biglietti, scritti dal Marchese *Teodoli* all' Ambasciator di Francia, per tirarlo a favorir l'elezione del Cardinale *Panfilio*, de' quali tenea gran conto esso Cardinale *Antonio*, siccome

 cose

ERA Volgar. A.1645

cose, che poteano servir di discolpa al suo operato nel Conclave. Tuttavia anche senza di questo potè Papa *Innocenzo* giugnere a prendere altre risoluzioni: tanti erano i ricorsi fatti contro de' *Barberini* della folla de' lor nemici, non solamente dal Popolo, ma anche da molti della Corte stessa, e massimamente dagli Spagnuoli, dichiarati troppo mal soddisfatti di loro. Imperciocchè da gran tempo non si era veduto nepotismo, che tanto odio, ed invidia avesse eccitato come questo, sì per la detestata precedente guerra, e sì ancora per le tante ricchezze da loro accumulate, essendoci, chi fa ascendere (credo io con esagerazione) fino a quattrocento mila Scudi Romani di rendita annua i lor beni tanto di Chiesa, che Laicali, consistenti in Ufizj pubblici, Luoghi di Monti, Città, Castella, Ville, Commende, ed altri Benefizj, essendo colati in loro tutti i più pingui dell' Italia. Sopra tutto gravi erano i risentimenti della Camera Apostolica, rimasta indebitata di otto milioni d'oro, calcolandosi, che circa quaranta milioni fossero passati per le mani *Barberine*, durante il loro governo; perlocchè veniva il Papa istigato a dimandarne conto. Non potea di meno il buon Pontefice di non mirar con isdegno caricati, per capricciose occasioni sotto il precedente governo, i suoi popoli di tante gabelle, che poi s'erano secondo il solito alienate, con fondar varj Monti venduti a' particolari, di modo che di due milioni d'oro di rendita annua degli Stati della Chiesa, un millione e trecento mila scudi annualmente andavano a pagare i frutti, e i settecento mila restanti appena bastavano alle spese necessarie: giacchè altre rendite della Dateria, e vendite d'Ufizj soleano colare nella borsa propria de' Papi. Commiserava perciò *Innocenzo* tante piaghe della Camera Apostolica, e il commoveano tanti lamenti delle aggravate Comunità, e bramava

va di rimediarvi. La disgrazia volle, che in soli desiderj andò poi a finire la sua buona volontà.

Ora fra tante doglianze, e grida contro d'essi *Barberini* non mancavano certamente delle calunnie, e delle accuse vane, ordite dalla sola malignità, e dall'odio quasi universale. Contuttociò il Cardinale *Antonio*, contro il quale solo era il tuono, e non già contro il Cardinal *Francesco*, Porporato incorrotto, e di vita esemplare, da che vide crescere ogni dì più il nuvolo nero contro di lui, per essere egli Camerlengo della Chiesa Romana, e venir chiesto lo scarico dell'amministrazione de' beni Camerali, e nel veder già carcerati il *Braccese*, e il *Possenti* due suoi servitori: prese la risoluzione di rifugiarsi in Francia, giacchè il Cardinale di *Valenzè* avea rimesso lui coi fratelli in grazia di quella Corte. E ciò per fini politici ed anche privati del Cardinal *Mazzarino*, già divenuto l'Arbitro della Francia nella Reggenza di una Donna, e nella minorità d'un picciolo Re. Era egli con tutta la sua Porpora indosso disgustato della sacra Corte, e fors'anche contro il medesimo Papa *Innocenzo X*, per cagione del padre *Michele Mazzarino* suo fratello dell' Ordine de' Predicatori, non peranche creato Cardinale, perchè il Cardinale *Gian-Giacomo Panciroli*, che non godea di sua grazia, era stato dal Pontefice eletto Segretario di Stato. Oltre di che pareva al *Mazzarino* non lieve guadagno per la Francia il tirare nel suo partito i *Barberini*, gente sì ricca, e potente, con cui andava concorde la fazione di tante Creature di Papa *Urbano* VIII. Adunque nel dì 27. di Settembre alla sordina si levò di Roma esso Cardinale *Antonio*, e ito ad imbarcarsi a Genova, volò a Parigi. Per questa fuga restò sommamente turbato il Papa, ed accesero maggior il fuoco gli Spagnuoli: laonde passò la Santità sua a sequestrar tutte l'Entrate godute da quel Porporato nello Stato Eccle-

 siasti-

ERA Volgar. A. 1645

ſiaſtico, diſtribuì a varj Cardinali le di lui Cariche, e ſpezialmente la Camerlengheria al Cardinale *Sforza*, deputò a rivedere i conti della di lui amminiſtrazione un Fiſcale di vaglia; e giunſe con pubblico Editto, ſe non compariva il *Barberino* nello ſpazio di ſei meſi, a minacciargli la perdita di tutto, e fin del Cappello. Dal canto ſuo anche il *Mazzarino* moſſe altre armi in difeſa del Cardinale *Antonio*, cioè il Parlamento di Parigi contro quell' Editto, e la Regina a ſcrivere Lettera riſentita al Papa pel poco riſpetto, che ſi moſtrava alla Francia, aggiugnendo riſpettoſe minaccie, quando non ſi mutaſſe regiſtro. Se il buon Pontefice prorompeſſe in eſcandeſcenze contro di queſti due Porporati, l'uno protetto, e l'altro protettore, ſarà ad ognun facile l'immaginarlo.

Avea il Sultano de' Turchi *Ibraim* in queſti tempi alleſtita una potente Armata navale, che venuta a Navarino, e rinforzata dai Corſari Barbareſchi, ſi trovò compoſta di ottanta Galee, due Maone, o ſieno Galeazze, un Galeone, o ſia Vaſcello groſſo della Sultana, ventidue Navi armate, e trecento Saiche. Per quanto dicono, vi s'imbarcarono quattordici mila Spai, ſette mila Gianizzeri, ed altri quaranta mila fanti; con facoltà, per non dire obbligo, ad ognuno di credere, che foſſero molto meno. V'erano molti Ingegneri Fiamminghi, e Franzeſi, ed altri Rinegati, che in ogni tempo hanno accreſciuta la baldanza a quegl'Infedeli. A udire i Turchi, la volevano contro Malta, per punire que' Cavalieri del brutto tiro fatto nell'anno precedente al ricco Galeone della Sultana. Penava a crederlo, chi ſa, qual Rocca ineſpugnabile ſia la Citta di Malta; ma ciò non oſtante il gran Maſtro avea chiamati colà tutti i Cavalieri, ed ammannito tutto l'occorrente, per precauzione, per ben riceverli. Al *Bailo* Veneto in-

ingannevolmente ſi faceano carezze in Coſtantinopoli, quando all'improvviſo ſi trovò egli prigione, e nel dì 23. di Giugno ſi vide approdar l'Armata Ottomana all'Iſola di Candia, Regno antico della Repubblica di Venezia; e dopo aver preſo il Forte o ſia lo Scoglio di San Todero, paſſare all'aſſedio della Città della Canea. Per non moſtrar ſe ſteſſi protettori de' Malteſi, non aveano i Veneziani fatto quel gagliardo armamento, che in altri ſimili caſi uſa di fare la lor ſaviezza. Contuttociò miſero toſto in punto nuove Galee, e Vaſcelli, e li ſpedirono in Levante; e udita appreſſo la doloroſa nuova dello sbarco de' Turchi in Candia, e dell'aſſedio della Canea, ſi diedero ſenza ſgomentarſi a far gente, ad accreſcere le lor forze marittime, e ad implorare il ſoccorſo de' Principi Criſtiani, che ſecondo il ſolito, per la maggior parte attendendo a ſcannarſi fra loro, moſtrarono commiſerazione ai Veneti, e tutta la lor liberalità andò a finire in parole. Papa *Innocenzo X* non ſi fece punto pregare, ed alleſtite le proprie Galee, proccurò anche, che Napoli, il Gran Duca, e Malta vi uniſſero le loro, giacchè i Genoveſi non vi vollero concorrere, anzi proibirono ai loro ſudditi l'inveſtir danaro fuori della lor Città. Si compoſe con ciò uno ſtuolo di ventitre Galee, e il Pontefice per levar le conteſe, ne dichiarò Generale il Principe *Lodoviſio*, con cui dianzi avea maritata Donna *Coſtanza* ſua nipote. Ma queſta Flotta fece vela troppo tardi, e quella de' Veneziani per liti inſorte fra il Generale *Cornaro*, e *Marino Capello*, mai non arrivò a tentar la ſua fortuna con quella de' Turchi. Mirabile ſenza fallo fu la difeſa della Canea, in cui fin le Donne accorſero a ſoſtener gli aſſalti, e a dar la vita per la Patria. Ciò non oſtante, perchè lievi furono i ſoccorſi in eſſa Città introdotti, le convenne ſoccombere nel dì 18. d'Agoſto alla forza de'

ERA Volgar. A.1645

Musulmani. E questo infausto principio ebbe la guerra di Candia: guerra la più lunga, e la più dispendiosa, che s'abbia mai avuta la Repubblica Veneta contro la Porta Ottomana, e guerra memorabile per la varietà delle azioni, delle battaglie, e degli assedj, e quantunque infelice nell' esito, pure sempre gloriosa al nome Veneto. Fu essa descritta dal Conte Gualdo Priorato, dal Senatore Andrea Valiero, da Girolamo Brusoni, da Vittorio Siri, da Alessandro Maria Vianoli, e da altri in Lingua volgare, ed ultimamente anche in terso Latino dalla felice penna del Signor Giovanni Graziani pubblico Lettore nell' Università di Padova.

Anno di CRISTO MDCXLVI. Indizione XIV.
di INNOCENZO X. Papa 3.
di FERDINANDO III. Imperadore 10.

AVea, siccome dicemmo, il Marchese di Vellada sul fine dell'anno precedente messo l'assedio a Vigevano, risoluto di ricuperarlo dalle mani de' Franzesi. La Città si arrendè tosto, e però tutti gli sforzi si rivolsero contro la Rocca, dove s'era ritirato tutto il presidio. La stagione cattiva, e le strade fangose non permisero al Principe *Tommaso* di recarle soccorso: laonde nel dì 16. di Gennajo dell'anno presente i difensori con patti onorevoli ne accordarono la resa. Ne fu ben lieta la Città di Milano. Essendo poi stato richiamato in Ispagna esso Vellada, a lui succedette nel governo dello Stato di Milano il Contestabile di Castiglia, il quale trovandosi scarso di forze, nulla di rilevante potè operare in quest'anno, se non che sul principio d'Agosto fece un'irruzione verso la Città d'Acqui, e con poche cannonate se ne impadronì. Passato di là sotto il Castello di Ponzone, colle artiglie-

tiglierie, e colle mine nel dì 17. d'esso mese lo costrinse alla resa. Niun'altra bravura di lui si conta sotto il presente anno. Quello che più diede da discorrere in questi tempi all'Italia, fu un'insolito preparamento di un'Armata fatta da' Franzesi in Tolone. Consisteva in trentasei Vascelli da guerra, venti Galee, diciotto barche incendiarie, più di cento Tartane, ed altri Legni da carico. Circa sei mila fanti da sbarco v'erano sopra, e per terra doveano essere secondate le Navi da altri ajuti. Erasi invogliato il Cardinal *Mazzarino* di far meglio conoscere agli Italiani la potenza della Francia, con isperanza di far conquiste nelle Maremme di Siena, dove gli Spagnuoli possedevano alcune Fortezze. Più in là ancora tendevano le ben' alte mire sue, cioè nel Regno di Napoli, dove il Principe *Tommaso* di Savoja nudriva delle intelligenze. Il Cardinale l'avea già fatto Re di Napoli; la possanza Spagnuola in Italia passava oramai in sua mente per interamente abbattuta. Imbarcossi in quella Flotta esso Principe, come Generalissimo dell' armi Franzesi, e sotto di lui l'Ammiraglio Duca di Brezè, giovane di gran valore, e di non minor perizia, con assai altri riguardevoli Ufiziali. Nel dì 20. di Maggio pervenuta quella Flotta a Monte Argentaro, poco ebbe da faticare per impadronirsi del Forte delle Saline di Talamone, e di Santo Stefano. Dopo di che andò ad accamparsi intorno ad Orbitello, vigorosa Piazza sì per la sua situazione, che per le fortificazioni. Il Duca d'Arcos in questi tempi Vicerè di Napoli avea per precauzione spedite prima colà con della gente Don *Carlo* della Gatta Capitano, che gran nome avea conseguito nelle guerre passate. Cominciò questi di buon' ora a far intendere ai Franzesi, esservi nella Piazza gente pronta a sacrificar le vite, e che sapea far sortite, e guastare i lavori nemici.

Ora il Vicerè suddetto rivenuto dal sospetto, e timore, che le forze Franzesi a dirittura piombassero sul Regno di Napoli, attese da lì innanzi al soccorso dell'assediato Orbitello. Felicemente per mare inviò a Porto Ercole un rinforzo di settecento fanti. Indi unite le Galee di Napoli, e di Sicilia alla Flotta Spagnuola, ordinò, che essa dalla Sardegna venisse a chiedere conto ai Franzesi del loro ardire. Era composta di venticinque Vascelli d'alto bordo, di trentauna Galea, e di dieci barche incendiarie, sotto il comando di Don *Antonio*, o sia *Francesco Pimiento*. Allorchè giunse tal nuova al Duca di Brezè, tutto allegro mosse anch' egli la maggior parte della sua Flotta, e benchè alquanto inferiore nel numero de' Legni, si preparò alla battaglia. Nel dì 14. di Giugno verso le coste di Talamone furono a vista le nemiche Armate, e cominciarono a salutarsi con una tempesta di cannonate. Crebbe l'ardore del conflitto, ma sempre con riguardo di non affratellarsi troppo, come in tante altre simili battaglie di mare succede, cioè unicamente combattendo da lungi colle artiglierie. Seguitò questa terribil danza, finchè sorse un fierissimo vento, che obbligò cadauna parte a cercare ricovero ne' porti, andandosene tutte quelle navi maltrattate, e cantando non meno i Franzesi, che gli Spagnuoli, e molto più i loro oziosi parziali, la vittoria. In tali incertezze solamente certo è, che colpito da una palla d'artiglieria perì l'Ammiraglio Franzese Duca di Brezè, compianto da ognuno; un Vascello Franzese andò per accidente in aria; e nel dì seguente fu presa una Galea parimente Franzese dagli Spagnuoli, che abbrucciarono ancora da ottanta Tartane Franzesi. Molte altre fazioni militari accaddero sotto Orbitello, quando si udì, che marciava per terra, e si avvicinava un corpo di cavalleria Napoletana, e per mare alcune

cune migliaja di fanti, per soccorrere quella Terra, e per inquietar gli assedianti, i quali per le malattie, e diserzioni s'erano molto indeboliti. Cominciò per questo a consultarsi nel campo Franzese, se meglio fosse il battere la ritirata. A far prendere tal risoluzione sommamente contribuì una furiosa sortita fatta nel dì 18. di Luglio da Don *Carlo* della Gatta, a cui riuscì d'inchiodar molti cannoni, e di spianare un trincieramento de' nemici. Levarono dunque il campo i Franzesi, e si ritirarono, pizzicati alla coda dagli Spagnuoli, in mano de' quali restò ancora qualche pezzo d'artiglieria. Abbandonarono inoltre essi Franzesi Talamone.

L'esito infelice di questa impresa non si può dire a quanti schiamazzi desse occasione in Francia contro del Principe *Tommaso*, e incomparabilmente più contro del Cardinal *Mazzarino*, imputando ai lor capricci la perdita della riputazion della Francia in Italia. Ma il Cardinale, benchè si mordesse le labbra, pure nulla curando l'abbajar della gente, nè sgomentato dai soffi della fortuna contraria, pensò tosto a riparar l'onore del Regno con altra spedizione, che niuno mai si sarebbe aspettato. Ordinò dunque, che dalla Provenza s'inviasse verso Levante una poderosa Flotta di Navi con molte truppe, sotto il comando del Maresciallo della Migliarè, sulla quale ad Oneglia andò ad imbarcarsi anche il Maresciallo di Plessis Pralin con cinque mila persone. Passò quest' Armata a dirittura all' Isola dell'Elba, dove all' improvviso sul principio d'Ottobre sbarcò due mila soldati, indi s'avviò in Terra ferma a cignere d'assedio Piombino. Pochi dì impiegò in approcci e mine, perchè quel Governatore *Francesco Bezza*, più allettato dalle lusinghe ed esibizioni del Migliarè, che spaventato dalle minaccie, rendè non solamente la

Città,

Città, ma anche la Cittadella, passando poi al servigio della Francia con grave taccia del suo nome. Rivolsero poscia i due Marescialli tutti i loro sforzi all'Isola dell'Elba, dove dopo aver occupato le Torri del Porto di Portolongone, impresero l'assedio della medesima Terra. Fece quanta mai si può ostinata difesa quel presidio Spagnuolo, e Napoletano; ma in fine alloggiatisi sulla breccia i non men coraggiosi Franzesi, sull'ultimo di Ottobre si vide forzato ad esporre bandiera bianca, con ottener buoni patti dai vincitori. Per tali successi in Parigi chiunque dianzi si scatenava contro del Cardinal *Mazzarino*, imparò a tessergli degli elogj, e gran feste ne furono ivi fatte.

Ancorchè *Francesco I* Duca di Modena avesse nelle passate guerre dati più attestati dell'attaccamento suo alla Corona di Spagna, spezialmente col somministrar soccorsi allo Stato di Milano; pure cominciò ad osservar molto freddo in quella Corte verso la sua Casa; e maggiormente se ne accertò, perchè concorrendo il Cardinale *Rinaldo* d'Este suo fratello alla Protezion dell'Imperio, gli Spagnuoli tanto attraversarono i suoi negoziati, che ne restò privo. Ma servì questa ripulsa, per fargli ottenere la Protezion della Francia, godendo quella Corte di tirar nel suo partito un Porporato tale, che in elevatezza di mente non si lasciava torre la mano da alcuno. Appena fu egli in possesso di tal carica, che giunse a Roma l'Almirante di Castiglia, Ambasciatore del Re Cattolico, il quale dichiarò di non volere invitare il Cardinal d'Este alla sua cavalcata. Poco questo importava al Cardinale, ma veggendo farsi dallo Spagnuolo massa d'armati al suo Palazzo, anch'egli per non rimanere esposto alle superchierie, si armò. Gli venne da Modena gran copia di bravi, e di Nobili, con armi ancora per quattrocento persone. Non s'aspettavano i Roma-

mani, se non qualche sconcerto fra le due fazioni; però il Papa, e varj Porporati, e Principi s'interposero per l'accomodamento. Perchè saldo stava l'Estense nelle sue convenienze, e sicurezze, continuò l'imbroglio, finchè incontratesi nel fin di Aprile le carrozze del Cardinale, e dell' *Almirante*, non so come, presso la Piazza del Gesù, s'udì uno sparo di pistola. Dal numeroso Popolo colà concorso fu preso questo per un segnale della zuffa, e tutti si diedero ad una precipitosa fuga, massimamente perchè le genti dell' *Almirante* scaricarono le lor armi, ed uccisero, e ferirono alcuni di quegl'innocenti. Poscia credendo anch' esse, che le squadre dell'*Estense* volessero venire all' assalto, si abbandonarono ad una vergognosa fuga, lasciando nelle peste il Padrone, che se ne tornò a casa, senza che gli armati del Cardinal *Rinaldo* facessero nè a lui, nè ai suoi insulto alcuno. Inviperito l'Almirante per tale avvenimento spedì al Vicerè di Napoli, chiedendo soccorso di gente, e di danaro; ma disapprovato da esso Vicerè il di lui irregolare impegno, ciò diede campo al Papa di troncar questo incamminamento a maggiori disordini; e però alla presenza della Santità sua nel dì tre di Maggio si riconciliarono i due contendenti, con ricevere dipoi l'*Estense* delle grandi acclamazioni dai Romani, per aver con tanto decoro sostenuta la riputazion della Francia, e mortificata l'imperiosa Nazione Spagnuola. Da che il Pontefice si mostrava cotanto alterato contro de' *Barberini*, il Cardinal *Francesco*, e Don *Taddeo* giudicarono anch'essi meglio di sottrarsi ai minaccianti rigori. Fatte pertanto a poco a poco imbarcare in varj Legni le preziose lor suppellettili, menando seco esso *Taddeo* anche i figlj, segretamente nel Gennajo di quest'anno passarono in Francia a trovare il Cardinale *Antonio* lor fratello. Per tempesta insorta in quella sta-

ERA Volgar. A.1646

ſtagion poco propria alla navigazione, ebbero fatica a ridurſi colà in ſalvo. A me ha aſſerito perſona degna di fede d'aver più volte inteſo dal Cardinale *Carlo Barberino*, che in queſto paſſaggio un di que' Legni reſtò preda dell'onde, con perire uno ineſtimabil valſente d'argenterie, gioje, pitture, ed altri ricchiſſimi mobili. Maggiormente ſi eſacerbò per tal fuga Papa *Innocenzo* X, nè v'era chi non prediceſſe la rovina di quella Caſa. Ma il ſaggio Pontefice, allorchè ſempre più venne ſcorgendo, con che calore aveſſe la Corte di Francia preſo il patrocinio de' *Barberini*, cominciò a preſtar orecchio a chi gli parlava di rimetterli in ſua grazia, e maggiormente raddolcito ſi moſtrò, dappoichè l'armi Franzeſi orgoglioſe comparvero ſotto Orbitello, e molto più da che miſero il piede in Piombino, e Portolongone. Era Piombino del Principe *Lodoviſio* ſuo nipote, e per deſiderio di riaverlo, diſarmò l'ira contro d'eſſi *Barberini*. Non ottennero già eglino grazia, ma ceſſarono i proceſſi, e per ſoddisfazione della Santità ſua, paſſarono per qualche tempo ad Avignone.

Accudirono con tutto vigore nel verno dell'anno preſente i Veneziani alla guerra di Candia, e dovendoſi eleggere un Capitan Generale delle forze di mare, nel gran Conſiglio aveano univerſalmente acclamato per queſta carica lo ſteſſo *Franceſco Erizzo* Doge di quella Repubblica: coſa inſolita, ed illuſtre atteſtato del di lui merito. Benchè ſettuagenario, pien di ſpiriti generoſi pel pubblico bene, accettò egli queſto peſo. Ma quella, che sì ſovente ſconvolge i diſegni de' mortali, il tolſe dal Mondo nel dì tre di Gennajo di queſt'anno. A lui ſuccedette nel Ducato il Proccurator *Franceſco Molino*, e Capitan Generale fu eletto *Giovanni Capello*, che poſcia mal corriſpoſe all'eſpettazione, che ſi aveva di lui. Tuttochè aſcendeſſe l'Armata Veneta

neta a sessantasei Galee, sei Galeazze, e quaranta grosse Navi, oltre a molti altri Legni minori, e si potesse impedire ai Turchi l'uscita dai Dardanelli, anzi battere la loro Armata, pure nulla di bene si eseguì. All'incontro i Turchi iti all'assedio della Città di Retimo, se ne impadronirono, e in Dalmazia, dove pur si guerreggiava, tolsero Novigrado ai Veneziani. Intanto non men per la guerra, che per la peste, si aumentava la desolazione nell' Isola di Candia, e a questi flagelli soccombevano tanto i Cristiani, che i Turchi. Diede fine al suo vivere in età di quaranta anni nel dì 12. di Settembre dell'anno presente *Odoardo Farnese* Duca di Parma. Fu in concetto d'uno degli spiritosi ingegni del suo tempo; incantava la gente col suo bel parlare, ma inclinando non poco alla satira; il che ne' privati è pericoloso, e molto men conviene a' Principi e gran Signori. La splendidezza, la generosità, e la liberalità si contarono fra i suoi pregj. Teneva Ministri, per non udire i lor consiglj, ma solamente per esecutori della sua volontà, credendo capace la sua testa di tutto. E siccome egli era un cervello caldo, risentito al maggior segno, e portato a cose grandi, così era facile a prendere risse e risoluzioni superiori alle forze sue. Di *Margherita de' Medici*, sorella del Gran Duca *Ferdinando II*, lasciò quattro maschj, cioè *Ranuccio II*, che fu suo successor nel Ducato, *Alessandro*, *Orazio*, e *Pietro*, oltre a due Principesse. Fu corpulento, e grasso, e questa sua non desiderabile costituzione di corpo passò in eredità anche ai suoi figlj e nipoti. Sorella d'esso Duca *Odoardo* fu *Maria Farnese*, Duchessa di Modena. Era essa mancata di vita nel dì 25. di Giugno dell'anno presente nel parto d'un Principino, che poco sopravisse alla madre. Questa Principessa si portò dietro il cuore d'ognuno: tanto era amata, e degna veramente dell'amore di tutti.

Anno

ERA Volgar. A.1647

Anno di CRISTO MDCXLVII. Indizione XV.
di INNOCENZO X. Papa 4.
di FERDINANDO III. Imperadore 11.

Tali e tanti furono in quest'anno i funesti avvenimenti, e sconvolgimenti d'Italia, spezialmente per le Sollevazioni di Napoli e Palermo, che han servito di largo campo ad alcuni Scrittori per tesserne particolari Istorie, e mettere in mostra la varietà di tutti quegli accidenti, e delle lor circostanze. Non uscirò io de' miei confini, e basterammi di accennare il massiccio delle avventure, potendo, chi più ne desidera, ricorrere a chi con Libri *ex professo* lasciarono descritte le rivoluzioni dell'anno presente. Da molto tempo era sossopra l'Europa tutta, durando le guerre nelle Provincie della Germania, e de' Paesi bassi, dell'Inghilterra, Francia, e Spagna, maneggiandosi, siccome abbiam veduto, l'armi anche in Italia, con essersi ultimamente aggiunta all'altre sciagure la guerra del Turco co' Veneziani. Le Sollevazioni occorse in questi ultimi anni del Portogallo e della Catalogna contro la Monarchia di Spagna, non è improbabile, che influissero coll'esempio ad animar altri Popoli malcontenti alla ribellione, se pure unicamente non s'ebbero a rifondere i lor movimenti sull'insofferenza degli aggravj pubblici troppo cresciuti, e sul poco saggio governo de' pubblici Ministri. Nella Sicilia, che pur vien riguardata come un granajo d'Italia, si provava in questi tempi la Carestia, flagello ordinariamente de' soli Poveri. Fece Don *Pietro Fajardo* Marchese de los Velez, e onoratissimo Vicerè di quel Regno, quanto potè per ajutare il numeroso Popolo di Palermo. Ma il volgo, che non pesa le cose, nè intende ragione, il pagava con sole maledizioni, per non aver quanto voleva. Però nel dì 20. di Maggio attrup-

attruppatisi circa dugento della feccia d'esso Popolo, andarono alla casa del Pretore, caricandolo a gran voci d'ingiurie. Essendo sconsigliatamente uscita la famiglia, ed avendo cominciato a percuotere quella disarmata canaglia, trasse a quelle grida gran gente, e bastoni, e coltelli fecero ritirar quei del Pretore. Furono accumulate legna e fascine alla porta di quel Palazzo, il che fece risolvere il Pretore, e alcuni Senatori a fuggirsene per la porta di dietro. A fin di quetare la matta furia di costoro, saltarono fuori i Padri Teatini, con promettere a tutti, che si farebbe il pane più grosso. Ma non prestandosi loro fede, volarono al Palazzo del Vicerè, chiedendo sollievo. Dalla finestra esso Marchese de los Velez, e molti Nobili usciti fuori, assicurarono i tumultuanti, che s'era dato l'ordine per la loro soddisfazione, ed arrivata la notte parve dileguato quel nuvolo. Ma sulle tre ore della notte a cagion di molti, che nulla aveano da perdere, e molto speravano di guadagnare nella rivolta, maggiormente s'aumentò il tumulto; furono rotte le carceri, e data la libertà circa a settecento facinorosi; e dipoi s'inviò l'infuriata plebe alla casa del Duca della Montagna, Maestro Razionale del Patrimonio Reale per bruciarla. Colà bensì accorsero i Padri Gesuiti, portando processionalmente il Santissimo Sacramento; ma non conoscendo allora il Popolo imbestialito nè moderazione, nè Religione, si vide perduto il rispetto ad essi Religiosi (alcuni de' quali rimasero anche feriti), e al Sacramento stesso; convenendo loro di ritirarsi in fretta. Iti alla Doganella, e ai luoghi dove si riscotevano i Dazj e le Gabelle, ne stracciarono tutti i Libri e Registri.

Fatto giorno, si portò il sedizioso Popolo al Palazzo del Vicerè, gridando: *Fuora Gabelle*; ma ritrovatolo ben custodito dalle Guardie, non osarono

no di tentarne l'assalto. Intanto non pochi della Nobiltà, la qual tutta stette sempre fedele al Re, usciti a cavallo si studiarono di calmare il fuoco, e indussero il Vicerè a pubblicar un' Editto, per cui si levavano le Gabelle sopra la farina, carne, olio, vino, e formaggio; come le più gravose al Popolo. E nè pur questo bastò, temendo i Sollevati d'essere sotto quell'apparenza ingannati; e però avvenutisi in Don *Francesco Ventimiglia* Marchese di Gierace, personaggio amato da ognuno, il proclamarono per lor Signore e Capo. A questo inaspettato e non voluto onore inorridì il Cavaliere, e consigliato il Popolo a gridare: *Viva il Re di Spagna*, si applicò poi da saggio a trattar di concordia fra essi, e il Governo, ottenendo loro molte grazie e privilegj: il che servì a quetare e rallegrare i sediziosi. Ma perciocchè dai bottegai e dai rivenderuoli non si volle stare al fissato calmiere de' comestibili, tornò più pazzamente di prima ad infuriar la Plebe, e andò per insignorirsi della casa, dove si conserva il tesoro del Re; ma vi trovò un corpo di cavalleria, che mandò a monte i loro disegni. Fu consigliato il Vicerè di mettere in armi gli Artisti, e così fu fatto. La Nobiltà stessa, e fin gli Ecclesiastici presero dipoi l'armi contro la Plebe: nel qual tempo colti alcuni capi degli ammutinati, a terrore degli altri furono impiccati. Ma non andò molto, che anche gli Artisti si unirono col Popolaccio; e perciocchè chiamati a Palazzo due Consoli dell'Arti, per trattare d'accordo, tardarono a tornare indietro, spársasi voce, che fossero stati strangolati (il che era falso) vie più allora divampò la furia della gente; e benchè comparissero liberi i Consoli, non rallentò punto l'ardore de' sediziosi. Con sì strepitose scene, che durarono per più settimane, s'era giunto al dì quindici d'Agosto, quando *Giuseppe* da Lesi, tiradore d'oro, fat-

fattosi Capo Popolo, e gridando: *Muoja il mal governo*, condusse tutti i suoi seguaci all'Armeria Regale, dove ciascun si provvide di armi, di polve da fuoco, e d'ogni munizione da guerra; ed avendo anche tratto da un baluardo un Cannone, e un Sagro, condusse la truppa al Palazzo, e sparò quell'artiglieria verso la porta. Allora il Vicerè prese il partito di uscire segretamente, e di salvarsi nelle Galee; e la Viceregina si ritirò anch'ella a Castellamare. Allora spezialmente fu, che si unirono molti Nobili per opporsi ai Ribelli, i quali perchè s'insospettirono del loro Capo; cioè di *Giuseppe* da Lesi, per aver egli messe guardie, acciocchè non fosse dato il sacco al Palazzo, si rivoltarono contro di lui. Usciti i Nobili a cavallo cominciarono a dar la caccia ai Plebei. Fu ucciso il suddetto *Giuseppe* con *Francesco* suo fratello. De i presi nel dì 22. di Agosto ne furono strozzati tredici, ed altri menati alle prigioni.

S'era restituito il Marchese de los *Velez* a Castellamare, e quivi co' suoi Consiglieri andava studiando le maniere di dar fine alla Tragedia, con pubblicare un perdon generale, e promettere l'abolizione delle gabelle; e furono anche distesi molti capitoli di migliore regolamento in avvenire per bene ed appagamento del Popolo. Ma quando egli si credea d'essere in porto, si trovava di nuovo in tempesta, perchè i Siciliani, nazion vivacissima, quanto facili sono a prendere fuoco, altrettanto son difficili a quetarsi. Perciò durò il torbido fino al dì 13. di Novembre, in cui il Vicerè sì per le vigilie e crepacuori patiti, come per veder disapprovata dalla Corte la sua condotta, per non aver egli mai, siccome Signore d'animo misericordioso e buono, voluto domar colla forza il forsennato Popolo, oppresso dagli affanni cessò di vivere. Era già destinato a quel governo il Cardinal *Teodoro*

Trivulzio persona di gran mente e prudenza, e che sapeva far anche alle occasioni da bravo, con averne dati più saggj nella difesa dello Stato di Milano. Arrivò egli nel dì 17. del suddetto Novembre a Palermo, e contro il parere di chi gli consigliava, d'andar prima a Messina; o pure andando a Palermo, di ricoverarsi nel Castello: sbarcato che fu, passò francamente alla Chiesa Maggiore fra la gran folla del Popolo, che venerando l'alta sua Dignità, e giubilando per ricevere un Vicerè Italiano, l'accompagnò colà con incessanti acclamazioni. Altro non rispondeva egli, se non: *Pace, e Libro nuovo*. Come se riputasse quieti gli animi di tutti, cominciò a dar udienze ad ognuno, a rimettere in autorità i Magistrati, a gastigare animosamente chi ricalcitrava, con opprimere dipoi varie congiure, che di mano in mano s'andavano tessendo dai restanti malviventi. In una parola, con tal dolcezza, e insieme con tal forza maneggiò que' focosi cervelli, che fece tornar la quiete e l'ubbidienza tanto in Palermo, che in altre parti della Sicilia, dove s'era dilatata quella mala influenza.

Vegniamo a Napoli, Città, che per essere tanto più abbondante diPopolo,e Popolo anch'esso sommamente spiritoso ed inquieto, maggiori e più strepitose scene, che quelle di Palermo, fece vedere nella sollevazion sua, appartenente anch'essa all'anno presente. Erasi in quella gran Città per li correnti bisogni dellaCorona a cagion delle guerre, che in tante parti l'infestavano, istituita una gabella sopra le frutta, che perciò si vendevano più care, ed eretta una Baracca nella Piazza del Mercato, dove stavano i Ministri deputati per esigerla. Al basso Popolo, che spezialmente si pasce di pane e frutta, intollerabil parea questo nuovo aggravio, e non s'udiva che mormorazioni, e digrignar di denti. Trovossi una mattina abbruciata la Barac-

ca:

ca: il che fece riflettere a Don *Rodrigo Ponze di Leon* Duca *d'Arcos*, e Vicerè molto savio, che non era da caricar la povera gente di quel Dazio, e doversi ricavar da altra parte quella somma di danaro. Pure cedendo al parer di coloro, a' quali fruttava essa Gabella, rimise la Baracca, come prima. Ora avvenne, che un certo *Tommaso Aniello* da Amalfi, comunemente appellato *Mas-Aniello*, giovane di ventiquattro anni, di vivace ingegno, e pescatore di professione, introducendo pesce senza aver pagata la gabella, fu maltrattato dagli esecutori della Giustizia, e perdè quel pesce. Tutto collera ne giurò vendetta, e cominciò a persuadere a' compagni, che se il seguitassero, gli dava l'animo di liberar la Città da tanta oppression di gravezze, e indusse ancora i Bottegaj Fruttaruoli a non comperar frutta, che pagasse gabella. Gran rumore facea allora anche nel Popolo più vile la sollevazion di Palermo. Ora mancando le frutta nel dì sette di Luglio, si svegliò un tumulto nella Piazza, ed accorso *Andrea Anaclerio* Eletto del Popolo per quetarlo, corse pericolo d'essere lapidato. Fuggito ch'egli fu, *Mas-Aniello* salito sopra una tavola (era bel parlatore) talmente esagerò le miserie del povero Popolo, assassinato dal presente governo, che si trasse dietro una brigata di cinquecento uomini e fanciulli della vil feccia, soprannominati Lazzari, che poco appresso si accrebbe fino a due mila persone. Acclamato da costoro per Capo, ordinò tosto, che si attaccasse fuoco alla Baracca, e ai Libri, e mobili di que' Gabellieri, e fu prontamente ubbidito.

Di là passò la baldanzosa canaglia (provvedutisi molti di picche e d'altre armi) alle case, dove si riscótevano le gabelle della farina, carne, pesce, sale, olio, ed altri comestibili, e della seta. A niuna d'esse perdonò. Tanto esse, che i mobili tutti,

E R A Volgar. A.1647

ti, fra' quali ricche tapezzerie, argenti, danari, ed armi, furono consegnate alle fiamme, comandando *Mas-Aniello*, che nulla si riserbasse. Insuperbiti costoro per non trovare chi lor facesse fronte, e cresciuti fino a dieci mila, si portarono alle carceri di San Giacomo degli Spagnuoli, e furiosamente rottele, quanti prigioni v'erano, posti in libertà, si unirono con gli altri ammutinati. Allora tutti s'inviarono al Palazzo del Vicerè, con alte voci gridando: *Viva il Re di Spagna, e muoja il mal Governo*. Affacciatosi ad una finestra il Duca d'*Arcos*, promise loro di levar le gabelle delle frutta, e parte di quelle della farina. *Tutte le vogliam levate*, replicava la Plebe; e intanto entrando a furia per la porta, e messe in fuga le guardie Tedesche, e Spagnuole, presero quelle Alabarde, e cominciarono a scorrere per le camere del Palazzo, con dare il sacco a quanto trovavano. Portarono rispetto all'appartamento, dove stava il Cardinal *Trivulzio*, dimorante allora in Napoli. Gittò bensì il Vicere da una finestra biglietti sigillati col sigillo Reale, co' quali assicurava il Popolo di sgravarlo da tutte le gabelle; ma insistendo coloro di volergli parlare, egli animosamente scese a basso, e con dolci parole cercando di ammansarli, confermò la promessa fatta. Tuttavia benchè molti gli baciassero mani e ginocchia, scorgendo egli il bollore di quelle teste riscaldate, destramente salì in carrozza, per sottrarsi alla loro insolenza. Gli corsero dietro, e fermarono la carrozza, ma egli con adoperare il preparato Recipe d'alcuni pugni di Zecchini, che sparse fra loro, scappò lor dalle mani, e si salvò nella Chiesa, e nel Monistero di San Luigi, facendo tosto serrar le porte. Sopragiunti colà i sediziosi atterrarono la prima porta, e lo stesso avrebbono fatto del resto, se non sopragiungeva il Cardinale *Ascanio Filamarino* Arcivescovo,

che

che s'interpose per la concordia, e presentò poi a quella furiosa gente una scrittura del Vicerè con belle promesse. Ma perchè questa non conteneva se non l'abolizion della gabella delle frutta, e di parte di quella della farina, più che mai dierono nelle furie: il che servì d'impulso al Vicerè di ritirarsi in Castello Sant'Ermo.

Accortasi di ciò la tumultuante canaglia, cresciuta fino al numero di cinquanta mila persone, si voltò a rompere tutte l'altre carceri della Città, portando riverenza alle sole dell'Arcivescovato, della Nunziatura, e della Vicaria, con bruciar tutti i processi. Trovato per istrada Don *Tiberio Caraffa* Principe di Bisignano, il pregarono d'essere lor Capitano. Nata in lui speranza di calmare sì gran movimento, salì in pulpito nella Chiesa del Carmine, e con un Crocifisso alla mano, caldamente esortò ciascuno alla quiete. Tutto indarno: il mare era troppo in furore, ed altro vi volea, che parole a quetarlo. Pertanto il buon Cavaliere con bella maniera se la colse, e andò a chiudersi in Castel nuovo; nella qual Fortezza passarono anche il Vicerè, e il Cardinal *Trivulzio*, per essere più alla portata di cercare riparo a tanti disordini. Ma perciocchè s'erano disposte numerose guardie nella Piazza e intorno al Castello, apprendendo i sollevati, che s'avesse a venire all'armi, corse a sonare a martello la grossa campana del Torrione del Carmine, e a provvedersi violentemente d'archibusi, spade, lancie, polve da fuoco, e palle per tutte le botteghe, e case, dove se ne trovava. Concorrevano intanto dalle circonvicine Ville Rustici per isperanza di bottino ad aumentare la truppa, risonando in ogni lato trombe, tamburi, sventolando bandiere, e continuando ognuno a gridare: *Fuora gabelle. Viva il Re.* Per rinforzo del Palazzo vi pose il Vicerè mille Tedeschi, ed ottocento Spa-

gnuoli, e fece far nuove fortificazioni intorno ad esso, e nella Piazza. Ma il Popolo informato, che venivano da Pozzuolo cinquecento Alemanni, e due Compagnie d'Italiani, andò ad incontrarli, ne uccise alcuni, altri menò prigioni, e dissipò il resto. Tentò allora il Vicerè di guadagnare il Capopopolo *Mas-Aniello*, con iscrivergli un biglietto di esibizione d'abolir tutte le Gabelle. Ad altro non servì questa sommissione, se non a far maggiormente insolentire chi si conosceva in avvantaggio, avendo *Mas-Aniello* co' suoi seguaci sfoderate pretensioni anche di varj Privilegj per la Plebe. Il Vicerè, che non volea troncare per questo il trattato mosse alcuni della primaria Nobiltà a frapporsi per l'aggiustamento; ed avendo questi per ben della Patria assunto un tale impiego, ridussero a tale il maneggio, che parvero soddisfatti i sollevati, qualora, oltre alle cose richieste fosse confermato il Privilegio conceduto dall'Imperador *Carlo V.* alla Città, del qual documento richiedevano essi l'Originale.

Per quante ricerche facesse fare il Vicerè, questo originale non si trovava. Credendosi perciò burlato l'inquieto Popolaccio, si ruppe coi Nobili Mediatori, e carcerò anche il Duca di Matalona, che trovò maniera di fuggire dalle lor mani. Avuta poi nota di settanta case di Ministri, e d'altri, che aveano maneggiati i Dazj, e l'altre gravezze del Pubblico, di mano in mano si portarono i sediziosi a bruciarle senza remissione, con gittar giù dalle finestre tutti i mobili, e fin gli ori, argenti, e danari, e farne falò: giacchè severissimo ordine v'era, che niuno ne profittasse. E perciocchè premeva a costoro di farsi padroni della Torre di San Lorenzo, e di quel Monistero, colà furibondi corsero in numero di dieci mila armati con un grosso cannone, e gran copia di fascine per appicciarvi il fuo-

fuoco. Da questo apparato atterrite le guardie di quel posto, capitolarono la resa. Di là con gran festa trassero i sollevati gran copia d'armi da fuoco, e sedici pezzi di cannone. Erasi intanto ritrovato l'originale del privilegio di *Carlo V*, e il Cardinale *Filamarino*, che facea la figura di Padre comune fra il Vicerè, e il Popolo, con questa carta pecora in mano si portò al Carmine, e alla presenza di *Masaniello*, già dichiarato Capitan Generale del Popolo, e assistito dalla sua Corte plebea, la fece leggere. Dopo di che manipolò l'accordo, con avere il Vicerè conceduto un perdon generale, abolite le gravezze, confermato il privilegio, e promessa loro dalla Corte la conferma di tutto. Ma perchè si diceva di perdonare ogni reato incorso per quella ribellione, fu cagion questa parola, che si guastasse tutta la tela. Non cessò l'Arcivescovo pien di zelo di rimediare, ed ottenne in fine dal Vicerè un biglietto, per cui pienamente si soddisfaceva alle premure del Popolo. Ma il buon Prelato si trovò fra poco burlato. Mentre s'era raunato al Carmine tutto il Popolo, aspettando, che intervenisse anche il Vicerè, per cantare il *Te Deum*, eccoti comparire colà cinquecento banditi (altri scrivono solamente ducento) tutti ben montati a cavallo, che si fingevano venuti in servigio del Popolo. Il servigio, che intendevano di prestargli, era quello di trucidar *Masaniello*, e poi di fare un macello della gente colta all'improvviso. Se ne insospettì *Masaniello*, e mandò ordine, che smontassero: non vollero ubbidire. Comandò, che andassero ad un posto assegnato; ed essi per lo contrario entrarono così a cavallo in Chiesa. Allora egli gridò: *Tradimento*; e i banditi spararono contro di lui alquante archibugiate; e maraviglia fu, che di tante palle niuna il colpì. Il pazzo Popolo attribuì ciò a miracolo, credendo assistito dalla Divinità il

ERA Volgar. A.1647

ERA Volgar. A. 1647

suo gran Generale; pretendendo all'incontro i buoni Frati, che lo Scapolare da lui portato, gli avesse servito d'ingermatura. Allora l'infuriata Plebe si scagliò addosso a quanti di que' banditi potè cogliere, e li trucidò. Per confessione di uno d'essi si scoprì essere stata mandata quella gente dal Duca di Matalona, e da *Don Giuseppe*, volgarmente chiamato *Don Peppo Caraffa*. Che il Vicerè fosse consapevole del fatto, si potè ben sospettare, ma niuno il nominò; ed egli sopra di questo fece l'Indiano. Cercato il *Matalona*, ebbe la fortuna di salvarsi. Non così avvenne a *Don Peppo*, che fu scoperto, e tuttochè forse non avesse mano in quel fatto, gli fu reciso il capo, e si vide strascinato il cadavero per la Città. Ciò non ostante il Cardinale Arcivescovo raggruppò il negoziato dell' accomodamento, e lo trasse a fine; accordando il Vicerè quanto si volle dal Popolo, con disegno nondimeno, che soltanto durasse la sua promessa, che venisse il tempo, e il comodo della vendetta; non sapendo inghiottire un'animo Spagnuolo il mirare ridotta a sì vile stato l'autorità sua, e la riputazione della Nazione da un miserabile Pescivendolo, giunto a far tremare tutta Napoli.

Volendo poi l'Arcivescovo condurre a Palazzo *Masaniello*, bisognò, che adoperasse gli argani per farlo spogliare de' suoi poveri cenci, e prendere veste di tela d'argento, e cappello con pennacchiera. Accompagnato fino a Palazzo da tutto il basso Popolo in armi, che si credette ascendere a cento cinquanta mila persone, prima di entrare fece un patetico discorso a tutti, esortandoli a gridare: *Viva il Re di Spagna*; e ricordando loro, ch'egli era nato povero, e tale voler anche morire; e che l'operato da lui finora non era proceduto da ambizione, nè da voglia di guadagnare un soldo, nè di fare ribellione al Re, ma solamente di liberarli

tutti

tutti dal troppo gravoso mal governo finora patito. E siccome egli non si fidava del Vicerè, così aggiunse, che se fra un'ora nol rivedessero, pensassero a vendicar la sua morte. Venne egli poscia accolto colle più vistose carezze, e con dimostrazioni anche esorbitanti d'onore dal Vicerè, e furono lette le Capitolazioni, ed approvate. O sia, che si spendesse gran tempo in questo, e che il Popolo per non vederlo tornare, dal bisbiglio passasse ad un gran rumore, o ciò accadesse per altra cagione: di tanto strepito s'impazientava il Vicerè. Allora *Masaniello* affacciatosi ad un balcone, e datosi a conoscere, coll'indice alla bocca fece segno, che tacessero. In quell' istante niuno osò più di zittare, stupendo il Vicerè allo scorgere tanta ubbidienza a quell' uomicciatolo. Si esibì *Masaniello* di rinunziare il comando, ma per suoi fini politici non lo permise il Vicerè. Fu poi col Cardinal *Filamarino* ricondotto a casa il Gran Generale, e dappoichè furono con gran solennità giurate le Capitolazioni dal Vicerè nella Metropolitana, tornò la quiete nella Città. Continuando nondimeno *Masaniello* a far da Governatore del Popolo, pubblicava Editti, ordinava le guardie, intento sopra tutto a torre di mezzo i banditi, e malviventi. Con aria severa sempre comandava, temuto perciò, ed ubbidito da tutti. Un suo solo cenno bastava per una sentenza di morte. Perchè gli furono sparate contro alcune archibugiate, vietò a chi che sia il portar vesti lunghe, e mantelli, affinchè si conoscesse chi andava con armi. Non vi fu Prete, o Frate, che non ubbidisse. E certamente tanto egli, che la moglie sua cominciavano a grandeggiare, e a gustare il comando, e le distinzioni. Pretese l'insuperbito Pescivendolo, che il Cardinale *Trivulzio* andasse a fargli una visita. Il prudente Porporato, per non incorrere in qualche pericolo, volle soddisfarlo, ed anda-

andato il trattò con titolo d'*Illustrissimo*. Questo Arlichino finto Principe gli rispose: *La visita di Vostra Eminenza, benchè tarda, ci è cara*. Ma a guisa de' Fenomeni, ben corta durata ebbe l'esaltazione dell'ardito Plebeo. Eccolo vaneggiare, eccolo divenuto forsennato, e talvolta furibondo. Non si sa, se perchè le applicazioni, e vigilie gli avessero di troppo riscaldata la nuca; o perchè nella visita a Palazzo egli avesse votate alquante caraffe di lagrima, al che non era avvezzo; o pure perchè qualche ingegnoso veleno gli fosse stato in quella congiuntura somministrato. Andò crescendo la sua frenesia, di modo che dopo alcune scene di leggierezza, o crudeltà, il Popolo l'abbandonò, e il Vicerè ebbe modo nel dì 16. di Luglio con quattro archibugiate di farlo levar dal Mondo. Sicchè soli sei giorni durò il Regno di *Masaniello*, e quattro il suo vaneggiamento, ristringendosi in questo poco di tempo tutte le peripezie finquì raccontate, oltre a tante altre, che m'è convenuto lasciare indietro.

Credevansi gli Spagnuoli per la morte di costui omai liberi da ogni impaccio, ma s'ingannarono a partito. Nel dì seguente, giorno 17. d'esso Luglio, pentito il Popolo, corse a raccogliere il corpo di *Masaniello*, che era stato strascinato per la Città, l'unirono alla testa, che gli era stata tagliata, e sopra un cataletto lo portarono alla Chiesa del Carmine, prorompendo in alte acclamazioni di Liberator della Patria, di Padre della povertà. Ne fecero fino un Santo, come divenuto Martire in benefizio del Pubblico. A udire que' pazzi, la testa s'era unita col busto; avea loro parlato, e data la benedizione, correndo perciò la stolta gente a baciarlo, e a toccarlo colle corone. Vollero ancora, che gli si facesse un superbo Funerale con isterminata, e sontuosa Processione, coronata dai sospiri,

ri, e dal pianto di ciascuno, e a gara tutti si procacciavano il suo ritratto; se con piacere degli Spagnuoli, non occorre che io lo dica. Poco infatti durò la quiete. Scorgendo il Popolo, che non gli si mantenevano le Capitolazioni giurate, e che si trovavano appesi alla forca di tanto in tanto alcuni del loro seguito, di nuovo si sollevò, e ito al Palazzo per chiedere udienza al Vicerè, attaccò un'aspra zuffa colle guardie, che durò ben tre giorni. Quanti Spagnuoli furono colti, rimasero vittima del furor popolare, e il Vicerè fu costretto a ritirarsi in Castel Nuovo, all'espugnazione del quale s'accinsero i sediziosi, siccome ancora di Castello Sant' Ermo, dando principio sotto d'esso ad una mina. Perchè mancava loro un Capo, fecero forza a *Don Francesco Toralto* Principe di Massa della Casa di Aragona, acciocchè assumesse il grado di lor Capitan Generale. Accettò egli, confortato anche dal Vicerè, con animo di servir meglio al Re, che alla Plebe, in sì scabrosa occasione: siccome egli fece, coll'andar destramente distornando la loro furia da maggiori risoluzioni, con promuovere una sospension d'armi, tanto che le Fortezze già ridotte in angustia, si potessero vettovagliare. Oltre a ciò, per addormentare, e deludere il più che mai tumultuante Popolo, il Vicerè nel dì 7. di Settembre confermò di nuovo le grazie, e Capitolazioni ad esso accordate. Grande fu l'allegrezza di ognuno, ma che restò in breve amareggiata per la nuova sparsasi, che *Don Giovanni d'Austria*, figlio bastardo del Re Cattolico, giunto in Sardegna con poderosa Flotta, si preparava per dirizzar le prore alla volta di Napoli. Comparve egli infatti alla vista di quella Città nel dì primo di Ottobre, e chiesero i Popolari udienza per parlargli, ma non l'ottennero. Per consiglio del Vicerè fu fatto loro intendere, che *Don Giovanni* non metterebbe il pie-

de

de a terra, s'essi prima non deponessero, e rinunziassero l'armi, rimettendosi alla clemenza del figlio del Re: proposizione, che parve troppo dura, e pericolosa a chi conosceva, di che buono stomaco fossero gli Spagnuoli. Per maneggio del *Toralto* fu conchiuso, che rilascerebbono solamente l'armi, e sarebbono loro confermate le grazie, e i Capitoli precedenti. E però nel dì quattro del suddetto Ottobre fu data esecuzione al Trattato, nè si videro, che bandiere bianche per la Città, e segni d'allegrezza.

Ma altro non meditando gli Spagnuoli, che gastigo, e vendetta, determinarono di sterminar colla forza nel dì seguente quella pertinace canaglia. Per quanto il Cardinal *Trivulzio*, e i più saggj Consiglieri dissuadessero sì fiera esecuzione, prevalse l'opinione del Viceré, e d'altri pochi. E però avendo *Don Giovanni* trattenuto presso di se il General *Toralto*, con cui probabilmente era fatto il concerto, nel giorno quinto di Ottobre uscirono tutti i combattenti dalle navi, e quanti ancora poterono uscir de' Castelli; e in ordine di battaglia andarono ad assalire i posti de' Popolari, che non s'aspettavano una tal visita. Nello stesso tempo da tutte le navi, e dai Castelli, si diede principio a fulminar la Città con cannonate, a gittar bombe, e fuochi artifiziati. Parve allora Napoli la casa del Diavolo: tanto era il rumor delle artiglierie, il martellare delle campane, gli urli, e le grida delle donne, e dei fanciulli. Corse il Popolo a barricar le strade, ed afferrare i posti, e le donne dalle finestre gittavano sassi, tegole, ed acqua bollente. Seguitò l'orrido conflitto per più ore; ed accorgendosi in fine gli Spagnuoli del poco profitto, che faceano i loro cannoni, e mortaj, e che andava crescendo la forza, e furia del Popolo, cessarono dalle ostilità, e con esporre bandiera bianca, invi-

invitarono il Popolo a qualche concordia. Ma questo non rispose, se non coll'inalberare bandiera nera, risoluto di azzardar tutto, più tosto che fidarsi della corrotta fede, e de' violati giuramenti degli Spagnuoli. Si combattè anche ne' giorni seguenti, e il Vicerè fece ricorso al Cardinal *Filamarino*, che s'interponesse; ma questo Arcivescovo, certamente fedele al Re, siccome quegli che non lasciava d'amare anche il povero suo Popolo, disapprovando il tradimento fattogli dopo tanti giuramenti, mostrò delle difficoltà a mischiarsi di nuovo in questi imbroglj. Non'gliela perdonarono mai più i vendicativi Spagnuoli. Giacchè niun' effetto ebbero i tentativi fatti per altri Mediatori di venire alla concordia, continuarono le ostilità. Crebbero intanto i sospetti del Popolo contro il loro Generale *Toralto*, imputandolo di segrete intelligenze col Vicerè, e di aver impedito l'acquisto di Sant' Ermo. Veri, o falsi che fossero questi reati, è certo, che nel dì 22. di Ottobre posto prigione, e processato, ebbe troncato il capo, e il corpo suo per un piede fu appiccato alla forca. In luogo di lui fu eletto per Capo del Popolo *Gennaro Annese*, uomo di bassa condizione.

Conoscendo nulladimeno i più saggj del Popolo, che a lungo andare non potrebbono tener forte contro la potenza, e rabbia degl' implacabili Spagnuoli; e tanto più, perchè la Nobiltà del Regno per la morte data a *Don Peppo Garaffa*, sembrava dichiarata contro la Plebe: si avvisarono di fare ricorso alla Corona di Francia, ben consapevoli del pronto volere de' Franzesi in tutto ciò, che tendeva alla depression della Monarchia di Spagna. Il Marchese di *Fontanay* Ambasciator di Francia, e i Cardinali Franzesi esistenti in Roma, non lasciarono cadere in terra le preghiere, ed esibizioni de' Napoletani; ne scrissero alla Corte; ne riportarono

no magnifiche promesse di soccorsi. Trovavasi allora in Roma *Arrigo di Lorena Duca di Guisa*, nelle cui vene circolava il sangue degli antichi Re Angioini. Fu egli creduto a proposito, siccome Signore di gran vaglia, per sostenere questa impresa; ed egli l'accettò, col mostrarsi in apparenza unicamente mosso dall'amor della gloria, in liberare il Popolo di Napoli dall'oppressione, e tirannia degli Spagnuoli, e di ridurre Napoli a forma di Repubblica; ma con desiderio segreto, e non senza speranza, che assistendogli la fortuna, potesse la Corona di Napoli cader sul suo capo. Nel dì 13. di Novembre si mosse egli da Roma con poche felucche, ed ebbe la sorte di felicemente sbarcare a Napoli, dove da quel Popolo fu accolto con incredibile allegrezza, e dopo aver fatte alcune prodezze, ottenne il comando dell'armi, continuando nondimeno *Gennaro Annese* nella superiorità del governo civile. Ma non andò molto, che cominciarono gare, e gelosie fra questi due Capopopoli; pure il *Guisa* seppe far tanto, che si fece proclamar Duca, o sia Doge della Repubblica di Napoli. Più curiosa cosa fu il veder comparire alla vista di quella gran Città il Duca di *Richelieu* con potente Flotta Franzese, ma senza mai accordarsi col Duca di *Guisa*, e col Popolo. Chi disse, perchè il *Guisa*, che avea molto alzata la cresta, e tendeva alla Corona, non volle, che i Franzesi gli sturbassero quella caccia, sperando di compierla senza di loro; chi perchè il Popolo Napoletano, se ammetteva i Franzesi, temeva di mutar solamente il giogo, laddove intenzione sua era di scuoterlo affatto; e chi, che il Duca di *Guisa* odiava il Cardinal *Mazzarino*, ovvero che il Cardinale mirava lui di mal'occhio, e che per conseguente i Franzesi non vollero porgerli ajuto, e se ne tornarono colla Flotta a Portolongone. Non mi stenderò io più oltre in questo rac-

racconto. Esistono in Franzese, e in Italiano le memorie del medesimo Duca di *Guisa*, tramandate col mezzo della stampa ai posteri, dove egli dipinse quegli affari, secondochè a lui parve il meglio.

E pur quì non finirono le novità d'Italia nell'anno presente. Perchè in Piemonte scarseggiavano di forze i Franzesi, nulla poterono operare, anzi lasciarono, che il Governatore di Milano s'impadronisse di Nizza della Paglia, senza nè pur tentarne il soccorso. Ma intanto il Gabinetto di Francia lavorava, per muovere contro lo Stato di Milano dei nuovi nemici, e gli venne fatto di tirar nel suo partito *Francesco I d'Este* Duca di Modena. Non avea questo Principe ommessa diligenza veruna, per attestare il suo ossequio alla Corona di Spagna; le aveva anche offerto il suo servigio. Trovò sempre dal Ministero Milanese attraversato, anzi contrariato ogni suo maneggio; e spezialmente ebbe a dolersi, perchè gli Spagnuoli gli negavano il possesso di Correggio, che pur gli era stato venduto dall' Imperadore. Si prevalse il *Mazzarino* di questi dissapori, per condurre sul principio di Settembre esso Duca in lega colla Francia, la quale facendo la liberale colla roba altrui, facilmente accordava, che tutte le conquiste da farsi nello Stato di Milano sarebbono in prò di chi le facesse, con obbligo nondimeno di prendere il possesso d'ogni acquisto a nome del Re, il qual poscia a suo tempo ne darebbe fedelmente il possesso ai conquistatori. Quattro mila fanti, e mille e cinquecento cavalli Franzesi vennero da Piombino sul Reggiano, a' quali il Duca *Francesco* unì un pari numero di combattenti. Riuscì al Duca con questa gente sul fine del suddetto mese di valicare il Pò, e di spargere il terrore fra gli Spagnuoli, che tutti si ritirarono alla difesa di Cremona. Colà comparve l' Esercito Gallo-Estense, e si fecero alcune fazioni, e il tutto finì

in

ERA Volgar. A. 1647

in far solamente paura agli Spagnuoli; non andando d'accordo col Duca gli Ufiziali Franzesi; non venendo mai il Principe *Tommaso*, benchè chiamato, a questa impresa, e crescendo ogni dì più le pioggie, e i fanghi dell'Ottobre: bisognò battere la ritirata. Si ridusse quell'Esercito a' quartieri di verno nella ricca, e nobil Terra di Casal Maggiore del Cremonese, dove patì de' gran disagj per mancanza di foraggj, e d'altre provvisioni. Nell'Isola di Candia poco profittarono in quest' anno l'armi Venete, anzi riuscì ai Turchi di accostarsi alla Città di Candia stessa, e di fortificarsi in que' contorni. Celebre nondimeno riuscì la Nave Capitana di *Tommaso Morosino*, che contro cinquantadue Galee nemiche valorosamente si difese. Vi lasciò gloriosamente la vita il prode Generale, ma vi perirono de'Turchi più di mille e cinquecento persone. Maggior felicità provarono i Veneziani nella Dalmazia, dove ricuperarono Novigrado, difesero bravamente Sebenico, e ridussero alla loro ubbidienza Nadino, Scardona, Zemonico, ed altri Luoghi.

Anno di CRISTO MDCXLVIII. Indizione I.
di INNOCENZO X. Papa 5.
di FERDINANDO III. Imperadore 12.

SUL fine dell'anno precedente il Duca di *Guisa*, non contento di far guerra in Napoli agli Spagnuoli, pensò a conquistar anche varie Città del Regno, e mosse in quante parti potè banditi, e mal' affetti al nome Spagnuolo, dispensando a larga mano patenti, ed ufizj. Sopra tutto a lui premeva la Città d'Aversa, troppo importante pel trasporto de' viveri. Era questa per ordine del Vicerè divenuta Piazza d'armi de' Baroni Napoletani, commossi alla difesa della Corona, sotto il comando di *Don Vincenzo Tuttavilla*. Ma fra questi Nobili non man-

mancavano di quelli, che mal sofferivano la dominazione Spagnuola. Con più di dieci mila armati andò a quella volta il *Guisa*, in diversi incontri ne riportò delle spelazzate. Tuttavia avendo le sue genti occupata Nola, ed Avellino, ed essendosi ribellate le Provincie di Salerno, e Basilicata, restò Aversa in grave pericolo, perchè priva di soccorso. Tanto innanzi crebbero quivi le angustie, che que' Nobili di colà si ritirarono a Capua, lasciando la Città nella Vigilia dell' Epifania in potere del *Guisa*, la cui gente tenne lor dietro, e mise il campo anche alla stessa Capua. L'acquisto di Aversa portò grande onore al *Guisa*, e somma allegrezza ai Popolari, ed egli poi fece ogni sforzo per trarre nel suo partito i Nobili, ma senza poterli rimuovere dalla fedeltà verso il Re di Spagna. Era intanto il Vicerè Duca d'*Arcos* odiato a morte dal Popolo, e nè pure ben veduto dalla Nobiltà di Napoli. Ora facendo i più saggj Ministri amatori della Patria delle segrete consulte, per trovare riparo alle presenti piaghe, e tenendo anche intelligenza con *Gennaro Annese* Capo del Popolo, che era col cuore alienato affatto dal Duca di *Guisa*: fu in fine creduto il mezzo più proprio di giugnere alla sospirata pace, quello di rimuovere dal Governo esso Duca d'Arcos, e di sostituire in esso *pro interim Don Giovanni d'Austria*, che tuttavia colla Flotta Spagnuola si tratteneva in que' Mari. Il non aver egli reato alcuno presso il Popolo, e l'essere figlio del Re, e giovane assai amabile, e il potersi sperare, che quanto egli promettesse, riporterebbe l'approvazion della Corte: animò ciascuno a desiderar questa mutazione. Contuttochè il Cardinal *Filamarino* Arcivescovo fosse mirato con occhio bieco dagli Spagnuoli, perchè in questi viluppi faceva la figura di neutrale, e manteneva buona corrispondenza col Duca di *Guisa*, e col Popolo: pure fu interro-

ERA Volgar A. 1648

gato del suo parere. E siccome di cuore desiderava questo Porporato il bene della Patria, e insieme l'onore della Corona di Spagna, concorse anch'egli a consigliare la deposizione del Vicerè, come il migliore spediente agli affari, che altrimenti minacciavano precipizio. E tanto più, perchè riuscì al Duca di *Guisa* d'occupare il Borgo di Chiaja, che tagliava la comunicazione degli Spagnuoli per terra col resto del Regno. Talmente dunque si adoperarono col Duca d'Arcos i suoi confidenti, che l'indussero ad imbarcarsi, e ad abbandonar Napoli nel dì 26. di Febbrajo. Servì la sua partenza a maggiormente unire il Baronaggio al partito, e servigio Reale.

Nè mancò Don *Giovanni d'Austria*, assistito da saggj Consiglieri, di promuovere a tutto potere la concordia co' Popolari, esibendo general perdono, e aumento di grazie. Ma cotanto era cresciuto lo sconcerto delle cose, che troppo difficile alle pruove si trovò il rimedio. Imperciocchè la malattia di Napoli s'era dilatata dapertutto il Regno, e il Duca di Guisa, siccome ben provveduto di spie, venendo a scoprire i segreti maneggj, sturbava tutto, ed avrebbe anche volentieri messe le mani addosso a *Gennaro Annese*, se non l'avesse ritenuto il sapere, ch'egli teneva filo colla Corte di Francia, e che da essa venivo stimato non poco. Con tutte nondimeno le sue lusinghe, e raggiri non potè mai esso Duca ottenere il suo primario oggetto, che era quello di farsi proclamare Re. Dissi sconvolto anche il Regno, e volli dire, che non v'era Provincia o Città, dove non regnasse la discordia, e succedessero frequenti tumulti ed uccisioni, sostenendo gli uni la Libertà, e gli altri la Regale autorità. Trovaronsi allora Nobili, che sposarono il partito de' Popolari; e il *Guisa* faceva trapelare in ogni parte i suoi emissarj. In Taranto, in Ariano, in Chie-

Chieti, nell'Aquila, e in altre principali Città penetrò quel perniciosɔ influsso. E basti questo poco, giacchè io non posso tener dietro a tutte le fila di questa imbrogliatissima matassa, e al Lettore riuscirà più caro d'intendere, come la provvidenza degli uomini favorita da Dio la sbrogliasse: il che accadde nel presente anno. Non avea già dimenticato il Duca di Guisa d'essere Franzese. In mezzo ai grandi affari marziali trovava egli il comodo di divertirsi, e di spendere più ore con Principesse e Dame, e parea, che più dell'altre gli piacessero le più belle. Molto di questo si parlava, anzi si sparlava per Napoli; e ai saggi del suo seguito, e più ai mariti delle persone da lui amate, al maggior segno dispiaceva questo suo rituale. Sapeva inoltre *Gennaro Annese* (personaggio di tanto polso fra' Popolari) qual segreta rabbia contro di lui covasse in suo petto il Duca; nè sapea digerire, che dopo tante intenzioni date da lui di formare il Senato della nuova Repubblica, non ne venisse mai quel dì. Si aggiunse, che portato a notizia del medesimo Duca, che *Antonio Basso*, e un suo fratello, amendue di Corte del Cardinale Arcivescovo, il mettevano in canzone, quasi egli fosse venuto a Napoli per darsi spasso, per utilizzar la sua persona, e per deludere il povero Popolo, li fece prendere, e al dispetto di tutte le preghiere del Cardinale, del suddetto *Annese*, e degli altri Maggiori del Popolo, li fece decapitare. Per questa indiscretezza, e crudeltà, e per altri suoi passi violenti, s'alterarono forte i Maggiorenti del Popolo, e però nel dì dieci di Marzo esso *Annese*, *Vincenzo d'Andreis* Provveditor Generale, ed *Antonio Mazzela* Eletto del Popolo, che erano ruote principali della Repubblica Popolare, spalleggiati da quattro mila persone, marciarono verso il Duca, con animo di portare in trionfo la sua testa. Avvi-

fatone il *Guisa* salì tosto a cavallo, e colla sua guardia di moschettieri sì intrepidamente andò loro incontro, che appena sparate alcune archibugiate dai suoi all'aria, i Capi presero la fuga. Essendo rimasto confuso quel Popolaccio, appena udì le maestose, e insieme tenere parole dell'eloquente Duca, che tutti si diedero a gridare: *Viva il Duca di Guisa*. Tante cabbale poscia ordì il *Guisa*, per far credere il *Mazzela* Eletto del Popolo venduto agli Spagnuoli, e ai Nobili, che gli riuscì di fargli mozzare il capo. L'*Annese* allora, e gli altri suoi seguaci trattarono segretamente col Vicerè novello, per liberar la Patria dal *Guisa*, e restituirle la quiete.

Era venuto a quel Governo con assenso, e volere del giovinetto Don *Giovanni d'Austria* poco prima Don *Ignigo Velez* di Guevara Conte d'Agnate. Con lui concertò lo stesso *Annese* le maniere di dar la caccia al Duca di *Guisa*, e di liberar la Città da tanti travaglj. Correvano i primi dì d'Aprile, quando il Vicerè spedì tre Galee ad occupar Nisita fuori di Napoli, immaginando, che per l'importanza del posto vi accorrerebbe tosto il Duca, siccome infatti avvenne, avendo egli condotto seco circa otto mila persone. In questo mentre, cioè nella notte precedente al dì sei del suddetto Aprile, usciti dai Castelli D. *Giovanni*, ed esso Vicerè, e quantimai Nobili erano con loro, facendo marciare in ordinanza quasi tutte le truppe Spagnuole, andarono senza resistenza a prendere le Porte, e i posti principali della Città, e spezialmente fu loro consegnato dall'*Annese* il Torrione del Carmine, cioè la principal Fortezza del Popolo. In una parola pacificamente s'impadronirono di tutta la Città. Qualche difesa fu fatta al Palazzo, dove abitava il Duca, ma poco durò. Non si trovò persona, che avesse la carità di bruciar la Segreteria di lui, dove si

tro-

trovarono tutte le corrispondenze, che egli avea tenuto con tanti Regnicoli: il che fu poi la rovina di assaissime persone. Avvisatone il *Guisa*, fece quanto potè per rientrare in Città, ma non gli venne fatto. Però col seguito di pochi suoi fedeli si mise in viaggio alla volta di Roma. O per accidente, o per tradimento nel passar fuori d'Aversa andando a Capua, fu scoperto, perseguitato, e preso. Condotto in prigione a Gaeta, venne poi trasportato in Ispagna, dove chiuso in una Fortezza, ebbe quanto tempo volle per digerire le Memorie, ch'egli ci lasciò; e in fine nell'anno 1652. per intercessione del Principe di Condè, o pure del Duca d'Orleans, fu rimesso in libertà. Tenne per fermo la gente savia, che se il *Guisa* colle parole avesse accompagnati i fatti, con istabilire la Repubblica di Napoli, dove avessero avuta parte anche l'altre Provincie, e Città del Regno, ed anche la Nobiltà, quivi sarebbe venuto meno il dominio Spagnuolo. Ma perch'egli mirava più alto, e pensava a se stesso, non giovò al Popolo, e rovinò se medesimo. Similmente se i Franzesi fossero accorsi con poderose forze, finchè il *Guisa* si trovava in vigore, non poteano reggere a una sì gran tempesta gli Spagnuoli per mancanza di gente, e di viveri. Arrivò solamente sul principio d'Agosto con una Flotta numerosa di Legni in que' mari il Principe *Tommaso* di Savoja, e misesi anche ad assediar Salerno. Trovò troppo mutati gli affari, e fu forzato a ritornarsene con poco onore. Si andò poi riducendo, benchè non senza fatica, alla primiera ubbidienza il resto dello sconvolto Regno di Napoli; ma si diede principio ad un'altra non lieve Tragedia in quelle parti. L'usar Clemenza, e il perdonare, per lo più non furono Virtù favorite nella Nazione Spagnuola. Però il Conte d'Ognate Vicerè, che avea ritrovato nella Segreteria del Duca

ERA Volgar. A.1648

ca di Guisa un' Arsenale di carte, convincenti di fellonia, e di male intelligenze chiunque non amava il Governo Spagnuolo; e voleva inoltre dare al Popolo un' esemplare gastigo della passata ribellione: stancò da lì innanzi i Tribunali coll' immensa copia de' processi; infierì colle scuri, e colle forche contro di chi non s'era avvisato di fuggire; e coi bandi, e confischi si vendicò di chi avea saputo sottrarsi alle sue griffe. In una parola, si credè risuscitato in lui il crudele Duca d'Alva flagello della Fiandra. Stesesi ancora il suo rigore contro la Nobiltà, che pur tanto avea fatto in servigio della Corona di Spagna. E *Gennaro Annese*, non ostante il merito, che s'era acquistato colla Corona suddetta, lasciò in fine il capo sopra di un palco. Con più moderazione, e prudenza attese in questi tempi il Cardinal *Trivulzio* a rimettere la serenità in Palermo, e nel Regno di Sicilia, in guisa che potè poi rinunziarlo tutto pacificato a Don *Giovanni* d'Austria, che a lui succedette in quel Governo. Fece orrore in quest'anno la congiura ordita da alcuni tristi, cioè da Don *Giovanni Gandolfo* Religioso dell'Ordine di San Bernardo, da *Bernardo Sillano* Senatore di Torino, e da *Giovanni Antonio Gioja*, contro l'innocente vita del giovinetto Duca di Savoja *Carlo Emmanuele*, e di Madama Reale *Cristina* sua madre. Cercandosi chi avesse composto uno scandaloso Almanacco, che prediceva Tragiche avventure, gastighi di Ministri, e morti di gran Personaggj, se ne scoprì Autore il suddetto Religioso. Preso costui sul fine dell' anno precedente, venne poi rivelando i complici, e il nero disegno da lor fatto di estinguere il Sovrano, e la madre, o con veleni, o con fattucchierie. Erano costoro del partito de' Principi *Maurizio*, e *Tommaso* zii del Duca. Il *Sillano* improvvisamente morì in prigione, ebbero il *Gandolfo*, e il *Gioja* dalla

Giu-

Giustizia il meritato fine. Fu in tal congiuntura, che Madama Reale si vendicò del Principe *Tommaso*. Mentre egli era impegnato nella spedizione per Napoli, ella col figlio, verso il dì 20.di Giugno, fingendo una caccia, si appressò ad Invrea, e ricevutavi dentro colle sue Guardie dall' incauto Governatore, con galanteria se ne impossessò, mandando a spasso la guarnigion d'esso Principe *Tommaso*. Le turbolenze del Regno di Napoli dovettero cagionar de' mali umori nella vicina Pontificia Città di Fermo. Quivi la Nobiltà per cagion dell' estrazione de' grani superflui, comandata da Roma, se la prese contro l'innocente Governatore, cioè contro Monsignor *Uberto Maria Visconte*; ed attizzata la Plebe, ne avvenne, che al povero Prelato tolta fu la vita in quella sedizione. Accorse il Cardinal *Montalto*, che colla sua saviezza impedì il progresso del pernicioso tumulto, finchè da lì a poco sopragiunse Monsignor *Imperiale* con due mila soldati, che trovò fuggito il Popolo. A molti di coloro costò la vita, o un rigoroso bando, la lor crudeltà, e ribellione. Rimasto vedovo *Francesco I* Duca di Modena, con dispensa Pontificia nel dì 12. di Febbrajo celebrò le sue Nozze colla Principessa *Vittoria Farnese*, sorella del fu Duca di Parma *Odoardo*; e poi si preparò a fare una nuova campagna co' Franzesi nello Stato di Milano. Giunse colà per Governatore sul principio di Marzo il Marchese di Caracena, Cavaliere di sperimentato valore, e di grande attività, che trovati i Franzesi annidati a Casal Maggiore, e ne' contorni, tosto cercò gli spedienti, per cacciarli di colà. Passò egli a Cremona con quante forze potè raunare, e andò nel dì 25. di Maggio ad impossessarsi di un' Isola sul Pò in faccia ad esso Casal Maggiore, e bravamente ancora ne difese il possesso contro i Franzesi. Sollecitava intanto il Duca di Modena i

soccorsi a lui promessi da Parigi, e facea tutti i preparamenti per uscire in campagna colle sue genti; e perchè Casal Maggiore scarseggiava di viveri, trovò maniera di farvi giugnere quattro cento sacchi di farina. Ricevuto poi ch'egli ebbe le truppe Franzesi sbarcate a Lerice, ed unite colle sue, passò il Pò, e andò col Maresciallo di Plessis Pralin a congiugnersi col Conte di Novaglies, postato inCasal Maggiore,formando un'Armata di quattordici mila tra fanti, e cavalli. S'erano gli Spagnuoli premuniti con un terribil trincierone lungo alquante miglia, per tener lontano da Cremona il nemico. Fu risoluto di levar tale ostacolo, e nel dì 30. di Giugno si andò all'assalto. Non lasciarono gli Spagnuoli di fare una gran difesa, ma in fine si videro costretti alla fuga, con istrâge di molti di loro, e perdita delle artiglierie. Quì tosto cominciò la discordia. Voleva il Duca correre subito all'assedio di Cremona. Era egli General de' Franzesi, per comandar loro nelle cose d'onore, ma per ubbidire in quelle di guerra. Il Maresciallo di Plessis pretendeva, che si progredisse per entrar nel cuor di Milano; ma perchè tentato più d'una volta il passaggio dell'Adda non riuscì, condiscese in fine di strignere Cremona. Pontava il Duca *Francesco*, che si prendesse prima la Città debole di mura; presa questa, facile sarebbe l'espugnazione del Castello; tale era ancora il sentimento de' più saggi. Ma il Maresciallo si ostinò, e la volle vinta, che gli sforzi solamente si facessero contro il Castello, restando intanto al Caracena libero il passo per Po a mandar gente, e viveri nella Città, che poi somministrava, quanto occorreva al Castello medesimo. Fu creduto, che al Maresciallo di Plessis non piacesse quell'acquisto, perchè destinato in prò del solo Duca, e non della Francia; ed altri vollero, ch'egli cercasse un cattivo esito a quell'impresa,

ſa, per iſcreditare il Cardinal *Mazzarino*, contro di cui tante tempeſte nello ſteſſo preſente anno ſi ſvegliarono dai fazionarj in Francia.

Ma laſciando ſtare gli aſtruſi gabinetti del cuore umano, quel che è certo, con vigore fu impreſo quell'aſſedio, e colà comparve ancora dal Piemonte con giro fatto fino ſul Reggiano il Marcheſe *Guido Villa*, ſeco menando tre mila cavalli, e due mila fanti, tutta gente ſcelta. Non mi fermerò io a deſcrivere gli approcci, le ſortite, gli aſſalti, e le altre fazioni militari ivi accadute con ſingolar bravura d'ambe le parti, e la mirabil'aſſiſtenza data dal Marcheſe di Caracena ai difenſori, che coſtò la morte di molta gente, e di non pochi diſtinti Ufiziali. Merita ſpezialmente memoria il ſuddetto Marcheſe *Villa* Nobile Ferrareſe, che mentre col Duca di Modena, e col *Mareſciallo* Franzeſe, va ſpeculando un poſto de' nemici, colpito da una palla di cannone nel dì 24. d'Agoſto laſciò ivi la vita: Generale di chiariſſimo nome, e fedeliſſimo alla Real Caſa di Savoja, alla quale mancò un perſonaggio, che in tanti fatti di guerra s'era ſegnalato, e godeva anche il titolo di Tenente Generale della Francia, benchè non foſſe ben veduto in tale occaſione dal ſuperbo *Mareſciallo* di Pleſſis. Giunſero ſino alla foſſa del Caſtello gli aſſedianti, ma con tutti i loro ſforzi non poterono mai ſuperarla. Sopragiunſero intanto le pioggie, le ſtrade rotte, e le difficoltà di ricevere i foraggi e le vettovaglie: laonde fu aſtretto l'eſercito collegato a levar l'aſſedio, e a ritirarſi parte a Caſal Maggiore e nelle vicinanze, e parte negli Stati del Duca di Modena. Acquiſtarono nell'anno preſente l'armi Venete l'importante Fortezza di Cliſſa, e ſi diedero a munirla con maggiori fortificazioni. Ma nel dì ſette di Marzo un'orribil tempeſta conquaſsò tutta la loro Armata navale. Tre Galee, fra le quali la Capitana, e due

ERA Volgar. A. 1648

due Vascelli, soccombendo al furore de' venti, s'affondarono, e fu compianta la morte di assaissimi Nobili, e massimamente quella del Capitan Generale *Giam-Battista Grimani*, a cui fu sostituito *Luigi Mocenigo*. Impresero in quest'anno i Turchi daddovero l'assedio della Città di Candia, riuscito de' più memorabili, che ci abbia conservata la Storia antica e moderna, dove fece maraviglie di provvidenza e valore la Repubblica Veneta. Nè si dee tacere, che nell'anno presente a dì 24. d'Ottobre fu conchiusa in Munster la Pace tra *Ferdinando III* Imperadore, *Lodovico XIV* Re di Francia, gli Svezzesi, e i Principi dell'Imperio: Pace sommamente pregiudiciale alla Religion Cattolica, e favorevole ai Protestanti. Ed ecco i maligni frutti di tante guerre suscitate e fomentate, per abbattere la Casa d'Austria, dalle gran teste politiche de' Cardinali *Richelieu*, e *Mazzarino*, cadaun de' quali niuno scrupolo si mettea,, purchè soddisfacesse all'Ambizione, se nello stesso tempo veniva a deprimersi il Cattolicismo, e ad aumentarsi il Regno dell'Eresia. Contro di questa Pace protestò Monsignor *Fabio Chigi*, Nunzio allora Apostolico, che fu poi Papa, e volle, che si cassasse il suo nome inserito in essa. Protestò ancora Papa *Innocenzo X*, ma con armi di carta, che non sogliono far paura ai Potenti.

Anno di CRISTO MDCXLIX. Indizione II.
di INNOCENZO X. Papa 6.
di FERDINANDO III. Imperadore 13.

AVea finquì la corte di Francia colle sue Armate, e co' suoi raggiri tenuta in continui imbroglj l'Europa tutta, e se ne giva superba, per aver in più guise indebolita la Potenza delle due Linee Austriache. D'un po' d'umiliazione abbisogna-

gnava ella, ed appunto cominciò a provarla, perchè l'odio e l'invidia di molti contro del Cardinal *Mazzarino* proruppe in sedizioni, e finalmente si convertì in una guerra civile. A me non appartiene di dirne di più. Il non potere per questo i Franzesi accudire alle cose d'Italia, e l'essersi per le diserzioni e per le malattie ridotta a poco la loro Armata in Lombardia, cagioni furono, che il vigilante Marchese di *Caracena* giudicò venuto il tempo di mettere in dovere *Francesco I* Duca di Modena, che tanto avea osato contro lo Corona di Spagna. Pertanto senza voler aspettar la Primavera, sul principio di Febbrajo mossosi da Cremona con sei mila fanti e tre mila cavalli, ricuperò Casal Maggiore, e passato il Pò, fece un'invasione nello Stato d'esso Duca. Giacchè la Fortezza di Brescellu ben munita non mostrò paura alcuna di lui, s'impadronì di Castelnuovo, Gualtieri, e Boretto. Maneggiavasi intanto *Ranuccio II* Duca di Parma per quetar questi rumori, considerandoli per troppo pregiudiciali anche al dominio suo, e riuscì in fine ai suoi Ministri di conchiudere la Pace fra il *Caracena* e il Duca di Modena. Fu questa sottoscritta nel dì 27. del suddetto Mese di Febbrajo, per cui esso Duca rinunziò alla Lega coi Franzesi, e promise, che il Cardinale *Rinaldo d'Este* suo fratello dimetterebbe la Protezion della Francia, con fargli sperare gli Spagnuoli una più rilevante ricompensa (fiori, che non produssero mai frutti), e con rimettere il Duca in grazia e sotto la protezione del Re Cattolico. Tornò ancora in Correggio il presidio Spagnuolo: condizione, che sopra tutto scottò all'Estense. Licenziò esso Duca, venuta che fu buona stagione, le truppe Franzesi, che s'andarono ad unir coll'altre del Piemonte. Niuna maggior prodezza fece dipoi nell'anno presente il *Caracena*. Perchè è ben vero, ch'egli sorpre-

ERA Volgar. A.1649

prese nel Mese di Settembre la Terra di Ceva nel Piemonte, e si mise anche all'assedio del Castello; ma ritrovato assai duro quell'osso, grande difficoltà de' foraggj fra quelle montagne, e mossa d'armi in soccorso di quella Rocca, desistè dall'impresa.

Calò nel Giugno di quest'anno in Italia *Maria Anna* figlia dell'Augusto *Ferdinando III*, e dell'Imperadrice *Maria* sorella del Re Cattolico *Filippo IV*, destinata in moglie al medesimo Re suo zio. Con pomposa solennità fece ella la sua entrata in Milano, e andò poi ad imbarcarsi al Finale, per passare in Ispagna. In tale occasione il General *Pimento*, ch'era venuto a riceverla colla Flotta Spagnuola, spedì gente ad impadronirsi d'Oneglia, Marchesato del Duca di Savoja nel Litorale della Liguria. Ma poco tardò il Governator di *Villafranca* a ripigliarla. Seguirono ancora nell'anno presente le nozze di *Carlo II* Duca di Mantova con *Isabella Chiara* Arciduchessa d'Inspruch, sorella dell'Arciduca *Ferdinando*. Questo illustre Matrimonio non bastò a guarire quel Principe dalla sua dissolutezza di vivere. Non si sapeva intendere, perchè il Pontefice *Innocenzo X.* in tanto bisogno della Repubblica Veneta per la guerra lagrimevole, a lei mossa da' Turchi in Candia, non le prestasse ajuti nell'anno presente, come avea fatto in addietro, e nè pure in soccorso d'essa inviasse le sue Galee. Venne poi a scoprirsi l'arcano. Stava tuttavia sullo stomaco della Corte di Roma indigesto il Ducato di Castro e Ronciglione, pel cui acquisto s'erano sì inutilmente profusi tanti milioni nella guerra di Papa *Urbano VIII.* Fra il Duca di Parma *Ranuccio*, e i Montisti insorgevano sovente delle controversie, perchè non correano i frutti pattuiti; e la protezion del Papa non mancava a questi creditori. Furono spediti dalla

Ca-

Camera Pontificia Commiſſarj colà, per coſtrignere il Duca ai dovuti pagamenti; ma vi trovarono i di lui ſoldati, che non intendeano queſta canzone, e s'oppoſero: laonde furono coſtretti a ritornarſene, quali erano venuti. Se ne adirò forte il Papa, e fu creduto, che il Cardinal *Panciroli* Segretario di Stato, e Donna *Olimpia* cognata del Papa, ſiccome nemici del Duca, attizzaſſero maggiormente il fuoco. Facevanſi perciò de' preparamenti per paſſare a maggior rottura, ma interpoſti gli ufizj del Gran Duca *Ferdinando II*, e del Cardinale *Albornoz*, ſi ſarebbe veriſimilmente trovato temperamento, ſe un'atto beſtiale de' Miniſtri del Duca, o pure d'un ſolo d'eſſi, non aveſſe condotto al precipizio le coſe.

Era ſtato eletto dal Papa e conſacrato Veſcovo di Caſtro *Criſtofaro Giarda*. Contuttochè foſſe detto all'orecchio a queſto Prelato, che *Ranuccio* nol volea ne' ſuoi Stati, pure affidato dalla ſua Dignità, e come ſi può credere, ſpinto anche da Roma, colà s'inviò. Per iſtrada da alquanti ſicarj fu a lui tolta la vita, e la colpa di queſto orrido e ſacrilego misfatto fondatamente ſi roveſciò ſopra il Duca di Parma. Non iſtette più allora a ſegno il Papa, e ſpedì toſto il Conte *Davide Vidman*, e *Girolamo Gabrielli* con alcune migliaja d'armati a cignere Caſtro d'aſſedio. A queſto avviſo anche il Duca di Parma ſi diede a far leva di gente, e figurandoſi di poter diſtogliere da quell'impreſa il Papa, Principe che non amava molto di ſpendere, appena ebbe formato un picciolo corpo di armata, che l'inviò alla volta dello Stato Pontificio, con ordine di pagar tutto, e di non inferir moleſtia a chicheſia. Alla teſta di queſti bravi combattenti marciava il Marcheſe *Gaufrido* di nazion Franzeſe, uomo di baſſiſſima condizione, che preſo al ſuo ſervigio in qualità di Maeſtro della Lingua Franzeſe dal fu Duca

ERA Volgar. A.1649

ca *Odoardo*, talmente s'era avanzato nella grazia di lui e del figlio *Ranuccio*, che facea la figura di primo Ministro in quella Corte. Costui dovea saper tutti i mestieri, e volle darsi a conoscere anche per valoroso Condottier d'armi. La disgrazia portò, che giunto sul Bolognese a San Pietro in Casale, ivi trovò il Marchese *Luigi Mattei* spedito con gente dal Pontefice, ed assistito da molta Nobiltà Bolognese e Ferrarese, che colla strage di non pochi il mise in rotta, e fecelo tornare pien di vergogna a Parma. Della lontananza di lui, e della sua sfortuna si prevalse intanto chi l'odiava per iscreditarlo presso il Duca *Ranuccio*, esagerando spezialmente, che da lui solo era proceduto l'ammazzamento del Vescovo. Fu dunque il *Gaufrido* immantinente cacciato in prigione, e processato, e si trovarono tali i suoi reati (se veri, o falsi, nol so) che perdè la vita, e quanti beni aveva accumulato, cioè, per quanto fu creduto, di un valsente di quattrocento mila scudi, rimasero applicati al Fisco. Sperò ancora *Ranuccio* di potere col gastigo di costui placare il Papa. Ma questi, dappoichè Castro vinto dalla fame fu costretto a rendersi, ordinò, che si demolisse del pari la Fortezza, e quante Chiese, Conventi, e case ivi si contavano, che tutte furono uguagliate al suolo, con essersi ivi alzata una sola colonna, dove era scritto: QVI FV CASTRO. La sedia Episcopale venne trasferita ad Acquapendente. Perchè il Duca di Parma mancava di forze, per reggere a quel contrasto, anzi si faceva correre voce, che l'armi Pontifizie intendeano di passare sul Parmigiano, si appigliò al consiglio de' saggj, e si accordò colla Camera Apostolica, cedendole Castro, e Ronciglione, con riserbarsi la facoltà di ricuperar quello Stato, pagando i debiti, de' quali intanto essa Camera si caricò.

Fa-

Famoso fu quest'anno, per avere l'iniquo *Cramuele*, e i fanatici Parlamentarj, condotto *Carlo I Stuardo* Re d' Inghilterra a lasciare il capo sopra un pubblico palco in Londra: iniquità detestata dalla Europa tutta. In Venezia all'incontro si fece gran festa per una vittoria riportata da *Jacopo da Riva* contro l'Armata navale de' Turchi. Ancorchè questa si trovasse numerosa di settantadue Galee, dieci Maone, ed undici Vascelli, e si fosse ricoverata nel Porto di Focchie, il *da Riva* nel dì *6.* di Maggio animosamente colle navi Venete, fra le quali erano alquanti Vascelli Ollandesi, andò ad assalirla. Attaccarono i Veneti il fuoco ai Legni nemici, tredici de' quali rimasero incendiati; e se il vento non si voltava, anche il resto andava a perire. In mano de' Veneziani vennero una Nave Turchesca, una Galeazza, e una Galea sottile. Più di quattro mila Turchi fra Soldati, e Marinari fu creduto, che perdessero ivi la vita. Il Valiero nondimeno lascia intendere, che tal vittoria troppo fu amplificata, e riuscì più di nome, che di fatti. Tali prodezze bensì fecero in quest'anno i difensori della Città di Candia, che i Turchi slargarono quell'assedio, ritirandosi ai primi alloggiamenti; ma non cessarono per questo i combattimenti in quelle parti. Nel Dicembre un'inutile Costituzione fu pubblicata dal Papa *Innocenzo X*, in cui comandò, che si desse nota fedele di tutti i Monisteri, e Conventi dell'Italia, delle loro rendite, e del numero de' Religiosi ivi abitanti, proibendo intanto il vestire nuovi Religiosi. Questo era un preliminare della santa intenzione del Pontefice di abolire tutti i Conventini, dove pel poco numero de' convittori non si potea conservar la Regolar Disciplina.

ERA Volgar. A.1650

Anno di CRISTO MDCL. Indizione III.
di INNOCENZO X. Papa 7.
di FERDINANDO III. Imperadore 14.

NEL dì 24. del precedente Dicembre avea Papa *Innocenzo* aperta la Porta Santa, e dato principio al Giubileo Romano, che si vide poi celebrato con copioso concorso di gente. Se grande fu la divozion de' Popoli, maggiormente ancora fu la pietà, e carità del vecchio Pontefice, il quale con profusion di limosine accolse i poveri Pellegrini, assistè alle loro mense, lavò loro i piedi, eccitando coll'esempio suo a fare altrettanto la Nobiltà Romana. Varj Principi della Cristianità si portarono a partecipar di quelle Indulgenze. Trovavasi in questi tempi lacerata la Francia dalle fazioni, sedizioni, e guerre civili, senza rispetto alcuno al medesimo giovinetto Re *Luigi XIV*, nè restava luogo a quella Corte di sostenere gli affari suoi in Italia. Ciò considerato dal Consiglio di Spagna, e dai Ministri del Re Cattolico in Milano, e Napoli, fu presa la risoluzione di snidar da Piombino, e Portolongone i Franzesi. Erano divenute quelle due Fortezze un ricettacolo di Corsari, che infestavano tutto il Mediterraneo. Cominciò dunque a farsi in Sicilia, Napoli, e Milano gran preparamento di navi, e di combattenti. Per questo minaccioso apparato stavano in apprensione il Gran Duca *Ferdinando*, e i Genovesi; ma cessò ogni lor sospetto, allorchè videro messi alla vela tanti Legni approdare ai lidi di Piombino. Sopra quella Flotta venivano spezialmente *Don Giovanni d'Austria*, come Generalissimo di mare, il Conte d'*Ognate* Vicerè di Napoli, e il Principe *Lodovisio*, a cui aveano già i Franzesi tolta quella Città, e Principato. Fu dato principio all'assedio di Piombino, e le artiglierie cominciarono a bersagliar quelle mura

mura; ma sostenendo con vigore i lor posti, e facendo di tanto in tanto sortite i Franzesi, lentamente procedevano le offese. La State bollente, e l'aria malsana di quel basso paese, cominciarono a far guerra agli assedianti, con vedersi languire quegli ancora, che dianzi andavano con tanto coraggio incontro alle palle, e spade nemiche. Sicchè i Comandanti, dappoichè furono rinfrescati di gente, che di mano in mano veniva al loro campo, giudicando meglio di tentar tutto, e di passare alle scalate, e agli assalti, che di veder perire l'Armata di sole malattie. Ributtati più volte con istrage de' più arditi, pure sì ostinatamente continuarono questo giuoco, che vittoriosi entrarono nella Città. Ritiraronsi allora nel Castello i Franzesi, ma perduta la speranza di soccorso, da lì a non molto con patti onorevoli ne aprirono le porte agli Spagnuoli.

Passò dipoi l'Esercito sotto Portolongone, e colà giunse altresì colla sua squadra, e con gran copia di munizioni, ed attrecci il Duca di *Tursi*. Trovarono quella Fortezza più dura, e difficile di quel che si credevano, giacchè il *Signor di Novigliacco* suo Governatore non avea lasciata indietro diligenza alcuna per ben munirla di fortificazioni esteriori, e per provvederla di tutto il bisognevole. Tre mesi durò quell'assedio, e tante azioni di bravura fecero non meno gli aggressori, che i difensori, ch'esso divenne de' più celebri, e memorabili di questi tempi. Gran gente vi perì dalla parte degli Spagnuoli, e spezialmente quivi lasciarono le loro ossa i Napoletani, siccome spinti più degli altri ne' maggiori pericoli. Fu infin creduto dalla troppo maliziosa gente, che il Conte d'*Ognate* apposta intavolasse quell'impresa, per condurre al macello il fiore de' Cavalieri, e soldati di Napoli, per vendicare, dopo tante altre

ERA Volgar. A. 1650

pruove di crudeltà, anche con questa invenzione la ribellione passata, ed impedirne altre in avvenire. Ma di questo barbaro persecutore de' poveri Napoletani tante doglianze in fine andarono alla Corte di Madrid, che fu egli richiamato dal Governo di Napoli, e fu veduto partirne colle lagrime agli occhj. Terminò in fine l'assedio di Portolongone, che sarebbe stato più lungamente sostenuto dal valoroso *Novigliacco*, se la sedizione, e disubbidienza de' soldati non l'avesse forzato a far tregua, e poscia a capitolar la resa dopo avere ottenuti tutti gli onori militari. Con qualche felicità anche nell'anno presente proseguirono i Veneziani l'aspra loro guerra contro de' Turchi, mostrandosi quegl' Infedeli sempre più accaniti dietro alla conquista dell'Isola di Candia. Perchè s'avvidero, che gran sangue, e poco frutto costava loro col volere espugnare colla forza la Città Capitale, ricorsero ad un'altro ripiego; e fu quello di fabbricare, oltre ad altri Fortini precedentemente fatti, in vicinanza d'essa Città una Fortezza regolare, a cui posero il nome di Candia nuova: consiglio, che riuscì sommamente pregiudiziale ai Veneti ne' tempi avvenire. Posto di molta importanza presso la Canea era il Forte di San Todero, o sia Teodoro. Sbarcati colà i coraggiosi Veneziani sì fattamente col furore delle artiglierie sbigottirono quel presidio, che espose bandiera bianca, e diede la Piazza. Immensi tesori intanto consumava la Repubblica in questa guerra per tanti Legni, che manteneva, e per la esorbitante copia di gente, che continuamente conveniva inviare in Candia, dove le battaglie, e le malattie mietevano a gara le vite degli uomini. Nel Dicembre di quest' anno seguì in Torino lo sposalizio della Principessa *Adelaide* di Savoja, sorella del regnante Duca *Carlo Emmanuele II*, col Principe *Ferdi-*

nan-

nando primogenito di *Massimiliano* Elettor di Baviera: funzione, che fu solennizzata con varietà di sontuose feste, e di pubblici divertimenti. Non tardò molto questa Principessa ad assumere il titolo di Elettrice per la morte del suddetto Elettore suocero suo. Non andò poi essa Principessa se non nel 1652. in Baviera.

Anno di CRISTO MDCLI. Indizione IV.
di INNOCENZO X. Papa 8.
di FERDINANDO III. Imperadore 15.

ERA tuttavia vivente l'Imperadrice vedova *Leonora Gonzaga*, già sorella di *Francesco*, *Ferdinando*, e *Vincenzo* Duchi di Mantova. Essendochè il regnante Augusto *Ferdinando III.* avea risoluto di passare alle terze nozze, cotanto ella si adoperò, che portò al Trono Imperiale un'altra *Leonora Gonzaga*, cioè la sorella del regnante Duca di Mantova *Carlo II.* Nel Marzo del presente anno s'incamminò essa alla volta di Vienna, accompagnata dalla Duchessa *Maria* sua madre, dal fratello Duca, e dalla cognata *Isabella Chiara* d'Austria. Divenne poi questa Principessa generosa Protettrice degl' Italiani in quella Corte. Gran pregio fu della Casa *Gonzaga* l'avere in questi tempi due Imperadrici, e una Regina di Polonia viventi, se non che l'ultimo parentado le costò ben caro, per aver dovuto impiegar buona parte di quanto le restava in Francia di Stati, per costituire una pinguissima dote ad essa Regina di Polonia. Qualche tentativo fece in quest'anno il Marchese di *Caracena* Governator di Milano. Dopo aver presa Castigliola nel territorio d'Asti, e demolite le sue fortificazioni, lasciandosi indietro le altre Piazze, con somma sollecitudine s'inoltrò fino a Moncalieri, tre miglia lungi da Torino. Per que-

ERA Volgar. A.1651

sta novità gravi sospetti insorsero in mente del Principe *Tommaso*, e de' Franzesi, padroni della Cittadella di Torino, che passasse qualche intelligenza fra gli Spagnuoli, e Madama Reale, per mettere l'assedio alla medesima Cittadella. Ma ad altro non tendevano le mire del *Caracena*, che a tirar la Duchessa a qualche accomodamento: dal che si mostrò ella troppo aliena. Essendo intanto pervenuto qualche soccorso di gente ai Franzesi, smontato esso Marchese dai suoi alti pensieri, tornò a cercar la quiete nello Stato di Milano. Prosperamente camminarono in quest'anno gli affari della Veneta Repubblica nella guerra di Candia. Nel dì ventidue di Giugno uscì pomposamente in mare l'Armata Turchesca, composta di settantatre Galee sottili, di sei Maone, e cinquantatre grosse navi, e d'altri legni minori. Fra le Isole di Santorini, e Scio s'incontrò colla Veneta Armata, la quale, quantunque inferiore di numero di Legni, pur superiore di coraggio, si accinse alla battaglia, e da lì a poco l'attaccò. Ma era tardi, e sopragiunta la notte divise il conflitto. Nel giorno seguente si trovarono di nuovo a fronte le due nemiche Armate, e si ripigliò il terribile combattimento. La vittoria si dichiarò in fine per li Veneziani, essendo stati costretti i Turchi a ritirarsi. Presero i vincitori cinque grossi Vascelli Barbareschi, tre altri Turcheschi, con una Maona, e colla nave Capitana del rinegato Bassà della Morea. Cinquecento furono i prigioni; degli estinti dal ferro, e dal mare non si potè sapere il numero. Fu anche dipoi da essi Veneti messa a sacco l'Isola di Leria, e incendiate molte navi Turchesche da carico. Non cessava intanto l'Ambasciatore di Francia in Costantinopoli di far proposizioni di pace, ma sempre indarno, pretendendo pertinacemente la Porta, che la comperassero i Veneti colla cessione di Candia. Accreb-

ebbe in quest'anno il Pontefice *Innocenzo X* un' insigne ornamento alla mirabil Città di Roma, coll' avere disotterrato, ed inalzato in Piazza Navona un nobilissimo Obelisco, o sia Guglia, già trasportata dall'Egitto a Roma da *Antonino Caracalla* Augusto. Sopra una gran base, che ha figura d'uno scoglio, ornato di belle statue, da cui scatoriscono quattro copiose fontane, fu riposto quel prezioso monumento della più rimota antichità, ed altri ornamenti si videro aggiunti alla medesima Piazza.

Anno di CRISTO MDCLII. Indizione V.
di INNOCENZO X. Papa 9.
di FERDINANDO III. Imperadore 16.

FU in quest'anno, che Papa *Innocenzo X* considerando i gravi disordini, provenienti alla Regolar Disciplina da tanti Conventini di Frati, venne finalmente alla risoluzione di schiantarli. Non solamente nelle Castella, ma anche nelle picciole Ville d'Italia aveano essi Frati a poco a poco piantato il nido, e quivi si godevano un bell'ozio, sovente anche scandaloso, intenti, se poteano, a proccurarsi dalla divota gente dei buoni lasciti, per poter menare una vita più deliziosa. Dimorandovi pochi Religiosi, niuna osservanza restava fra essi delle sante Regole del loro Istituto. Alla riforma dunque di tali abusi, mise man forte lo zelante Pontefice, e nel dì quindici di Ottobre suppresse, e ridusse a stato Secolare tutti que' Conventi, dove pel poco numero de' Religiosi non si potesse osservare la Disciplina Regolare. Moltissimi di fatto ne furono suppressi; ma ritrovaronsi anche maniere, e mezzi per farne sussistere assaissimi altri contro la mente del Papa, che a maraviglia intendeva di quanta corruttela degli Ordini Religiosi fossero

ERA Volgar. A.1652

Luoghi tali, dove ordinariamente si perde tutto lo spirito Religioso. In questi tempi ancora si vide cangiato l'animo d'esso Pontefice verso de' *Barberini*, finqui esuli da Roma, e privi della di lui grazia. Si trovarono insussistenti, e calunniose tutte le accuse intentate contro di loro; giuste, e lodevoli tutte le loro azioni sotto il precedente Pontificato. Gran teste erano i due fratelli Cardinali *Francesco*, ed *Antonio*. Il primo, siccome savio, ed esente da ogni reato, seppe conciliarsi la buona grazia de' Principi, e massimamente del Gran Duca di Toscana, e col favore del suo partito nel sacro Collegio superò dopo qualche tempo la tempesta, e tornossene a Roma. Rimasto in Francia *Antonio* profittò delle sue disgrazie, con aver ottenuto da quella Corte per mezzo dell'amicissimo *Mazzarino* pingui Abbazie, e Vescovati, e il grado di Limosiniere di quella Corona. Riconciliaronsi in quest'anno essi *Barberini* colla Repubblica Veneta, con rilasciarle tutte le rendite sequestrate de' loro benefizj, e donarle per soprapiù dodici mila ducati d'oro da impiegare nella guerra col Turco. In ricompensa vennero aggregati alla Nobiltà Veneta, e si portarono apposta a Venezia *Carlo*, e *Maffeo* figlj di *Don Taddeo* Prefetto di Roma, già mancato di vita in Francia, per ringraziare il Senato di questo onore. Ora veggendo *Donna Olimpia* cognata del Papa, e gli altri di Casa *Panfilia* declinare all' occaso il decrepito Papa, si avvisarono di troncar la nemicizia co' *Barberini*, e di assodar meglio le cose loro, con farsi amica una Casa sì potente per le ricchezze, per le protezioni, e pel gran seguito nel Sacro Collegio. Però cancellati gli odj, tornò anche il Cardinale *Antonio* a Roma, ben' accolto dal Papa; si stabilirono le nozze di *Don Maffeo* con *Donna Olimpia Giustiniani* pronipote d'esso Pontefice; e a *Carlo Barberino* per la restituzion del

Cap-

Cappello fu conferita la ſacra Porpora: il che ſuccedette nell'anno ſeguente. Sicchè eſſendo già defunto nel 1646. il Cardinale *Antonio Barberino* ſeniore, piiſſimo Cappuccino, e fratello de' ſuddetti due Porporati, tornò quella Caſa ad aver tre Cardinali ſuoi nello ſteſſo tempo viventi, e ſervirono ad eſſa le traverſie paſſate di gloria, e di maggior grandezza.

Seguitava intanto ad eſſere agitata fra balzi ora favorevoli, ora contrarj la fortuna del Cardinal *Mazzarino* in Francia, tuttochè ſi miraſſe egli protetto dal giovinetto Re *Luigi XIV*, che già avea aſſunto le redini del governo, e molto più dalla Regina madre. Durando quelle guerre civili, reſtavano in gran depreſſione gli affari de' Franzeſi nel Piemonte. Bella congiuntura, che era queſta al Marcheſe di *Caracena* Governator di Milano, per ricavarne profitto. Sicuro egli, che per le turbolenze ſuddette non potevano eglino ſperar ſoccorſo, ſi avviſò di fare un bel colpo, cioè di cacciare il preſidio loro da Caſale. Era il principio di Maggio, e per coprire il ſuo diſegno, all'improvviſo comparve con tutto l'eſercito ſuo ſopra la Città ben fortificata di Trino, ed affrettoſſi a tirar la linea di circonvallazione, a formare approcci, e mine, a poſtar artiglierie, cominciando a berſagliar quella Piazza. Si unirono Franzeſi, e Savojardi ſotto il comando del giovane Marcheſe *Villa*, e del Conte di Verrua, per dare ſoccorſo; ma ritrovato il *Caracena* uſcito dalle Linee in ordinanza di battaglia per ben riceverli, troppo periglioſo parve loro il tentativo, e ſe ne tornarono indietro. Sicchè *Trino* dopo alquanti giorni capitolò la reſa, con avere il *Caracena* accordato quante onorevoli condizioni potè mai chiedere il preſidio. Dopo l'acquiſto di sì importante Fortezza s'inoltrò l'eſercito Spagnuolo ſotto Creſcentino, alla cui difeſa trovò ottocento

 fan-

fanti e settanta cavalli, che pareano risoluti di non volerne dimettere il possesso a chichefosse. Si diede principio alle offese, e contuttochè anche il Cannone di Verrua giacente sull'opposta riva del Pò incomodasse non poco gli assedianti, proseguirono vigorosamente ciò non ostante i lavori. Essendo riuscita poco felicemente una sortita della guarnigione, venne essa in fine obbligata a rendere la suddetta Terra di Crescentino. Fu dipoi preso anche il Castello di Masino, e dato il sacco al paese posto fra la Dora e il Pò. Mandò poscia il *Caracena* le genti sue a ristorarsi nel Monferrato, distribuendole in Occimiano, Rossignana, San Giorgio, ed altri Luoghi, facendo intanto gli opportuni preparamenti pel sospirato assedio di Casale.

O sia, che esso *Caracena* avesse trattato molto prima con *Carlo II* Duca di Mantova, come fu creduto, o che aspettasse a farlo dopo l'acquisto di Crescentino: certo è, che gli venne fatto d'indurre quel Principe a mettersi sotto la protezion della Corona di Spagna, e a dar colore a quell'impresa, come progettata in benefizio di lui, e non già per vantaggio alcuno degli Spagnuoli, a fin di quetar le gelosie, che ne potessero insorgere presso i Principi d'Italia. Perciò il Duca, secondo l'uso o l'abuso già da gran tempo introdotto di giustificare o inorpellare il movimento dell'armi, pubblicò un Manifesto, con cui si studiò di mostrar la necessità sua di aderire agli Spagnuoli, per giusto timore di perdere tutto, se operava in contrario. Mandò poscia dal Mantovano mille e cinquecento fanti, e trecento cavalli, comandati dal Marchese *Camillo Gonzaga*, ad unirsi all'Armata Spagnuola. A questa unione, siccome aperta dichiarazione del Duca contro i Franzesi, tenne tosto dietro una somma diffidenza fra essi e i Cittadini di Casale, con riguardar cadauna parte l'altra come nemica, non ostan-

ostante il dover gli uni e gli altri convivere insieme. Durò questo imbroglio, finchè comparvero ordini del Duca a quel Senato, e preghiere a' Franzesi di consegnar la Città e le Fortezze al legittimo lor Padrone. Perciocchè sì destramente allora seppero i Cittadini concertar le loro faccende, che obbligarono i Franzesi a ritirarsi nel Castello e nella Cittadella. Ciò fatto, si videro spalancate le Porte della Città, e v'entrò Don *Camillo Gonzaga* col Marchese di *Caracena*, il quale non perdè tempo a formare gli approcci al Castello. Questo solamente resistè per tre giorni, ancorchè fosse ben munito, e il Signor d'Espredele ne capitolò la resa con patti onorevoli di guerra, e insieme con istupore di tutti. Ma da lì a pochi dì cessò la maraviglia, perchè esso Governatore incamminato verso il Piemonte, fallò la strada, e andò a finire il suo viaggio a Mantova, dove fu cortesemente accolto dal Duca. Fece dipoi il Signor di Sant'Angelo Governatore della Cittadella di Casale impiccare la di lui statua, se con danno o risentimento dell'originale, nol dice la Storia. Incredibil fu la sollecitudine del *Caracena* in assalire la restante Cittadella. Nel termine di quindici giorni fu formata una terribil circonvallazione con fortini ben guarniti d'artiglierie, e talmente condotti i lavori, che furono prese due mezze lune, e la strada coperta, e si giunse a piè de' baloardi, sotto i quali si diede principio a mine e fornelli. Avvegnachè gli assediati chiamati alla resa, si chiarissero del pericolo, che lor sovrastava, protestarono di volersi difendere fino all'ultimo sangue. Ma infine alloggiatisi gli Spagnuoli sulla breccia, venne il tempo di rendersi con tutti gli onori militari nel dì 22. di Ottobre, giacchè non sapea quel presidio, essere in camino un poderoso soccorso di Franzesi e Piemontesi, che aveano già passato il Pò a Verrua, e che ricu-

ERA Volgar. A.1652

ricuperarono dipoi Crefcentino e Mafino. Da Don *Camillo Gonzaga* furono introdotti nella Cittadella mille foldati Mantovani e cinquecento Monferrini: la qual nuova fparfa per Italia fece rimbombar dapertutto gli encomj e i plaufi alla generofità Spagnuola: la quale con tante fpefe aveffe guadagnata quella sì importante Piazza non per se, ma pel Duca di Mantova, e pareva a tutti un miracolo così gran difintereffe. I foli Milanefi ne mormoravano, perchè avendo effi non folo con pubbliche, ma con private contribuzioni ancora, cooperato a quell' acquifto, aveano feminato e mietuto unicamente per comodo altrui. Effendo poi venuto a Cafale il Duca di Mantova, ritirati i fuoi dalla Cittadella, v'introduffe ottocento Alemanni dell'Armata Spagnuola, pagati da lì innanzi dalla Camera di Milano: con che parve, che fi fcopriffe l'arcano delle fegrete Capitolazioni feguite fra effo Duca e il *Caracena*. La verità nondimeno fi è, che il Duca vi mife il Governatore, e parve far da padrone anche della Cittadella. Per quefto negoziato e cangiamento del Duca fi alterò forte contro di lui la Corte di Parigi, ma il Cardinal *Mazzarino* non lafciò di calmare, per quanto potè, lo fdegno del Re Criftianiffimo.

Nulla di rilievo accadde in queft'anno nella guerra più che mai viva de' Turchi contro la Veneta Repubblica. Al fervigio di effi Veneziani fpedì *Ranuccio* Duca di Parma due mila combattenti ben'armati, e infieme il Principe *Orazio Farnefe* fuo fratello, a cui fu conferito il grado di Generale della Cavalleria Veneta. Calarono in Italia nella Primavera gli Arciduchi del Tirolo *Ferdinando* e *Francefco Sigifmondo*, per vifitare *Isabella Chiara* Ducheffa di Mantova loro forella. Di molte fefte furono in tal congiuntura fatte in quella Città, e v'intervenne anche *Francefco I* Duca di Modena.

In-

Invitati que' Principi da esso Duca, vennero poi nel dì dieci d'Aprile insieme col Duca *Carlo II*, e colla Duchessa di Mantova a Modena. E perciocchè uno de' pregj dell'Estense era la Magnificenza, trattenne egli per più dì quell'illustre brigata con suntuosi divertimenti di Commedie, Caccie, conviti, e Danze. Superbo specialmente riuscì un Torneamento a cavallo fatto nella Piazza del Castello, per le ricche comparse, per la rarità delle macchine, voli, e battaglie: spettacolo descritto e pubblicato dalla famosa penna del Conte *Girolamo Graziani* Segretario del Duca. Restò nulladimeno funestata sì allegra giornata da un sinistro accidente, cioè dalla morte di *Giovanni Maria Molza* Cavalier Modenese, il quale correndo colla lancia incontro al Conte *Raimondo Montecuccoli*, miseramente ferito alla gola perdè tosto la vita. Sì afflitto rimase per questa disavventura il *Montecuccoli*, perchè suo grande amico era il *Molza*, che non tardò a tornarsene in Germania, dove poi divenuto Generalissimo dell'Imperadore, diede tanti saggj di valore e prudenza, che il suo nome passerà chiarissimo anche ai Secoli avvenire.

Anno di CRISTO MDCLIII. Indizione VI.
di INNOCENZO X. Papa 10.
di FERDINANDO III. Imperadore 17.

NElla Storia Ecclesiastica celebre riuscì l'anno presente per la solenne condanna fatta nel dì 31. di Maggio da Papa *Innocenzo X* delle cinque Proposizioni di *Cornelio Giansenio* Vescovo d'Ipri, accettata festosamente dai Vescovi di Francia. Sì giusta fu la sentenza Pontificia, sì chiara intorno a questi punti è la dottrina della Chiesa Cattolica, che non osarono già i seguaci e fautori del *Giansenio* di mettersi a cozzare coll'autorità della Sede Apostolica intorno a tal Decreto; ma cangiarono bat-

te-

ERA Volgar. A.1653

teria, pretendendo, che le condannate Proposizioni non esisteſſero nell'Opere del ſuddetto *Gianſenio*, morto in comunione della Chieſa. E quì ebbe principio una ſedizion d'ingegni, che tante ſcene ha poi dato alla Chieſa di Dio, e che ora paleſe, ora occulta ſi mantien viva e pertinace tuttavia in chi gloriandoſi d'eſſere fedel Diſcepolo di Sant'Agoſtino, ſi abuſa del ſuo nome, per ſoſtener dogmi riprovati dalla Chieſa di Dio. La proſperità dell'armi Spagnuole in Italia cagion fu, che i Franzeſi, per timore che il Duca di Savoja *Carlo Emmanuele* non ſi gittaſſe anch'egli loro in braccio, addolcirono quella Corte, con cederle il poſſeſſo della Fortezza di Verrua; ed altri aggiungono anche della Cittadella d'Aſti, occupata finquì dalle lor armi. Alcune picciole fazioni militari ſi fecero dipoi tra i Franzeſi ingroſſati, e l'eſercito Spagnuolo; ſaccheggiarono i Piemonteſi ſul principio di queſt'anno il Borgo di Seſia, e poſcia Serravalle; ma infine ſi ritirarono tutti a' lor quartieri, riſparmiando il ſangue a miglior uſo.

Senza azione alcuna degna d'oſſervazione paſsò ancora la preſente campagna in Levante, e in Dalmazia, quantunque la guerra Turcheſca duraſſe co' Veneziani, i quali con tutto il loro sforzo mai non mandavano tal nerbo di gente in ſoccorſo di Candia, che i lor Generali poteſſero tentar grandi impreſe. Trovavaſi anche ſola in queſto cimento la Repubblica, giacchè l'Imperadore e la Polonia ſi ſtudiavano di ſtar in pace col Nemico comune. Miracolo perciò era, che non andaſſero ſempre più peggiorando gl'intereſſi de' Veneti; troppo picciolo riuſcendo al biſogno loro il ſoccorſo delle Galee del Papa, e di Malta. In queſti tempi il Duca di Mantova *Carlo II*, ſoſtenuto dalla protezione dell' Imperadrice *Leonora* ſua ſorella, e già tutto dichiarato del partito degli Spagnuoli, ottenne di

eſſe-

essere creato Vicario Imperiale in Italia: novità, che servì a far crescere i disgusti fra lui, e la Real Casa di Savoja, a cui già da' precedenti Augusti era stata conferità cotal Dignità. Nè si dee tacere, che per le gravissime turbolenze intestine della Francia era decaduto da qualche tempo in Italia il credito e il potere de' Franzesi. Cominciarono in quest'anno a cambiar faccia gli affari, coll'esser gloriosamente ritornato dopo l'esilio, dopo tanti oltraggi, il Cardinal *Mazzarino* a Parigi, dove ripigliò la primiera autorità presso il Re *Luigi XIV*, e si diede a rimettere in buon sesto lo sfasciato Regno, e a tessere delle tele anche in Italia, per reprimere gli Spagnuoli. Arrivò egli in quest'anno a stabilire il Matrimonio di Madamigella *Anna Maria Martonozzi* sua nipote con *Armanno* Principe di Contì, fratello del Condè, cioè del gran promotore di quelle guerre civili. Col mischiare il suo col sangue Reale di Francia, si aprì egli la strada ad un'altra alleanza colla nobilissima Casa d'Este, siccome diremo. Maritò ancora in varj tempi altre sue nipoti di Casa Mancini con *Lodovico* Duca di Vandomo, col Principe *Eugenio* di Savoja Conte di Soissons, col *Contestabile Colonna*, e col Duca di Buglione. Ecco ciò, che sa fare il senno colla fortuna congiunto.

Anno di CRISTO MDCLIV. Indizione VII.
di INNOCENZO X. Papa 11.
di FERDINANDO III. Imperadore 18.

PAce non si godeva in Lombardia, e pur guerra non ci fu nell'anno presente; e ciò perchè tutti stavano attenti ad un gagliardo armamento marittimo, che si faceva in Provenza, nè si sapea qual mira avesse questo minaccioso temporale. Venne finalmente a scoprirsi, che *Arrigo* di Lorena Du-

ERA Volgar. A.1654

Duca di Guisa, che già dicemmo preso, e poi liberato dalla carceri di Spagna, meditava di tentar di nuovo la fortuna con passare nel Regno di Napoli. Dopo la ribellione de' precedenti anni, molti di que'Nobili aveano più tosto eletto di abbandonar la Patria, che di restare esposti alla dubbiosa fede e nota crudeltà del Conte di Ognate Vicerè, ed erano stati per questo bandti da lui. Altri ancora nel seno dello stesso Regno dimoranti si rodevanodi rabbia per l'aspro governo degli Spagnuoli. Però volavano da più parti Lettere, ed inviti al suddetto Duca di Guisa, Signore, che per le sue obbliganti maniere avea lasciato buon nome, e non pochi amici in Napoli, affinchè si presentasse con un'Armata in quel Regno, promettendo a lui mari e monti d'assistenze, e di ribellioni. In chi già s'era veduto come Re in quel bel paese, nè avea mai saputo deporre il desio, e forse nè pur la speranza di conquistarlo, fecero facilmente breccia i conforti, e le promesse di tanti Regnicoli, e il creduto universale odio di que' Popoli contro gli Spagnuoli. Comunicò il *Guisa* il suo pensiero alla Corte di Francia, che occupata da maggiori impegni non volle accudire a sì perigliosa impresa. Ottenne nondimeno favori per poter armare, ed anche intenzione di poderosi ajuti, qualora gli venisse fatto di sbarcare nel Regno di Napoli, e di far conoscere un bell'aspetto di maggiori progressi. Raunato quanto danaro potè ricavar da' suoi proprj beni, e dalle borse de' suoi amici, si applicò a far massa di gente, e ad allestir gran copia di Legni. Mal servito fu egli da chi avea tale incombenza, perchè gran tempo si consumò in questo apparato, e le Navi si trovarono dipoi mal corredate, nè a sufficienza fornite di marinaresca, di attrecci, e di munizioni. Arrivò l'Autunno, tempo poco propizio ai naviganti: pure il Duca sarpò, e fece vela

la verso il Levante. Ma eccoti le tempeste muover guerra a lui, prima ch'egli la facesse ad altri. Alcuni de' suoi Legni, perchè deboli, a quel conflitto, si perderono, o rimasero ben conquassati. Contuttociò ai lidi di Napoli giunse finalmente la Flotta Guisana, dove non si contavano più di quattro mila uomini da sbarco: Armata in vero troppo lieve, per conquistare un Regno. Si aspettava il Duca di vedere al suo arrivo fioccare a migliaja i Regnicoli sotto le sue bandiere: che tali erano state le lusinghevoli promesse de'malcontenti. Poco tardò a conoscersi beffato, non trovando se non de' nemici in quelle parti.

Aveano gli Spagnuoli preveduto, che il preparamento di quella Flotta in Provenza avea per mira il Regno di Napoli, nè mancò loro tempo per premunirsi. Il Vicerè più accorto del Duca, assai conoscendo, qual danno potesse provenire da tanti banditi, se giugnessero ad unirsi co' Franzesi, si appigliò al saggio consiglio di richiamarli per tempo, concedendo grazia, e restituzion di beni a tutti, purchè fedelmente in questa congiuntura prestassero servigio alla Corona. Concorsero tutti al perdono, anteponendo il sicuro presente bene all' incerto del patrocinio Franzese; e però in vantaggio di lor soli si convertì la spedizione del *Guisa*. Ciò non ostante esso Duca avendo giudicato utile a' suoi disegni l'acquisto di Castellamare colà sbarcò le milizie sue; e giacchè quel presidio alla dolce chiamata negò di rendere la Città, le artiglierie cominciarono a parlargli d'altro tuono. Formata la breccia, si venne ad un generale assalto, per cui in meno di sei ore con poca perdita di gente il Duca divenne padrone della Città, e del Castello. Ciò fatto spedì egli il Marchese Plessis Belieure ad impossessarsi della Sarna, e ad occupare i mulini, e ponti della Persica, e di Scaffati: il che avrebbe somma-

ERA Volgar. A.1654

mamente incomodata la Città di Napoli. Fu creduto, che se il *Guisa* fosse marciato a dirittura ai Borghi di Napoli, avrebbe fatto progressi superiori alla comune espettazione: tanta era la costernazione degli Spagnuoli, la lor diffidenza de' Napoletani, e poche le presenti lor forze. Ma perchè gli mancarono presto i viveri, e i soldati si abbandonarono alla licenza, per procacciarsene, il che fece fuggire i paesani; e perchè sopragiunse *Carlo* della Gatta con grossi rinforzi: perderono in breve i Franzesi i posti occupati; ed il Castellamare, dopo aver consumato quasi tutto il biscotto, si trovarono in tali angustie, che il Duca si vide forzato a rimbarcar la sua gente, e rivolgere di nuovo le prore verso Ponente. Gran fatica durò per la contrarietà del mare all' imbarco, e nel viaggio patì gravissimi disastri, ma in fine si ridusse in Provenza, con aver perduto da secento de' suoi soldati, e lasciate in preda all'onde alcune sue navi. Allora benchè troppo tardi imparò, qual pericolo sia il solcare in certi tempi il Mare, e fidarsi di Popoli tumultuanti, e promettitori di gran cose in lontananza, ma poi al bisogno atterriti, e mancanti di parola. Se buona piega prendevano gli affari del *Guisa*, pensava la Francia di spedirgli per terra un corpo di cavalleria; e perciò il *Caracena* nello Stato di Milano facea buone guardie a fine d'impedirne il passaggio. Andarono a monte questi pensieri per la ritirata del *Guisa*, restando sommamente ringalluzziti gli Spagnuoli, al vedersi con tanta felicità liberi da quella temuta invasione, e confuso l'ardire de' nemici Franzesi.

Poco prosperamente camminarono in quest' anno gli sforzi della Veneta Repubblica nella guerra col Turco. Venuta la Primavera, voglioso *Lorenzo Delfino* Generale della Dalmazia di far qualche gloriosa impresa, con sei mila combattenti si portò

ad

ad assediare la forte Piazza di Chnin, e cominciò a batterla. Non passò gran tempo, che sopragiunsero al soccorso cinque mila Musulmani, che obbligarono i Cristiani alla ritirata. Fu questa fatta con sì mal'ordine, che rimase divisa la fanteria dalla cavalleria, e perciò restarono amendue sbaragliate con perdita di circa tre mila persone, di molte Insegne, e Cannoni: disgrazia amaramente sentita dal Senato non men per lo danno sofferto, che per lo scoraggimento delle rimanenti milizie. Seguì ancora nel dì undici di Giugno ne' mari di Levante una fiera battaglia fra l'Armata navale Turchesca, e la Veneta assai inferiore di forze. Con tutta la disparità fecero maraviglie di valore i Veneziani, ed anche incendiarono alcune Navi nemiche; ma più n'ebbero incendiate delle proprie, ed alcune altre rimasero prese. Grave nulladimeno essendo stato il danno degl'Infedeli, ciascuna delle parti, secondo il solito in simili casi, decantò la vittoria. Nè si dee tacere una curiosa avventura di questi tempi. Ad alcuni Religiosi Minori Osservanti, il numero de' quali supera di gran lunga qualsivoglia altro Ordine Religioso, cadde in pensiero di sacrificar le loro vite o sull'Armata navale, o in Candia, per difesa della Religion Cristiana. Proposto nella Congregazion di Roma il loro zelo, e disegno, fu approvato con alcune modificazioni, e restò disegnata più d'una Città, dove s'avea da unire questa Armata Fratesca. Ma si frappose il Duca di Terranuova Ambasciatore di Spagna in Roma, facendo riflettere, che portando i Francescani l'armi contro del Turco avrebbono perduti i Luoghi Santi di Gerusalemme; e tanti altri dello stesso Ordine esistenti nelle Missioni del Levante, sarebbono rimasti esposti alla crudeltà de' Turchi. Per tali opposizioni abortì il sopradetto disegno. Molti maneggi avea fatto *Francesco I* Duca di Modena,

 per

per paſſare alle terze Nozze, ſiccome Principe robuſto, e di delicata coſcienza; ma ſvaniti queſti, in fine s'appigliò a prendere Donna *Lucrezia Barberini*, nipote de' Cardinali *Franceſco*, ed *Antonio*, e pronipote del già Papa *Urbano* VIII, con dote di mezzo milione d'oro. Tale era il credito, e la potenza di que' Porporati nella Corte di Roma, e di Francia, che intervenendovi anche gli uſizj di Papa *Innocenzo* X, divenuto tutto *Barberino*, e del Cardinal *Mazzarino*, ſempre intento a proccurar parziali alla Corona di Francia, che il Duca di Modena riguardò tal Matrimonio, come utile a' preſenti ſuoi intereſſi. Fu poi ſpoſata queſta Principeſſa nel ſeguente anno in Loreto, e fece la ſua entrata nel dì 23. d'Aprile in Modena. Il magnifico viaggio della medeſima ſi truova deſcritto da Leone Allacci celebre Letterato. Più giorni furono impiegati in ſontuoſe feſte, e pubblici ſolazzi, e ſpezialmente eccitò il plauſo, e l'ammirazione de' folti ſpettatori, sì del paeſe, che foreſtieri, un' ingegnoſo Torneo, accompagnato da gran copia di ſtrane macchine, da ogni ſorta di ſtrumenti Muſicali, e dallo sfarzo degli abiti, che fu in tal congiuntura eſeguito dalla Nobiltà Modeneſe, eſercitata allora in ſomiglianti ſpettacoli.

Anno di CRISTO MDCLV. Indizione VIII.
di ALESSANDRO VII. Papa I.
di FERDINANDO III. Imperadore 19.

SI vide il principio di queſt' anno funeſtato dalla morte di Papa *Innocenzo X* piu che ottuagenario, ſucceduta nel dì 7. di Gennajo dopo dieci anni, tre meſi, e ventitre giorni di Pontificato. Principe fu di rara Prudenza nel Governo, ſavio, circoſpetto nel parlare, tardo a riſolvere, per accertar meglio le riſoluzioni, e perciò difficile nelle grazie. Prelato Datario s'era acquiſtato il titolo di

Mon-

Monsignor non si può. Peraltro si diede sempre a conoscere amantissimo della Giustizia, e alle occorrenze la esercitò, ed anche andando per Roma riceveva i Memoriali de' Poveri, per tenere in freno i Ministri. Inclinava forte all'economia, e al risparmio, talmente che di lui si lagnarono forte i Veneziani, perchè non imitando egli tant'altri zelanti Papi, pochissimi ajuti contribuì alla difesa del Cristianesimo nella guerra col Turco. Scusavasi esso Pontefice coll'aver trovata troppo esausta la Camera Apostolica, e col costante desiderio di non aggravare i Popoli (dal che ben si guardò), anzi di sgravarli: al qual fine avea adunata gran somma di danaro, che servì poi a tutt'altro. A riserva dell'affare di Castro, abborrì d'entrare in alcun' altro impegno, tenendosi amico di tutti, creduto sul principio sommamente parziale degli Spagnuoli, e sul fine tutto Franzese. Nella carestia del Popolo Romano provvide al suo bisogno, e lasciò insigni memorie di Fabbriche nelle Basiliche Lateranense, e Vaticana, nel Campidoglio, e in altri Luoghi. Quel solo, che eclissò alquanto la gloria d'*Innocenzo* X, fu l'aver avuto per cognata, cioè per moglie del defunto suo fratello *Panfilio Panfilii* Donna *Olimpia Maidalchina*, donna di gran senno bensì, e di non minore onestà ornata, ma insieme soggetta alle vertigini dell'Ambizione, e dell'Interesse. Ancorchè non avesse ella, che un figlio, cioè Don *Camillo Panfilio*, atto a propagare la sua Casa, pure per dominare sotto la di lui ombra a Palazzo, gli fece conferir la Porpora, e il titolo allora usato di Cardinal Padrone. Innamoratosi poi questi della Principessa di Rossano, deposta la Porpora, passò alle Nozze; per la qual risoluzione non approvata dalla madre, e nè pure dal Papa, restò poi escluso dalla Corte, ed anche da Roma. Trovandosi allora il vecchio Pontefice bisognoso di chi

l'ajutasse a portare la pesante soma del governo: Donna *Olimpia* ebbe campo, siccome donna virile, d'ingerirsi in tutti gli affari, di maniera che a lei faceano capo anche gli Ambasciatori, e per mezzo di lei si ottenevano le grazie;per le quali vie giunse ella ad accumular tesori. Ora al vedere nel sacro Palazzo un tal despotismo, vie più improprio, perchè di Donna, tanti in fine furono gli schiamazzi, che avvedutosi il buon Pontefice, che ne pativa la riputazione sua, rimosse non solo da' pubblici affari, ma anche dal Palazzo l'ambiziosa cognata. Effetto fu della sua saviezza una tale risoluzione; ma effetto similmente della sua debolezza, l'avere dipoi rimessa alquanto nella sua confidenza essa Donna *Olimpia*, la cui fortuna si sostenne da lì innanzi, finchè visse il Papa, e provò poi anche dei balzi sotto il di lui Successore.

Aprissi dopo l'esequie del defunto Pontefice il sacro Conclave, e si consumarono quasi tre mesi in discordie, e dibattimenti, finchè nel dì 7. d'Aprile cadde l'elezione nella persona del Cardinale *Fabio Chigi*, Sanese di Patria, il quale assunse il nome di *Alessandro VII.* Concorrevano in lui tali doti di Pietà, di Letteratura, di Saviezza, che quantunque in età di cinquantasei anni, e creato Cardinale solamente nel 1652, pure si trovò anteposto a tutti gli altri più vecchj Porporati. Gran plauso riportò da tutti questa elezione. Sfavillava spezialmente in lui un vero zelo per la difesa della Cristianità, e fu de' più caldi nel Conclave a mettere fra gli obblighi del futuro Pontefice, che si somministrassero gagliardi ajuti alla Repubblica di Venezia, per sostenersi nella guerra a lei mossa dal comune nemico. Aveva egli anche assai conosciuti, e molto detestati i disordini del nepotismo, e però per quasi tutto il primo anno del suo governo stette fermo in non volere in Roma il fratello *Mario*, e i ni-

nipoti, con istupore di Roma, non avvezza a somiglianti miracoli. In Lombardia vide l'anno presente divampar di nuovo la guerra suscitata dalla baldanzosa Politica del Marchese di Caracena Governatore dello Stato di Milano. Dappoichè era a lui riuscito di snidar da Casale i Franzesi, d'impadronirsi di Trino, e di far altre imprese con felicità, e spezialmente di ridurre alla divozione di Spagna *Carlo II* Duca di Mantova, s'avvisò di far lo stesso anche con *Francesco I* Duca di Modena, e di adoperarvi l'esorcismo della forza. Sul principio dunque di Marzo si mosse da Cremona coll' esercito suo, seco menando un gran treno di grossa artiglieria, e d'atrecci militari, e una smisurata folla di guastatori, accostandosi al Pò, per entrare negli Stati del Duca. Nello stesso tempo spedì a Modena il Conte *Girolamo Stampa* ad esporre i motivi della Corte di Spagna, d'essere poco soddisfatta degli andamenti d'esso Duca, il quale fortificava Brescello, e la Cittadella di Modena; facea massa di gente; non aveva indotto il Cardinale *Rinaldo* suo fratello a dimettere secondo i patti la Protezion della Francia; ed avea stabilito un Matrimonio, ed era dietro ad un'altro, che non piacevano al Re Cattolico. Il perchè chiedeva sicurezze della di lui fede, o colla consegna di qualche Piazza, o che si mandassero per ostaggj in Ispagna i figlj del Duca. Rispose il Duca, che l'aver egli solamente due mila fanti, e cinquecento cavalli, e il fortificar le sue Piazze conveniva a lui per propria difesa; averegli richiamato da Roma il fratello Cardinale, e fattogli accettare il Vescovato di Reggio; con altre ragioni, ch'egli a suo tempo dedusse in un Manifesto pubblicato colle stampe. Quanto poi alle bravate, se ne sbrigò con dire, che si sarebbe difeso dall'ingiusta violenza altrui. Perciò non perdè tempo a spedire rinforzi a Reggio, e Brescello, e il

il Tenente Generale Conte *Bajardi* con ottocento cavalli a guardar le rive del Pò.

Ma il *Caracena* su quel di Parma valicò il suddetto Fiume: il che saputo, volò il *Bajardi* a Correggio, ed obbligò quel presidio Spagnuolo a cedergli la Piazza. Credendo il Duca, che il nemico esercito avesse da far pruove del suo valore contro la Fortezza di Brescello, si portò colla sua Nobiltà, e con un corpo di fanteria a Reggio. Ma eccoti comparire il *Caracena* sotto quella stessa Città, e bloccarla, quivi trovando chi tosto uscì a scaramucciar colle sue genti. Ora il Duca per meglio accudire i suoi bisogni animosamente colle guardie uscì nella notte del dì 18. di Marzo fuor di Reggio, lasciando ivi alla difesa il Marchese *Tobia Pallavicino*; e postosi al largo, si applicò a mettere in armi tutte le sue cernide, e fatti venir di qua dall' Apennino i valorosi suoi Garfagnini, si preparò per soccorrere la minacciata Città di Reggio. Interpostosi il Duca di Parma per un'aggiustamento, trovò così alte le pretensioni del superbo *Caracena*, che l'*Estense* con disdegno lo rigettò, e andò a terra ogni trattato. Non erano le forze degli Spagnuoli, quali sul principio la fama decantò; laonde il *Caracena*, scorgendo aumentarsi ogni dì più quelle del Duca, e la guarnigion di Reggio far delle frequenti sortite con danno de' suoi: nella notte del dì ventidue di Marzo con precipitosa ritirata levò il campo, e se ne tornò colla testa bassa a ripassare il Pò, dopo aver fatto divenire nimico aperto un Principe, dianzi solamente amico sospetto. E di questa violenza riportò bene il *Caracena* l'universale biasimo, siccome il Duca *Francesco* gran lode per la sua intrepidezza. Fu dipoi esso *Caracena* richiamato, e spedito in Fiandra a riparar la riputazione perduta. Ai primi rumori dell' armi suddette avea l'*Estense* spedito a Torino, e a

Pari-

Parigi, per ottener soccorsi. Di tal congiuntura si prevalse il Cardinal *Mazzarino*, per conchiudere il matrimonio di Donna *Laura Martinozzi*, sua nipote, e sorella della Principessa di Contì, col Principe *Alfonso* primogenito d'esso Duca *Francesco* I; alleanza, a cui finquì avea trovato il Duca delle difficoltà. Promise il Cardinale una gagliarda assistenza dell'armi Franzesi all' *Estense*, e seguì in Compiegne lo Sposalizio con gran solennità della Corte Reale nel dì ventisette di Maggio. Giunse questa Principessa a Modena nel dì sedici di Luglio, e riuscì poi Donna superiore al suo sesso. Alle allegrezze della Casa d'Este si aggiunse ancora il giubilo della nascita di un Principino, figlio del Duca *Francesco*, a cui fu posto il nome di *Rinaldo*, ed a lui, benchè terzogenito, Dio riserbò la conservazione, e la propagazione del nobilissimo sangue Estense.

Attenne il Cardinal *Mazzarino* la sua promessa, ed ecco giugnere nel mese di Giugno in Piemonte un' Armata, che unita colle milizie del Duca di Savoja, si fece ascendere a diciotto mila fanti, e sette mila cavalli. La Politica, e la Fama accrescono sempre il nerbo degli eserciti. Ne prese il comando il Principe *Tommaso* di Savoja, come Generale in Italia dell'armi di Francia. Nel dì otto del mese suddetto, avendo egli felicemente passato il Ticino, colle scorrerie portò la costernazione fino a Milano, da dove i benestanti cominciarono a salvarsi col loro meglio in altri paesi. Si mosse intanto anche il Duca di Modena con più di quattro mila fanti, e mille cavalli per unirsi a' Franzesi, e perciocchè le maggiori istanze del Principe *Tommaso* erano, ch'egli menasse al campo munizioni da guerra, inviò colle genti sue una processione di novecento carra tirate da due o tre paja di buovi, con diciotto pezzi d'artiglieria, e con quanto occorreva per imprese militari. Giunto egli al campo,

ERA Volgar. A.1655

ſi trattò di aſſalir qualche Piazza, e il Duca voleva, che ſi cominciaſſe da Lodi, di facile conquiſta; ma chi più potea, determinò l'aſſedio di Pavia, a cui fu dato principio nel dì 24. di Luglio. Non mi tratterrò io in deſcriverne le particolarità, dopo averne abbaſtanza parlato nelle Antichità Eſtenſi. Baſterà al Lettore il ſapere, che bella difeſa fecero gli Spagnuoli, e Paveſi, e che il Duca di Modena colpito alla sfuggita da una palla di falconetto nelle ſpalle, che con ampia ferita gli portò via la carne, e gli ſcheggiò l'oſſo, fu in pericolo della vita; e che quell'aſſedio infelicemente progredì, avendo di tanto in tanto laſciato entrar de' ſoccorſi nella Città il Principe *Tommaſo*. Era egli figlio del Duca *Carlo Emmanuele* ſeniore, cioè del maggior Politico de' ſuoi tempi, e ſeppe ben profittare della di lui ſcuola. Per atteſtato di Alberto Lazzari, quand'egli fu del partito Spagnuolo, ſeppe ben ſervire i Franzeſi; e quando comandò l'armi Franzeſi, non dimenticò di preſtar ſervigio agli Spagnuoli. In una parola, all' avviſo, che foſſero sbarcate al Finale alcune migliaja di combattenti ſpediti da Spagna, l'eſercito Franzeſe, già molto infievolito per le diſerzioni, e malattie, trovandoſi anche infermi il Duca, e il Principe, quaſi preſo da terror panico, diſordinatamente, e in fretta ſi ritirò nel dì 15. di Settembre da quell'aſſedio, laſciando indietro alquanti pezzi di cannone, ſecento ſacchi di farina, non poco bagaglio, e molti attrecci da guerra. Il Principe *Tommaſo* condotto colla febbre in corpo a Torino, finì di vivere nel dì 22. di Gennajo dell'anno ſeguente 1656. Fu portato il ferito Duca di Modena ad Aſti, dove dopo tre meſi riavuta la ſanità, paſsò a Torino, e di là poi preſe le poſte alla volta di Parigi. Colà giunto nel dì 27. di Dicembre, incredibili carezze ricevette dal Re Criſtianiſſimo, e dal Cardinale

Maz-

Mazzarino, ben persuasi, ch'egli dicea daddovero nel servigio della Corona di Francia.

Fu in quest'anno, che *Carlo Emmanuele II* Duca di Savoja fu inquietato dalla ribellion de' Barbetti, Eretici Valdesi, abitanti nelle Valli di Luzerna, San Martino, Angrogna, e Perusa. Le insolenze di costoro contro de' Cattolici, e la loro disubbidienza agli Editti del Sovrano, arrivarono finalmente ad un'aperta sedizione; laonde quella Corte fu obbligata a spedir colà il Marchese di Pianezza con fanteria, e cavalleria, e poscia il Marchese *Galeazzo Villa*, per mettere in dovere gli ammutinati. Costoro si ritirarono all' alto delle montagne in siti fortissimi, e però seguirono stragi, incendj, e saccheggj. Tante doglianze poi fecero costoro negli Svizzeri, in Ollanda, Inghilterra, e fra gli Ugonotti di Francia, che in loro favore si mosse, o con ufizj, o con gente tutta la razza de' Protestanti, di maniera che temendo la Francia, che s'accendesse per questo una gran guerra, giudicò meglio d'interporsi, e di condurre le controversie ad un' accomodamento con riputazione di quella di Torino. Mancò di vita nel Marzo di quest' anno *Francesco Molino* Doge di Venezia, edebbe per successore nel dì 25. di esso mese *Carlo Contarino*. Non poche prodezze fecero l'armi Venete nella guerra co' Turchi. *Francesco Morosino* Capitan Generale dell'Armata navale, espugnata l'Isola d'Egina, ne condusse via circa quattrocento schiavi. Nel dì 23. di Marzo si portò ad espugnare la Città di Volo sulle coste della Macedonia, e se ne impadronì colla forza, asportandone venti cannoni di bronzo, e sette di ferro, con prodigiosa quantità di biscotti, e lasciando in preda alle fiamme la misera Città. Ma di gran lunga maggiore fu la gloria riportata da lui nell'atroce battaglia di mare, che seguì ai Dardanelli nel dì 21. di Giugno

fra

ERA Volgar. A.1655

fra la Veneta Armata, e quella de' Turchi. Ne riportarono i Cristiani un' insigne vittoria. Undici tra Vascelli, e Galee Turchesche rimasero incendiate; altrettante o s'affondarono, o perirono al lido colla morte di circa sette mila Infedeli; tre lor Legni con più di secento persone rimasero in poter de' Veneziani. Nel dì seguente trovate alla spiaggia molt'altre navi Turchesche spogliate di genti, e cannoni, furono incendiate. Per quasi due mesi tenne dipoi il *Morosino* l'assedio à Napoli di Romania, ma non potè ridurlo alla sua ubbidienza. Gli riuscì bensì di prendere Megara, che fu saccheggiata, e data in preda al fuoco. Gran bottino fecero ivi i soldati, e ne furono asportati tredici grossi cannoni, e gran copia di grano. Secondo il Guichenon nell'Ottobre di quest'anno giunse a Torino l' incomparabil donna *Cristina Alessandra* Regina di Svecia, che avea dato un calcio al Regno, ed abbracciata la Religione Cattolica. Ricevette ella di grandi onori dalla Corte di Savoja, ed imbarcatasi per Pò, venne a Ferrara, e Bologna, e proseguendo il viaggio per tutto lo Stato Ecclesiastico, accompagnata sempre dal famoso Letterato *Luca Olstenio* Canonico di San Pietro, mandatole incontro dal Papa, pervenne nel dì 19. di Dicembre a Roma. Solenne fu il suo ingresso in quella gran Città, indicibile il plauso, e l'allegrezza della sacra Corte; il Papa, e i Cardinali non lasciarono indietro dimostrazione alcuna di stima verso questa nuova Eroina.

Anno

Anno di CRISTO MDCLVI. Indizione IX.
di ALESSANDRO VII. Papa 2.
di FERDINANDO III. Imperadore 20.

ERA Volgar. A.1656

ERasi portato *Carlo II* Duca di Mantova nel verno di quest'anno a Parigi per rimettersi, se potea, in grazia di quella Corte, perchè al mirare ingagliarditi i Franzesi in Lombardia, gli tremava il cuore. Se ne tornò egli in Italia poco, secondo le apparenze, aggustato, perciocchè continuò a seguitare il partito Spagnuolo. Alla Corte d'esso Re Cristianissimo s'era, come dicemmo, trasferito anche *Francesco I* Duca di Modena, e dopo aver concertato quanto occorreva per la campagna dell' anno presente, carico di doni, e col titolo di Generalissimo dell'armi di Francia in Italia, sen venne pel Genovesato, e giunse a Modena nel dì 20. di Febbrajo. A militare con lui, e sotto di lui venne anche il Duca di Mercurio. Sul principio di Giugno ito esso Duca di Modena a prendere il comando dell'Armata Franzese, con cui si unì anche il giovane Marchese *Villa* colle truppe del Duca di Savoja, dopo aver minacciato varie altre Piazze dello Stato di Milano, all'improvviso andò a mettere l'assedio alla Fortezza di Valenza presso il Pò. La Piazza era forte, valorosi i difensori; azioni ben calde si fecero sotto d'essa, nelle quali ebbe il Duca *Francesco* il dispiacere di perdere due de'suoi primi, e migliori Ufiziali, cioè il Conte *Gian-Maria Broglia*, e il Marchese *Tobia Pallavicino*. Ma più sensibil disavventura provò egli appresso, perchè avendo molto prima gli Spagnuoli ricuperato il Castello di Arena, e saputo, che da Modena veniva al campo Franzese un corpo di quattro mila tra fanti, e cavalli, comandati dal Duca di *Birone*, e dal Conte *Giam-Batista Bajardo* Tenente Generale d'esso Duca: il Cardinale *Teodoro Trivulzio*, a cui

ERA Volgar. A.1656

cui *pro interim* dopo la partenza del Marchese di *Caracena* stava appoggiato il governo di Milano, segretamente fece sfilare alla volta di quel Castello molte brigate di soldati. Poste queste genti in aguato a Fontana-santa verso i confini del Piacentino, allorchè colà giunse senza alcuna ordinanza la soldatesca Gallo-Estense, l'assalirono, la sbaragliarono, fecero mille e ducento prigioni, fra' quali lo stesso Conte *Bajardo*, a cui nulla giovò il far quanta difesa potè, perchè il Duca di *Birone* co' suoi secento cavalli se n'andò, lasciando lui alla discrezione de' nemici. Questa non lieve percossa punto non isgomentò il Duca di Modena, che più vigorosamente che mai continuò gli approcci sotto Valenza. Ma perciocchè pel mantenimento dell'Armata abbisognava troppo di un convoglio di viveri, e gli Spagnuoli con tutte le loro forze erano passati alla Gerola: il Duca all'improvviso, lasciata nelle linee l'occorrente milizia, marciò col resto dell'esercito contro d'essi Spagnuoli, risoluto di dar loro battaglia. Non vollero eglino questo giuoco, ed onoratamente lasciarono passare il convoglio, che fu la vita del Campo Franzese sotto Valenza. Giunto poscia al governo di Milano il Conte di *Fuensaldagna* fece ogni possibile sforzo, per ispignere soccorsi in quella Piazza, e gli venne fatto una volta d'introdurvi alquanti soldati. Gli altri tentativi riuscirono per lui dannosi: sicchè in fine fu obbligato quel presidio nel dì 7. di Settembre a capitolare la resa. Corse un gran pericolo nell'anno presente il Duca di Modena a cagion de' potenti maneggj degli Spagnuoli alla Corte dell'Imperadore *Ferdinando III*, avendo eglino indotto quell' Augusto a spedir proclami contro dello stesso Duca, quasicchè il far guerra agli Spagnuoli fosse causa concernente il Romano Imperio. Raunati poi dodici mila Tedeschi, li spedì esso Augusto in Italia, e già

già s'aspettava la gente di veder piombare questo fulmine su gli Stati del Duca *Francesco*, rimasti affatto sprovveduti di difesa. Ma giunta quella gente nel Tirolo, insorsero dissenzioni fra gli Ufiziali, e buona parte si sbandò, in maniera che appena quattro mila ne pervennero a Milano, senza essere a tempo di soccorrere Valenza. Fu creduto, che il senno, e l'oro del Duca di Modena dissipasse quel minaccioso temporale. Posta poi a' quartieri d'inverno l'Armata, sul fine dell'anno passò di nuovo l'Estense a Parigi, ed arrivò colà nel dì 6. di Gennajo.

Videsi meglio in quest'anno, qual mutazion di umori possa far la mutazion degli onori. S'era ognun promesso grandi esempj di virtù nel Pontefice *Alessandro VII.* Siccome dicemmo, niun più di lui avea declamato contro gli abusi del Nepotismo, allorchè era Cardinale; di questo tenore ancora seguitò ad essere per alquanti mesi. Non volle in Roma il fratello, e i nipoti; niun privato interesse compariva in lui; sprezzava le cose caduche di questa vita; davanti agli occhj teneva le memorie della sua morte, e le Vite, e le azioni de' più insigni Romani Pontefici. Ma da sì belle massime si allontanò egli alquanto dipoi, perchè non potendo più reggere alla tentazione, chiamò alla Corte *Don Mario Chigi* suo fratello, e i di lui figlj, e in mano loro mise i pubblici affari. Si figurò egli di aver posta una gran briglia ai parenti, coll'aver confermata, ed armata di maggiori pene una Bolla di Papa *Gregorio XIII*, che vieta il promettere, e il prendere regali per qualsivoglia giustizia, e grazia nella Corte Romana: quasichè chi ha le briglie in mano, non possa facilmente defraudare la santa intenzione de' Legislatori; e le coscienze poco scrupolose non sappiano trovar ragioni, per credere non fatte per loro le stesse leggi della Natura, e di Dio.

Dio. Queſto inaſpettato riſarcimento di Nepotiſmo fece cangiar linguaggio ai fabbricatori di prognoſtici intorno a queſto Pontificato. Fra gli altri allettato il celebre *P. Sforza Pallavicino*, che fu poi Cardinale, dal bell' aſpetto di que' primi meſi, s' era già meſſo a ſcrivere la Vita dello ſteſſo Papa. Ma da che vide la metamorfoſi ſuddetta, gli cadde la penna di mano, e laſciò queſta cura a chi foſſe di ſtomaco diverſo dal ſuo. Ma ſpezialmente ebbero a lamentarſi di queſto Pontefice i Veneziani, come abbiamo dalle Storie del Senatore Andrea Valiero, e del Signor Graziani, perchè avendo egli Cardinale nel Conclave ſcritto di ſua mano il Decreto, obbligante il futuro Pontefice a ſomminiſtar a ſue ſpeſe un corpo di Galee, e tre mila fanti in difeſa di Candia, divenuto poi Papa trovò mille difficoltà, e nè pur s'induſſe a darne un migliajo, con riſtrignere nell'ultimo tutta la ſua liberalità a ſpedire in ajuto de' Veneziani quattro ſole Galee. Poca durata fece nel Trono Ducale di Venezia *Carlo Contarino*, eſſendo egli ſtato chiamato all'altra vita nell' anno preſente. Ebbe per ſucceſſore *Franceſco Cornaro*, il cui Ducato non ſi ſteſe, che a ſoli venti giorni. In luogo ſuo fu poi eletto Doge *Bertuccio Valiero*.

Era ſolita l'Armata navale Veneta ogni anno di poſtarſi alle bocche de'Dardanelli, per impedirne l'uſcita alla Turcheſca. Avvenne, che nel dì 26. di Giugno comparve colà *Sinan* Baſsà con gran flotta, riſoluto di paſſare, ſenza chieder licenza ai Veneziani. Però ſi venne a un terribile conflitto. Era compoſta l'Armata Veneta, ſotto il comando di *Lorenzo Marcello* Capitan Generale, di venticinque Vaſcelli, altrettante Galee, e ſette Galeazze, oltre a ſette Galee de' bravi Malteſi. Per due ore di oſtinato combattimento fu incerta la vittoria, finchè ſoprafatti i Turchi dal valor de' Criſtiani rin-

rincularono, cercando colla fuga di sottrarsi al cimento. Inseguiti si precipitavano in mare per salvarsi a nuoto. Molte loro Navi rimasero divorate dal fuoco, altre si ruppero a terra. Tredici Galee inoltre, sei Vascelli, e cinque Galeazze, vennero in poter de' Veneziani, colla morte, per quanto fu creduto, di dieci mila di quegl'Infedeli; colla liberazione (se pur tanto si può dire) di cinque mila schiavi Cristiani, e coll'acquisto di gran copia di artiglierie, e di attrecci militari, ricavati dalle abbandonate navi, alle quali fu dipoi appicciato il fuoco. Fu questa la più insigne vittoria riportata dai Veneti nella presente guerra, se non che restò essa funestata dalla morte dello stesso Capitan Generale *Marcello*. Dopo un sì fortunato successo, espugnarono i Cristiani l'Isola, e Rocca di Tenedo, dove lasciarono buon presidio. Altrettanto fecero all' Isola, e Città di Lenno. Provò in quest'anno l'Italia il flagello della peste, che portata dalla Sardegna a Napoli, quivi cominciò ad incrudelire, e passò anche a Roma, dove diede campo al Pontefice d'usar ogni possibil precauzione, e di soccorrere l'afflitto Popolo con abbondanti limosine. Sì terribil fu questo malore, che desolò alcune Città. Nella sola Metropoli di Napoli corse voce, che perissero più di ducento ottantacinque mila persone. In Roma per le tante diligenze di que' Magistrati ve ne mancarono solamente ventidue mila, e nello Stato Ecclesiastico circa cento sessanta mila. Passò in quest'anno per Genova, e Milano *Don Giovanni d'Austria*, figlio illegittimo del Re Cattolico, inviato in Fiandra al comando di quell' armi.

Anno

ERA Volgar. A.1657

Anno di CRISTO MDCLVII. Indizione X.
di ALESSANDRO VII. Papa 3.
di FERDINANDO III. Imperadore 21.

FU questo l'ultimo anno della vita di *Ferdinando III* Imperadore, rapito dalla morte nel dì 2. d'Aprile in età di quarantanove anni. Non vi fu bisogno di bugie, per tessere uno splendido elogio a questo Monarca: tale e tanta fu sempre in lui la pietà e il Timore di Dio, l'integrità de' costumi, la prudenza, e rettitudine del suo Governo. Lasciò vedova l'Imperadrice *Leonora Gonzaga*, terza fra le sue moglj. Di varj figliuoli l'arricchirono i suoi Matrimonj, ma non lasciò dopo di se vivente se non *Leopoldo*, nato nel dì 9. di Giugno dell'anno 1640, già coronato Re d'Ungheria e di Boemia, che succedette negli Stati ereditarj del padre, e giunse nell'anno seguente a conseguir lo scettro del Romano Imperio. Apertamente si dichiarò sul principio di quest'anno *Carlo II Gonzaga* Duca di Mantova del partito Spagnuolo, invanito forse del pomposo titolo di Generale dell'armi dell'Imperadore in Italia, a lui proccurato dai Ministri del Re Cattolico, i quali speravano con questo chiodo di ribattere l'altro di *Francesco I* d'Este Duca di Modena. Si studiò il Mantovano coll'usuale sparata di un Manifesto di giustificar questa sua risoluzione, e di far comparire la necessità di cacciar dall'Italia i Franzesi. Ma si trovò egli in breve ben deluso, perchè mancò di vita l'Imperador *Ferdinando*, e pochissima gente gli potè venir di Germania; e s'egli avea fatto i conti d'ingojar gli Stati dell'Estense, gliene passò presto la voglia. Erasi portato, siccome dicemmo, il Duca di Modena alla Corte di Parigi, per concertar le operazioni della futura campagna; e siccome nelle sue vene scorreva il sangue della Real Casa di Savoja, per essere figlio

dell'

dell'Infanta *Isabella*, ed era perciò premuroso dei vantaggj del Duca *Carlo Emmanuele II*, suo cugino: così col suo credito fiancheggiò in maniera le istanze di lui, per riavere dalle mani de' Franzesi la Cittadella di Torino, che ne riportò l'ordine dell' evacuazione dal Re Cristianissimo. Con questo arrivò nel dì sette di Febbrajo a Torino, e nel dì dieci seguì la consegna d'essa Cittadella con immensa consolazione di quella Corte e Popolo. Calarono in questi tempi dalla Germania tre mila fanti, e mille e cinquecento cavalli al servigio del Duca di Mantova, con cui unitosi il Conte di *Fuensaldagna* Governator di Milano nella Primavera con quante forze potè, andò a prendere varj posti intorno a Valenza, ardendo di voglia di ricuperar quella Fortezza. Furono in breve sturbati i suoi disegni, perchè il Duca di Modena, dopo avere ricevuti dalla Francia nuovi rinforzi di gente, guidati dal *Principe* di *Contì*, uscì in campagna, ed entrato nel Monferrato, ordinò al giovane Marchese *Villa* di assalire il Castello di Monteglio, che si rendè con buoni patti. Quindi passò il Duca con esso Principe all'assedio del forte passo e Castello di Non, o sia Annone, dove trovò una guarnigione di settecento uomini, che dopo essersi bravamente difesa, nel dì otto di Giugno restò prigioniera di guerra. Quel Comandante Barone di San Maurizio Borgognone, servì col cambio a fare restituir la libertà al Conte *Bajardo* Ufiziale primario del Duca. Da che fu preso Montecastello, e portato soccorso di viveri a Valenza, che per iscarseggiarne si trovava in pericolo, s'inoltrò l'Armata Franzese sul Tortonese, per ricevere un rinforzo di due mila fanti, e di mille e ducento cavalli provenienti da Modena, e condotti dal Principe *Alfonso* primogenito del Duca, e dal Principe *Borso* suo zio.

 Fu

ERA Volgar. A.1657

Fu poscia progettato ed impreso l'assedio di Alessandria, Città popolata e forte; e dato principio nel dì 17. di Luglio alla circonvallazione, e agli approcci. Dentro v'era un gagliardo presidio di Fanteria, a cui si aggiunsero ancora cinquecento cavalli; e gli stessi Cittadini animosamente accorsero alla difesa per l'odio, che portavano al nome Franzese. Vien diffusamente descritto questo assedio dal Conte Gualdo Priorato nella Vita dell'Augusto *Leopoldo*. Altro non ne dirò io, se non che nel dì sei d'Agosto avendo tentato gli Spagnuoli con tutto il nerbo del vicino esercito loro d'introdurre soccorso in quella Città, seguì un'azione di gran valore da ambe le parti, e di molto sangue, spezialmente degli Spagnuoli, che furono vigorosamente respinti, essendosi in sì pericoloso frangente segnalati per la loro intrepidezza fra le moschettate il Duca *Francesco I* di Modena, e i suoi due figlj *Alfonso*, ed *Almerigo*, con venire attribuito sopra tutto il buon'esito di quella giornata al Principe *Borso* d'Este, veterano nel mestier della guerra; che da lì a pochi mesi giunse al fine del suo vivere. Gravemente ferito restò in tal congiuntura il Marchese *Villa*. Ma perchè la sola mente del saggio Duca non potè condurre quell'assedio; oltre di che per le morti, ed anche per le diserzioni era scemato forte l'esercito; e l'oste nemica difficoltava molto il trasporto delle vettovaglie, e de' foraggj; gli convenne in fine desistere da quell'impresa, e levare il campo nel dì 19. d'Agosto. Restò forte di cavalleria, ma smilzo affatto di fanteria l'esercito Franzese, laddove lo Spagnuolo abbondava di fanti, e si trovava povero di cavalli. Perciò niun' altra impresa tentarono essi Franzesi, e andarono a reficiarsi alle spese de' loro nemici nella Lomellina, e sul Novarese. Ma nel Mese di Dicembre, quando meno ognuno se l'aspettava, es-

essendo già tornato in Francia il Principe di Contì, ecco che il Duca *Francesco* mette in marcia tutto l'esercito, per venire sul Piacentino. Fu perseguitato nel viaggio da dirotte pioggie, trovò nel cammino orridi fanghi, ed i fiumi rigogliosi d'acque. Niuno ostacolo potè fermare i suoi passi, di modo che sul fine dell'anno giunse egli con tutte le schiere sul suo stato di Reggio. Non sapevano intendere i curiosi il vero motivo di questo suo difficile viaggio, in istagione tanto disadatta; ma sul principio dell'anno seguente si svelò questo arcano.

Continuando l'ostinata guerra de' Turchi contro de' Veneti, si udì, che in Costantinopoli si faceva un' armamento maggiore del solito: il che nondimeno nulla sgomentò la costanza della Repubblica. Incontratosi il Capitan Generale *Mocenigo* in quattordici Navi grosse Barbaresche, incamminate per unirsi all'Armata Turchesca, nel dì due di Maggio le assalì. Dopo duro contrasto con que' barbari, più usati degli altri alle battaglie, ne ridusse quattro in suo potere; tre altre andarono a rompere a terra, che furono poi incendiate; le restanti si salvarono colla fuga. Considerabile riuscì poscia l'acquisto fatto da essi Veneti a forza d'armi del Porto e della Fortezza di Suazich, dove buona preda si fece di Saiche Turchesche, d'un Vascello Barbaresco, e di molta roba, e ne furono menati via venticinque grossi cannoni, tolti una volta a' medesimi Veneti, come appariva dall'arme. In una dubbiosa zuffa coi Turchi perdè ancora in quest'anno la vita il General *Mocenigo*, e perì d'un'incendio la sua Nave Capitana. Fu poi ricuperata dai Musulmani l'Isola di Tenedo. L'altra di Lenno corse la medesima sfortuna; tornando per forza alla loro ubbidienza. Niun' altro fatto rilevante seguì in quelle parti. In sì grave e pericoloso impegno abbisognava assaissi-

ERA Volgar. A.1657

mo la Veneta Repubblica dei soccorsi del Pontefice, mostratosi finquì alquanto sordo alle lor preghiere. Di tal congiuntura si prevalse Papa *Alessandro VII*, ajutato ancora dai caldi ufizj del Re Cristianissimo, per indurre il Senato Veneto a rimettere in Venezia e nelle altre Città i Religiosi della Compagnia di Gesù. Favorevole fu il decreto, laonde dopo cinquant'anni d'esilio ritornarono essi Padri colà a coltivar la vigna del Signore. Applicò il Pontefice in sussidio dell'armi Venete i beni de' Conventini aboliti in quello Stato, e i Conventi degli Ordini Religiosi de' Cruciferi, e di Santo Spirito da lui soppressi con altre grazie. Era passata nel precedente anno da Napoli, e da Roma la Peste a Genova. Quivi nel presente fece ella un'orrida strage per la strettezza delle case e strade di quella popolata Città; entro la quale, senza parlare del territorio, si fece conto nel Mese di Settembre, che fossero perite settanta mila persone.

Anno di Cristo MDCLVIII. Indizione XI.
di Alessandro VII. Papa 4.
di Leopoldo Imperadore 1.

Nella Dieta dell'Imperio a molte dispute fu sottoposta l'elezion del nuovo Imperadore, non tanto per li maneggj de' Franzesi, affinchè si staccasse dalla Casa d'Austria la Corona Imperiale, quanto ancora per la speranza nata negli Elettori, di potere in tal congiuntura condurre alla Pace la Francia e la Spagna. Ma svanito il pio disegno, restò finalmente eletto Imperadore *Leopoldo Ignazio*, Re d'Ungheria e Boemia, figlio del defunto Augusto nel dì 18. di Luglio dell'anno presente con plauso universale per le sue belle doti. Era egli in età di diciotto anni. Giunse, siccome dicemmo, sul fine dell'anno precedente l'esercito Franzese condotto da *Fran-*

ERA Volgar. A.1658

Franceſco I Duca di Modena ſul Reggiano. Conſiſteva in ſette mila fanti e cinque mila ed ottocento cavalli. Sul principio di queſt'anno paſsò quell'Armata il Pò, non eſſendo giunti a tempo gli Spagnuoli, per impedirle il paſſaggio, e andò a prendere i quartieri d'inverno nelle ubertoſe Ville del Mantovano, e maſſimamente in Viadana, e ne' Luoghi circonvicini. Rigoroſi ordini pubblicò il Duca, perchè a niuno ſi faceſſe violenza, e ſi viveſſe con quiete come in paeſe non nemico, eſigendo nondimeno gli occorrenti viveri e foraggi per l'Armata. Fu da molti creduto, che *Carlo II* Duca di Mantova tra per la morte dell'Imperadore *Ferdinando III*, per cui reſtarono ſconcertate le ſue miſure, e per vedere eſpoſto il Monferrato alla vendetta de' Franzeſi, aveſſe già ſegretamente concertata la maniera d'uſcir d'impegno con gli Spagnuoli, ſtante la neceſſità di ſottrarſi a maggiori pericoli. Ma con sì fatta opinione non s'accorda il ſaper noi, ch'eſſo Duca accettò in queſti tempi preſidio Spagnuolo nel Borgo di San Giorgio di Mantova, e cercò ajuti da ogni parte. Contuttociò, o ſia, che al *Gonzaga* non piaceſſe di veder poſto il teatro della guerra nelle viſcere de' ſuoi Stati, o che concorreſſero altri politici rifleſſi: certo è, ch'egli ſi vide finalmente ridotto ad accettare la Neutralità, per cui ſi obbligò di non offendere da lì innanzi gli Stati del Duca di Modena, e di non far guerra ai Franzeſi; e vicendevolmente dagli altri fu promeſſo a lui lo ſteſſo: con che, ſe non divenne amico della Francia, almeno ceſsò d'eſſerle nemico. Fortuna fu del *Gonzaga* d'incontrarſi in un generoſo Principe, qual fu *Franceſco I* d'Eſte, perchè altrimenti correa pericolo di perdere Mantova. E ciò perchè *Angelo Tarachia* primo Miniſtro ſuo traditore, per quanto ſcrive più d'uno Storico, eſibì al Duca di Modena d'introdurre in Mantova i

Franzesi; ma il magnanimo Estense volle veder quel Principe corretto, ma non rovinato. Intanto la Corte di Savoja, che non si credeva tenuta a questo accordo; ben' informata, che l'importante Fortezza di Trino si trovava con poco presidio Spagnuolo, e mal guardata, nella notte precedente al dì 20. di Luglio segretamente spedì colà il giovane Marchese *Villa* con tre mila e cinquecento tra fanti e cavalli, che sorprese le principali fortificazioni della Piazza, ed obbligò il Comandante Spagnuolo a capitolarne la resa. Il Duca di Mantova, che ne riteneva la giurisdizione, fece perciò delle gravi doglianze, che a nulla servirono; ed ebbe appresso la mortificazion di ricevere una Lettera dal Collegio Elettorale nel dì 4. di Giugno, vietante a lui l'intitolarsi Generale dell'Imperadore, e Vicario dell'Imperio.

In esecuzione del concordato premeva al Duca di Modena di liberare il Mantovano dal peso delle truppe Franzesi: e però da che ebbe rinforzato l'esercito con forze nuove, parte raccolte in Modena, e parte venute di Francia, sul fine di Giugno pel Cremonese, dando il sacco fino alle porte di quella Città, andò cercando le maniere di passare il grosso Fiume dell'Adda. Erano le rive opposte ben guarnite di combattenti, colà spediti dal Conte di *Fuensaldagna*; e troppo ardita impresa si scorgeva il tentarne il passaggio. Fortunatamente riuscì ad alcuni pochi Franzesi di valicar quel Fiume a Cassano, e di fortificarsi nell'altra riva, di modo che trasse colà tutta l'Armata, e gittato un Ponte, passò. Da incredibil confusione e spavento per questa impensata felicità de' nemici restò preso l'esercito Spagnuolo, e il *Fuensaldagna* insospettito di qualche intelligenza in Milano, colà con tutte le sue forze frettolosamente si ritirò. Allora il Duca di Modena animosamente diede la marcia

cia all'esercito suo, e per mezzo del Milanese, e fin passando presso le Porte di Milano, andò al Ticino, e dopo averlo valicato, senza perdere tempo, cinse d'assedio la Fortezza di Mortara: azioni tutte, che fecero salir alto il suo nome, e il concetto del suo valore e senno. Resistè quella Piazza sino al dì 25. d'Agosto, in cui fu obbligata a rendersi: con che la fertile pianura della Lomellina restò esposta ai comandi de' Franzesi. Ma che? nell'auge di tanta gloria eccoti cadere infermo *Francesco I* d'Este Duca di Modena, oppresso da' patimenti e dalle fatiche passate, o pure avvelenato dalla cattiva aria di Mortara. Fu portato a Sant'Jà, dove fu a visitarlo *Carlo Emmanuele II* Duca di Savoja, e nel dì 14. d'Ottobre di quest'anno fra le braccia del Principe *Almerigo* suo figlio, e de' suoi Cortigiani, che si disfacevano in lagrime, con quel medesimo coraggio, ch'egli avea sempre mostrato nelle azioni guerriere, rendè l'anima al suo Creatore in età di quarantotto anni, un mese, e nove giorni. Cumune opinione fu, che s'egli non fosse stato rapito da morte cotanta immatura, l'Italia avrebbe avuto in lui un General d'Armate da paragonarsi coi primi. Nè io mi fermerò a descrivere il corteggio delle tante Virtù, che si adunavano in questo Principe, la principal delle quali fu la Pietà, perchè ne ho detto quanto occorre nelle Antichità Estensi, e può leggersi il giusto suo Elogio nelle Storie del Conte *Gualdo* Priorato, di *Francesco Vigliotto*, nell'Idea del Principe del Padre Gamberti della Compagnia di Gesù, e presso altri Scrittori. Solamente dirò, aver egli comperato ben caro la gloria umana, perchè di tanto suo servigio, prestato alla Corte di Francia, nè egli, nè la sua casa riportarono veruna ricompensa, o almen tale, che pareggiasse la gran copia di spese e debiti fatti in occasion di queste guerre, a saldare i quali

ERA Volgar. A.1658

fu poi necessaria l'alienazion d'assaissimi Allodiali. Lasciò il Duca *Francesco* dopo di se tre figlj *Alfonso*, *Almerigo*, e *Rinaldo*, e nel dominio degli Stati a lui succedette il primogenito, che si nominò *Alfonso IV.*

Altra azione meritevole di memoria non passò dopo la presa di Mortara, se non che i Franzesi entrarono in Vigevano, e ne distrussero le fortificazioni; e il Conte di *Fuensaldagna* mandò improvvisamente un corpo di gente a dar la scalata a Valenza, ma con trovar vigilanti i Franzesi, e tornarsene indietro senza voglia di ridere. Nel Novembre di quest'anno l'essere venuto a Lione il Re *Luigi XIV.* col Cardinal *Mazzarino*, diede un buon pascolo alla curiosità de' politici, per indovinarne il motivo. Si portò colà la Maestà sua a visitare *Cristina* Duchessa di Savoja, madre del Duca *Carlo Emmanuele II*, zia d'esso Re, e Principessa di mirabil senno, e vivacità di spirito, menando seco le due sue figlie, cioè la Principessa *Luigia* Vedova del Principe *Maurizio* di Savoja, e la Principessa *Margherita* nubile. Mentre *Madama Reale* era in trattato di accasar quest'ultima figlia con *Ranuccio II Farnese* Duca di Parma, non lasciava ella di trattar colla Corte di Francia, per farla Regina; e tale era la beltà di questa Principessa, che potea fare un dolce incanto agli occhj del Re. Si trovavano veramente le mire di questo giovine Monarca rivolte all'Infanta di Spagna *Maria Teresa*: pure perchè tuttavia s'interponevano gravi ostacoli a quel maritaggio, e alla Pace col Re Cattolico: seguì accordo con *Madama Reale* che se per tutto il Mese di Maggio prossimo venturo il Re non conchiudeva il suo maritaggio coll' Infanta suddetta, egli sposerebbe la Principessa *Margherita* di Savoja. Si servì l'accorto *Mazzarino* di queste apparenze, per tirar gli Spagnuoli nel suo disegno.

In-

Infatti si ultimò poi la Pace colla Spagna, e le speranze della Principessa di Savoja andarono a terminare nell'accasamento col Duca di Parma. Non sarà discaro ai Lettori d'apprendere una particolarità spettante al Cardinale suddetto, la quale truovo io nella sua Vita manoscritta, stesa in Sestine da Giuseppe Sellori Romano, stato suo familiare di gran confidenza. Cioè nel suo appartamento del Louvre fece egli in quest'anno per tre Mesi fare un maraviglioso apparato di tapezzerie, vasi d'oro e d'argento, lampane, pitture, ed altri mobili di rara ricchezza, con ingegnoso compartimento, fatto dal Signor di Colbert. V'era una gran credenza, sulla quale stavano i premj per un Lotto, cioè vasi d'oro e d'argento d'ogni sorta, orologi, guantiere giojellate, scrigni, corone, anelli, Croci, scattole, e simili preziosi lavori ad ornamento specialmente pel sesso femminile. A più di cento mila scudi Romani ascendeva il valore di questi Premj. Alla funzione nel dì 4. d'Aprile intervenne il Re, la Regina madre, con tutti i Principi, Principesse, e gran Signori, e Dame di Corte. Furono da Madamigella *Ortensia Mancini* tirati a sorte i bollettini del Lotto, due pel Re, ed altrettanti per la Regina, ed uno per gli altri; e così fu distribuito tutto quel valsente, con ammirar tutti la rara munificenza di questo Porporato Italiano.

Diede fine a' suoi giorni nel presente anno il Doge di Venezia *Bertuccio Valiero*, e fu alzato a quel Trono *Giovanni Pesaro*. Offeriva il gran Signore la Pace alla Veneta Repubblica, purchè gli fosse ceduta l'Isola di Candia: condizion troppo dura, ma che nondimeno fu proposta nel Senato, il quale si sentiva stanco ed esausto, per sì lunga e dispendiosa guerra. Pure prevalse il parere de' più coraggiosi di non cedere all'imperioso Tiranno. Da sì generosa risoluzione commosso il Pontefice, e i più ricchi

chi de' Cardinali, e specialmente *Francesco Barberini*, e *Flavio Chigi*, ed alcuni Baroni Romani, fecero a gara per prestare soccorso ai Veneti. Perciò oltre alle dodici Galee del Papa, e di Malta, e di Toscana, furono spediti ad unirsi alla loro Armata altri dieci Vascelli, provveduti da essi Porporati e Baroni alle spese loro. Il Cardinal *Mazzarino* ancor egli mandò un regalo di cento mila scudi alla Repubblica, coprendo probabilmente col suo nome ciò, che veniva dal Re. Ma azione alcuna di rilievo non accadde in quelle parti, avendo patito naufragio la Flotta de' Veneziani colla perdita di alcune Galee; videsi anche riuscir vano il disegno di sorprendere la Canea, e l'Armata Turchesca colla fuga deludere i Cristiani, che s'erano preparati per venire alle mani. Quel solo, che animava le speranze de' Veneziani, era il trovarsi disposta la Corte di Francia, siccome disgustata del Turco, a spedire un gran rinforzo di gente in Candia, purchè seguisse la Pace colla Spagna. Di ciò parleremo andando innanzi.

Anno di CRISTO MDCLIX. Indizione XII.
di ALESSANDRO VII. Papa 5.
di LEOPOLDO Imperadore 2.

GRan pruova diede in questi tempi della sua saviezza il Cardinal *Mazzarino*. Non avea pari la beltà e vivacità di spirito di Madamigella *Maria Mancini* nipote sua, e se n'era tanto invaghito il giovinetto Re *Luigi XIV*, che molti pensarono (non so se con vero o falso fondamento), ch'egli sarebbe giunto a sposarla, se il Cardinale, non dirò vi avesse tenuta mano, ma solamente l'avesse permesso. Ruppe egli il corso di queste fiamme e pensieri, con allontanarne improvvisamente dalla Corte la nipote, che poi dopo la morte di lui diven-

venne Conteſtabileſſa *Colonna* ; e per la ſua bizzarria, per le diſſenſioni col marito, e co' ſuoi viaggj diede tanto da dire agli Spettatori e dilettanti delle varie ſcene del Mondo. Potè inoltre collocare un' altra ſua nipote *Mancini* con *Carlo Emmanuele II* Duca di Savoja, ſe foſſe condiſceſo alla reſtituzion di Pinarolo, e a privar della Regal protezione la Città di Genevra. Ma egli ſempre antepoſe il ſervigio del Re a' ſuoi privati intereſſi. Per opera ſua immediatamente dopo la morte di *Franceſco I* Duca di Modena fu conferito il grado di Generaliſſimo dell'armi di Francia in Italia ad *Alfonſo IV* Duca ſuo figlio e Succeſſore, il quale toſto fece i dovuti preparamenti per uſcire in campagna nell'anno preſente. Si ſervì il *Mazzarino* d'eſſo Duca, per far proporre alla Repubblica Veneta una Lega fra il Re Criſtianiſſimo, eſſi Veneziani, e i Duchi di Savoja, e di Modena, con diſegno di conquiſtar lo Stato di Milano, e di partire la preda fra loro, eſibendoſi la Corte di Francia d'indurre il Gran Signor de' Turchi alla Pace, e promettendo forze grandi per la ſognata impreſa. I Veneziani, che ſi trovavano in sì grave impegno per la guerra di Candia, e che ſaggiamente ſanno in ogni tempo ſcandagliar le coſe, ſi sbrigarono in poche parole da queſta tentazione, con riſpondere di non voler punto impacciarſi nella roba altrui. E perciocchè già cominciava ad apparire buon' incamminamento alla Pace fra la Francia e la Spagna, il *Mazzarino* ſegretamente conſigliò il nuovo Duca di Modena a preſtar orecchio ad un' accomodamento, già propoſto dal Governo di Milano al Duca *Franceſco* ſuo padre, perchè in tal guiſa migliori condizioni averebbe ottenuto, che aſpettando la Pace Generale, in cui i principali Contraenti penſano molto ai proprj vantaggj, poco a quei dei minori Confederati. Interpoſtoſi dunque il Duca di Guaſtalla in queſto

ERA Volgar. A.1659

maneggio, nel dì undici di Marzo dell'anno presente seguì accordo fra esso Duca *Alfonso IV*, e il Conte di *Fuensaldagna*, per cui l'Estense rinunziò alla Lega colla Francia, mettendosi in buona e libera Neutralità. Fu promessa l'Investitura Cesarea del Principato di Correggio al Duca, e che ne sarebbe levato il presidio Spagnuolo; siccome ancora, che gli sarebbe dato nel Regno di Napoli uno Stato di rendita annua di trenta due mila Ducati di quella moneta, in soddisfazione de' crediti della Casa d'Este assicurati in quel Regno. Con tali vantaggj, senza il braccio della Francia, si rimise il Duca di Modena in grazia del Re Cattolico, e fu assicurato della protezion di quella Corona.

Passato dipoi a Madrid il suddetto *Fuensaldagna*, Cavaliere di massime onorate, tanto cooperò, che finalmente dopo una Tregua, nel dì sette di Novembre fu conchiusa la famosa Pace dei Pirenei fra le Corone di Francia, e di Spagna, e sigillata dalle nozze del Re *Luigi XIV* coll' Infanta di Spagna *Maria Teresa*, per giugnere alle quali il Cardinal *Mazzarino* tanto avea vessata la Spagna, quasi prevedendo, che tal maritaggio avrebbe anche un dì portati in Ispagna i Gigli d'oro. Altro non dirò io di questo avvenimento, che dando fine alle arrabbiate guerre, durate per tanti anni fra quelle due Potenze, riempiè di allegrezza tutte le Provincie Cattoliche, se non che fu ivi confermato l'accordo seguito fra il Duca di Modena, e il Governator di Milano, ed assicurati sulla Dogana di Foggia in Regno di Napoli i crediti della Casa d'Este colla Corona di Spagna, crediti nondimeno poco fortunati, perchè mai non s'è trovata la via di soddisfarli. S'impegnarono ancora le due Corone d' interporre i loro ufizj per ottenere soddisfazione dalla Camera Apostolica alle giuste pretensioni della Casa d'Este, e a quelle del Duca di

Par

Parma pel Ducato di Castro. Valenza, e Mortara furono restituite agli Spagnuoli; Vercelli col Cenghio nelle Langhe al Duca di Savoja: il che seguì dopo la pubblicazion solenne della Pace suddetta, differita fino al susseguente anno. Le controversie pendenti fra i Duchi di Savoja, e di Mantova per le doti della fu Principessa *Margherita* di Savoja, furono rimesse in Arbitri; e curiosa cosa riuscì dipoi l'essersi cotanto ostinato esso Duca di Mantova in certe sue pretensioni, che andò per terra ogni accordo, e la Corte di Savoja col nulla pagare allora, mai più non pagò. Ebbe a dolersi Papa *Alessandro* VII di questa Pace, perchè in essa non s'era voluto, che alcuno de' suoi Ministri mettesse mano, e non vi si fece onore alcuno alla Santità Sua; ed inoltre vi si parlò delle pretensioni dei Duchi di Modena, e di Parma. Altri dipoi se n'ebbero anche più a dolere, perchè volesse Dio, che le Paci, e i Giuramenti de' Potenti non fossero talvolta trappole, per ricavare un presente guadagno, e rompere poi tutto, quando viene il tempo di guadagnare anche più. Sul fine di quest'anno passò a miglior vita *Giovanni Pesaro* Doge di Venezia, ed ebbe per Successore *Domenico Contarino*. Si ridussero a poco le ostilità nella guerra di Levante, dove indarno furono aspettate le Galee del Papa, e di Malta, perchè il Priore *Bichi* General delle prime, arrivato a Napoli, per aver mirato da lungi alcune navi Barbaresche, da uomo saggio non volle continuar il viaggio, e voltate le prore si restituì poscia a Civita vecchia; e i Maltesi dopo averlo lungamente aspettato a Messina, anch' essi se ne ritornarono al loro Porto. Sorprese il Capitan Generale *Francesco Morosino* la Fortezza di Tamon nel Golfo di Cassandra, che restò saccheggiata, e demolita, con asportarne trenta pezzi di cannone, e quattro petriere. Altrettanto avvenne

eguale, coronata dal concorso d'innumerabil Nobiltà straniera. Siccome racconta nelle sue Storie il Gazotti, fu chiamato apposta da Modena a Parigi Gasparo Vigarani, maraviglioso inventor di macchine, e di teatri, di cui il Duca di Modena *Francesco* I s'era sempre servito per gli sontuosi divertimenti dati alla sua Città. Egli fu, che in Parigi sfogò l'ingegno suo nelle varie decorazioni di quelle splendidissime feste. Proccurrò in questi tempi il Cardinal *Mazzarino* di unire con nuovi nodi alla Real Casa di Francia quella di Toscana, con aver destramente proccurato, che il Gran Duca *Ferdinando II* accudisse al matrimonio della Principessa *Margherita Luigia* di Borbon, figlia del Duca d'Orleans, zio del regnante Re *Luigi*, col Principe *Cosimo* suo primogenito. Nell'Ottobre il *Gondi* Vescovo di Besiers fece solennemente la dimanda di questa Principessa al Re, e fu riserbata all' anno seguente l'esecuzione di così nobil Maritaggio. Colle nozze del Re erano già spirate affatto le speranze della Principessa *Margherita* di Savoja pel Trono di Francia; e però si effettuarono le promesse fatte dalla Corte di Torino a *Ranuccio II Farnese Duca* di Parma, e Piacenza. Portossi questo Principe a Torino con accompagnamento magnifico di Nobiltà, e nel dì 29. d'Aprile seguì il di lui Sposalizio, che fu poi condecorato da nobilissimi spettacoli, e divertimenti di quella Corte, anche per altri motivi tutta in gioja, per avere ricuperata dalle mani degli Spagnuoli la Città di Vercelli. Si videro in quest' anno comparire a Livorno (cosa non mai più veduta) gli Ambasciatori del Gran Duca, o sia Czar di Moscovia *Alessio Michelovich*, Principe di smisurata ambizione, e di ugual crudeltà. Furono ben' accolti dal Gran Duca di Toscana *Ferdinando II.*

Succedette in questi tempi un fatto nell'alma Cit-

ERA Volgar. A. 1660

Città di Roma, che gran commozione produsse in quella Metropoli. Per dissapori precedenti, e per la recente Pace de' Pirenei, si trovava alterato forte l'animo di Papa *Alessandro VII*, e dei *Chigi* contro il Cardinal *Mazzarino*, e contro la Francia. Però senza far conto delle pretensioni dei Duchi di Modena, e Parma contro la Camera Apostolica, mosse dai Ministri dei due Re, all'improvviso fece esso Papa dichiarare il Ducato di Castro incamerato ed incorporato fra i Beni della Chiesa Romana, e per conseguente sottoposto alle Bolle vietanti l'alienazion degli Stati d'essa Chiesa. Ora accadde, che volendo i Birri nel dì 20. di Giugno prendere per debito di dieci scudi un Veletajo, abitante nelle rimesse delle carrozze di *Rinaldo Cardinal d'Este*, Protettore allora della Francia, fu loro impedita la cattura dai Servitori del Cardinale. Con maggior copia di sbirraglia tornò colà verso la sera il Bargello, ma gli convenne fuggire. Allora fu, che Don *Mario Chigi* fratello del Papa, ed Arbitro della Corte Pontificia, ordinò ai Corsi, e ad altre milizie di Roma di spalleggiare il Bargello, affinchè venissero carcerati gli autori di quella violenza, giacchè non sapeano più i Pontefici digerire gli abusi delle Franchigie, come perturbatrici della Giustizia, e della quiete pubblica. Penetratosi questo disegno, si mise in armi tutta la numerosa famiglia del Porporato Estense; gli Ambasciatori tutti de' Principi, e fin quello di Spagna, e molti Baroni Romani, parziali della Francia, in ajuto di lui spedirono, e offerirono gente, e tutti i Franzesi trassero al di lui Palazzo. Non istimò bene Don *Mario* di far altro maggior tentativo; ma perchè si mirava un gran bollore d'animi, si barricarono le strade, e si posero corpi di guardia ne' posti occorrenti. Interpostosi l'Ambasciator di Venezia trovò troppe durezze ne' dominanti *Chigi*, e intanto

to da Napoli, dalla Toscana, e da Modena andarono sopravenendo Ufiziali, e soldati per assistere al Cardinal *d'Este*; laonde si stava con batticuore in Roma per sospetto, che scoppiasse qualche gran baruffa, a cui tenesse dietro il saccheggio della Città. Non era il buon Pontefice informato se non di quello, che il fratello, e i nipoti gli voleano far sapere. Ma illuminato in fine dal Cardinale *Pio* del vero sistema di questo imbroglio, ordinò tosto al manieroso Cardinale *Francesco Barberino*, che vi rimediasse. Onorevol' acccordo fu fatto, e tornò poi tutta Roma alla quiete primiera, se non che restarono certe amarezze, e fermenti fra le Corti di Roma, e di Francia, che col tempo proruppero in maggiori sconcerti.

Si speravano in quest'anno progressi, e felicità dell'armi Cristiane in Levante, giacchè il Cardinal *Mazzarino* aveva indotto il Re Cristianissimo a spedire in ajuto de' Veneziani un corpo di quattro mila fanti. Pensava questo Porporato di piantar in Francia un ramo della nobilissima Casa d'*Este*, con dare in moglie al Principe *Almerigo* Estense, fratello del Duca *Alfonso IV Ortensia Mancini* sua nipote, e crearlo erede de' suoi beni, e del suo Cognome: fortuna, che poi toccò a *Carlo Armando* Duca della Migliarè. Ma affinchè questo giovine Principe, che già avea sotto il Duca *Francesco I* suo padre fatto il noviziato della guerra, maggiormente si perfezionasse in quell'arte, il destinò per Generale delle milizie Franzesi, inviate in soccorso di Candia, dandogli per Luogotenente il Signor di *Bas*. Andò il Principe *Almerigo*, sbarcò le sue gente alla Suda, con prendere alcuni Fortini, ed unito co' Veneziani s'accostò alla Canea, per farne l'assedio. Nacquero tosto dissensioni fra il suddetto *Bas*, e il *Gremonville* Sergente Generale Franzese de' Veneziani. Da Candia nuova accor-

ERA Volgar. A.1660

fero alla difesa della Canea i Turchi: il che fece cangiar sentimento all'esercito di lasciar quella Città, e di portarsi sotto Candia nuova rimasta sguarnita. Erano giunti colà, ed aveano già preso un Borgo con alcuni pezzi d'artiglieria, quando i soldati si diedero disordinatamente a rubare. Ma ecco sortire da Candia nuova una trentina di cavalli Turchi con urli, che misero un panico timore nell' Armata Gallo-Veneta, che niuno pensò più, se non a menare le gambe. Uscito allora tutto il presidio Turchesco gl'incalzò, e non finì la faccenda, che tra morti e feriti restarono sul campo da mille e cinquecento persone, e il rimanente con gran fatica si ritirò alla Città di Candia. Con questo infelice fine terminò la campagna dell'anno presente, ma non terminarono le disgrazie, perchè il Principe *Almerico d'Este* caduto infermo a cagion dell'aria cattiva, senza poter intervenire al fatto di Candia nuova, per consiglio de' Medici fu portato all' aria salutevole dell' Isola di Paros, dove nondimeno venne la morte a trovarlo nel dì 14. o 16. di Novembre, perdendosi in lui un Principe, che dava una grande espettazione di valore, e di senno. Gli fece dipoi il Senato Veneto ergere un monumento di marmo colla sua statua al naturale entro la Chiesa de' Padri Francescani, appellati i Frari, in Venezia. Ma se piansero i Cristiani, nè pure risero i Turchi, perchè nel dì 24. di Luglio un' incendio sì spaventoso consumò la Città di Costantinopoli, che uno Storico, aprendo ben la bocca, arrivò a scrivere, che vi perirono settanta mila Case, e venti o trenta mila persone. Certo è, che straordinario, e indicibile fu il danno, essendo rimaste involte in quella rovina anche le più superbe Moschee. Ma osservossi dipoi, come la tirannide sappia convertire in utile proprio le calamità de' Popoli, perchè uscì tosto editto, che chi non potesse

tesse

teſſe riparar lo ſtabile incendiato, ne reſtaſſe privo, e quello decadeſſe nelle mani del Gran Signore. Nel Giugno di queſt'anno deſideroſa la vedova Imperadrice *Leonora* di veder *Maria* Ducheſſa di Mantova ſua madre venne a Judemburg Città della Stiria. Colà ſi portò anche la Ducheſſa con *Carlo* II Duca di Mantova ſuo figlio, il quale paſsò poi ad inchinare l'Auguſto *Leopoldo*, mentre egli moſſo da Vienna viaggiava per la Stiria, e Carintia, con arrivar fino a Trieſte. Ma ritornata eſſa Ducheſſa *Maria* a Mantova, finì quivi dopo poco tempo i ſuoi giorni: Principeſſa dotata di gran Prudenza, e Pietà, e di tante altre belle prerogative, che meritò luogo fra le più illuſtri Principeſſe d'Italia.

Anno di CRISTO MDCLXI. Indizione XIV.
di ALESSANDRO VII. Papa 7.
di LEOPOLDO Imperadore 4.

FU queſto l'ultimo anno della vita del Cardinal *Giulio Mazzarino*. Perchè in queſto perſonaggio ſi ammirò un prodigio della fortuna, e dell'ingegno, con gloria dell'Italia, e ſpezialmente di Roma, che produſſe, e diede alla Francia una teſta di tanto vigore: non ſi può di meno di non toccar quì la ſua morte, ben corriſpondente alla glorioſa ſua vita. Oppreſſo egli dalle fatiche de' viaggi, e dai tanti raggiri della ſua mente, cominciò a ſentire, che veniva meno il corpo per malattia, a cui i Medici, dopo averla forſe accreſciuta coi tanti rimedj, altro ripiego non ſeppero più proporre, ſe non il miſerabile di fargli mutar aria. Portato al Caſtello di Vincennes, peggiorò; laonde animoſamente ſi preparò a ricevere la ſempre diſguſtoſa viſita della Morte. Teſtamento da Re fu il ſuo per li magnifici Legati fatti, prima al Re Criſtianiſſimo, e alla Regina, poſcia ai Monarchi Cattolici, al Papa,

ai Principi del ſangue, e ad altri gran Signori, e a tutti i ſuoi parenti, e per la fondazione di alcuni Luoghi Pii. Conto ſi fece, che l'eredità ſua aſcendeſſe a quaranta milioni di franchi (altri è giunto a dire di ſcudi) diſtribuita con ammirabile generoſità, e giudizio. Cadde la morte ſua nel dì nove di Marzo in età di cinquanta nove anni. Niun più di lui fu in odio alla nazion Franzeſe, e niuno più di lui la beneficò, laſciando il Regno in pace, depreſſa la razza degli Ugonotti, purgati i mali umori de' Grandi, e accreſciuti i confini della Monarchia. Camminò ſempre colle maſſime del Cardinale di *Richelieu*, ſe non ſante, e giuſte, certamente utili al Regno; ma con genio affatto diverſo, perchè il *Richelieu* uomo collerico, violento, ed implacabile non meditava che vendette, e guaj a chi cadeva dalla ſua grazia; laddove il *Mazzarino* con ſomma placidezza trattava i grandi affari, dolce con tutti, e fin verſo i nemici, ch'egli ſi ſtudiava di guadagnare col perdono, e colla liberalità, fondato in quella maſſima: *Che il Mondo biſogna comperarlo*. Per cagione di queſta ſua manſuetudine, e generoſità, arrivò a morire in grazia del Re, e compianto anche da lui: il che non era avvenuto al *Richelieu*. Laſciò di bei ricordi al Re Criſtianiſſimo pel buon governo, e quello ſpezialmente di non tenere in avvenire Favoriti, ma di partir gli ufizj in Politico, Militare, ed Economico: regolamento, che il Re *Lodovico XIV* molto bene eſeguì, con prendere egli in mano le redini del Regno; e n'era ben capace per l'elevatezza della ſua mente. Nel dì 19. di Aprile ſeguì con gran ſolennità nel Palazzo Reale di Parigi lo Spoſalizio di Madamigella *Margherita Luigia*, figlia del defunto Duca *d'Orleans*, col Principe di Toſcana *Coſimo de' Medici*. Il Duca di *Guiſa* Proccuratore del Principe la ſposò. Condotta queſta Principeſſa in Toſcana, ſi trovò

vò onorata da magnifiche feste, ed allegrezze di tutti que' Popoli. A godere di questi spettacoli fu anche invitato *Alfonso IV* Duca di Modena, e v'andò con ricco corteggio. Nel dì primo di Novembre per la nascita d'un Delfino tutto il Regno di Francia diede in trasporti di giubilo; nè minore fu la consolazione degli Spagnuoli, per aver la loro Regina dato alla luce nel dì 6. di esso mese un Principe, che fu poi *Carlo II* Re di Spagna.

Ora prosperosi, ed ora infelici riuscirono in quest'anno i successi dell'armi Venete nella guerra col Turco. Non si sa il perchè *Papa Alessandro VII*, a cui pure stava molto a cuore il pubblico bene della Cristianità, non somministrasse in questi tempi all'ajuto loro le sue Galee. Gli avea lasciato il Cardinale *Mazzarino* ducento mila scudi da impiegare nella guerra contro il Nemico comune. Non meno l'Imperadore *Leopoldo*, che i Veneziani aspiravano a questo boccone; ma per attestato dello Storico Valiero, passato questo danaro a Roma, svanì facilmente anche con poco vantaggio di *Cesare*. Accorsero bensì ad unirsi coi Veneti sette Galee degli zelanti Maltesi. Se ne tornò intanto a Venezia il valoroso Capitan Generale *Francesco Morosino*, con cedere il comando a *Giorgio Morosino*, il quale desideroso di qualche fatto glorioso, andò in traccia dell'Armata Turchesca, uscita dei Dardanelli. Trovata parte d'essa nelle vicinanze dell'Isola di Milo, diede nel dì 25. di Agosto la caccia a que' Legni. Sette Gelee Turchesche prese dallo spavento andarono ad urtare in terra, lasciandole infrante con salvarsi la gente. Due altre Galee vennero in potere de' Veneti, ed altrettante de' Maltesi. Il resto di que' Legni andò disperso, ed alcuni si ruppero ai lidi. Circa mille Turchi dei rifugiati in terra, dai Veneti furono condotti schiavi. Con egual felicità anche *Antonio Priuli* espu-

ERA Volgar. A.1661

gnò alquante Navi Turchesche da carico, con impadronirsi d'alcune, e bruciarne dell'altre. Questi felici avvenimenti furono contrapesati da alquante perdite di Navi Venete, che rimasero in altri Luoghi preda de' Corsari Barbareschi: dopo di che tutti si ridussero a' quartieri d'inverno. Trattavasi intanto dal Pontefice una lega fra i Principi Cristiani contro del Turco, ma con ritrovare il Re Cattolico impegnato contro de' Portoghesi; il Re Cristianissimo inceppato dall'antica amicizia co' Turchi; e l'Imperadore più disposto a conservare con qualche danno la Tregua colla Porta, che ad entrare nel periglioso giuoco della guerra. Lo stesso Papa, benchè bramasse la gloria di stabilir essa Lega almeno con *Cesare*, e con i Veneziani, pure si raccapricciava, allorchè udiva il suono delle spese occorrenti. La conclusione fu, che i Veneti restarono soli in ballo con loro incredibile dispendio, stante il dovere essi sostenere una sì lunga guerra contro una sì smisurata Potenza, e in paese lontano mille e ducento miglia, e coll'abborrimento ancora della gente a passare il mare, perchè piena di apprensione di non tornarsene poi mai più indietro.

Anno di Cristo MDCLXII. Indizione XV.
di Alessandro VII. Papa 8.
di Leopoldo Imperadore 5.

TRovavasi in questi tempi il Re di Francia *Lodovico XIV.* nel bollore della sua gioventù, senza impegno di guerra, ma con gran desiderio di farla, siccome avido di gloria, e più di dilatare i confini del suo Regno: sete inestinguibile di quasi tutti i Principi della Terra. Sopra ogni cosa gli stava a cuore il conciliar dapertutto un gran rispetto alla sua Corona, e Potenza; e con tutto che inco-

cominciasse nel presente anno a dar congedo alla continenza, conservata non ostante la sua avvenenza, e robustezza con ammirazion d'ognuno, per quanto fu creduto, finquì, coll' invischiarsi negli amori della *Valiera*: pur questi nulla scemavano la sua applicazione al governo, a mettere in buono stato le Finanze, e a preparar forze per rendersi formidabile ad ognuno. Perchè il Barone di *Batteville* Ambasciatore di Spagna in Londra volle in un'accompagnamento precedere colla sua carrozza a quella del Conte d'*Estrades* Ambasciator di Francia, ne nacque perciò gran baruffa, con riportarne i Franzesi bastonate, e ferite: prese tal fuoco il Re *Luigi* a questo avviso, portatogli nel dì 16. di Ottobre dell'anno precedente, che cacciò tosto da Parigi, e dal Regno il Conte di *Fuensaldagna* Ambasciatore di Spagna, il quale da lì a poco terminò i suoi giorni. Se il Re Cattolico non calmava quello sdegno con dar delle pretese soddisfazioni, già tutto si disponeva per una nuova guerra.

Nell'anno presente un'altra novità occorse. Si dovea esser messo in testa quel Monarca di rendersi formidabile anche alla Corte di Roma, giacchè per motivi precedenti si dichiarava mal sodisfatto dell' altura de' *Chigi*, e gli parea di trovar sempre delle durezze in qualunque cosa, ch' egli chiedesse al Sommo Pontefice. Mandò pertanto a Roma con titolo di Ambasciatore di ubbidienza il Duca di *Crequì* suo primo Gentiluomo di Camera, personaggio d'umor fiero, ed alto, poco amico de' Preti, avvezzo alle bruscherie della guerra, e non già alle manierose qualità, che richiede un'Ambasceria. Seco erano molti Ufiziali riformati, e genti d'armi. Gli accorti Romani s'immaginarono tosto, che spedizione sì fatta tendesse a suscitar de' garbuglj in Roma. Giudicò bene *Don Mario Chigi* fratello del Papa di accrescere cento cinquanta Corsi ai soliti

ERA Volgar. A.1662

della Guardia per maggior ſicurezza della pubblica quiete. Chi è vago di liti, dura poca fatica a trovarne. Varie inſolenze, e violenze andarono facendo quei della Famiglia dell'Ambaſciatore: e tutto ſi tollerò. Ma un giorno tre ſoldati della patuglia, che allora ſi faceva per Roma, entrati per bere in una taverna, vi trovarono un Maſtro di ſcherma Franzeſe, ed altri ſuoi compagni. Con varie villanie furono i Corſi diſarmati, e cacciati. Dal Cardinale *Imperiali* Governatore di Roma queſto Schermitore proceſſato ebbe il bando della vita. Venne il dì 20. di Agoſto, in cui due Franzeſi avvenutiſi in tre ſoldati Corſi, attaccarono riſſa; eſſendo incalzati, vennero in favor de' Franzeſi i Famiglj di ſtalla del Duca di *Crequì*, che diedero una mortal ferita ad un'altro Corſo, che non era della riſſa. Per queſto accidente infuriati i Corſi, che erano di guardia alla Trinità, ſenza che gli Ufiziali poteſſero ritenerli, toccarono il tamburo, e coll'armi andarono al Palazzo Farneſe, abitato allora dall'Ambaſciator di Francia, ſparando archibugiate contro chiunque era creduto Franzeſe. Vi reſtò morto il Lacchè d'un Gentiluomo Franzeſe, e il garzone d'un Librajo. Per queſto rumore affacciatoſi il Duca di *Crequì* ad un balcone, volendo ſgridare i Corſi, n'ebbe per riſpoſta qualche archibugiata, che il fece ritirare ben toſto: il che nondimeno vien riputato falſo nelle Relazioni di Roma. Lo ſteſſo avvenne ad alcuni ſuoi Gentiluomini, uſciti per frenare quell'empito, eſſendo rimaſto ferito anche il Capitan delle Guardie dell'Ambaſciatore. Da che videro i Corſi chiuſe le porte del Palazzo, ſi ritirarono; ma paſsò queſto inconveniente a maggiori eccеſſi; perciocchè incontratiſi eſſi Corſi nella carrozza dell'Ambaſciatrice di Francia (era di notte), ſpararono ancora più archibugiate, con uccidere un Paggio, ed anche un pove-

ro

ro Facchino accorso a raccomandargli, come potea, l'anima. Ferirono anche un Gentiluomo nella seconda carrozza. Fuggì l'Ambasciatrice piena di spavento nel Palazzo del Cardinale d'*Este*. Perchè niuna pronta giustizia fu fatta dell'insolenza de'Corsi, anzi si lasciarono fuggire i delinquenti, e *Don Mario* fece entrare in Roma molte Compagnie di persone armate, con formare due corpi di guardia in qualche lontananza dal Palazzo Farnese: il Duca di *Crequì* nel dì 31. d'Agosto si ritirò da Roma in Toscana coi Cardinali dipendenti dalla Francia, e non cessò di accendere sempre più il già acceso Re Cristianissimo, con relazioni alterate contro la Corte di Roma, siccome diremo all'anno seguente.

Terminò nel presente la carriera del suo vivere *Alfonso IV d'Este* Duca di Modena in età di soli 28. anni, Principe mansuetissimo, e giusto, e però amatissimo da'Popoli suoi. La podagra fu quella, che il tolse dal Mondo nel dì 16. di Luglio. Restò di lui un solo Principe, cioè *Francesco II*, nato nel dì sei di Marzo l'anno 1660, e una Principessa, cioè *Maria Beatrice*, che fu poi Regina d'Inghilterra, amendue sotto la cura, e tutela della Duchessa *Laura* loro madre, donna virile, in cui grande era il senno, maggiore la pietà. Maraviglioso poi fu il governo di questa Principessa, e lungamente ne durò una dolce memoria. Le imprese fatte in quest'anno dall'armi Venete si ridussero a varie prede fatte di Legni Turcheschi. Venne a sapere il loro Capitan Generale, che a Scio era pervenuta la Caravana navale de' Turchi, che da Costantinopoli passava in Egitto, portando preziose merci, e gran regali destinati per la Mecca. Spiegò le vele a quella volta. Dieci di quelle Navi da carico a questa vista diedero a terra, ed essendo fuggiti i soldati, e marinari, rimasero in potere de' Veneziani.

Essen-

ERA Volgar. A.1662

Essendosi ritirati i Vascelli di quella Caravana nel Porto di Coo, correndo il dì 29. di Settembre, i Veneziani con isforzo di battaglia cotanto si adoperarono, ché riuscì loro di prenderne tre. L'avidità maggiore della milizia era contro del più grosso di que' Vascelli, sapendo, che veniva in esso un' *Agà* Eunuco del Serraglio, con carico (secondo l'opinione di molti) di mezzo milione d'oro. Ma questo miseramente restò incendiato, e l'*Agà* nuotando per salvarsi, rimase prigione. Di ventotto Saiche nemiche diciotto furono prese, e dieci consumate dal fuoco. Si diede fine nel presente anno alle controversie insorte fra la Repubblica Veneta, e la Corte di Savoja, per cagione del titolo di Re di Cipro, e per altre simili differenze. Dall' anno 1630. in quà aveano i Veneziani tenuto presidio in Mantova, per sicurezza di quella Città contro i tentativi de' Franzesi, e Spagnuoli. Essendo già passato ogni pericolo, ed avendo fatta istanza l'Imperador *Leopoldo*, Protettore della Casa *Gonzaga*, che si ritirasse quella gente, vi acconsentì senza difficoltà il Senato Veneto. Perciò il Duca *Carlo II* spedì tosto a Venezia il Marchese *Odoardo Valenti Gonzaga* a render le dovute grazie alla Repubblica dell' assistenza finquì prestata a' suoi Stati.

Anno di CRISTO MDCLXIII. Indizione I.
di ALESSANDRO VII. Papa 9.
di LEOPOLDO Imperadore 6.

TRoviamo descritta nelle Storie di Andrea Valiero Senator Veneto, del Conte Gualdo Priorato, del Gazzotti, e di altri Autori, la rottura della Corte di Francia con quella di Roma per l'accidente de' Corsi. Spezialmente è da vedere sopra ciò un Libro intitolato: *Racconto dell'accidente occorso*

corso

corso in Roma &c. e stampato alla macchia in Montechiaro. A misura delle parzialità secondo il solito diversamente si vede dipinto quel fatto. Puossi nondimeno accertare, che niuna parte ebbero i *Chigi* in tale emergente, e molto meno il povero Papa, che solamente la mattina seguente ne fu informato. Un mero furioso ammutinamento de'Corsi ingiurati, e con ferite maltrattati da'Franzesi, cagionò tutto il disordine. Ora aveva già nel precedente anno il Re *Luigi XIV* fatto seguire al tuono delle sue minaccie il fulmine, con inviare sotto guardia di cinquanta moschettieri il Nunzio Pontifizio *Piccolomini* fuori del Regno, fattolo accompagnare fino ai confini della Savoja, senza permettergli di parlare se non a' suoi domestici. Si credette *Papa Alessandro VII* di dare una soddisfazione ai Franzesi con levare al Cardinale *Imperiali* il grado di Governatore di Roma, giacchè la Corte di Francia imputava spezialmente a lui, e a *Don Mario Chigi* la passata violenza, quasichè fatta d'ordine, o consenso loro, quando manifesto era, che dalla sola bestialità de'Corsi era avvenuto tutto lo sconcerto. Ma perchè data fu ad esso Cardinale la Legazione della Marca, più onorevole, e fruttuosa del precedente suo posto, il Duca di *Crequì* prese questo per maggiore affronto, pretendendo, che in vece d'essere gastigato il Porporato suddetto, fosse anzi premiato. Eransi interposti il Gran Duca *Ferdinando II*, i Veneziani, ed altri Principi, per trattare d'aggiustamento, quando s'ingropparono nel negoziato le pretensioni del Duca di Modena per le Valli di Comacchio, e del Duca di Parma per Castro contro la Camera Apostolica, sostenute dalla Francia, che rendevano sempre più difficoltosa la concordia. Laonde non si volle più fermare in Italia il Duca di *Crequì*, e dalla Toscana passò a Tolona, lasciando più che mai imbrogliate le carte.

In-

ERA Volgar. A.1663

Intanto il Re Cristianissimo, per maggiormente battere la Corte di Roma, fatta nascere sedizione nella Città di Avignone, mandò per sì proccurato pretesto le sue milizie ad impossessarsene, siccome di tutto il Contado Venesino, spettante alla Chiesa Romana, sfoderando appresso delle rancide, o per dir meglio delle aeree ragioni sopra quegli Stati. Fece anche decretare sul fine di Luglio dal Senato d' Aix, che si riunivano quegli Stati alla Provenza, come illegittimamente alienati una volta, quando erano trecento anni, che la Chiesa Romana li possedeva. Nè ciò bastandogli, cominciò a far sfilare in Provenza alquanti Reggimenti di fanteria, e cavalleria, e farli anche dopo non molto calare in Italia ad alloggiare ne' Ducati di Modena, e Parma, col pretesto di difesa d'essi Principi, ma con intenzione di atterrir la Corte di Roma, e di condurla a' suoi voleri; giacchè non par credibile, che un Re, il quale al pari de' suoi gloriosi Antenati si gloriava d'essere il figlio primogenito della Chiesa, covasse disegno di muovere veramente guerra ad un Pontefice, in cui non cadeva reità per gli altrui falli, ed offeriva anche convenevoli soddisfazioni, senza però credersi obbligato ad accordare le esorbitanti pretensioni della Corte di Francia.

Tuttavia le correnti diavolerie suscitarono degli altri mali umori in Francia, che fecero poi maggiore strepito negli anni susseguenti. Imperciocchè in questi tempi comparvero alla luce alcune Tesi della Sorbona, per le quali si pretendeva, che il Papa senza il Concilio non fosse infallibile nei Decreti del Dogma; ch'egli fosse sottoposto al Concilio universale; che non si stendesse punto la di lui autorità sopra il Temporale de' Principi; nè potesse egli deporre i Re, nè assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà: il che fece temere, che si pensasse a qualche scandaloso Scisma nella Chiesa di Dio. In

sì

sì scabrose contingenze non mancarono (nè mancano mai) animosi Consiglieri, che persuasero a *Papa Alessandro VII* di fare il bravo, e di sostenere il decoro, e la libertà del suo Principato coll'armi; e però determinò egli di ammassar venti mila fanti, e due mila cavalli, con ordinar leve di soldati anche negli Svizzeri, e in Germania: al qual fine approntò la somma di un milione e mezzo, prendendone una parte a frutto, che probabilmente sta tuttavia a carico della Camera Apostolica, ed esigendo dal Monachismo d'Italia, ma non dello Stato Veneto, trecento mila scudi, oltre a quei d'altre somme, che per altre cagioni dianzi erano state sopra i loro fondi imposte. Quindi si diede a muovere i Principi della Cristianità in difesa della Chiesa contro le violenze, che usava, e più minacciava d'usare il Re di Francia. Andarono Brevi, parlarono i suoi Ministri; ma dapertutto si trovarono orecchie sorde; e fin lo stesso Re di Spagna preoccupato dalla Francia, non diede se non amorevoli consigli di aggiustare il meglio, che si poteva, questo imbroglio, non sofferendo gli affari suoi per la guerra del Portogallo, di sposare le altrui querele. Nè lasciava infatti il Pontefice di battere di buon cuore le vie dell'accordo, avendo a questo fine inviato in Francia Monsignor *Cesare Rasponi*, uomo assai destro, e saggio, per trattar di concordia. Non fu questi ammesso nel Regno, e solamente a Ponte Buonvicino su i confini della Savoja seguì l'abboccamento suo col Duca di *Crequì*, e quivi colla mediazione de' Ministri di Spagna, e di Venezia, si spianarono i principali punti dell'accomodamento. Tutto nondimeno andò in fascio, perchè insistendo il Plenipotenziario Franzese, che precedesse la disincamerazione di Castro, intorno a che non aveva facoltà il *Rasponi*, nè potè ottenerla da Roma, convenne sciogliere l'assemblea, e lasciare gli affari inviluppati come prima. L'Apri-

L'Aprile dell'anno presente restò funestato dalla morte di *Margherita di Savoja*, la quale non avendo potuto conseguir la Corona di Francia, nè pur potè lungamente godere del suo matrimonio con *Ranuccio II* Duca di Parma. Morì essa di parto. Però non tardò questo Principe ad intavolare un' altro accasamento colla Principessa *Isabella d'Este*, figlia del fu *Francesco I* Duca di Modena, a cui, siccome diremo, si diede compimento nell'anno seguente. Similmente nel dì sei di Maggio dell'anno presente *Carlo Emmanuele II* Duca di Savoja con pompa insigne introdusse nella Città di Torino la nuova sua consorte, cioè *Francesca di Borbone* di Valois, figlia del fu Duca d'Orleans *Gastone*, cioè di un fratello del Re *Lodovico XIII*, e sorella della Gran Duchessa di Toscana *Margherita Luigia*. Ma le tante allegrezze fatte da quella Corte per queste nozze, non uguagliarono il dispiacere, che vi si provò per la morte di *Cristina* di Francia, sorella del suddetto Re *Lodovico XIII*, e madre del Regnante Duca di Savoja: Principessa, che con incomparabil prudenza, costanza, pietà, ed amor della Giustizia, avea per tanti anni governati quegli Stati in mezzo ad infinite burasche, che servirono a far maggiormente conoscere la grandezza del suo animo, e il complesso delle molte sue virtù. Mancò essa di vita nel dì ventisette di Dicembre, lasciando un' immortal memoria di se in quella Corte, e nelle Storie. Niuno avvenimento somministra la guerra di Candia all'anno presente, essendo rivolti gli occhj d'ognuno all'altra guerra, che in questi tempi mosse il Sultano de' Turchi all' Imperadore *Leopoldo*. Se ne stava questo buon Monarca mirando con tutta pace la guerra da tanto tempo mossa, e continuata da quel Tiranno alla Repubblica Veneta, e parea, che nol toccassero punto i di lui progressi nell'altra, che facea contro

la

la Transilvania, senza pensare, che l'ingrandimento maggiore della smisurata Potenza Turchesca, già padrona di gran parte dell'Ungheria, dovea tenere in continuo timore, ed allarma i suoi Stati, e quei della Germania. Però immerso *Leopoldo* nell'amor della pace, e troppo fidandosi delle belle parole della Porta Ottomana, si trovava mal provveduto di forze; quando all'improvviso gli mossero guerra i Turchi con tal terrore, che fin si paventò di vederli sotto Vienna: Città, la quale con varie fortificazioni, e colla spianata de' Borghi si preparò alla difesa. Presero i Turchi la forte Piazza di Neuheusel, occuparono Nitria, s'impadronirono di Novegradi, e Levenz; siccome nella Transilvania conquistarono Claudepoli. Allora svegliato l'Imperadore con lettere ricorse a tutti i Principi della Cristianità, andò in persona alla Dieta di Ratisbona per implorar soccorsi, e trattò di tirare in lega il Papa, e i Veneziani. Ma gl'imbroglj della Corte di Roma colla Francia frastornavano ogni altro affare. Raunò *Cesare* quante forze potè in quella improvvisata, e buone speranze d'ajuti riportò dai Principi dell'Imperio.

Anno di CRISTO MDCLXIV. Indizione II.
di ALESSANDRO VII. Papa 10.
di LEOPOLDO Imperadore 7.

CRedevano gli antichi Romani, che il loro Dio Termino non sapesse mai rinculare, cioè, che fatto l'acquisto di qualche paese, questo non potesse più uscir delle lor mani: immaginazione derisa da Santo Agostino, che fa vedere più d'una volta obbligata Roma a restituire il tolto. Io non so, se ne' moderni Romani fosse passata una somigliante fantasia: solamente so, che avendo il Papa incamerato Castro e Ronciglione, volle più tosto rom-

ERA Volgar. A. 1664

rompere ogni trattato d'accomodamento colla Francia, che indursi a disincamerarli, con far valere le Bolle Pontificie, che lo vietavano. Ma nelle umane cose la necessità dura maestra si fa conoscere superiore alle Leggi. Erano già pervenuti nel Parmigiano e Modenese sei mila fanti, e quasi due mila cavalli, spediti dal Re Cristianissimo; cresceva il tuono delle minaccie de' Franzesi contro gli Stati della Chiesa, nè si trovava pur uno, che alzasse un dito in difesa del Pontefice. Conoscevasi dai saggi in Roma, che esso Papa avea già consumato gran danaro in mettere insieme otto mila fanti, e due mila cavalli, e in proccurar leve d'altra gente fuori d'Italia, nè restava nerbo di cassa e di milizie, per sostenere e continuare il preso impegno contro di un Re potentissimo. Però in fine si trovò, che quella autorità, che avea un Papa di fare un Decreto in materia di beni temporali, non mancava ai suoi Successori per annullarlo. Con tal fondamento, e per l'urgenza premurosa di guarir la presente piaga, ancorchè la guarigione dovesse costar del dolore, Papa *Alessandro VII* disincamerò Castro, ed aprì di nuovo la strada a ripigliare il negoziato di concordia col Re *Luigi XIV*. Unironsi dunque in Pisa Monsignore *Rasponi*, Plenipotenziario del Pontefice, e Monsignor *Luigi di Bourlemont*, Auditore di Rota, Plenipotenziario del Re Cristianissimo; e perciocchè esso Re di Francia avea chiaramente protestato, che se per tutto il dì quindici di Febbrajo presente non fosse compiuto l'accordo, egli intendeva di restare in piena libertà di cercar quelle soddisfazioni, che fossero competenti alla sua Corona nella guisa, che gli fosse sembrata più valevole e propria: perciò nel dì dodici del suddetto Mese furono da que' Ministri sottoscritti i Capitoli della concordia fra Sua Santità ed esso Monarca. Poco profittò la Casa Farnese in tal congiuntura,

tura, perchè fu ben rimeſſa a lei la facoltà di riacquiſtar Caſtro nel termine di otto anni, ma con reſtar vivi i debiti ſuoi, aſcendenti a più d'un milione e ſecento mila ſcudi, e con tutte le apparenze, che il Duca *Ranuccio II* mai non ricupererebbe quello Stato, ſiccome infatti avvenne. Meno ne profittò la Caſa d'Eſte, perchè con trecento quaranta cinque mila ſcudi ſi preteſe di quetar le ſue sì fondate pretenſioni, aſcendenti a più milioni. La principal cura de' Franzeſi fu di ſpremere dalla Corte di Roma tutte anche le più eſorbitanti ſoddisfazioni in riſtoro dell'affronto, che pretendeano fatto al decoro della Corona. Vollero dunque, che il Cardinal *Chigi* andaſſe con titolo di Legato a Parigi a ſcuſare l'occorſo accidente. Che altrettanto faceſſe il Cardinale *Imperiali*, già caccito da Genova per le iſtanze del Re. Che *Don Mario Chigi* uſciſſe di Roma con proteſta di non aver avuta parte in quell' attentato, nè vi poteſſe tornare, ſe non dappoichè il Cardinal *Chigi* aveſſe portate le diſcolpe della ſua Caſa alla Corte di Francia. Finalmente vollero, che ſi dichiaraſſe la Nazion Corſa da lì innanzi incapace di ſervire ai Papi, e che ſi alzaſſe in Roma una Piramide con Iſcrizione contenente queſto Decreto contro de' Corſi. Con sì fatta diſguſtoſa concordia, contro di cui fece dipoi il Papa una ſegreta Proteſta, ebbero fine i garbuglj ſuddetti. Richiamò il Re Criſtianiſſimo in Francia le ſue fanterie, e laſciò, che la cavalleria paſſaſſe dipoi al ſervigio dell' Imperadore. Ma niun ſaggio vi fu, che non diſapprovaſſe un sì rigoroſo e prepotente procedere della Francia contro del Vicario di Criſto, e tanto più per accidente avvenuto ſenza menoma colpa del medeſimo Papa, e de' ſuoi Parenti.

Venivano intanto da Vienna calde e frequenti iſtanze al Pontefice per ſoccorſi, ſtante la guerra ſuſcitata dal gran Signore in Ungheria. Trovò il

 Papa

ERA Volgar. A.1664

Papa un pronto ſpediente di ajutar l'Imperadore, e di ſgravare nel medeſimo tempo se ſteſſo da un grave fardello. Cioè gl' eſibì gli otto mila fanti e due mila cavalli, già da lui aſſoldati. Ma perchè voleva concedere i ſoli uomini ſenza ſpendere un ſoldo da lì innanzi, la Corte di Vienna non vi ſi ſapeva accomodare, e maſſimamente eſſendo quella gente collettizia, ed ineſperta nel meſtiere dell'armi. Mentre su queſto ſi va diſputando, il Papa, che non potea più ſopportar quel peſo, impazientatoſi licenziò nel dì tre di Aprile quaſi tutta quella gente, e laſciò malcontenti i Miniſtri di *Ceſare*, che avrebbero almen preſa la cavalleria; e nè pure proccurò almeno di ſomminiſtrar quelle milizie ai Veneziani. Diede impulſo queſta riſoluzione a non poche declamazioni in Roma ſteſſa contro del Pontefice, che ſi leggono nelle Storie d'allora, quaſichè egli ſi moſtraſſe così ritenuto ne' biſogni urgenti della Criſtianità, quando poi compariva sì prodigo in arricchir la propria Caſa, e profondeva danari in Fabbriche non neceſſarie. Giunſero fine a dire, eſſerſi egli prevaluto in ſuo uſo dei ducento mila ſcudi laſciati dal Cardinal *Mazzarino* da impiegarſi contro del Turco, e di parte ancora delle Decime impoſte agli Eccleſiaſtici, e deſtinate alla guerra ſteſſa: il che nondimeno ſi ſa da Storie migliori eſſere ſtato una calunnia. Lagnavanſi ancora, ch'egli non trovaſſe danaro per ajuto di *Ceſare*, quando s'erano ben' approntati ducento mila ſcudi, acciocchè con gran faſto e vanità il nipote Cardinale compariſſe alla Corte di Parigi. S'impadronirono in queſt'anno l'armi dell'Imperadore della Città di Cinque Chieſe; e il valoroſo *Niccolò* Conte di Zrin fece altre prodezze. Ma impreſo l'aſſedio di Caniſſa, convenne poi abbandonarlo. Sei mila Franzeſi furono ſpediti dal Re Criſtianiſſimo in ajuto di *Ceſare*, che ſotto il comando del Signor di

Co-

Coligni diedero anch'essi de' begli attestati del loro valore. Parimente Nitria fu ricuperata, e Levenz, sotto la quale ultima il Maresciallo di Souches diede una rotta ai Turchi. Ma famosa sopra tutto riuscì e riguardevole la vittoria riportata dal Generale supremo *Montecuccoli* Modenese nel dì 4. d'Agosto al Fiume Rab della tanto superiore Armata Ottomana. Circa sedici mila Musulmani rimasero estinti sul campo, e nel Fiume: se pur dicono il vero le relazioni di allora. Non cessava intanto *Cesare* di manipolar la pace coi Turchi, e questa fu conchiusa nel dì dieci d'Agosto, più tosto con biasimo che lode sua, perchè fatta dopo i felici avvenimenti delle sue armi, e per aver lasciata in mano de' nemici la considerabil Fortezza di Neuheusel, e deluse le speranze de' Veneti, che per quell'impegno di guerra si figuravano omai facile il ricuperare in Candia i Luoghi perduti. Non erano peranche asciugate le lagrime nella Corte di Torino per la morte dell' impareggiabil *Madama Reale Cristina*, che nuovo motivo di pianto sopravenne per la morte ancora della Duchessa *Francesca* di Borbon, moglie del Regnante Duca *Carlo Emmanuele II*, Principessa di vita esemplarissima, rapita da questa vita dopo soli pochi mesi del suo Maritaggio. Ad amendue furono fatti insigni Funerali. Passò dipoi quel Real Sovrano alle seconde Nozze colla Principessa di Nemours *Maria Giovanna Battista* della Casa di Savoja. Similmente nel Febbrajo, festeggiato da grande splendidezza, si vide in Modena, e poscia in Parma il Matrimonio della Principessa *Isabella* d'Este, figlia del fu Duca *Francesco I* con *Ranuccio II* Duca di Parma. Incaminatosi da Roma il Cardinal *Flavio Chigi* nel dì cinque di Maggio con suntuosissimo corteggio verso la Francia, fece la sua solenne entrata in Parigi nel dì ventotto di Luglio, e nel dì nove di Ottobre tornò a rendere conto al

ERA Volgar. A.1664

Papa suo zio, dimorante allora in Castel Gandolfo, dalla sua felice Legazione. Trasferitosi anche il Cardinale *Lorenzo Imperiali* alla Corte di Parigi, ne partì poi molto contento. Compiuti questi ufizj, anche il Duca di *Crequì* comparve di nuovo col titolo di Ambasciatore in Roma, accolto colle maggiori dimostrazioni di stima e d'affetto, restando solamente in dubbio, se queste venissero dal cuore. Ricevette in quest'anno il Senato Veneto due Ambasciatori del *Czar* di Moscovia *Alessio*, che andavano girando, per conoscere le forze de' Principi dell'Europa, cominciando oramai quella Corte a scuotere alquanto della sua antica barbarie.

Anno di Cristo MDCLXV. Indizione III.
di Alessandro VII. Papa II.
di Leopoldo Imperadore 8.

FRA gli altri motivi, che avea avuto *Leopoldo Augusto* di affrettar la Pace col Sultano de' Turchi, uno de' primarj era quello di accudire al suo Matrimonio già conchiuso coll'Infanta *Margherita* d'Austria, figlia di *Filippo IV* Re delle Spagne, perchè non avendo quel Monarca se non un figlio di complessione assai debole, poteano tali Nozze aprire a lui colle ragioni dell'Infanta, aggiunte ad altre precedenti, l'adito alla Corona di Spagna. Era tuttavia il Re Cattolico in guerra co' Portoghesi, e il Marchese di *Caracena* suo Generale nel Giugno appunto di quest'anno riportò una mala sconfitta a Villa Viziosa, con perdita di circa quattro mila soldati. Si trovò in quel conflitto il Principe *Alessandro Farnese*, fratello di *Ranuccio II* Duca di Parma, e General di cavalleria nell'esercito d'esso Re Cattolico, che gran saggio diede del suo valore. Ma un'altra guerra peggiore insorse contro d'esso Re *Filippo IV*, cioè una malattia, che nel dì set-

ſette di Settembre il portò all'altra vita in età di seſſanta anni: Principe poco fortunato nella quaſi continua lotta colla Potenza Franzeſe, e colla ribellione de' ſudditi ſuoi, ſempre nondimeno intrepido a tutti i colpi della ſiniſtra fortuna. Avea mente per fare un'ottimo governo, e lo fece aſſai triſto, perchè volontieri ſi riposava ſull'abilità de' ſuoi Miniſtri, e de' Favoriti, che abuſandoſi dell'autorità, e attendendo ad arricchir ſe ſteſſi, conduſſero l'ampia Monarchia Spagnuola ad una gran depreſſione. Peraltro la Bontà, fors'anche eccesſiva, la Religione, la Giuſtizia, e la Clemenza furono ſuoi pregj ſingolari. Laſciò ſuo Erede e Succeſſore *Carlo II*, ſuo unico figlio, fanciullo di quattro anni, ſotto la Tutela e Reggenza della Regina ſua madre, cioè dell'Arciducheſſa *Marianna*, figlia di *Ferdinando III* Imperadore, e ſorella del Regnante *Leopoldo Auguſto*; con ſoſtituire a lui, ſe mancaſſe ſenza ſucceſſione, lo ſteſſo *Leopoldo Ceſare*, e i ſuoi diſcendenti, e dopo loro il Duca di Savoja, con eſcluderne le Regine di Francia in vigor delle Rinunzie da lor fatte ai Regni della Corona Cattolica. *Carlo II Gonzaga* Duca di Mantova terminò anch'egli in queſt'anno a dì 15. di Settembre il corſo di ſua vita in età aſſai immatura, e ne fu attribuita la cagione all'intemperanza ſua, non occulta, ma pubblica per li ſuoi illeciti amori, che furono anche tramandati alla poſterità colle ſtampe, in un Libro intitolato l'*Amore di Carlo Gonzaga Duca di Mantova, e della Conteſſa Margherita della Rovere*. A riſerva di queſta ſua Paſſione, che lo ſcreditò, fu Principe amatiſſimo da' Sudditi ſuoi: tanta era la ſua benignità, sì dolce il ſuo governo. Solea dire: Che amava meglio d'eſſere Principe povero, ed avere Popolo ricco, che di avere Popolo povero, ed eſſere Principe ricco. Reſtò di lui un figlio in età di tredici anni, non atto al go-

ERA Volgar. A.1665

verno, cioè *Ferdinando Carlo*, che gli succedette nel Ducato, sotto la Reggenza della Duchessa *Isabella Chiara* sua madre. Ma era entrata la Lussuria in quella nobil Casa. Gli esempj cattivi del padre, colla giunta degli altri della stessa sua madre, che non avea portate seco a Mantova le Virtù luminose dell'Augusta Casa d'Austria, servirono di una pessima scuola, e di un'infelice educazione a questo giovinetto Principe: laonde se ne raccolsero poi degli amari frutti. Non badò in quest'anno il Gran Signor de' Turchi alla guerra di Candia, e nè pure i Veneziani fecero ivi impresa alcuna di conto: che tale non è probabilmente da dire l'aver eglino prese in varie volte due Galee, una grossa Nave, e tredici altri Legni da carico. Furono liti fra il Papa ed essi Veneti a cagion de' mercatanti dello Stato Ecclesiastico, che navigando per l'Adriatico, ricusavano di pagar dazio ad essi Veneti. Seguirono di quà e di là rappresaglie, ma in fine toccò ai più deboli, cioè ai Pontifizj, di cedere. Nè il Pontefice, nè i Maltesi, siccome disgustati anche per altri motivi, mandarono in quest'anno le loro Galee in Levante. Nel dì 14. di Maggio con somma allegrezza della Corte di Torino e de' suoi Popoli, nacque al Duca *Carlo Emmanuele II* un figlio, a cui fu posto il nome di *Vittorio Amedeo*, che riuscì poi il più glorioso Principe della Real Casa di Savoja.

Anno di CRISTO MDCLXVI. Indizione IV.
di ALESSANDRO VII. Papa 12.
di LEOPOLDO Imperadore 9.

L'Universal Pace, che si godè nel presente anno in Italia, avea sparsa la quiete, e l'allegria dapertutto, quando parve, che fossero per turbarla alcune controversie insorte fra i Duchi di Mo-

Modena, e di Mantova pel possesso di varie Isole nel Pò verso Brescello, e Boretto in faccia di Viadana, dove il corrente d'esso Fiume serve di divisione, e confine de' vicendevoli Stati. Sostenendo le due Duchesse vedove Reggenti le pretensioni e ragioni de' piccioli Duchi lor figlj, misero mano all'armi, e si fece gran preparamento di genti, e di artiglierie all'una, e all'altra riva del Fiume. Stavano in espettazione i curiosi di veder qualche gran fatto di queste novelle Amazzoni, quando Don *Luigi Ponze* di Leon, Governator di Milano, a cui non piaceva sì fatta tresca per sospetto, che la Duchessa di Modena ricorrendo alla Francia sua Protettrice, svegliasse nuove guerre in Lombardia, spedì a Modena il Conte *Vitaliano Borromeo*, a Mantova il Marchese *Lonati*, che intavolarono un' armistizio, e rimisero la pendenza al Tribunale Cesareo. Spedito poi in Italia per questo affare il Conte *Amedeo* di Vindisgratz, davanti al quale seguì poi una lunga discussion delle controversie, solamente nel dì sei d'Aprile formò, stante la minorità dei Duchi, un' aggiustamento provvisionale, che passò in una stabile Legge, osservata fino al dì d'oggi da amendue le parti. Dimorava nell' Agosto di questo medesimo anno *Isabella d'Este*, Duchessa di Parma in Colorno, dove partorì un figlio, con somma consolazion di quella Corte; ma nel dì 21. d'esso mese si convertì l'allegrezza in altrettanta mestizia, per la morte di quel Principino con estremo dolore ancora del Principe Cardinal d'*Este* suo zio, e della Duchessa di Modena, che vi si trovarono presenti. Nel dì 25. di Aprile giorno solenne di Pasqua di Risurrezione, fu sposata in Madrid dal Duca di Medina *las Torres*, a nome dell'Imperadore *Leopoldo*, l'Infanta *Margherita*, sorella del picciolo *Carlo* II Re di Spagna. Da lì a qualche mese accompagnata dal Cardinal *Girolamo Colonna*, e

ERA Volgar. A.1666

da un superbo corteggio di Nobiltà, andò ad imbarcarsi nella Real Flotta delle Galee di Spagna, Napoli, Sicilia, Sardegna, Gran Duca, e Malta. Nel dì 20. d'Agosto sbarcò al Finale, accolta ivi dal Governator di Milano. Per tutto il viaggio fino a Milano ricevè tutti i possibili onori, e finalmente nel dì 25. di Settembre fece il suo pubblico ingresso in essa Città di Milano, con incredibil pompa, e concorso d'innumerabil foresteria. Inviossi dipoi da Milano verso la Germania nel dì dieci d' Ottobre, ed entrata nello Stato Veneto, fu ricevuta con insigne magnificenza dall' Ambasciatore, e dai Ministri di quella Repubblica; dopo di che continuò il suo viaggio alla volta di Tirolo, giugnendo poscia a Vienna nel dì cinque di Dicembre. Si distinse il presente anno coll'inondazione de' Fiumi, e spezialmente negli Stati della Repubblica Veneta, dove fra gli altri il fiume Oglio devastò un' intera Villa colla morte di ducento cinquanta persone. Perì sulle coste di Sicilia, e Calabria gran copia di Navi mercantili, e in Palermo l'inondazione arrivò fino al secondo piano delle case con gravissimo danno di quel Popolo. Nè si dee tacere una curiosa cosa di Francia, avvenuta sul fine di quest'anno, cioè che quel Parlamento proibì l'uso delle Parrucche; e ciò, perchè s'era fatto il conto, che in comperar capelli, spezialmente fuori del Regno, si spendeva ogni anno più di due milioni di scudi. Se questo divieto avesse sussistenza, e come stia oggidì la fortuna delle Parrucche, non v'ha bisogno, ch'io lo ricordi. Durò la guerra di Candia, ma senza fatti meritevoli, che se ne faccia menzione.

Anno

Anno di Cristo MDCLXVII. Indizione v.
di Clemente IX. Papa 1.
di Leopoldo Imperadore 10.

Era Volgar. A.1667.

Finquì avea condotto il ſuo Pontificato Papa *Aleſſandro VII* con ſomma prudenza, e grande amore della Giuſtizia, e con far godere un placido governo a' ſuoi Popoli, avendoli ajutati, e difeſi ne' tempi di Peſte, e di Careſtia, ed eletto più toſto di comperar caro la pace col Re di Francia, dopo eſſere incorſo nella di lui nemicizia ſenza alcuna ſua colpa, che di laſciar eſpoſti a guaj, e moleſtie i ſudditi ſuoi. Di ſuntuoſe Fabbriche ancora aveva ornata Roma, e ſpezialmente dell' inſigne Portico, e Colonnato della Piazza di S. Pietro; avea arricchita la Biblioteca Vaticana coi Manuſcritti de' già Duchi d'Urbino, e provveduto il Porto di Civita vecchia di un bell'Arſenale. Meditò anche ſeriamente di formare in Roma un' inſigne Collegio d'uomini dottiſſimi in ogni ſorta d'Erudizione Eccleſiaſtica, tirandò colà da tutte le Provincie del MondoCattolico i più chiari Ingegni, per valerſi del loro conſiglio nelle materie ſpettanti alla Religione, ed opporre le lor penne a quelle de' Proteſtanti, conoſcendo, che la Scolaſtica, di cui unicamente ſi pregiano i più de' Teologi, non è baſtevole nelle battaglie con eſſi. Intenzione ſua era di alimentare, e provvedere di largo ſtipendio sì fatti inſigni Letterati, con applicare al mantenimento d'eſſo Collegio le rendite di que' Moniſteri, e Conventi, ne' quali s'è perduta l'antica regolar Diſciplina, e ſervono oggidì non di ornamento, ma di peſo alla Repubblica. Finalmente a miſura del merito, del ſapere, e de' buoni coſtumi, intendeva di promuovere uomini tali ai Magiſtrati, ed anche ai primarj della Chieſa Romana. Più bella, più utile, più glorioſa iſtituzione di queſta non potea

tea cadere in mente ad un Romano Pontefice; e l'avrebbe egli eseguita, se le applicazioni sue non fossero state turbate dalla tempesta contro di lui commossa dal Re Cristianissimo, e da altre disavventure. Tornò, è vero, la serenità, ma in tempo, che la sua sanità cominciò a combattere con acerbi, e lunghi mali, che in fine il trassero al sepolcro, lasciando la cura, e gloria di sì memorabil'impresa, a chi de' suoi Successori porterà sul Trono di San Pietro un' animo grande, e una piena conoscenza di ciò, che è veramente di decoro, e vantaggio alla Chiesa di Dio. Mancò di vita questo Pontefice con esemplar divozione nel dì 22. di Maggio, lasciando ben'arricchiti i suoi Parenti, e poco desiderio di se nel Popolo Romano, il quale caricò in tal congiuntura di villanie Don *Mario*, e i nepoti Chigi, perchè sotto il loro governo s'erano aggiunte alle vecchie undici nuove gabelle. Corse voce, ch'egli lasciasse in mano del celebre Padre *Sforza Pallavicino* Gesuita, da lui promosso alla sacra Porpora, una Scrittura di sua mano, da consegnarsi al suo Successore, in cui esortava i Successori a non permettere mai la restituzione di Castro, e Ronciglione al Duca di Parma, tuttochè promessa nella Concordia Pisana al Re di Francia. Del che poi si videro gli effetti, perchè depositati in Roma gli ottocento quindici mila scudi dal Duca *Ranuccio* II non si trovò, chi li volesse ricevere; e però gli convenne fare una Protesta in preservazione delle sue ragioni, e dell'accordato colla Francia, la quale niun pensiero si mise dipoi per fargli mantener la parola.

Dappoichè furono chiusi in Conclave i Porporati Elettori nel dì due di Giugno, vennero nel dì venti d'esso mese ad unirsi i lor voti nella persona del Cardinale *Giulio Rospigliosi* da Pistoja, di età d'anni sessantotto, il qual prese il nome di *Clemente IX*, e die-

e diede principio al suo governo con un'azione, che sommamente rallegrò il Popolo Romano. Cioè levò un dazio da lungo tempo imposto sopra il grano, e sembrato sempre insoffribile alla bassa gente, avendolo con danaro riscattato da chi ne godea le rendite, per aver somministrate grosse somme d'oro alla Camera Pontifizia, o per veri bisogni, o per capricci de' precedenti nipoti de' Pontefici. Accompagnò l'ottimo Pontefice questo pubblico benefizio con un'atto di eroica moderazione, perchè nell'Editto non volle, che comparisse il suo nome, ma bensì quello del suo Predecessore *Alessandro VII* per aver egli principalmente raunato il danaro occorrente ad oggetto di estinguere quel Dazio. Un vero zelo nudriva questo Papa per sostenere la Cristianità contro gli sforzi della Potenza Ottomana; nè perdè egli tempo a sollecitar tutte le Potenze Cattoliche in soccorso de' Veneziani, troppo infievoliti per la sì lunga, e dispendiosa guerra di Candia. Ma per mala ventura in questo medesimo anno più che mai si venne a scorgere, che lo spirito conquistatorio avea da essere in avvenire il primo mobile della mente di *Luigi XIV* Re di Francia. Mosse egli delle pretensioni sopra il Brabante, ed altri paesi della Corona di Spagna, e nello stesso tempo con ismisurate forze si diede ad impadronirsene. Uscirono dall'una, e dall'altra parte Manifesti, e Ragioni, esibendo invano l'indebolita Corte di Spagna nella minorità del Re di rimettere in Arbitri quella pendenza, e indarno allegando le Rinunzie fatte dalle ultime due Regine di Francia, e confermate dal medesimo Re *Luigi*, e dalla Regina sua madre. Papa *Clemente* IX spedì tosto ad esso Re Cristianissimo *Jacopo Rospigliosi*, figlio di *Camillo* suo fratello, ed Internunzio allora in Brusselles, per placarlo, e per fermarlo. Trovò questi un benigno accoglimento, nè gli mancarono sparate

di

di belle parole, ma ſenza poter punto interrompere il favorevol progreſſo dell'armi Franzeſi.

Intanto i Veneziani dopo avere ricevuto ſuſſidj di danaro, o di gente, o di navi dal Pontefice, dalla Spagna, dai Duchi di Savoja, e di Toſcana, da Malta, dal Cardinal *Franceſco Barberino*: ſpedirono in Levante *Franceſco Moroſino*, eletto Capitan Generale, con tre mila ſoldati, e molti attrecci da guerra. Straordinario armamento avea fatto il primo Viſire, per paſſare all' aſſedio formale della Città di Candia, e colà infatti comparve coſtui con potente eſercito nel dì 22. di Maggio, e dopo aver fatto diſtruggere Candia nuova, affinchè i ſuoi ſoldati deponeſſero la ſperanza di ricoverarſi colà, diſtribuì intorno alla Città i quartieri, cominciò gli approcci, e con varie batterie di cannoni ſi diede furioſamente a berſagliare la Terra. Per una gagliarda difeſa non aveano i Veneziani tralaſciata diligenza veruna; numeroſo era il preſidio, e ben'animato a dare il ſangue, per ſoſtener l'onore della Fede Criſtiana; e le Donne ſteſſe non la cedevano in coraggio, e fatica ai più valoroſi combattenti. Perchè poco ſi avanzavano i Turchi ne' lavori, per lo più ſturbati dai Criſtiani, ſi applicarono con immenſa qnantità di guaſtatori a far mine, e fornelli, e farli giocare, con isboccar anche nella foſſa da tre parti. Memorabil fu la copia degli eſtinti in tanti aſſalti, contandoſi, che dalla parte de' Veneziani vi periſſero da ſei mila ſoldati, compreſi 800. Ufiziali; e da quella de' Turchi incredibile quantità di gente vi laſciò la vita. Intanto fu ſoſtenuto da eſſi vigoroſamente quell' aſſedio fino al Dicembre, in quanto che di mano in mano veniva ſempre di nuove genti rinfreſcato l'eſercito loro. Lo ſteſſo Gran Signore ſi era portato in Morea per dar più calore all'impreſa. Nel Mercordì Santo a dì ſei d'Aprile dell'anno preſente un fieriſſimo

Tre-

Tremuoto recò immensi danni alle Città della Dalmazia, e dell'Albania. Andò quasi tutta per terra la Città di Ragusi, non essendosi salvati, che quattrocento abitanti, e sessanta Monache. Tre giorni prima s'era ritirato il Mare per tre miglia da quel Porto. Budua restò totalmente distrutta; Castelnuovo, e Dulcigno in gran parte atterrati; e la Città di Cataro talmente fu inghiottita dall'Acque del Mare, che le navi passeggiavano liberamente sopra d'essa. Sebenico, e Traù furono anch'esse danneggiate assaissimo. Nella stessa Venezia si sentì la scossa di quel Tremuoto, e in molti Luoghi d'Italia, ma con far solamente paura.

Anno di Cristo MDCLXVIII. Indizione VI.
di Clemente IX. Papa 2.
di Leopoldo Imperadore 11.

OLtre all'avere il Re *Luigi* XIV nel precedente anno ridotte alla sua ubbidienza varie Città, e Piazze della Fiandra, giacchè un bel giuoco a lui faceva la minorità del Re di Spagna *Carlo* II, e la poca provvidenza de' suoi Ministri: nèl presente, mentre mostrava di dar orecchio a' trattati di Pace, avendo anche accettato per Mediatori e Papa *Clemente* IX; all'improvviso, durante anche il verno, cioè nel dì due di Febbrajo, s'inviò alla volta della Franca Contea. Non si aspettavano gli Spagnuoli insulto alcuno in quella parte, perchè non pretesa ne' Manifesti del Re di Francia. In dicisette giorni Besanzone, Dola, e tutte l'altre Piazze forti di quella Provincia, vennero in potere del Re. Aprirono allora gli occhj i Potentati vicini, e conoscendo, che se non si metteva argine a sì gran torrente d'armi, e ad un Re di sì buon' appetito, che non direbbe mai basta, ed ognuno se ne avrebbe a pentire: *Leopoldo* Augusto, i Principi dell'Imperio, gl'Inglesi, Ollandesi, e

Svez-

ERA Volgar. A.1687

Svezzesi, o trattarono, o conchiusero Leghe. La Corte allora di Francia, a cui non compliva di tirarsi addosso l'invidia, e nemicizia di tante Potenze, accortamente prima che seguissero maggiori impegni volle farsi onore col buon Pontefice *Clemente*, (il qual certo avea accordato molte riguardevoli grazie alla Francia) mostrando, che in riguardo suo condiscendeva di buon cuore alla Pace. Questa infatti fu conchiusa in Aquisgrana nel dì due di Maggio, restando in potere del Re Cristianissimo il meglio delle Piazze conquistate in Fiandra. Fu restituita agli Spagnuoli la Franca Contea tal quale era, ma non quale era stata. Perciocchè prevedendo il Re *Luigi*, che dovea restituirla, smantellò tutte le mura, e fortificazioni delle Fortezze, ne asportò le artiglierie, le munizioni, ed armi, e fin le campane. Secondo il calcolo degli Spagnuoli ascese questo danno ad otto milioni di lire di Francia, e cinque altri ne dovettero poi essi impiegare in rimettere bronzi, armi, magazzini, e fortificazioni, per tornar poscia in breve a tributar tutto ad un Re confinante, troppo ambizioso, e manesco. Riuscì in quest'anno all'ottimo Papa *Clemente* di ottenere dal Re Cristianissimo, che si abbattesse in Roma la Piramide ivi alzata per colpa di pochi in obbrobrio di tutta la Nazione Corsa, con far anche il Papa levar via una Croce posta davanti la Chiesa di Santo Antonio con Iscrizione poco favorevole alla memoria del Re di Francia *Arrigo IV*. Calde ancora erano le istanze dello zelante Papa allo stesso Monarca per soccorsi in ajuto di Candia, a cui minacciavano l'ultimo eccidio l'armi Turchesche. Contribuì il Re danaro, affinchè i Veneziani assoldassero gente in Francia, e somministrò navi per condurla nell' Arcipelago. Concorsero volontarj a quest'impresa molti della primaria nobiltà Franzese, e cento cinquanta Ufiziali riformati. Il Duca della

della Fogliada unì ducento Gentiluomini, il Conte d'Arcourt della Casa di Lorena ottocento buoni soldati, e circa due altri mila si misero sotto le lor bandiere, e andarono ad imbarcarsi col Conte di San Polo.

Finquì il Marchese *Francesco Villa* Ferrarese, Generale del Duca di Savoja, avea con sommo valore, con titolo di Generale de' Veneziani militato in Candia, e per molte sue segnalate azioni s'era acquistato gran gloria. O sia che il Duca per suoi proprj bisogni, o disegni il richiamasse a Torino, o ch'egli per gare accadute co'Generali Veneti si trovasse mal soddisfatto, se ne tornò in Italia. In luogo suo fecero i Veneziani venir di Francia il *Monbrun* Marchese di Sant'Andrea, di setta Ugonotto, Capitano di grande sperienza nell'armi, benchè in età di ottant'anni. I Principi d'Italia, chi più, chi meno, contribuirono soccorsi alla Repubblica Veneta in sì urgente bisogno; ma spezialmente si sbracciò per sovvenirli il Pontefice, che oltre all' avere per mezzo delle sue Lettere, e de' suoi Ministri commosse tutte le Corti Cattoliche all' ajuto di Candia, prese al suo soldo tre mila fanti agguerriti Tedeschi, a lui mandati dall' Imperadore fino alla Pontieba, e ordinò alle sue Galee, che colle Maltesi passassero in Levante. Venuta la Primavera, tornò con più gagliardia il Visire a promuovere le offese contro di Candia. Risoluta era la Porta Ottomana di voler quella Città ad ogni costo. La grandezza del suo imperio, e la vicinanza degli Stati nulla di gente, e d'altre provvisioni lasciava mancare al suo campo. Contavansi fra loro schiere intere di Rinegati Cristiani; e i Mercatanti Inglesi ed Ollandesi vendevano loro quanti Cannoni, Bombe, e altri militari attrecci, e munizioni occorrevano. Laddove la Repubblica Veneta consumata oramai dalle immense somme, e in tanta lonta-

ERA Volgar. A.1668

tananza, troppo inegualmente potea sodisfare al bisogno. Si sa, che i Turchi non risparmiano le vite degli uomini, allorchè preme al loro Sovrano l'acquisto di qualche Piazza. Però un' infernal carosello si fece per tutto quest'anno ancora intorno a Candia. Incredibili furono gli sforzi di que' Barbari, non minore la bravura de' difensori. Da gran tempo un simile ostinato, e sanguinoso assedio non s'era veduto. Insolita cosa parve in que'Mari una battaglia di mare eseguita dal Capitan Generale *Francesco Morosino* in tempo di notte, vegnente il dì nove di Marzo, contro i Legni Turcheschi. Conquistò egli cinque Galee colla Capitana di Durach Bey, Corsaro famoso, che ivi perdè la vita; i prigioni ascesero a quattrocento dieci; gli schiavi Cristiani liberati a mille e cento. Nel campo degl' Infedeli s'era già introdotta la Peste, e almeno ducento persone ogni dì perivano; pure sopravenendo sempre continui rinforzi, non iscemava punto la lor potenza; le batterie de' Cannoni, de'Mortari, e bombe continuamente risonavano; e le mine, e i fornelli sovente scoppiavano con larghe breccie ne' baloardi, che venivano tosto riparate dall'inesplicabil coraggio degli assediati, che non cessavano di far sortite, inchiodar cannoni, e spianar Trincee.

Di niuno ajuto servirono in quest'anno le Galee ausiliarie del Papa, di Malta, e di Napoli; perchè troppo tardi giunte, e piene di puntiglj, ben presto se ne tornarono ai loro Porti. Ma sul principio di Novembre sbarcarono in Candia i venturieri Franzesi, e inoltre il Cavalier della Torre con settantatre altri Cavalieri di Malta e quattrocento soldati scelti spediti dal Gran Mastro. Memorabile riuscì fra l'altre azioni una sortita fatta nel dì 16. di Dicembre da trecento animosi Gentiluomini Franzesi, con molti altri venturieri Savojardi ed Italiani,

liani, che andarono a testa bassa ad assalire i Musulmani ne' loro ridotti. Grande strage ne fecero, ma d'essi non ne tornò indietro se non la metà. Dopo di che i Franzesi scemati forte di numero, e rimbarcati sul principio del seguente Gennajo, spiegarono le vele verso Provenza. Così terminò la diabolica campagna dell' anno presente in quelle parti, con essersi calcolato, che dalla parte de' Cristiani venissero meno quasi dieci mila, e quattrocento persone, oltre ad alcune centinaja d'Ufiziali anche principali; e da quella de' Turchi circa trentasette mila, fra' quali alcuni Bassà, *Bey*, e *Beglierbey*. Per la morte della Duchessa *Isabella d'Este* rimasto vedovo *Ranuccio II* Duca di Parma, passò in quest'anno con dispensa Pontifizia alle terze Nozze colla Principessa *Maria d'Este*, sorella della defunta Duchessa, e figlia anch'essa del già *Francesco I* Duca di Modena. Con suntuose feste venne celebrato questo maritaggio in Modena nel dì 16. di Marzo, e da esso provennero poi due Principi, cioè *Francesco*, ed *Antonio*, che furono poi l'un dietro l'altro Duchi di Parma. Fece in quest' anno Papa *Clemente IX* conoscere sempre più la grandezza dell'animo suo, perchè nello stesso giorno quinto d'Agosto, avendogli la morte rapito *Tommaso Rospigliosi*, suo nipote, giovane di grande espettazione, mentre si faceva il suo Funerale, egli pacatamente intervenne al sacro Concistoro, e vi creò due Cardinali. A questo giovinetto eresse dipoi il Senato Romano una statua nel Campidoglio: tanto era il pubblico amore verso il Pontefice zio. Finì i suoi giorni in Milano Don *Luigi Ponze* di Leon Governatore di quello Stato nel dì 29. di Marzo, e *pro interim* fu appoggiato quel Governo al Marchese de *Los Balbases Paolo Spinola*, finchè venne a dì otto di Settembre ad assumere il comando il Marchese di Mortara, il quale dopo

ERA Volgar. A.1669

tre mesi parimente compiè la carriera del suo vivere.

Anno di CRISTO MDCLXIX. Indizione VII.
di CLEMENTE IX. Papa 3.
di LEOPOLDO Imperadore 12.

EBbe la Cristianità nell'anno presente di che affliggersi, perchè dopo tanti dispendj d'oro e di vite, e dopo tante fatiche, fu costretta l'infelice Città di Candia di piegare il collo sotto il giogo Turchesco. Avea raddoppiati i suoi ufizj il buon Papa *Clemente IX.* alle Corti de' Principi Cattolici, per ottener soccorso in sì urgente occasione alla Repubblica Veneta. Accudì il generoso animo di *Luigi XIV.* Re Cristianissimo in quest'anno ancora a sostener l'onore del nome Cristiano contro degl'Infedeli, ed allestì un corpo di otto mila combattenti, e una poderosa Flotta, dandone la condotta al Duca di *Beaufort* Grande Ammiraglio, e al Duca di *Novaglies*. Ed affinchè alle violenze, che contro il diritto delle Genti suol praticare la Porta, non rimanesse esposto il suo Ambasciatore in Costantinopoli, spedì tre Vascelli a levarlo di là; benchè poi si lasciasse quel Ministro avviluppar dalle lusinghe dei Turchi, e si fermasse: il che attribuirono altri a maneggio suo, per non perdere quel lucroso impiego. Varj Principi di Germania, mossi a pietà della Veneta Repubblica, oppressa da que' cani, varj soccorsi di gente e di danaro le spedirono. Non fecero di meno i Principi d'Italia, e fra gli altri *Laura* Duchessa Reggente di Modena inviò in loro ajuto un Reggimento di mille fanti, comandato da suoi Ufiziali, e inoltre un regalo di cinquanta mila libre di polve da fuoco. Gente, danaro, e Galee preparò esso Pontefice, e dichiarato

Ales-

Alessandro Pico Duca della Mirandola Mastro di campo Generale delle sue armi in Candia, quanto mai potè, operò per sottrarre quella Città dall'imminente rischio di cadere nell'unghie Turchesche. Fu creduto, che i Veneziani, siccome quelli, che tenevano sempre un Ministro senza carattere presso il primo Visire *Acmet*, per trattare di pace, averebbono potuto ottenerla con buone condizioni, cedendo la Città di Candia, e ritenendo la metà dell'Isola, ma dall'aspetto di tanti soccorsi isperanziti non seppero essi indursi a conchiuderla. Per tutto il verno, e per la primavera continuarono i Turchi con incessante furore a sempre più avanzare i loro lavori sotto Candia, contrastando però loro i valorosi Cristiani ogni palmo di terreno con vicendevole spargimento di sangue. Tante e tali furono le memorabili azioni di questa guerra, e sopra tutto di questo arrabbiato assedio, che han servito di argomento a più Libri di Storie.

Nel dì 16. di Giugno pervenne a Candia la Flotta Franzese, composta di tredici Galee, quattordici Vascelli, quattro navi incendiarie, e cinquanta Legni minori. Trovarono i Franzesi in un miserabile stato quella Città, prese dai Turchi tutte le fortificazioni esteriori, formate breccie, e il tutto in manifesto pericolo di peggio. Per la discordia facilmente vanno a monte le più belle imprese. I bellicosi Comandanti ed Ufiziali Franzesi, (ancorchè fossero di contrario sentimento i Generali Veneti *Morosino*, e *Mambrun*, o sia il Signore di Santo Andrea) non vollero perdere tempo a fare una vigorosa sortita. Eseguirono essi questo disegno, uscendo dalla Piazza nella notte precedente al dì 25. del suddetto Mese di Giugno, e al primo spuntar dell'alba con incredibile ardore si spinsero contro le nemiche trincee, superandone l'una, e poi l'altra. Tal terrore entrò ne' Musulmani, che ro-

vesciati di quà e di là non tennero il piè fermo; e già arrivato il grosso de' Franzesi alle batterie nemiche, apparenza v'era di un'illustre vittoria; quando accesosi improvvisamente il fuoco in due barili di polve, levò di vita trenta d'essi. Bastò questo, perchè tutti gli altri, credendo minati que' siti, presi da panico terrore, dissero, volta; e per quanto si sforzassero gli Ufiziali per ritenerli, tutto fu indarno. Allora i Turchi ripigliato coraggio, scagliatisi loro addosso, gl'inseguirono fino alle Porte della Città. Che mille e cinquecento Turchi perissero in quel conflitto, fu scritto da chi non avrebbe saputo come provarlo. Certo è bensì, che lasciarono ivi la vita lo stesso *Ammiraglio* Duca di *Beaufort*, sessanta bravi Gentiluomini Franzesi, cinquantaquattro Ufiziali Riformati, ed alcune centinaja di soldati. Pertanto restò sì malcontento di questa impresa il Duca di *Novaglies*, che per quante preghiere adoprassero il Capitan Generale *Francesco Morosino*, ed altri, non si potè ottenere, ch'egli mutasse la risoluzion presa di rimbarcare il resto di sua gente, e di far vela verso Francia nel dì 20. d'Agosto. Con esso lui fuggì anche non poca gente del Veneto presidio in grave discapito della Piazza. Trovò il *Novaglies* in viaggio il Signor di *Bellafonte*, che di Francia conducea altri mille e cinquecento fanti, nè questo giovò per fermare i suoi passi. Fu poi disapprovata in Francia la sua ritirata, e speditogli ordine di non capitare alla Corte. Le ciarle, che corsero allora, portavano, ch'egli si lamentasse non poco del General *Morosino*, per aver questi ricusato di secondare la felice sortita de' Franzesi, credendosi, che se avesse anch'egli loro dato braccio, in quel solo giorno sarebbe restata Candia libera dall' assedio Turchesco. Immaginò la gente, che il *Morosino* se ne astenesse, o perchè avea trattato segreto di pa-

ce

ſe co' Turchi, o per geloſia, che ſuccedendo la vittoria, ſe ne attribuiſſe la gloria ai ſoli Franzeſi: penſiero, che non potea cadere in perſonaggio sì ſavio ed amante della Patria. Probabilmente ſe ne andò il *Novaglies*, perchè riconobbe l'impoſſibilità di tenere in piedi un' edifizio sì vicino alla rovina.

Erano già pervenute nel dì tre di Luglio a Candia le Galee auſiliarie del Papa, e d'altri Principi in numero di ventiſette, ſotto il comando del Balì *Vincenzo Roſpiglioſi*, nipote dello ſteſſo Pontefice. Colà giunſe ancora nel dì 22. di Giugno il Duca della *Mirandola* colle milizie di terra del Pontefice, e del Duca di Modena, le quali ultime erano ridotte a ſoli ſettecento uomini per li diſagj del lungo viaggio. Ma infieriti ſempre più i Muſulmani moltiplicarono le offeſe e gli aſſalti; dimodochè ſi poteva oramai paventare, che colla forza sboccaſſe il turbine loro nella miſera Città. Fu perciò ſtabilito di cercar la Pace, per ſalvare nel naufragio quel che ſi poteſſe. Veggendo il *Roſpiglioſi* diſperato il caſo, nel dì 29. d'Agoſto giudicò meglio d'imbarcar la ſua gente, e poi fece vela verſo il Mediterraneo. Dopo di che nel ſeguente giorno eſpoſta bandiera bianca, ſi cominciò a trattar della reſa e della Pace coi Deputati del primo Viſire. Nel dì ſei di Settembre reſtò conchiuſo l'Accordo, per cui fu ceduta a' Turchi la Città di Candia, divenuta un cimitero di tanti mortali, e un' orrido ſpettacolo di deſolazione; e reſtarono in poter de' Veneziani nell'Iſola di Candia le ſole Fortezze di Suda, Carabuſo, e Spinalunga coi lor territorj, e Cliſſa con altre Terre, acquiſtate in Dalmazia ed Albania; e che foſſe lecito ai Veneziani il portar via le milizie e i Cittadini, che non voleſſero reſtare in Candia, con tutti i lor bagagli, viveri, ed armi. Conto ſi fece, che nel ſolo preſente anno

il numero de' morti e dei divenuti invalidi dalla parte de' Veneziani ascendesse a quasi undici mila persone. Perirono poi per burasca di mare molti di que' Legni, che menavano via il presidio, e gli abitanti di quella infelice Città. E tale esito ebbe il memorando assedio di Candia, con grave danno sì della Repubblica Veneta, ma con immortal gloria altresì della medesima, per aver sì lungamente disputato alla smisurata potenza de' Turchi l'acquisto di quella Piazza. Portatone il doloroso avviso a Venezia, persona assennata, che si trovò allora in quella Metropoli, mi assicurò, che le parve di veder il dì del finale Giudizio: tanti erano i gemiti, le lagrime, e gli urli dell'uno e dell'altro sesso. Andava il Popolo fanatico per le contrade deplorando la grande sciagura, vomitando spropositi contro la Provvidenza, maledizioni contro de' Turchi, e villanie senza fine contro del General *Morosino*, chiamandolo ad alte voci Traditore, e specialmente imputando a lui la perdita della Città, per non aver voluto sostenere il felice ardire della sortita Franzese. Guai, se questo Generale fosse allora capitato a Venezia; non sarebbe stata in sicuro la vita sua: cotanto era infuriato quel Popolo. Al dolore s'aggiugneva la paura, che i Turchi soliti a non mantener la fede, vedendo esausta e abbandonata la Repubblica, non si prevalessero di sì buon vento, per maggiormente soperchiarla. Volle Dio, che a questa Pace si acquetasse il loro orgoglio.

Pervenuta anche a Roma l'infausta nuova, riempiè d'affanni, e lamenti tutta quella Corte, e Città; ma sopra gli altri se ne afflisse *Papa Clemente IX*, che con tanta premura s'era finquì adoperato per esentar Candia dall'ultimo eccidio. Credenza comune fu, che questo inaspettato colpo influisse non poco a privare il Mondo Cristiano di un sì degno

Pon-

Pontefice. Imperciocchè da lì a tre giorni egli cadde infermo, e dopo alquanti altri di combattimento col male, finalmente nel dì 9. di Dicembre passò a miglior vita, lasciando in benedizione la sua memoria, perchè Principe pieno di vero zelo per la difesa del Cristianesimo, Principe dotato di una soda umiltà, e di una rara moderazione, e provveduto delle più belle massime del politico Governo, di modo che se Dio non l'avesse chiamato sì presto a godere il premio delle sue virtù, gran bene ne potea sperare lo Stato Ecclesiastico. Pensava egli continuamente alle maniere di sollevar i suoi Popoli dalle tante gabelle imposte da' suoi Predecessori: al qual fine istituì una Congregazione.. Cura ebbe eziandio, perchè si rimettesse il lanifizio in Roma, e il commerzio per li suoi Stati. Non si applicò già egli ad arricchire i proprj nipoti, avendo lasciata la sua Casa con facoltà poco superiori allo stato, in cui era prima del Pontificato. Affinchè la Giustizia procedesse con ordine, e si tenessero in freno i Ministri, e parenti, due dì d'ogni settimana con somma pazienza dava udienza a chiunque del Popolo la voleva; e perchè un giorno, dopo avere speso più ore in sì tedioso mestiere, ritirandosi alle sue stanze, udì, che un povero uomo si lamentava per non essere stato ascoltato, tornò indietro, ed amorevolmente udito il suo ricorso, rimandollo via tutto contento. Parimente volle, che nel muro delle Camere, dove si tengono le Congregazioni, fosse fatta una fenestrella, da cui senza essere veduto potesse il Pontefice ascoltare quanto ivi si trattava. Sprezzator della gloria umana ornò di belle statue Ponte Sant'Angelo, e nè pure una menoma memoria vi fece mettere del suo nome. L'Iscrizione, ch'egli ordinò, da porsi in rozzo marmo al suo Sepolcro, altro non conteneva, che il solo suo nome, e la Dignità. Sigillò in fine queste sue virtù colla

ERA Volgar. A. 1669

maggiore dell'altre, cioè colla carità, con visitar sovente gl'Infermi negli Spedali, accompagnato da pochi suoi familiari, e ministrando loro conforti, e cibi. Solito anche fu a pascere ogni dì in Palazzo dodici poveri Pellegrini. Tale era questo buon Pontefice, che Dio mostrò per poco tempo alla sua Chiesa, e poi sel ritolse con incredibil dispiacere di Roma tutta, che in lui perdeva un'amatissimo Padre, dopo avere ammirata la saviezza del suo governo, la modestia de' suoi nipoti, e certe virtù, che non erano punto in uso ne' tempi addietro. Andò poi molto in lungo la creazione del suo Successore, siccome vedremo all'anno seguente. Fu in questi tempi, che *Ferdinando II* Gran Duca di Toscana inviò il Principe *Cosimo* suo primogenito a viaggiare per varie Corti d'Europa. Arrivò egli sul principio d'Agosto a quella di Parigi, dove, siccome marito d'una Principessa di Francia, cugina del Re medesimo, ricevette distinti onori da quel gran Monarca, e dopo essersi fermato quivi per un mese, passò poi in altre Contrade.

Anno di Cristo MDCLXX. Indizione VIII.
di Clemente X. Papa 1.
di Leopoldo Imperadore 13.

TAnti raggiri, discrepanze, e battaglie più dell' usato accaddero nel Conclave, in cui s'erano dopo la morte di *Papa Clemente IX* chiusi i sacri Elettori, che durò la loro o volontaria, o forzata prigionia quattro mesi e quattro giorni. Finalmente con lode del sacro Collegio andarono a cadere nel dì 29. d'Aprile dell'anno presente i loro voti nella persona di *Emilio Altieri* Romano, a cui il Pontefice suddetto pochi dì prima di morire avea conferita la sacra Porpora, mirando in lui con una quasi prescienza, chi dovea essere suo Successore,

nella

nella Cattedra di San Pietro. Tale infatti era l'integrità de' suoi costumi, l'affabilità, la perizia delle cose del Mondo, e la generosità dell'animo, che il Popolo Romano preventivamente l'andava acclamando Papa, nè v'era chi nol confessasse ben degno di sì alta Dignità. La sola età potea fargli contrasto, perchè vicino agli ottanta anni; la robustezza nondimeno della sua complessione, tuttochè non disgiunta da qualche flussione, che gl'indeboliva le gambe, faceva assai sperare, che reggerebbe buon tratto di tempo al peso del Pontificato. Dopo essersi dunque lungamente dibattuti i cervelli politici de'Capi delle fazioni, massimamente de' Franzesi, e Spagnuoli, affettanti ciascuno di promuovere uno de' loro parziali, ma senza poter ottenere il pallio, si unirono all'esaltazione del Cardinale *Altieri*, il quale allegando la poca sanità, e la gravissima età sua, e gridando: *Guardate bene, ch' io non son' abile*, con lagrime, e scongiuri resistè non poco alle loro intenzioni. Ma finalmente arrendendosi accettò piangendo un peso, sì avidamente ricercato, e con tanta allegrezza ricevuto da altri. In venerazione del Pontefice suo Benefattore prese il nome di *Clemente X*, e verso la di lui memoria esercitò dipoi in altre guise la sua gratitudine. Della propria Casa non aveva egli parenti, e volendo pur continuare l'antica, e nobile Famiglia *Altiera* Romana ne' tempi avvenire, pensò a ricrearla nella parimente antica, e nobile de' *Paluzzi* Romani. Una sua nipote *Laura Catterina* era stata maritata al Marchese *Gasparo Paluzzi* degli *Albertoni*, nipote del Cardinal *Paluzzo Paluzzi*. Adottò pertanto tutta quella Famiglia, dandole il cognome degli *Altieri*, e il nome di nipoti, e cedendo loro tutti i beni patrimoniali della sua Casa. Conferì allo stesso Cardinal *Paluzzi*, appellato da lì innanzi il Cardinale *Altieri*, le primarie Dignità; e sic-

ERA Volgar. A.1670

e ſiccome queſti abbondava di vivacità d'ingegno, e di abilità in maneggiare i pubblici affari, così abbracciò volentieri l'aſſunto di ſollevare il vecchio Pontefice nelle fatiche del Governo. Conferì ancora al ſuddetto *Gaſparo Paluzzi* marito della nipote, inſerito nella Caſa *Altieri*, il grado di Generale dell' armi della Chieſa, e di Caſtellano di Sant'Angelo. Maritò *Lodovica* ſua pronipote in *Domenico Orſino* Duca di Gravina, e *Tarquinia* altra ſua pronipote in *Egidio Colonna* Principe di Carbognano. Roma da gran tempo avvezza ai nepotiſmi, nulla ſi ſtupiva di queſti ſalti di grandezza, anzi ne tripudiava per lo sfarzo de' nipoti Pontifizj, e maſſimamente perchè Romani. Si ammutirono ſolamente i plauſi de' ſaggj, al veder tanti nuovi padroni (e ſpezialmente il Cardinale), i quali ben ſi previde, che ſotto l'ombra del decrepito Pontefice dominerebbono, con timore di ſoggiacere di nuovo ai paſſati diſordini, e di provare un Governo diverſo dal pietoſo, e ſaggio di *Clemente IX.*

Giunto all'età di ſeſſanta anni *Ferdinando II* Gran Duca di Toſcana compiè il corſo della vita, e del Principato nel dì 23. di Maggio dell'anno preſente, dopo aver governato per lungo tempo i ſuoi Popoli con impareggiabil prudenza, e con affetto da Padre, ricompenſato anche dall'amore de' ſudditi ſteſſi, che di molte lagrime onorarono il ſuo Funerale. Secondo il glorioſo coſtume della Caſa *de' Medici*, gran Protettore fu delle lettere, e amatore de' Letterati, ſiccome pienamente dimoſtrò il Dottor Giuſeppe Bianchini da Prato nel ſuo Trattato dei Gran Duchi di Toſcana. Celebre ſopra tutto riuſcì, e memorabile ſarà preſſo i poſteri l'Accademia del Cimento, iſtituita nell'anno 1657. dal nobiliſſimo genio del Cardinale *Leopoldo de' Medici*, e dalla liberalità d'eſſo Gran Duca *Ferdinando*

pro-

promossa, e favorita, dove insigni Filosofi faticando, diedero poi alla luce i tanto applauditi Saggj di Naturali esperienze. Lasciò questo Principe due figlj, a lui procreati da *Vittoria della Rovere* Gran Duchessa, donna di gran talento, cioè *Cosimo III* gran Principe, tornato poco fa dai suoi viaggj per le Corti d'Europa, che a lui succedette nel dominio, e *Francesco Maria*, decorato poi della sacra Porpora Cardinalizia. Nell'Aprile di quest'anno giunse a Milano per Governatore *Don Gasparo Tellez Giron* Duca d'Ossuna, e d'Uceda, a cui per lo sposalizio d'una figlia del Marchese di *Caracena* pervenne una ricchissima eredità. Era in questi tempi Duca di Guastalla *Ferrante Gonzaga*; non avea che un figlio maschio, cioè il Principe *Cesare* in età di sei in sette anni, che gli fu rapito dalla morte. Restandovi una sola sua figlia, cioè la Principessa *Anna Isabella*, con poca, o niuna speranza d'altra prole, pensò allora la vedova Imperadrice *Leonora Gonzaga* di proccurare l'accasamento di questa Principessa col Duca di Mantova *Ferdinando Carlo Gonzaga*, figlio del Duca *Carlo II*, fratello di sua Maestà, per desiderio di unire al Ducato di Mantova quello di Guastalla. Fece perciò dei gran maneggj per effettuar questo maritaggio; tuttochè nel Regno di Napoli esistesse una linea di Principi *Gonzaghi* di Guastalla, chiaramente chiamati alla successione di quel Ducato. Fu in quest'anno intentata nel Senato Veneto fiera accusa contro il Capitan Generale *Francesco Morosino*, quasichè egli avesse mancato al suo dovere nella resa di Candia; ma con pieni voti restò egli poscia assoluto.

Anno

ERA Volgar. A. 1671

Anno di CRISTO MDCLXXI. Indizione IX.
di CLEMENTE X. Papa 2.
di LEOPOLDO Imperadore 13.

CON sante intenzioni era entrato il Pontefice *Clemente X* nel governo Pastorale, e politico, e seguendo le massime lodatissime del suo Predecessore *Clemente IX*, confermò la Congregazione da lui istituita per trovar le maniere di sgravare i Popoli dalle tante gravezze loro imposte da' suoi Antecessori, nulla più desiderando, che il loro sollievo. Ma ritrovata la Camera Apostolica sì carica di debiti per li capricci d'alcuni precedenti nepotismi, quasi gli caddero le braccia. Contuttociò perchè era cessata la guerra col Turco, abolì le Decime degli Ecclesiastici, ed estinse la metà della tassa imposta alle milizie dello Stato, dolendosi di non poter per ora fare di vantaggio in benefizio de' suoi Sudditi. Riformò poscia la Compagnia delle Corazze posta in piè da *Papa Innocenzo X.* Alleggerì il numero de' soldati, la spesa de' quali ascendeva a cento mila scudi annui. Moderò, o levò molte spese esorbitanti, o superflue del Palazzo, come anche in Roma, e per lo Stato, usate da' suoi Predecessori. Quel ch'è più, ordinò, che tutte le Componende, ed altri emolumenti spettanti alla borsa privata del Papa, si depositassero nel Sacro Monte di Pietà, con animo di valersene in pubblico bene, risoluto di non imitare chi innanzi a lui avea più atteso ad arricchire i proprj parenti, che a proccurar con vero zelo la pubblica felicità. Il Marchese di Lucerna, Ambasciatore allora di Savoja nella Corte di Roma, in una sua Relazione manuscritta asserisce d'aver più volte dalla bocca stessa del Pontefice intesa l'avversione sua ad ingrandire con soverchie ricchezze i nipoti, detestando egli l'opulenza, e i tesori di quattro Case

Pon-

Pontifizie, formate a'suoi giorni, e dicendo d'avere abbastanza provveduti i suoi proprj parenti co' suoi beni proprj loro rinunziati, e colle cariche anche prodigamente loro assegnate, bastando tali rendite al decoroso loro mantenimento. Ma non cessavano i parenti suoi di lagnarsi liberamente di questa, come essi dicevano, stitichezza del Papa, e gli mettevano intorno tentatori potenti, per ismuoverlo da sì glorioso proponimento: laonde stava curiosamente aspettando la gente l'esito della battaglia, e se le batterie della tenerezza del sangue fossero da tanto, che conducessero il Papa a mostrarsi uomo.

Si mutò infatti a poco a poco registro, non forse perchè il buon Pontefice recedesse dalle onorate sue massime, ma perchè la sua decrepitezza, e poca sanità il costrignevano bene spesso al letto, convenendogli perciò di lasciar molta parte delle redini in mano del Cardinale *Altieri*, di modo che non passò gran tempo, che il Popolo diceva essere *Clemente X* Papa di nome, e il Cardinale Papa di fatti. E giacchè abbiamo fatta menzione dell'Ambasciator di Savoja, conviene aggiugnere, che nella congiuntura della sua Ambasceria, fra lui, e il Marchese *Francesco Riccardi* Ambasciator di Toscana, nacque controversia d'uguaglianza, o di precedenza; e n'era per seguire scandalo, giacchè l'una, e l'altra parte aveano fatto armamento di gente. Ma seppe il Cardinale *Altieri* colla sua destrezza calmar quella tempesta senza pregiudizio dei contendenti, che deposero l'armi, ma non già gli odj. Un principio di sollevazione fu nell'Aprile in Messina, dove provandosi carestia, ne attribuiva il basso Popolo la colpa al mal governo degli Spagnuoli, o all'avidità de' Nobili, per vendere più caro i loro grani. Un certo *Giuseppe Martinez*, preso un pugnale in mano, andò gridando per le strade: *am-*

maz-

ERA Volgar. A.1671

mazza, *ammazza*. Unitisi con lui molti della feccia della Plebe corsero ad incendiar le case di alcuni del Governo, e seguirono uccisioni, e saccheggi. Inoltre segretamente spedirono costoro a Parigi, per impegnar quella Corte in loro ajuto; ma ritrovarono il Re *Lodovico XIV* con altri pensieri in testa, cioè tutto rivolto a preparamenti, per muovere guerra agli Ollandesi. Mancata questa speranza, venne meno anche la sedizione, che costò la vita ad alcuni Capi di quegli ammutinati. Nè si vuol tralasciare un'Editto, pubblicato nel dì 20. di Maggio dal Pontefice *Clemente X*, per cui decretò, che nulla pregiudicasse alla Nobiltà di tutto il suo Stato l'esercizio della Mercatura, purchè i Nobili non vendessero alla minuta le merci. Utilissimo, e lodevole Decreto per animar la gente al commerzio, e all'arti, che sono il sugo vitale per arricchire, e rendere felici gli Stati: laddove la guerra, di cui tanti si pregiano, non serve, che ad impoverirli. Attendevano i più antichi Romani all'Agricoltura, e non lasciavano per questo d'essere segnalati Guerrieri, allorchè il bisogno lo richiedeva.

Anno di CRISTO MDCLXXII. Indizione X.
di CLEMENTE X. Papa 3.
di LEOPOLDO Imperadore 14.

Pieno di umiltà il buon Pontefice *Clemente IX.* aveva ordinato un'ignobil sepolcro al corpo suo. *Clemente X* esercitò la sua gratitudine verso del defunto Benefattore, con ergergli ancora una sontuosa memoria nell'anno presente. Inoltre pose la prima pietra per un'insigne ristoramento, ed ornamento alla Basilica Liberiana, o sia a Santa Maria Maggiore, che fu condotto alla sua perfezione nel seguente anno. In auge grande di felicità si tro-

trovavano gli Ollandesi in questi tempi. Affidati nella loro Lega coll'Inghilterra, e colla Svezia, si vantavano di aver fatta paura al Re di Francia *Luigi XIV* nella precedente guerra, da lui mossa alla Spagna, ed avendo alterato il commerzio co' Franzesi, parlavano alto alle occasioni. Il Re Cristianissimo, che non solo avidamente aspettava, ma cercava col moccolino le occasioni di farsi rispettare, di accrescere la sua gloria, e di far nuove conquiste, non lasciò cader questa per terra. Tante segrete ruote seppe maneggiar l'industrioso, e liberal suo Gabinetto, che gli riuscì di staccare la Svezia, e l'Inghilterra dalla Lega colle Provincie Unite, e di stabilir anche una forte Alleanza con *Carlo II* Re Britannico contro delle medesime. Dormivano i loro sonni gli Ollandesi, quando sul principio d'Aprile i Re di Francia, e d'Inghilterra dichiararono la guerra all'Ollanda; e il primo passò con potente esercito ai suoi danni. Presero i Franzesi in sei giorni le prime quattro Piazze di frontiera. Fu poi considerato, come azione veramente mirabile, l'avere la Cavalleria Franzese valicato il vasto fiume del Reno in faccia a' nemici, che fecero ben qualche resistenza, ma in fine atterriti da tanto ardire si diedero alla fuga. In cinque settimane ridusse il vittorioso Re più di quaranta Piazze alla sua ubbidienza; commosse ancora l'Elettor di Colonia, e il Vescovo di Munster contro gli stessi Ollandesi, la fortuna de' quali parea omai ridotta agli estremi, se la Città d'Amsterdam col rompere le dighe, ed allagar le campagne non fermava il rapido corso del valore, e della fortuna Franzese. D'altro non si parlava allora per tutta Italia, che di sì strepitosi avvenimenti; e se ne parlava con piacere, per la speranza, che di tali acquisti avesse a profittar la Religione Cattolica, e fu infatti inviato un Vescovo Cattolico alla

già

ERA Volgar. A. 1672

già presa Città di Utrect. Ma si trovò vicina anche l'Italia a veder crescere un'acceso fuoco di guerra fra *Carlo Emmanuele II* Duca di Savoja, e la Repubblica di Genova.

Passano per eredità gli odj di que' confinanti fra loro. Ma si aggiunse a muovere il Duca una cospirazione di *Rafaello della Torre* bandito da Genova, che fecegli sperar facile l'acquisto di Savona. Scopertasi a tempo da' Genovesi questa mena, vi provvidero. Ma giacchè s'era dato principio alle ostilità col pretesto di controversie di confini, si continuò poscia il ballo; furono presi Luoghi dall'una parte, e dall'altra; e succederono delle azioni calde con far di molti prigioni; e sì gli uni, che gli altri vantavano superiorità di forza, e di bravura. Ma il Re Cristianissimo, sia perchè fosse implorata la sua mediazione, o perchè a lui non piacessero questi rumori, spedì il *Signor di Gaumont*, per interporsi con amichevoli persuasioni a far posare l'armi, e a rimettere in Arbitri le loro differenze, ordinando anche di valersi del tuono delle minaccie contro chi si trovasse renitente. Tregua pertanto fu fatta, e destinata la Città di Casale per luogo delle conferenze. Riuscì alla voce del Gallo ciò, che non aveano potuto ottenere coi loro ufizj il Papa, ed altri Principi d'Italia. Il bello poi fu, che dopo avere il Ministro Franzese stabilito il luogo del Congresso, venne un'imperioso ordine del Re, che le pretensioni delle parti si dovessero dedurre alla sua Corte, con aspettarne la decisione dal savio giudizio di Sua Maestà. Rincrebbe più d'un poco questo alto parlare al Duca di Savoja, nulla dipendente dall'autorità del Re; e molto più a' Genovesi, che erano da gran tempo sotto la protezione del Re di Spagna. Tuttavia sì formidabile era il Monarca Franzese, che convenne piegare il capo. Spediti poscia a Parigi dall'una e dall'

e dall'altra parte Ministri ben'informati delle scambievoli ragioni, nell'anno appresso la tregua si convertì in pace, e le restanti controversie dei confini furono rimesse a' Giudici Italiani da eleggersi di soddisfazion delle parti. Terribili memorie lasciò in quest'anno un Tremuoto, a cui simile non s'era forse mai provato nella Romagna, e Marca. In Rimini spezialmente fu il maggior flagello, perchè per la maggior parte in quella Città, Chiese, Palazzi, e case andarono per terra. Ed essendo succeduta la maggiore scossa, mentre in dì di Festa le genti si trovavano alle Chiese, vi perderono la vita più di mille e cinquecento persone, e senza paragone molti più vi restarono feriti. Pretesero i sacri Oratori zelanti, questo essere stato un visibil gastigo di Dio, perchè non era portato il dovuto rispetto alla Casa del Signore. Sommamente ancora patirono le Città di Ancona, Fano, Pesaro, e Sinigaglia, col rovesciamento di assai Chiese, e Case, e colla morte di molti abitanti, essendo ridotti que' Popoli a dormire a Cielo scoperto. In quest' anno la Contestabilessa *Colonna*, e la Duchessa *Mazzarina*, si fuggirono da Roma, per andarsene in Francia.

Anno di CRISTO MDCLXXIII. Indizione XI.
di CLEMENTE X. Papa 4.
di LEOPOLDO Imperadore 15.

AVeano i perfidi Musulmani con varj pretesti mossa la guerra contro la Polonia, Regno di gran potenza, ma Regno più debole di tanti altri minori, e sempre mal preparato per la difesa, per cagion della forma del Governo, sì disadatta all' union degli animi, e a proccurare il pubblico bene. Coll'improvvisa irruzione di un potentissimo esercito s'impadronirono i Turchi dell'importante

Piazza di Caminietz, e di quaranta quattro altri Luoghi fra Città, e Castella. Per sottrarsi a perdite maggiori, fece il Re *Michele* una vergognosa pace, con cedere que' Luoghi, cioè tutta la Podolia al Gran Signore, e con obbligarsi inoltre di pagare venti mila scudi annualmente alla Porta. Non sofferì la generosa Nazion Polacca un sì obbrobrioso accordo, e dichiarata la guerra al Turco, si diede a sollecitar l'ajuto de' Principi Cristiani contro il comune Nemico. Con essi Polacchi entrò in lega il Gran Duca di Moscovia; e questi inviò a Roma *Paolo Manesio* Cavaliere Scozzese Capitano delle sue Guardie, per implorare gli ajuti del Pontefice. Trovò ottimo trattamento, carezze, e regali in quella Corte, ma niuna voglia di collegarsi con quel barbaro Principe; e se ne partì mal soddisfatto, perchè il Papa nelle risposte non volle accordare al Moscovita il titolo di *Czar*, o sia di *Cesare*, che *Giovanni Basilide* dopo l'ampie sue conquiste avea cominciato ad usare, riputandolo la Corte Romana lo stesso, che quel d'Imperadore. Nè altro parimente che belle parole potè ottenere dal Senato Veneto quell'Ambasciatore, cioè quella stessa moneta, che i Polacchi, e Moscoviti aveano adoperato, allorchè i Veneziani si trovarono in tante angustie per la guerra di Candia. A *Giovanni Sobieschi* Generale della Polonia toccò di rintuzzare col suo valore l'ardire Turchesco; e questi poi seppe farsi eleggere Re di quel Regno dopo la morte del Re *Michele*, succeduta nell'anno presente.

Più che mai continuò ancora lo sforzo dell'armi Franzesi contro le Provincie unite, e dopo un famoso assedio di sole tre, o quattro settimane, ebbe il Re *Lodovico XIV* nel dì tre di Luglio il contento, e la gloria di entrar vittorioso nella Fortezza creduta inespugnabile di Mastrich. Tanti progressi del

del Monarca Franzese, il quale intanto non lasciava di dar buona pastura di accomodamento, essendo anche stata scelta la Città di Colonia per luogo de' Congressi, cagion furono in fine, che l'Imperadore *Leopoldo*, *Carlo II* Re delle Spagne, e *Carlo IV* Duca di Lorena, ne'mesi di Luglio, e di Agosto strinsero lega con gli Ollandesi. All'incontro il Re chiamato Cristianissimo, per dare apprensione da un'altra parte a *Cesare*, conchiuse nel dì quinto di Giugno col Gran Signore *Maometto IV* un'alleanza più stretta, che le precedenti. Stava forte a cuore ad esso Monarca il tener ben' affetta a' suoi interessi la Corona della Gran Bretagna; e giacchè il Re *Carlo II* non aveva successione, e si trattava di far passare alle seconde nozze *Jacopo Stuardo* Duca di Yorch, fratello del medesimo Re, che già s'era dichiarato Cattolico, si prese il pensiero esso Re Cristianissimo di trovargli moglie. A sì sublime grado fu scelta *Maria Beatrice d'Este*, sorella del giovinetto Duca di Modena *Francesco II*, Principessa, nel cui animo, e cuore aveano posto seggio le più eminenti virtù. Ma perchè più alto tendevano i pensieri di questa Principessa, risoluta di consacrarsi a Dio in un Monistero, s'incontravano troppe difficoltà ad ottenere il suo assenso. Nè si sarebbono superate, se il Sommo Pontefice, considerando, che in tali nozze concorreva il bene della Cristianità, non avesse interposte le sue paterne esortazioni. Però nel dì 30. di Settembre in Modena dal Conte di Peterburug a nome del Duca di Yorch fu sposata essa Principessa. Dopo di che, accompagnata dalla Duchessa *Laura* sua madre, e dal Principe *Rinaldo* suo zio, si mise in viaggio alla volta di Parigi, dove pervenuta ricevè onori immensi da quella Corte, Quivi si fermò ella, finchè pacificato l'eretico Parlamento Inglese, che non di buon' occhio mirava una Principessa tale, perchè

 Cat-

Cattolica, e destinata al Trono della Gran Bretagna, permise la sua entrata nel Regno nel principio di Dicembre, onorata da frequenti salve di artiglierie, ma lacerata da non poche mormorazioni di chi troppo odio professa alla Religione Cattolica. Trovò infatti questa Principessa il Parlamento affaccendato per islontanare dal Regno ogni ombra d'esercizio pubblico della medesima Religione. *Papa Clemente X* in questi tempi con cadere infermo fece sperare, o temer mutazioni in quella Corte. Parea, che la sua grande età nol lascerebbe risorgere; ma si riebbe, ed uscì in pubblico. Alzavano intanto i nipoti *Altieri* da' fondamenti un superbo Palazzo in Roma, pel quale fu creduto dalla gente maligna, che s'impiegasse parte del danaro, che Sua Santità avea fatto depositare nel Monte della Pietà, quando è certo, ch' egli inviò di grosse somme per difesa della Polonia contro de' Turchi.

Anno di CRISTO MDCLXXIV. Indizione XII.
di CLEMENTE X. Papa 5.
di LEOPOLDO Imperadore 16.

COminciarono in quest'anno a cangiar faccia gli affari dell'Ollanda, perchè tanto s'industriarono i Ministri di Spagna e gli amici degli Ollandesi in Londra, che il Re *Carlo II* lasciò andare la finora inutile alleanza colla Francia, e stabilì Pace con essi Ollandesi. Altrettanto poi fecero l'Elettor di Colonia, e il Vescovo di Munster. Sbrigata l'Ollanda da questi nemici, e rinforzata dall'armi de' Collegati, cioè dell'Imperadore, e della Spagna, fece prendere altre risoluzioni al Monarca Franzese. Cioè abbandonò egli, alla riserva di Mastrich, e di Grave, tutte le altre Piazze occupate agli Ollandesi, ma coll'avvertenza di torchiar prima le bor-

se

se degli abitanti, di minare, e far saltare le fortificazioni, e di asportarne tutte le artiglierie e munizioni. In bene e in male si parlò forte dapertutto di questo abbandonamento, e di tante asprezze. Alla testa delle sue Armate passò il Re medesimo di nuovo nel Mese d'Aprile verso la Franca Contea, e dopo alcuni vigorosi assedj s'impadronì di Gray, di Besanzone, di Dola, e d'ogni altro Luogo forte di quella contrada, con piantarvi i Gigli, che quivi fecero buone radici. Inferì danni ben gravi al Palatinato del Reno, perchè, lasciato il suo partito, aveva abbracciato quello de' Collegati. Riuscì intanto agli Ollandesi di guadagnar l'Elettore di Brandeburgo, che con grandi forze venne in loro ajuto. Contro de' tanti nemici era la sola Francia, ma senza sgomentarsi. Seguirono poi battaglie con varia fortuna dell'armi. Dall'un canto il *Maresciallo di Turrena*, e il Principe di *Condè* fecero di grandi prodezze. Minori dall'altra parte non furono quelle di *Guglielmo* Principe d'Oranges, del vecchio Generalissimo Conte *Raimondo Montecuccoli* Modenese, e del General *Caprara* Bolognese. Gran teatro di miserie per tanti paesi fu l'anno presente; e tutto per l'ambizione d'un solo Monarca, le cui trionfali imprese venivano da' suoi Popoli e parziali esaltate alle stelle, ma con diverso giudizio riguardate da altri, e detestate poi sommamente da' suoi avversarj.

Scoppiò nell'anno presente la ribellion di Messina. Potea dirsi ben felice quella Città per la copiosa popolazione, e per l'abbondanza del commerzio mercè del suo Porto, il più sicuro di tutto il Mediterraneo; più felice ancora, perchè fra le Città sottoposte alla Monarchia di Spagna, niuna godea tanti privilegj ed esenzioni, come Messina, perchè avea ben Governatore Spagnuolo, ma ritenea forma di Repubblica col suo Senato, com-

 po-

ERA Volgar. A.1674

posto di Nobili Senatori, e di alcuni ancora del Popolo. Fu creduto, che desse impulso alla sollevazione, l'avere i Regj Ministri imposti nuovi tributi; perciocchè uso fu degli Spagnuoli, allorchè li pungeva la necessità delle guerre, di provvedere al bisogno presente, senza mettersi pensiero dell'avvenire, col vendere i fondi del demanio, e delle rendite Regali nei Regni di Napoli e Sicilia. Tornando poi nuove angustie per nuove guerre, altro ripiego non restava, che d'inventar altre gabelle ed aggravj: del che si risentivano forte i Popoli. Ma per sentimento d'altri ebbe origine quell'incendio dall'avere i Ministri Spagnuoli introdotte e fomentate due fazioni nella Città di Messina, e tentato di escludere dal Governo i Senatori. Nacquero perciò lamenti, Satire, e commozioni; e perchè furono gastigati alcuni de' più insolenti, crebbe maggiormente l'alterazione del Popolo, che spedì a Madrid le sue suppliche, affinchè il Re provvedesse alla mala condotta de' suoi Ministri, ma con riportarne solamente minaccie di gastighi e rigori. Perchè un dì del Mese di Agosto furono dal Governatore chiamati a Palazzo tutti i Senatori, forse e prese fuoco una voce, che si volesse levar loro la vita; e brutto indizio certamente fu l'essere state chiuse le porte del Palazzo, appena vi furono essi entrati. Allora il Popolo tutto corse all'armi, e trasse furiosamente al Palazzo. Avvertito di questa sollevazione il Governatore *Don Diego Soria*, fece aprir le porte, e lasciò tosto uscire i Senatori illesi; ma questo non bastò a calmare l'ammutinata gente, che fieramente cominciò a cercare gli Spagnuoli, e gli obbligò a ritirarsi nelle quattro Fortezze della Città; ma senza insultare il Governatore, che non volle abbandonare il Palazzo, gridando essi intanto: *Viva il Re di Spagna*. Informati pertanto di sì gran

tor-

torbido il Marchese di *Bajona* Vicerè di Sicilia, e il Marchese d'*Astorga* Vicerè di Napoli, non perderono tempo a spedir gente e navi alla volta di Messina, e a far Piazza d'armi a Melazzo, dando assai a conoscere, che voleano colla forza suffocare quel fuoco.

Allora fu, che i Messinesi ruppero ogni misura, s'impossessarono di varj posti, e del Palazzo, e cominciarono le ostilità specialmente contro la Fortezza di San Salvatore, posta alla bocca del Porto. Cacciarono anche di Città chiunque era tenuto per ben' affetto agli Spagnuoli. Intanto al Vicerè Bajona giunsero cinque Galee di Malta, altrettante di Genova; e vennero da Napoli e dalle Città di Sicilia rinforzi di gente, co' quali cominciò egli a strignere la Città coll'occupazion di varj siti. Ma usciti i Messinesi, con tal fierezza trattavano gli Spagnuoli, che questi ad ogni lor comparsa battevano la ritirata. La proposizion fatta di un perdon generale ebbe poca fortuna, perchè venendo accompagnata dall'armi, non istimò il Popolo di potersene fidare, e massimamente sapendo, di che tempra fosse il genio Spagnuolo. Aveano già i Messinesi, assai conoscenti, che le lor forze non avrebbero potuto reggere, spedito a Roma *Antonio Caffaro*, a trattare col Duca d'Etrè Ambasciator di Francia, con offerir la loro Città al Re Cristianissimo, ottenuta la quale, si facea credere assai facile la conquista di tutta l'Isola. Volarono Corrieri al Re *Luigi*, che corse tosto al buon mercato, ed ordinò, che il Commendator di Valbella con sei Vascelli da guerra portasse viveri e munizioni a Messina: che questo presentemente era il suo maggior bisogno. Arrivato che fu colà il *Valbella*, fu proclamato il Re di Francia per suo Padrone dal Popolo, cantato il *Te Deum*, inalberati dapertutto gli Stendardi coi Gigli, ed affrettata l'espugnazione di San Sal-

ERA Volgar. A.1674

Salvatore, che in fine fu costretto alla resa. Nuovo Vicerè in questo mentre giunse in Sicilia il Marchese di *Villafranca*, e colà arrivarono ancora molte milizie spedite da Milano, e dalla Catalogna, colle quali si cominciò a maggiormente angustiar Messina, impedendo l'introduzione dei viveri; di maniera che non finì l'anno presente, che si trovò ridotto quel Popolo in pessimo stato, e gli Spagnuoli si teneano come in pugno di vederlo venir fra poco colla corda al collo a chiedere misericordia.

Nè mancarono a Roma i suoi sconcerti nell'anno presente. Intento il Cardinale *Altieri* a rendere maggiormente fruttifera la Dogana di Roma, trovò il gran segreto di mettere una nuova imposta di un tre per cento sopra qualsivoglia roba mercantile, che s'introducesse nella Città, obbligando a questo pagamento qualsivoglia persona, senza dichiarar punto di eccettuarne i Cardinali, e gli Ambasciatori: dal che sarebbe provvenuto un gran vantaggio alla Camera, e per quanto fu creduto, anche al Cardinale stesso, dicendosi, che i Gabbellieri gli aveano promesso venti mila doble, se levava le esenzioni ad essi Ambasciatori. Furono anche in procinto di mettere la pena di Scomunica contro i contraventori, se saggj Teologi non l'avessero impedito. Pretendeva infatti il Cardinale, che que' pubblici Rappresentanti si abusassero dell' esenzione finquì loro accordata; e non aveva il torto, perchè ordinario costume degli uomini è il far fruttare, per quanto si può, la propria bottega. Per questo Editto pubblicato nel dì 18. di Giugno, e poi con dichiarazione più precisa nel dì undici di Settembre, dove tutti si vedevano sottoposti alla confiscazion delle robe, a pene pecuniarie, ed anche corporali, si alterarono forte non pochi Porporati; ma specialmente protestarono offeso il

lor

lor carattere, e i pretesi lor diritti gli Ambasciatori delle Corone; perlocchè unironsi insieme quei di *Cesare*, di Francia, di Spagna, e di Venezia, chiedendone soddisfazione. Rispondeva l'*Altieri*, che il Papa era Padrone in casa sua, e co' suoi domestici si burlava di loro, perchè le Potenze si trovavano allora in troppi impegni di guerra. Mandarono tutti e quattro gli Ambasciatori i lorGentiluomini a chiedere udienza al Papa; e il Mastro di Camera rispose, che sua Santità per quattro giorni avvenire si trovava impedito, benchè poi lo stesso Pontefice confessasse di non averlo saputo, e ne sgridasse, quando lo seppe, il Mastro di Camera. Inviarono i lor Segretarj, per avere udienza dal Cardinale *Altieri*, ed egli fece serrar loro in faccia le porte del suo appartamento, tirar le catene a quelle del Palazzo Papale, e rinforzar le guardie: il che pretesero gli Ambasciatori un maggiore strapazzo alla lor Dignità. Intanto fu scritto ai Nunzj, affinchè rappresentassero alle Corti gli eccessi degli Ambasciatori, pretendendo questi all'incontro, che fossero calunnie, e di provarlo coi Mandati da loro spediti, de' quali mai non poterono ottener nota. Continuò tutto il resto dell'anno con varie scene, raggiri, ed artifizj, che si leggono nelle Relazioni manoscritte di que' tempi. Il Papa rimise l'affare in arbitri, ad una Congregazione, e finì l'anno, senza che gli Ambasciatori spuntassero cosa alcuna. Il Duca d'Etrè quasi solo tenne saldo, perchè dal suo Sovrano ricevè ordine di sostener con vigore tutto quanto o di ragione o di fatto aveano praticato i precedenti Ministri.

Anno

ERA Volgar. A.1675

Anno di CRISTO MDCLXXV. Indizione XIII.
di CLEMENTE X. Papa 6.
di LEOPOLDO Imperadore 17.

L'Anno fu questo del Giubileo Romano, aperto con gran solennità da Papa *Clemente* X, non avendo mancato il Santo Padre di contribuir molte limosine in alimento de' poveri Pellegrini, di lavar loro i piedi, e di regalarli. Più ancora avrebbe desiderato di fare, se la nemica podagra non l'avesse per lo più sequestrato in letto. Il concorso de' Popoli non fu molto, perchè in troppi paesi bolliva la guerra, ed era in certa maniera cessata da gran tempo la novità di quella santa funzione. Gran tempo ancora continuò in Roma il dibattimento della controversia insorta fra il Cardinale *Altieri*, e gli Ambasciatori delle Corone, per l'Editto pubblicato intorno alla nuova imposta della Dogana. Ma finalmente nel Luglio dell' anno presente, coll' interposizione del Cardinale *Colonna*, ebbe fine; con aver dichiarato esso *Altieri*, non essere mai stata sua intenzione di comprendere in quell' Editto i Ministri delle Corone, e che il Papa farebbe sapere ai lor Padroni, che non era mai stata diversa la mente sua, con altri ripieghi di rispetto verso gli Ambasciatori suddetti. La Politica del Mondo coll' empiastro delle bugie suol bene spesso sanar le piaghe. Si potea sulle prime terminar questa battaglia colla confessione di ciò, che detto colle labbra, ma non col cuore, sì tardi venne alla luce. Un grave sconcerto accadde nell' anno presente in Toscana. A *Cosimo III* Gran Duca avea la Gran Duchessa *Margherita Luigia d'Orleans* partoriti due Principi, cioè *Ferdinando* primogenito, e *Gian-Gastone*, ed una Principessa, cioè *Anna Maria Luigia*, che fu col tempo Elettrice Palatina. Fra questi due nobilissimi Consorti sorsero dissensioni ed amarezze tali, che pas-

passarono ad una irreconciliabil divisione. Comunemente si credette, che la vedova Gran Duchessa madre del Duca, cioè *Vittoria* della Rovere, non approvasse la libertà Franzese della nuora, e movesse il figlio a far delle doglianze. Savio Principe sempre fu il Gran Duca *Cosimo*. Disgustata ritirossi la giovine Gran Duchessa in una Casa di campagna con animo risoluto di tornarsene in Francia; ma fu ivi fermata, e custodita dalle guardie postevi da esso Gran Duca, il quale non lasciò d'interporre, quanti mai seppe, Ambasciatori, e Cardinali, per rimuoverla da questo disegno, e persuaderle la riunione; ma senza che riuscisse ad alcuno di far breccia nel suo cuore.

Andarono le ragioni dell'una, e dell'altra parte a Parigi; e il Re, a cui non piaceva di disgustare un Sovrano di tanto riguardo, e nè pur voleva abbandonare una Principessa sua cugina, spedì a Firenze il Vescovo di Marsiglia, sperando, che alla di lui eloquenza, e destrezza, sostenuta dal carattere di suo Inviato, potesse riuscire di riconciliare gli animi loro. Ma questo Prelato perdè la carta del navigare in tutto il suo negoziato, trovandosi più che mai ostinata nel suo proponimento la Gran Duchessa. Sì fatte durezze cagion furono, che il marito anch'egli concepì una gran ripugnanza a riunirsi con chi ne mostrava tanta verso di lui; e però venne alla risoluzione di lasciarla andare con un convenevole, cioè ricco annuo assegnamento. Ma prima restò concertato col Re Cristianissimo, di consenso di lei medesima, che essa in Francia si eleggerebbe un Chiostro per passarvi il resto de' suoi giorni, senza poter comparire alla Corte. Sul fine dunque di Giugno servita da tre Galee arrivò questa Principessa a Marsilia, portando in Francia una rara bellezza, e insieme un' egual saviezza; e passò dipoi a chiudersi senza rigorosa Clausura nel

Mo-

ERA Volgar. A.1675

Moniſtero di Montmartre, dove il Re, e tutta la Famiglia Regale furono a viſitarla. Queſto divorzio fece poi ſcatenare le lingue, e penne maligne degl' interpreti delle azioni altrui, imputandone chi all'una, e chi all'altra parte il reato, con vitupero di Principi tanto ſublimi. La verità ſi è, che tanto eſſi Principi, che i Mediatori della Pace, uſarono la Prudenza di non rivelar queſto arcano; e ſe lo penetrarono i Fiorentini pratici di quella Corte, ſeppe anche tirarvi ſopra la cortina sì in riguardo alla Carità, che pel riſpetto dovuto a' proprj Sovrani. Certo è altresì, che mai più non ſi trovò maniera di riunirli: diſgrazia memorabile per l'inſigne Famiglia de' Medici, che forſe non ſarebbe venuta meno a' noſtri giorni, ſe quella sì giovane, e feconda Principeſſa aveſſe continuata la buona armonia col Conſorte, e prodotti altri figlj, atti a ſupplire la poca fortuna de' primi.

Sul fine di Gennajo dell'anno preſente terminò il ſuo vivere, dopo eſſere giunto a più di novant' anni *Domenico Contarino* Doge di Venezia, a cui ſuccedette nel dì ſei di Febbrajo *Niccolò Sagredo* Procuratore di S.Marco. Similmente ebbe Torino di che piagnere ger l'immatura morte di *Carlo Emmanuele* II Duca di Savoja, ſucceduta nel dì 12. di Giugno, e da lui abbracciata con ſentimenti di vera Pietà, e di generoſa coſtanza. Siccome egli avea ſempre ſtudiate le maniere di farſi amar dai ſuoi Popoli, praticando con tutti una ſomma affabilità, e corteſia, e una gran gentilezza verſo le Dame, onorandole del braccio, e moſtrandoſi liberale, ſplendido, e generoſo in ogni ſua azione: così allorchè fu agli eſtremi della vita volle; che ſi apriſſero le porte, acciocchè il ſuo Popolo poteſſe anche veder lui morire, ed egli godere que' pochi momenti di vita della viſta de' ſuoi cari ſudditi. Oltre una lunga memoria delle ſue

mol-

molte Virtù, ne lasciò egli non poche altre, per aver cotanto ingrandita ed abbellita la Città di Torino, formata in Monmelliano una inespugnabil Fortezza, fabbricati Ponti, rotte, e spianate montagne, per far passar le carrozze, dove con difficoltà prima passavano gli uomini. A lui succedette in età pupillare il Principe di Piemonte, cioè *Vittorio Amedeo*, unico suo figlio, che non avea peranche compiuto l'anno nono di sua vita, sotto la tutela, e Reggenza di Madama Reale *Giovanna Maria Battista* di Nemours, sua madre: Principe nato per esaltare la sua RealCasa ai primi onori, siccome vedremo andando innanzi. Noi lasciammo la ribellata Città di Messina in gravi angustie sì per la mancanza de' viveri, perchè molto vi volea a sostener tanto Popolo, e sì perchè gli Spagnuoli maggiormente strignevano quella Città, con aver presa la Torre del Faro, il Piè di Grotta, ed altri passi, dove attesero a ben fortificarsi. Ma eccoti arrivar colà nel dì tre di Gennajo spediti dallaCorte di Francia i Marchesi di Valavoir, e di Vilbella con 19. Vascelli, che sbarcarono molte milizie, e copiosa provvisione di vettovaglie, così che ne rimasero assai consolati quegli afflitti Cittadini. Pure poco giovò questo soccorso, perchè gli Spagnuoli non solamente andavano di mano in mano accrescendo le lor forze per terra, ma eziandio con venti Vascelli da guerra e dicisette Galee tenevano bloccato il Porto di Messina, e tentarono anche un dì di bruciare i Legni Franzesi; il che loro non venne fatto. Il non poter entrare viveri nè per terra nè per mare, ridusse di nuovo in miserie quel Popolo, ostinato nondimeno in rifiutare il perdono esibitogli, non perchè nol desiderasse, ma perchè temeva di avere a pagarlo troppo caro.

In rinforzo d'essa Città giunse nel dì undici di Febbrajo spedito da Tolone il Duca di Vivona, condu-

ERA Volgar. A.1675

ducendo anch'egli nove Vascelli da guerra una Fregata leggiera, tre Brulotti, e otto Barche cariche di viveri. Stava ancorata la Flotta Spagnuola, ed appena scoprì i Legni nemici, che sarpò, e a vele gonfie andò a far loro il chi va là. Attaccossi una battaglia, che durò più ore; e già rinculavano i Franzesi, come inferiori di forze, quando il Signore di Valbella, avvisato di quel combattimento, uscì del Porto di Messina con sei Vascelli da guerra, e diede alle spalle degli Spagnuoli. Ripigliato allora coraggio i Franzesi, ricominciarono una fiera danza con tal successo, che gli Spagnuoli con buon' ordine si ritirarono fino a Napoli, lasciando nondimeno in poter de' nemici un Vascello di quaranta cannoni. Per l'arrivo di questo ajuto gran festa si fece in Messina, tuttochè fosse un picciolo bicchier d'acqua a chi avea tanta sete. Intanto tre mila e cinquecento Tedeschi, a' quali aveano i Veneziani difficoltato il passaggio per l'Adriatico, pervenuti a Pescara, di là passarono con secento altri fanti Napoletani a rinforzare il campo, che tenea bloccata Messina. Ma sul principio di Giugno anche agli assediati arrivò un'altro numeroso Convoglio di più di cento vele, vegnente da Tolone, sotto il comando del Signore d'Almeras, e del Cavaliere di Quene, che sbarcò sei mila fanti, e mille cavalli con ogni sorta di munizioni. Avendo poi questa gente tentato di levar la Scaletta, e un'altro posto agli Spagnuoli, ed essendo anche passata ad assalir Melazzo, dove si trovava in persona il Vicerè, altro non ne riportò, che delle buone spelazzate. Pure s'impadronirono della Città d'Augusta, e andarono poi pel resto dell'anno facando altre picciole fazioni, che non importa riferire, se non che tornarono gli Spagnuoli ad impossessarsi della Torre del Faro, e per una tempesta perderono sette de' lor Vascelli. Intanto fra i Messinesi, e Franzesi comin-

minciò a ſcorgerſi poca intelligenza; il che accrebbe agli Spagnuoli la ſperanza di vincere in breve quella pugna. Gran guerra fu in queſt'anno in Germania, e Fiandra fra i Collegati dall'una parte, e i Franzeſi dall'altra. Non mancarono aſſedj, battaglie, e barbarici ſaccheggj di paeſe. Il celebre Mareſciallo di Francia *Arrigo della Torre d'Auvergne*, *Viſconte di Turrena*, colpito da una palla di cannone vi laſciò la vita nel dì 27. di Luglio, eſſendo mancato in lui uno de' più inſigni Capitani del Secolo preſente. *Carlo IV* Duca di Lorena, ma Duca ſolo di nome, perchè in mano de' Franzeſi era il ſuo Ducato, ſi acquiſtò anch'egli gran nome colla preſa di Treveri, facendo quivi prigione il Mareſciallo Franzeſe Duca di Crequì; ma poco ſopraviſſe egli a queſta gloria, eſſendo mancato di vita nel dì 17. di Settembre. Ne' ſuoi diritti, e titoli ſuccedette *Carlo V* ſuo nipote, che col ſuo valore maggiormente illuſtrò la nobiliſſima ſua Caſa.

ERA Volgar. A. 1675

Anno di CRISTO MDCLXXVI. Indizione XIV.
di INNOCENZO XI. Papa 1.
di LEOPOLDO Imperadore 18.

NON potè più lungamente reggere al peſo degli anni, e agl'inſulti della Gotta Papa *Clemente X*, ed infermatoſi in età di più di ottantaſei anni, paſsò a miglior vita nel dì 22. di Luglio dell'anno preſente. Di pochi furono le lagrime, che accompagnarono il di lui funerale, non già perchè alcuna delle Virtù principali, che illuſtrano la Vita, e la memoria d'un Romano Pontefice, in lui ſi deſideraſſe, perchè fu Papa di bella mente, di gran Pietà, di Giuſtizia, e Clemenza; ma perchè l'odio, che col ſuo governo univerſalmente s'avea guadagnato il Cardinale *Paluzzo Altieri*, ridondava ſopra l'innocente Papa, pieno ſol di Maſſime buone. Chi avea la fortuna di poter parlare a ſua San-

ER A Volgar. A.1676

Santità, se le cose erano fattibili, potea sperar buon rescritto; altrimenti ne riportava un bel nò; ma il Cardinale godeva il concetto d'essere di coloro, che alla prima udienza con una sparata di carezze, e promesse incantano le persone; ma ritornando queste alla seconda udienza, truovano nate delle difficoltà; alla terza poi nè pur son conosciute per quelle, che sono. Però dicevasi, e spezialmente lo dicevano i Franzesi disgustati di lui, ch'esso Porporato avrebbe potuto tenere scuola aperta di artifizj, e raggiri in Roma stessa, la qual pure vien creduta assai addottrinata in questo mestiere. Ma quel, che più avea contro di lui agguzzata la Satira, fu l'invidia, per aver egli saputo profittar della fortuna, ed autorità sua, con accumular ricchezze, ed ingrandire la propria Casa, tuttochè poi non si potessero imputare a lui di quelle scandalose licenze, che si videro in qualche precedente Nepotismo. Ora entrati i Porporati nel sacro Conclave, dappoichè ebbero per cinquantun giorno consumata la quintessenza de' lor politici maneggj, per promuovere al Trono Pontifizio, chi lor più piaceva, finalmente mossi da lume superiore, concorsero tutti nel dì 21. di Settembre all'elezione di chi sopra gli altri meritava, ma non avea mai desiderato, di maneggiar le Chiavi di Pietro. Questi fu il Cardinal *Benedetto Odescalchi* Comasco, nato nel 1611, che nel precedente Conclave era anche stato vicino al Triregno, perchè voluto da tutti i buoni, e fece poi in questa occasione, quanta resistenza mai potè, non per affettata modestia, ma per umiltà, alla santa risoluzione de' sacri Elettori. Prese egli il nome d'*Innocenzo XI*, in memoria d'*Innocenzo X*, che l'avea promosso alla sacra Porpora. Non si può dir quanto applauso conseguisse così fatta elezione, perchè l'*Odescalchi* portò seco al Trono la Santità, e ne possedè molto più da

li

lì innanzi la sostanza, che il titolo: Personaggio di vita illibata ed austera; di somma gravità, e zelo pel ben della Chiesa; pieno di disinteresse; prodigo, se si può dire, verso de' Poveri secondo il costume di sua Casa, abbondante di ricco patrimonio, e limosiniera al maggior segno. Nè tardò il buon Pontefice, e buon Servo di Dio, a comprovar co' fatti l'espettazion comune delle sue singolari Virtù. Sotto i precedenti Pontificati aveva egli adocchiato tutti i disordini procedenti dal Nepotismo, e con quanta facilità si divorassero le sostanze della Camera Apostolica, e come avesse tanta potenza il danaro. Volle provvedervi, e l'intenzione sua era di metter freno in avvenire a tali eccessi con una Bolla, che fosse sottoscritta dal sacro Collegio, e giurata sotto pena di scomunica da chiunque s'avesse da promuovere al Cardinalato, e al Pontificato. Ma viveano ed aveano gran polso alcuni dei nipoti degli antecedenti Papi, che fecero testa, parendo loro di sottoscrivere una sentenza contro di loro stessi, qualora sottoscrivessero la condanna del Nepotismo per l'avvenire.

Giacchè dunque non potè il santo Pontefice ottener questo intento, coll'esempio suo almeno si studiò di abolire il pernicioso costume. Non aveva il suo Predecessore *Clemente X* nipoti proprj, e andò a cercarne degli stranieri. *Innocenzo XI* all'incontro avea un nipote di fratello, cioè Don *Livio Odescalchi*; ma nol volle a Palazzo, nè ch' egli avesse parte alcuna nel governo, nè che ricevesse visite come nipote di Papa. Ed affinchè non restasse a lui di che dolersi per tanta severità, gli rassegnò tutti i suoi beni patrimoniali, che co' proprj d'esso nipote davano una rendita annua di trenta mila scudi, dicendo, che questo gli bastava per trattarsi da Principe, senza participar delle rugiade del Pontificato. Coerentemente a questo glorio-

ERA Volgar. A.1676

rioso sistema elesse per Segretario di Stato il Cardinale *Alderano Cibo*, Porporato di somma integrità, di prudenza singolare, e di zelo non inferiore a chi l'elesse a tal Carica. Lasciò ai *Paluzzi-Altieri*, e ad altri la pompa de'titoli del Generalato, e d'altre Cariche militari, ma con levar loro gl'ingordi stipendj, che per essi pagava la Camera Pontifizia, con dire, che la Chiesa non avea guerra, nè voglia di farla, ed essere perciò mal'impiegate tante paghe. Riformò la tavola Pontifizia, e al servigio suo non ammise se non persone di gran probità, e modestia, affinchè la famiglia sua servisse di una continua predica agli altri di quel che conveniva a fare. All'Ambasciatore di un Monarca, che gli disse di avere il suo Padrone ricevuta sotto la sua protezione la Casa Odescalchi, rispose: Ch'egli non avea casa nè tetto; e che teneva in prestito da Dio quella Dignità per bene non già de' suoi Parenti, ma solamente della Chiesa, e de'suoi Popoli. E perciocchè gravissimi abusi erano succeduti in addietro a cagion delle Franchigie, pretese dai Ministri de'Principi in Roma per l'asilo, che in esse trovavano tutti i malviventi, e per li contrabandi, che tuttodì si faceano: intimò loro di rimediarvi; altrimenti, giacchè Dio l'avea messo in quel governo con obbligo di vegliare alla quiete della Città, e al pubblico bene, vi avrebbe egli trovato il rimedio. Tosto ancora spedì a tutti i Principi Cristiani Lettere esortatorie alla Pace, esibendosi pronto ad andare in persona ad un Congresso, se fosse necessario, purchè si tenesse in qualche Città Cattolica, a fin di proccurare un tanto bene. Per lo contrario esortò il Re di Polonia *Giovanni Sobieschi* a sostener la guerra contro de' Turchi, finchè avesse ricuperato dalle lor mani Caminietz, e gl' inviò nello stesso tempo un sussidio di cinquanta mila scudi. Con questi passi diede principio l'incompara-

parabile *Innocenzo XI* alla carriera del suo Pontificato, continuamente pensando alla riforma degli abusi, al sollievo de' suoi Popoli, e al bene della Cristianità. Quì perdè la voce Pasquino, e se internamente si lagnavano i cattivi di sì rigoroso ed austero Papa, ne esultavano ben pubblicamente tutti i buoni.

ERA Volgar. A.1676

Gran teatro di guerra fu in quest'anno la Sicilia. Da che si avvide la Corte di Spagna, che con tutti gli sforzi suoi apparenza non v'era di snidar da Messina i Franzesi, e di rimettere alla primiera ubbidienza quella Città, fece ricorso alla collegata Ollanda, per aver de' soccorsi, e forze tali da abbattere la Flotta Franzese, che ne' mari di Sicilia mantenea la ribellion de' Messinesi. Fu dunque spedita una Flotta Ollandese composta di ventiquattro Vascelli da guerra sotto il comando del Viceammiraglio *Ruyter*, il cui solo nome valeva un' Armata, per le tante segnalate sue azioni in combattimenti navali. Giunsero gli Ollandesi sul fine del precedente anno a Melazzo, e congiunti con nove Galee, ed altri Legni Spagnuoli, andavano rondando per qualche impresa; quando in que' mari capitò sciolta da Tolone, e Marsiglia la Flotta Franzese comandata dal Signor di Quene, in numero di venti navi da guerra, e sei Brulotti. Vennero alle mani presso di Stromboli nel dì 7. di Gennajo le due nemiche Armate; gran cannonamento, gran danno seguì da ambe le parti. Dopo molte ore di fiera battaglia cessarono le offese, con ritirarsi gli Ollandesi a Melazzo, ed entrare i Franzesi nel Porto di Messina, dove sbarcarono le munizioni da bocca, e da guerra, che seco aveano condotto. Seguì poscia una ben calda mischia nel [illegible]28. di Marzo fra gli Spagnuoli, e Franzesi uniti co' Messinesi; perchè avendo i primi occupato il Monistero di San Basilio fuor di Messina, il Marchese di Vilavoir

con sei mila armati andò ad assalirli. Non solamente perderono gli Spagnuoli quel posto, ma ancora più di ottocento de' lor soldati col Conte di Buquoy che li comandava. Già dicemmo, che nell' Agosto dell' anno precedente s' erano impadroniti i Franzesi della Città d'Augusta, e delle sue due Fortezze. Al Vicerè di Sicilia stava sul cuore la perdita di quella Città, e però nell' Aprile passò colà per tentare di riacquistarla, e pregò l'Ammiraglio Ollandese *Ruyter* di secondar l'impresa per mare, siccome egli fece, spiegando le vele a quella volta colla sua Flotta. Colà comparve ancora il Signor du Quene Comandante della Flotta Franzese, e nel dì 22. d'Aprile s'attaccò di nuovo fra loro un' aspra battaglia, che durò più ore con gravissimo danno dell'una, e dell'altra parte, e con restar conquassati i lor Legni, ed essersene alcun di essi affondato. Ognuno si attribuì la vittoria secondo il solito de' combattimenti dubbiosi, e massimamente del mare, dove non è sì facile il conoscere l'altrui danno. Ma se non altro, un grave colpo toccò agli Ollandesi, perchè il loro famoso *Ruyter* vi restò malamente ferito, e da lì a pochi giorni terminò la vita in Siracusa, dove s'era ritirata la sua Flotta, che poi passò a racconciarsi a Palermo.

Ma quì non finì la voglia di combattere. Nel dì 21. di Giugno pervennero a Messina venticinque Galee, partite da Marsiglia con tre Vascelli da guerra. Ingagliardito da questo soccorso il Duca di Vivona Viceammiraglio Franzese, determinò di fare una visita senza complimenti all'Armata navale Ollandese, e Spagnuola, che riposava nel Porto di Palermo. Ventotto Vascelli, venticinque Galee, e nove Brulotti componeano la di lui Armata. Contavansi in quella degli Ollandesi, e Spagnuoli ventisette Vascelli, e dicinove Galee con quattro Brulotti. Nel dì due di Giugno s'azzuffarono

rono le nemiche Flotte; le artiglierie, ma spezialmente i Brulotti portarono un grande squarcio alla Flotta degli Spagnuoli, che vi perderono almeno sette Vascelli, e due Galee, colla morte di gran gente, per confession degli stessi Ollandesi. Ma, secondo la relazion de' Franzesi, la perdita degli Ollandesi, e Spagnuoli fu di dodici de' lor migliori Vascelli, di sei Galee, di settecento pezzi di cannone, e di cinque mila persone. In gran credito salirono per questi conflitti i Franzesi, avendo fatto conoscere, che non erano invincibili gli Ollandesi, tenuti in addietro per sì formidabili in mare. E certamente di simili danze non ne vollero più essi Ollandesi nel Mediterraneo, e se ne ritornarono poscia a casa loro. Essendo dunque rimasti i Franzesi padroni del mare in quelle parti, ed avendo ricevuto da Tolone nel Settembre un rinforzo di tre mila uomini, e nell' Ottobre altri mille, e cinquecento fanti, e cinquecento cavalli: fecero in appresso delle incursioni nella Calabria; nella Sicilia s' impadronirono dell'importante Luogo di Taormina colla spada alla mano; presero la Scaletta, e la demolirono; e s'impossessarono d'alcuni altri piccioli Luoghi di quell'Isola. Ancorchè mi faccia restare perplesso l'asserzione del Veneto elegante Storico Giovanni Graziani, che riferisce al precedente anno la morte di *Niccolò Sagrerio* Doge di Venezia: pure seguitando io il Vianoli, ed altre Memorie, non crederei d'ingannarmi, con dirla accaduta verso la metà d'Agosto nell'anno presente. Un'avvenimento poi insolito, o almeno da gran tempo non veduto in quella sì ben regolata Repubblica, diede molto da discorrere alla gente. Secondo i riti dell'ingegnoso ballottamento, che si pratica per l'elezione dei Dogi, era caduta la sorte in *Giovanni Sagredo*, personaggio certamente degno di quella Dignità. Ma allorchè fu annunziato dal balcone

N 3 il

ERA Volgar. A.1676

il suo nome al folto Popolo, raunato nella Piazza, cominciarono non pochi dell'infima Plebe a gridar con alte voci: *Nol volemo*: e crebbe appresso a dismisura questo tumulto. Allora i Saggj nel gran Consiglio giudicarono meglio di non approvar l'elezione del *Sagredo*, a cui per ricompensa conferirono poscia altri de' principali onori della Patria, ed elessero Doge *Luigi Contarino*. Seguitò ancora in quest'anno l'ostinata guerra della Francia contro de' Collegati, le cui principali imprese furono la presa di Filisburgo fatta dal Duca di Lorena, e l'assedio di Mastrich, formato da *Guglielmo* Principe d'Oranges, ma con poca riuscita, avendolo costretto i Franzesi a ritirarsi. Intanto era stata destinata Nimega, per trattarvi di Pace colla mediazione di *Carlo II* Re d'Inghilterra. Benchè si trattasse di una Città sottoposta agli Eretici, pure tale era la premura del Pontefice per questo gran bene, che s'inducesse ad inviar colà Monsignor *Bevilacqua*, per dar braccio, e calore alla Concordia, per cui nondimeno s'impiegarono invano parole, e ripieghi nell'anno presente: sì alte erano le pretensioni d'ambe le parti.

Anno di CRISTO MDCLXXVII. Indizione XV.
di INNOCENZO XI. Papa 2.
di LEOPOLDO Imperadore 19.

NON rallentava i suoi pensieri lo zelante Pontefice *Innocenzo XI* per mettere in istato l'alma Città di Roma da poter servire di esempio all' altre nella riforma de' costumi. Sopra tutto mirava egli di mal'occhio il soverchio lusso, padre, o fomentatore di molti vizj, e divorator delle Famiglie. Dopo aver preceduto colla moderazione introdotta nel proprio Palazzo, dove era cessata la pompa, e introdotta la modestia, nè si ammetteva

se

se non chi portava la raccomandazione della probità di costumi, cassò anche una parte della Guardia de'Cavalli leggieri, perchè accresciuta senza necessità, e mantenuta con troppa spesa. Poscia in Concistoro fece un sensato discorso, riprendendo i Cardinali, che parendo dimentichi di essere persone Ecclesiastiche, e personaggj posti sul candeliere per dar luce agli altri, usavano sì superbe carrozze, e livree cotanto sfoggiate, raccomandando loro di regolarsi più modestamente in avvenire. Non mancavano a lui persone, che di mano in mano il ragguagliavano di chi spezialmente della Nobiltà menava vita dissoluta. A questi tali era immediatamente intimato lo sfratto, acciocchè il loro libertinaggio non animasse altri all'imitazione, o non servisse agli scorretti di scusa. Furono inoltre vietati tutti i giuochi illeciti, e le bische, o Case, dove si tenevano assemblee scandalose di giuochi da invito. E perciocchè pel suddetto lusso i Baroni Romani, non volendo gli uni essere da meno degli altri, quanta facilità mostravano a far dei debiti, altrettanta difficoltà provavano a pagarli, con grandi sclami de' Mercatanti, e Creditori; ne ordinò il santo Padre al Cardinal *Cibo* un'esatta ricerca, e di farli pagare con danari della Camera, la qual poscia avea delle buone maniere per esigere que' crediti. E perchè si trovò non essere sufficiente un tal rimedio, continuando que' Nobili a far delle spese eccessive, e debiti, che in progresso di tempo condurrebbono alla rovina le loro Case: con pubblico Editto proibì a' Bottegaj, Merciaj, Fornari, ed altri Negozianti di vendere ad essi robe senza il danaro contante sotto pena di perdere i loro crediti. Erano poi in addietro giunte all'Episcopato persone non assai degne di così illustre, e gelosa Dignità. Per ovviare a sì fatto abuso, deputò il Sommo Pontefice quattro de' più zelanti Cardinali,

ERA Volgar. A.1677

e quattro Prelati, per esaminare la vita, i costumi, e il sapere di chi aspirasse al Pastorale impiego in avvenire.

Quel nondimeno, che teneva in non poca agitazione l'animo del saggio Pontefice, era la prepotenza de' Ministri, ed Ambasciatori delle Corone, che in Roma da gran tempo tagliavano le gambe alla Giustizia, ed erano giunti sì oltre, che non solamente ne' loro Palazzi prestavano un'asilo più sicuro, che quel de' Luoghi sacri, a gran copia di sgherri, di scellerati, e malviventi; ma pretendeano eziandio, che si stendessero i loro privilegj, ed esenzioni anche a qualsivoglia lor dipendente, e patentato, e a tutte le Case adjacenti, e vicine ai loro Palazzi. Fece di gran doglianze *Innocenzo XI* per questo alle varie Corti, ma senza frutto; nè volendo sofferire, che coll'arrogarsi tanta autorità gli stranieri Ministri, si scemasse, ed avvilisse la propria, cominciò con petto forte ad opporsi a sì fatto abuso. Fu il primo passo quello di vietar con rigoroso Editto, che niuno potesse alzar sopra le sue Case, o Botteghe l'armi di qualsivoglia Monarca, e Principe Secolare, ed Ecclesiastico, protestando di volere egli essere il Padrone, e l'Amministratore della Giustizia in Roma, come erano gli altri Principi in Casa loro. A quella augusta Città giunto il Marchese del Carpio Ambasciatore del Re Cattolico, quivi si diede a far leva di soldati pel bisogno della Sicilia, col pretesto che altrettanto avessero fatto i Franzesi. Ma perchè la gente ricusava di prendere partito, per la fama, che non correano le paghe, e perchè si dicea maltrattato chi s'arrolava: si sparse voce, per essere mancate varie persone, senza sapersi dove fossero andate, che gli Spagnuoli le avessero rapite, e poi segretamente inviate in Sicilia. Vera, o falsa che fosse tal voce, la plebe Romana tal'odio concepì contro la Nazione

zione Spagnuola, che ne facea ſcherni dapertutto, e ne ſeguirono non poche baruffe con delle morti, e ferite: perlocchè non oſavano più gli Spagnuoli di uſcir de' loro quartieri, o ne uſcivano con pericolo. Ancorchè il Papa ſi ſtudiaſſe col gaſtigo de' più colpevoli di far conoſcere la rettitudine ſua, e il ſuo riſpetto alla Corona Cattolica, non rifinava l'Ambaſciatore di far ogni dì più gravi doglianze, e di chiedere maggiori ſoddisfazioni. Nè gli baſtò di deſiſtere dal portarſi all'udienza del Papa, ma fece anche negare dal Vicerè di Napoli l'udienza al Nunzio Apoſtolico. Cagion fu queſto affronto, che dopo eſſerſi accorto il Miniſtro, quanto poca forza aveſſero le braverie contro di un Pontefice, a cui la Giuſtizia dava coraggio; allorchè in fine per ſuoi affari fu coſtretto a chiedere l'udienza dal Pontefice, ſe la vedeſſe negata. Neceſſario dunque fu, che il Re Cattolico con ſua lettera pregaſſe il Santo Padre di ammetterlo; e così terminò quella pendenza, con reſtarne maravigliato più d'uno, avvezzo al mirare, quanta altura moſtraſſero i Miniſtri di Spagna in Roma, e con qual riguardo procedeſſe verſo di loro la Corte Pontifizia. Nè ſi dee tacere, che queſto Santo Pontefice non ſapea ſofferire, che nella ſacra Corte ſi vendeſſero gli Ufizj, benchè non Eccleſiaſtici, perchè o ne riſultava danno alla Camera, obbligata a pagare i frutti ai Compratori, o poco onore ai Papi, che per vendere ad altri que' medeſimi Ufizj, promovevano Compratori talvolta non degni a cariche più coſpicue. Abolì egli dunque in queſt'anno il Collegio di ventiquattro Segretarj Apoſtolici, con reſtituir loro il già pagato danaro. Meditava anche di fare coſe più grandi, e a queſto fine andò poi raunando groſſe ſomme. Ma ſopravenute col tempo le guerre col Turco, che l'impoverirono, laſciò la cura di sì bella impreſa ad un'altro *Innocenzo*, che era

ſtato

ERA Volgar. A.1677

ftato fuo Maftro di Camera, e confapevole delle fue nobili, e fante idee.

Nella Sicilia in queft'anno durarono le oftilità, ma fenza fatti, che meritino di paffare a notizia dei pofteri. Quantunque gli Spagnuoli foli, rimafti alla difefa di quell'Ifola, fi trovaffero affai fiacchi, poca nondimeno era anche la forza de' Franzefi, a' quali fcarfamente vennero foccorfi da Tolone, e Marfiglia. Ben fi fcorgeva non effere intenzione de Franzefi di voler fermare il piede in quell'Ifola, loro unicamente premendo le Terre anneffe, e confinanti col Regno. Terminò intanto i fuoi giorni il Marchefe di Caftel Rodrigo Vicerè di Sicilia, e in luogo di lui prefe *pro interim* quel governo il Cardinale *Portocarrero*. Varie prodezze all'incontro furono fatte in Fiandra, e in Germania, dove fommamente profperarono l'armi del Re Criftianiffimo. Riportarono i Franzefi una vittoria a Montcaffel contro il Principe di Oranges nel dì undici di Aprile. S' impadronirono di Valenciennes, di Cambrai, di Sant' Omer, di Friburgo, e d'altri Luoghi. Solo contro di tanti Collegati, il Re *Luigi XIV* facea tremar tutti, e fempre più andava ftendendo i fuoi confini. Seguitavano intanto i Miniftri, e i Mediatori in Nimega a trattar di pace; ma perchè fecondo il coftume ognun la volea a fuo modo, niun l'otteneva. Poffenti erano gli ufizj di *Papa Innocenzo XI* per dar fine a tante turbolenze, e fopra gli altri efficacemente vi fi adoperava *Carlo II* Re d'Inghilterra, il quale chiarito oramai, che le parole erano bombe vote, fi diede a fare un grande armamento, che recaffe più vigore alla fua mediazione, minacciando chi ripugnava ad accettar le onefte condizioni d'un'accordo. Ma pafsò anche l'anno prefente, fenza che i Popoli giugneffero a provar quefto bene. Erafi nell'anno addietro portata *Laura* Ducheffa vedova di Modena

na ad abitare in Roma, perchè avendo il giovane *Francesco II* Duca suo figlio prese le redini del Governo, sembrava a lei di non trovar più in Modena le convenienze sue. Con tante preghiere nondimeno la bersagliò il figlio Duca, che nell'anno presente ella se ne tornò a convivere con lui.

Anno di CRISTO MDCLXXVIII. Indizione I.
di INNOCENZO XI. Papa 3.
di LEOPOLDO Imperadore 20.

Continuava il suo soggiorno in Roma la Cattolica Regina di Svezia *Cristina*, con far divenire il suo Palazzo un'Accademia di tutti i Letterati. Ma non poteva ella più reggere al magnifico trattamento suo finquì mantenuto, perchè le guerre passate fra i Re di Svezia, e Danimarca, e l'Elettore di Brandeburgo, aveano portato non lieve eccidio alle rendite, ch' ella s'era riserbate nella Pomerania. Ebbe ella ricorso al Sommo Pontefice, implorando il suo ajuto; nè indarno l'implorò, perchè il Santo Padre le fece assegnare una pensione annua di dodici mila scudi, da pagarsi alla medesima dalla Camera Apostolica. L'anno fu questo, in cui ebbe fine la ribellion di Messina, e l'ebbe assai lagrimevole. Trattavasi, come già dicemmo, della pace in Nimega. S'avvide il Re Cristianissimo, che gli era forza di abbandonar la Sicilia: tante premure ne faceano gli Ollandesi, non che gli Spagnuoli. Però volendo risparmiare le tante spese, che gli costava il mantenimento di Messina, Città che già s'avea da abbandonare: non volle aspettare il tempo della pace, ed improvvisamente spedì ordine al Maresciallo della *Fogliada*, il quale era stato spedito colà con richiamarne il Duca di *Vivona*, che immediatamente con tutti i suoi se ne tornasse in Francia. Dopo avere il Maresciallo imbar-

barcata quasi tutta la sua gente col pretesto di voler fare un' impresa, portò questa dolorosa nuova al Senato, e rimise ai Messinesi le guardie di tutte le Fortezze. Indarno fu pregato di sospendere per un po' di tempo la sua partenza. Rispose, essere così pressanti gli ordini suoi, che gli conveniva far vela in quel giorno, offerendo nondimeno di ricevere nelle navi chiunque de' Messinesi volesse far partenza con lui. Uscito ch' egli fu di quel luogo, furono molti di parere, che bisognava trucidar quanti Franzesi ivi erano, e voltare il cannone contro le loro navi, e mandarle a fondo. Ma a sì bestial consiglio prevalse quello de' timidi, e saggj. Però ad altro non pensarono i Nobili, e Popolari, ch' erano stati più caldi nella ribellione, che di sottrarsi all' ira, e vendetta degli Spagnuoli, da loro riguardati come gente implacabile. Che terribile scena, che compassionevole spettacolo fu mai quello! che urli, che singhiozzi, che lagrime! Ben sette mila persone andarono per imbarcarsi con somma fretta, perchè non più di quattro ore fu loro dato di tempo. Chi lasciava moglie, e figliuoli indietro, chi seco menava la famiglia tutta, portando quel poco di meglio che poteva, ed altri nulla prendendo: tanta era la loro anzietà d'imbarcarsi. Infatti due mila, gridando invano misericordia, ne restarono in terra, perchè il Marescialło, per timore di troppo carico fece sciogliere le vele, e se ne andò.

Ciò fatto, quella Città, che prima avea da sessanta mila abitanti, a cagion de' già morti nella difesa, o allora fuggiti verso la Francia, o precedentemente ricoveratisi altrove, ridotta a sole undici mila persone, trovando sprovvedute d'ogni munizion le fortezze, e se stessa impotente a poter resistere: spedì Deputati al Governatore di Reggio, pregandolo di venire a prenderne il possesso. V'andò

dò egli, nè molto ſtettero a giugnere colà da Melazzo i Duchi di Bornonville, e di Conzano colle Regie milizie, a' quali furono conſegnate le Fortezze. Sopragiunſe dipoi anche il nuovo Vicerè Don *Vincenzo Gonzaga*, che rallegrò l'infelice Popolo con pubblicare un perdon generale, finchè veniſſero gli ordini della Corte di Madrid. Vennero queſti, e pieni di fierezza. Cioè furono confiſcati i beni di chiunque era fuggito; privata d'ogni Privilegio la Città; diſtrutte caſe; piantate memorie infami della ribellione; bandito chiunque avea cariche dai Franzeſi, con altri rigori, che io tralaſcio: tali certamente, che quell'illuſtre Città per gran tempo rimaſe uno ſcheletro, nè mai più ha potuto rimettere le penne, perchè circa trenta mila Meſſineſi paſſati ad abitare in Palermo, e quivi abituati, non vollero più mutar ſoggiorno. E tuttochè la benignità del Regnante ora *Carlo* Re di Sicilia, compaſſionando lo ſtato di sì bella Città, abbia slargata la mano in beneficarla, difficil coſa è, che mai torni al ſuo antico ſplendore, e maſſimamente da che è rimaſta affatto ſpopolata di nuovo per l'ultima Peſte. Ora non ſi può dire, in quante ingiurie e villanie proromperono i Meſſineſi contro la Nazion Franzeſe; e contro del Re *Luigi XIV*, chiamandolo dapertutto ad alte voci un Principe ſenza fede, un traditore, un moſtro d'inganni, e che niun più in avvenire avea da fidarſi di promeſſe Franzeſi, per aver egli laſciato quel Popolo in preda all'indiſcrezione e vendetta degli Spagnuoli, ſenza procurar loro, o almen permettere, che gli ſteſſi Meſſineſi ſi procacciaſſero prima qualche indulgenza, e miglior condizione dal Re Cattolico. Nè ammettevano per legittima ſcuſa il dirſi da' Franzeſi, avere i Meſſineſi fatto credere in Francia, che dava loro l'animo di far ribellare Palermo e tutto il Regno: perchè ſomiglianti promeſſe ſapea ben valu-

tare

tare per quel che pesavano l'accorto Gabinetto di Francia; nè già esso si mosse per questo ad abbracciar la difesa di Messina, ma sì bene per valersi di quel troppo credulo Popolo a battere gli Spagnuoli, finchè così portasse il proprio interesse.

Qual poi fosse il fine de' poveri Messinesi condotti in Francia, eccolo. Furono dispersi per varie Città, e mantenuti per un' anno e mezzo alle spese del Re; poscia obbligati sotto pena della vita ad uscire di quel Regno con tanto danaro da far viaggio sino a' confini. Laonde si ridussero anche persone nobili a mendicare il vitto; altri divennero banditi, cioè assassini di strade; e circa mille e cinquecento de' più disperati passarono in Turchia, e rinegarono la Fede. Più di cinquecento altri con Passaporti degli Ambasciatori Spagnuoli se ne ritornarono alla patria, credendosi ben' in sella; ma a riserva di quattro, gli altri dal Vicerè Marchese de las Novas furono condannati alla forca o al remo. Se poi fosse più lodevole ed utile sì gran rigore, o pure qualche misura di Clemenza verso un Popolo, che s'era punito da se stesso: lo deciderà, chi ha più senno di me. Erano tuttavia in piedi i Trattati di Pace nel Congresso di Nimega, quando il Re *Luigi XIV*, per migliorar le sue condizioni, andò nel furore del verno a impadronirsi di Gante e d'Ipri. Poi si diede a maneggiar con tante arti gli spiriti Ollandesi, adescandoli specialmente colla restituzione dell'importante Piazza di Mastrich, e con altri vantaggj, che li ridusse a far seco una Pace particolare, la quale fu stipolata nel dì dieci di Agosto. Curiosa cosa fu il vedere, che *Guglielmo* Principe d'Oranges fingendo di nulla saper di quella Pace, o sapendolo, per altri suoi motivi andò all'improvviso ad assalire l'Armata Franzese, comandata dal Duca di Lucemburgo, che allora assediava la Città di Mons. Restò indecisa la vitto-

ria;

ria; ma gran sangue costò all'una parte e all'altra il combattimento. Allora fu, che gli Spagnuoli furono forzati a dar mano alla Pace, riuscita ben diversa dalle precedenti lor lusinghiere speranze; perciocchè in mano del Re Cristianissimo restarono la Franca Contea, Valenciennes, Bouchain, Condè, Ipri, Sant'Omer, Cambrai, ed altri Luoghi. L'altre Terre conquistate tornarono alla Spagna. Fu sottoscritta questa Pace nel dì 17. di Settembre in Nimega, e se riuscisse disgustosa agli Spagnuoli, non occorre a me di dirlo. Non si pose per questo fine alla guerra dell'Imperadore, e d'altri Collegati contro la Francia; ma dappoichè era riuscito a' Franzesi di staccar dalla Lega Ollandesi e Spagnuoli, eglino maggiormente alzarono la testa, e non poco si penò ad ottenere una sospension d'armi, tanto che si trovasse maniera di condurre anche questi altri ad un'intiera Pace.

Anno di CRISTO MDCLXXIX. Indizione II.
di INNOCENZO XI. Papa 4.
di LEOPOLDO Imperadore 21.

TRionfò maggiormente in quest'anno *Luigi XIV* Re Cristianissimo con dar la Pace al resto de' Principi già confederati contro di lui, e con darla da vincitore, cioè colle condizioni, che a lui piacquero, e che gli altri furono necessitati ad accettare: giacchè scorgevano mancar loro le forze per continuar la guerra soli contro di un Re, a cui tutta la dianzi gran Lega non avea potuto resistere. Però l'Imperadore *Leopoldo* nel dì cinque di Febbrajo per mezzo de' suoi Plenipotenziarj in Nimega stabilì Pace con esso Re di Francia, cedendo a lui Friburgo, e ritenendo in suo potere Filisburgo. Sì dura legge fu ivi prescritta a *Carlo* Duca di Lorena, tuttochè marito della fu Regina di Polonia,

ERA Volgar. A.1679

nia, sorella d'esso Augusto, ch'egli amò meglio di nulla ottenere per essa Pace, che di far qualche guadagno con approvarla. Di grandi proteste furono anche fatte contro d'essa Pace da altri Sovrani, delle quali si può credere, che ridesse il Re di Francia. Seguirono poscia altre pacificazioni fra esso Re Cristianissimo, e il Vescovo di Munster; fra la Corona di Svezia ed esso Re di Francia dall'una parte, e il Re di Danimarca e l'Elettore di Brandeburgo dall'altra, avendo la potenza della Corte Gallica talmente sostenuti gl'interessi dello Svezzese suo Alleato, che gli fece restituire quanti Stati gli erano stati occupati da' suoi avversarj. In somma non d'altro si trattò in questi tempi, che di posar l'armi, e di far fiorire dapertutto dopo tanti flagelli d'una pertinace guerra la sospirata Pace. Ma una sorda guerra intanto si esercitava in Inghilterra contro de' Cattolici per una pretesa cospirazione, che da quegli Eretici e Religionarj s'attribuiva a chi seguitava la credenza della Chiesa Romana: tutte cabbale per impedire la succession di quel Regno a *Jacopo Stuardo* Cattolico Duca di Yorch, da che il Re *Carlo II* suo fratello mancava di legittima prole. Fu perciò consigliato esso Duca di Yorch di ritirarsi fuori del Regno colla Duchessa sua Consorte *Maria Beatrice d'Este*, finchè si calmasse la mossa persecuzione contro di loro. Vennero essi all'Haya, e poscia a Brusselles, dove anche si portò la Duchessa vedova di Modena *Laura*, per visitar la figlia, ed assisterla nel conflitto di quelle tribolazioni. Fermossi dipoi essa Duchessa di Modena in Brusselles fino all'anno 1684, per essere più alla portata dei bisogni della suddetta sua figlia.

Godeva intanto anche l'Italia un'invidiabil quiete, ed attendeva il sommo Pontefice *Innocenzo XI* alla riforma del Clero e de' costumi, mantenendosi

in

in buona armonia con tutti i Potentati. Non mancavano zelanti, che lo spronavano a farsi rendere conto dal Cardinale *Altieri* del maneggio suo nel precedente Pontificato, per cui si vociferava, che avesse patito non lieve discapito anche la Camera Apostolica. Non vi si potè egli indurre, siccome quegli, che non amava, qualora si scoprissero delle magagne in quel Porporato, che queste ridondassero in discredito del sacro Collegio. E però al Tribunale di Dio rimise questo rendimento di conti. Nella Corte di Mantova ne' tempi presenti avea la dissolutezza preso un gran piede. Molto prima d'ora al piissimo Imperadore *Leopoldo* erano state portate doglianze della poco lodevol condotta della Duchessa vedova *Isabella Chiara d'Austria* sua cugina, e madre del giovane Duca di Mantova *Ferdinando Carlo Gonzaga*. Per prestarvi rimedio, aveva egli sotto pretesto d'altri affari spedito a Mantova il Conte di Vindisgratz con ordine di prendere segrete informazioni. Saggiamente eseguì il Conte le sue commissioni, ed avea già concertato di condurre il giovinetto Duca, e la Duchessa a Casale per visitar quella Piazza, e di rompere in tal congiuntura senza rumore le tresche passate. Ma scopertosi il segreto disegno, all'improvviso la Duchessa andò a ritirarsi nel Monistero di Sant'Orsola, e il Conte Bulgarini prese l'abito di San Domenico; e questo bastò per quetar le premure della Corte Cesarea. Già dicemmo presa in moglie del suddetto Duca *Ferdinando Carlo Isabella Gonzaga* Principessa di Guastalla. Se ne svaghì egli ben tosto, e diedesi in preda ad altri amori, non solo illeciti, ma sconvenevoli anche di troppo alla sua Dignità: al qual fine si portava egli di tanto in tanto a Venezia, lasciando ivi la briglia sul collo alle sensuali sue cupidità, che si veggono anche descritte in Libri stampati. Avvenne, che *Ferrante Gonzaga* Duca

ERA Volgar. A.1679

di Guastalla suocero suo cessò di vivere, lasciando solamente dopo di se due figlie. Per essere marito della primogenita il Duca di Mantova, volò a prendere il possesso di quegli Stati, reclamando indarno Don *Vincenzo Gonzaga* cugino del defunto Duca, ch'era Vicerè in questi tempi di Sicilia, ed ordinariamente abitava nel Regno di Napoli, dove la sua Linea godeva i nobili Feudi di Melfi, e d'Ariano, credendosi egli chiaramente chiamato dalle Investiture Cesaree al Ducato di Guastalla coll'esclusion delle femmine. Dispiacque non poco questa occupazione ai Duchi di Modena e di Parma, e fecero de' forti maneggi a Milano, e a Madrid, per sostener le ragioni di Don *Vincenzo*; nè gli Spagnuoli trascurarono questo emergente, sulla speranza d'ingojar essi Guastalla, e contentar poscia esso Don *Vincenzo* con altri Stati nel Regno suddetto. Spedirono per questo a Mantova un Ministro; ma vi trovarono orecchie sorde. Cominciarono dunque a rallentar la mano pel pagamento del presidio di Casale di Monferrato; del che si dolse il Duca alle Corti di Vienna e di Madrid. Quindi fu creduto, che fin d'allora cominciasse il Duca un monopolio, per vendere Casale al Re di Francia: risoluzione eseguita ne' seguenti anni, siccome vedremo.

Anno di CRISTO MDCLXXX. Indizione III.
di INNOCENZO XI. Papa 5.
di LEOPOLDO Imperadore 22.

TAnte imprese, tanti acquisti fatti dal Re *Luigi XIV* nelle passate campagne; l'aver egli data la Pace a tanti suoi nemici con tanto suo vantaggio; ridotta la sua Potenza e il suo Gabinetto formidabile ad ognuno; e portata oramai la Francia a un'altezza tale, che parea già tendere alla Mo-

narr-

narchia universale: stupore cagionavano, ed encomj riscuotevano da tutti gli amatori di quella gran Monarchia. Nè più tardarono i suoi Popoli ad accordare il glorioso titolo di *Grande* ad un Re, che per tante ragioni ben sel meritava. Ma non mancavano persone, che avrebbono desiderato in quel Monarca più Giustizia e Moderazione, senza di che non potea mai tenersi per assai limpido e giusto il titolo suddetto. Bolliva in questi tempi una gran lite fra esso Re, e la Corte di Roma, per aver egli con suo Editto stesa la Regalia (cioè il preteso diritto di disporre delle rendite e de' Benefizj delle Chiese vacanti) sopra tutte le Chiese di nuova conquista, e sopra altre del Regno, che non erano mai state sottoposte a questo peso dalla Corona di Francia. Pretendeva all'incontro il sommo Pontefice *Innocenzo XI*, che questa fosse un'usurpazione manifesta; e tanto più, perchè la stessa Regalia, tal quale è di presente, s'è andata fondando a forza d'abusi, e contro le determinazioni degli antichi Canoni. Ma il Re *Luigi*, che stimava aver più forza i suoi Cannoni, che i sacri Canoni, tenne saldo; ed inviò a Roma nell'anno presente il focoso Cardinal d'*Etrè*, non già per soddisfare il Papa, ma per condurlo ad acquetarsi al Regio volere. Sostennero anche i Vescovi di Francia le pretensioni del Re, e scrissero al Pontefice con pregarlo di rilasciar su questo punto il rigore de' Canoni, giacchè si trattava di un Re, che più degli altri promoveva i vantaggj della Chiesa Cattolica, specialmente coll'abbassamento dell'Eresia. E ciò scrissero in tempo appunto, ch'essi faceano di molte premure a quel potentissimo Re, per liberar la Francia dal peso degli Ugonotti: siccome egli fece dipoi. Queste amarezze fra la Corte di Roma ed il Re Cristianissimo partorirono, siccome diremo, degli altri sconcerti, che diedero di moleste agitazioni allo zelantissimo Pontefi-

ERA Volgar. A. 1680

ce di questi tempi. Nè si vuole ommettere, che quando si credeano per la Pace di Nimega poste a dormire le spade, i fucili, e le artiglierie, si risvegliò dalla Francia un'altra specie di guerra; perchè si sviscerarono gli Archivj del Parlamento di Metz, e de' Vescovi di quella Città, e di Tull, e Verdun, e della Camera di Brisach, e si fecero muovere infinite pretensioni di Feudi e Luoghi o infeudati, o alienati, o usurpati anticamente; pretensioni dico per la maggior parte rancide e distrutte dalla Prescrizione, ma che in mano di sì potente Re divennero armi di mirabil forza. Se ne dolevano a più non posso gli Spagnuoli, alcuni Elettori, ed altri confinanti, fra' quali anche il Re di Svezia pel Ducato di Due Ponti; ma conveniva ad ognuno chinare il capo. Per questa via si mise in possesso il Re di varie Piazze e paesi nelle Diocesi de' suddetti Vescovati, e nella bassa Alsazia; e ne patirono forte gli Elettori Palatino, e di Treveri, allegando essi indarno le Paci precedenti. Giunse in quest'anno esso Re Cristianissimo fino a proporre per Re de' Romani il *Delfino* suo figlio, che ne' tempi presenti sposò la Principessa *Maria Anna Cristina*, sorella del giovane Elettor di Baviera.

Accadde nella Corte di Savoja, parte nell'anno presente, e parte nel susseguente, un'imbroglio, ch'io racconterò tutto in un fiato: imbroglio, dico, di cui non ben si conobbero le circostanze, tale nondimeno, che fece grande strepito nelle Corti. Avea finquì tenuto il governo di quel Ducato *Madama Reale Maria Giovanna Battista* di Nemours, vedova Duchessa di Savoja, e fattasi conoscere per una delle più saggie Principesse del Secolo suo: tanta era stata la sua Prudenza e Giustizia, e tale la sua costanza in non lasciarsi mai smuovere dall'arti Franzesi, e Spagnuole, per entrare in impegni di guerra. Essendo già il Duca *Vittorio Amedeo*

suo

suo figlio pervenuto all'età di quindici anni, pensò ella a provvederlo di moglie. E siccome parte per politica, e parte per genio, perchè nata in Francia, si mostrava assai divota di quella Corona, così lasciò regolarsi dalle insinuazioni della Corte di Parigi, per istabilire il maritaggio del figlio coll' *Infanta di Portogallo*, la quale si credea, che per mancanza di maschj avesse da ereditar quel Regno. Per quante pratiche avesse dianzi fatte il Re Cristianissimo a fine di ottenerla in moglie al Delfino suo figlio, non potè conseguire l'intento, avendo avuto più forza i maneggj degli Spagnuoli, a' quali non potea piacere di vedere un giorno unito il Regno di Portogallo col troppo potente di Francia. Studiossi dunque la Corte di Francia di stringere il trattato di Matrimonio fra essa Infanta, e il giovinetto Duca di Savoja, coi fini politici (secondoche fu creduto) di avere in questo Principe, se diveniva Re di Portogallo, chi fosse ben' affetto alla Corona di Francia, e di promuoverlo anche al Regno di Spagna, qualora il Re *Carlo II* mancasse senza prole: nel qual caso avrebbe egli facilmente compensata l'assistenza de' Franzesi, con cedere loro la Navarra, o pure il Ducato di Savoja e del Piemonte. E già erano conchiuse in Portogallo queste Nozze, quando all'improvviso andò tutto in fascio con istupor della gente il concertato maritaggio. Dei motivi, che tagliarono l'ordita tela, parlarono molto gli speculatori de' Gabinetti Principeschi. Altro non so dir io, se non che i Grandi della Savoja e del Piemonte aspramente si dolevano di questo Trattato, perchè fatto e sottoscritto senza menoma lor participazione e consenso; e molto più perchè lo consideravano di sommo detrimento a quegli Stati, tanto in riguardo al pubblico, che al privato interesse. Però animosamente si presentarono alla Duchessa, rappresentan-

dole la dubbiosa eventualità della succession del Portogallo, perchè poteano nascere maschj a quel Re, ed erano assai forti le pretensioni del Re di Spagna su quel Regno. Aggiugnevano, che dovendosi mantenere il Duca lungi da' suoi Stati, per le grosse somme, che annualmente converrebbe somministrargli, tutti diventerebbero poveri. Peggio dipoi avverrebbe per quegli Stati, qualora passasse nel Duca la Corona di Portogallo, perchè diverrebbero Provincie, del che peggio non può avvenire a chi per sua fortuna ha il Principe proprio; e che allora la Savoja e il Piemonte, oltre alla disgrazia di rimanere spolpati per le rendite Ducali, che passerebbono a Lisbona, facilmente ancora andrebbero in preda all'insaziabilità de' Franzesi.

Nulla si profittò con queste querele. *Madama Reale* ne fece consapevole i Franzesi, e questi si rinforzarono di gente a Pinerolo. Disperati que' Nobili aspettarono un dì, che la Duchessa fosse uscita di Città, e presentatisi al Duca *Vittorio Amedeo*, gl'intonarono le medesime riflessioni, con aggiugnere, che si trattava della sua rovina, avendo la madre fatto tutto quel monopolio solamente per soddisfare alla propria ambizione, e poter continuare nella di lui lontananza il suo imperio; e doversi temere, che i Franzesi il volessero lungi dai suoi Stati per ingojarli, o riceverli senza fatica da una Principessa, che chiudeva in seno un cuor tutto Franzese. Restò attonito il giovinetto Principe, e dimandò tosto, che rimedio vi fosse. Non altro, risposero essi, che di mettere in una Fortezza la Duchessa, la quale cotanto in pregiudizio del figlio si abusava della sua autorità. E senza dargli tempo di maggiormente riflettere, gli cavarono dalle mani un'ordine da lui sottoscritto, benchè colle lagrime agli occhj, per l'arresto della madre. Ritiratosi poi il Duca, e ripensando a questo caso,

non

non sapea trovar posa; quando ecco arriva la Duchessa al Palazzo, e il truova tutto pensoso e malinconico; e chiestone il perchè, il vede prorompere in un dirotto pianto. Tanto colle carezze e coi baci s'adoperò la valente Duchessa, che gli trasse di bocca il segreto e il pentimento. Però dopo averlo ben' imbevuto del retto suo operare, ordinò che si rinforzassero le guardie del Palazzo, mandò a prendere alcune poche Compagnie di soldati da Pinerolo, e successivamente fece prendere i principali della congiura, facendo spargere voce, ch'eglino avessero tramato di dare in man degli Spagnuoli la persona del Duca. Andò poscia in fumo tutto il trattato delle Nozze suddette, e fu creduto, che per questa ripugnanza de' Popoli si sciogliesse il contratto. Venuto colla Flotta Portoghese il Duca di Cadaval a Nizza nel Giugno dell'anno seguente, per condurre in Portogallo il Duca *Vittorio Amedeo*, il trovò per disgrazia infermo, e durò la sua creduta finta indisposizione fino all'Ottobre, in cui la Flotta Portoghese se ne tornò a Lisbona, ed allora il Duca di Savoja ricuperò tosto la sua sanità. Ma, a riserva de' Ministri, non arrivò alcuno a sapere il netto di quelle risoluzioni. E perciocchè niun processo fu fatto di que' Nobili, nè si videro essi punto gastigati, inclinarono molti a credere, che tutta quella orditura fosse un colpo di destrezza di *Madama Reale*, per rompere il Matrimonio promosso con troppa forza dai Franzesi, ma troppo mal veduto dagli Spagnuoli, e dai Piemontesi, e ch'ella con questo ripiego si facesse merito colla Corte di Spagna, senza perdere per questo la buona armonia con quella di Francia, giacchè in tal congiuntura avea data a conoscere la sua confidenza con essi Franzesi. Nè ci voleva meno di una Principessa di gran senno come era questa, per saper navigare fra Scilla e Cariddi. Merita bene a

ERA Volgar. A.1680

che si faccia qui menzione, che nel dì 17. di Ottobre di quest'anno venne a morte il Conte *Raimondo Montecuccoli* Cavalier Modenese, che per tanti anni stato Generale dell'Imperadore, immortalò il suo nome con tante sue segnalate imprese, ed anche colle sue *Memorie*, le quali poi date alle stampe, son riguardate come un capo d'opera nel genere suo, per istruzione di chi si applica al mestier della Guerra.

Anno di CRISTO MDCLXXXI. Indizione IV.
di INNOCENZO XI. Papa 6.
di LEOPOLDO Imperadore 23.

LA Pace della Francia coi Potentati Cristiani non valea meno della Guerra al Re *Luigi XIV* ne' tempi presenti. Il terrore dell'armi sue, che dopo le passate sperienze faceano tremar tutti i confinanti, prestava tal forza ad ogni sua pretensione, che niuno osava di contradire se non con parole e proteste inutili, mentre esso Re Cristianissimo operando di fatto, e con isfoderar sole decrepite pergamene, e con interpretare in suo favore le Paci antecedenti, si andava a mettere in possesso de' paesi, ch'egli pretendeva a se dovuti. Però in quest'anno ancora diede varie pelate agli Spagnuoli nella Fiandra e nel Lucemburghese. Arrivò fino a pretendere di sua ragione Lucemburgo stesso. Indarno strepitavano i Ministri di Spagna, e dell'Imperadore. La Luna seguita a far suo viaggio, senza mettersi pena dell'abbajar de' cani. Nella stessa guisa trattava egli *Innocenzo XI*, Pontefice costante in sostenere i Canoni e i diritti della Chiesa, che non volea cedere per le controversie della Regalia. Vero è, che il Cardinale d'*Etrè* rilevava nella Corte Romana i meriti singolari del Re *Luigi*, che in questi tempi promoveva a tutto potere ne' suoi Regni

gni la Religion Cattolica colla depressïon della mala razza degli Ugonotti, a' figliuoli de' quali, giunti che fossero all'età di sette anni, fu permesso di abbracciar la Fede della Chiesa Romana. Ma oltre al sapersi, che anche per motivi politici il Re era dietro a sterminar quegli Eretici, non conveniva già, ch'egli si facesse pagare per questo atto pio con altri atti pregiudiciali alle Chiese. Quel nondimeno, che maggiormente sorprese ognuno in questi tempi, fu il segreto felicissimo maneggio della Corte di Francia, per impadronirsi di Strasburgo, o sia di Argentina, Capitale dell'Alsazia, una delle più belle, delle più forti, delle più ricche Città d'Europa, e Repubblica allora di Protestanti. Ciò, che non possono parole, persuasive, e ragioni, lo sa fare in fine l'oro ben'adoperato dal Gabinetto Franzese. Con questo si espugnarono prima gli animi de' principali di quella Città, e poscia coll'apparenza della forza; giacchè all'improvviso essendosi portato sotto la medesima Piazza numerose schiere e squadroni di Franzesi, giunse il Re Cristianissimo ad impossessarsi nel fine di Settembre di quella importante Città, e di rimettervi l'esercizio della Religion Cattolica, senza pregiudizio de' privilegj della Protestante. Riuscì ben disgustoso a *Cesare*, e ai Principi della Germania questo colpo, ma ne esultò in Roma ed altrove qualsivoglia vero amatore del Cattolicismo; e gran plauso ne riportò l'industria del Re, che senza adoperar la violenza unì un sì nobil'acquisto al suo dominio.

Nel medesimo tempo un'altro colpo di non minore riguardo venne fatto in Italia a quel Monarca, la cui indefessa vigilanza, ajutata da un'insigne primo Ministro, cioè dal Marchese di *Louvois*, si stendeva dapertutto. Era gran tempo, che esso Re amoreggiava la Città e Fortezza di Casale di Mon-

fer-

ERA Volgar. A.1681

ferrato, posseduta, come vedemmo, in altri tempi, dall'armi Franzesi. Accadde, che *Ferdinando Carlo* Duca di Mantova cominciò a risentir delle amarezze contro gli Spagnuoli, che gli contrastavano il dominio di Guastalla, con sostener le ragioni di Don *Vincenzo Gonzaga*, a cui esso Duca ingiustamente aveva usurpato quel Ducato. Non era egli men disgustato dalla Corte di Vienna, perchè *Carlo* Duca di Lorena al vedere il Mantovano mancante di prole, non solamente per le ragioni della Regina *Leonora d'Austria* sua moglie cominciò a muovere delle pretensioni sul Monferrato, ma anche vivente esso Duca *Ferdinando*, cercava di entrarne in possesso. Pertanto cadde in pensiero al suddetto Duca di Mantova di armarsi colla protezion della Francia contro degli Austriaci. *Ercole Mattioli* Bolognese suo confidente quegli fu, che in Venezia mosse parola coll'*Abbate di Strada* Ambasciatore del Re Cristianissimo, d'introdurre in Casale presidio Franzese, e l'Ambasciatore non tardò ad informare ed invogliar la Corte di questo boccone. Succederono dipoi varie Commedie in esso affare. Imperciocchè avendo spedito il Duca a Parigi esso *Mattioli*, non con altro fine, siccome egli protestava, che per far paura agli Austriaci, costui valendosi di un Mandato, che non si stendeva a Casale, stabilì con quella Corte le condizioni della consegna della Cittadella d'essa Città. Penetrarono gli Spagnuoli questo segreto, e colle buone e colle brusche indussero il Duca a riprovar l'operato del suo Ministro. E infatti o perchè dal *Mattioli* fosse veramente stato tradito, o perchè si fosse pentito del patto imprudentemente fatto, sopra di lui voltò tutta la colpa; e fu anche preteso, ch' esso *Mattioli* in passando per Milano, con rivelar quel fatto al Governatore, avesse toccato un regalo di cinquecento scudi d'oro. Il bello fu, che con-

contuttociò fu egli con titolo d'Inviato spedito a Torino; ma lasciatosi attrapolar dai Franzesi, che il chiamarono a Pinerolo, quivi terminò i suoi giorni in una prigione.

Seguitò nulladimeno il Re Cristianissimo a pretendere, che si eseguisse il concordato suddetto, ed inviò a Mantova il Signor di Gaumont per incalzare il Duca, il quale all'incontro spedì l'*Abbate di Santa Barbara* a Parigi, per placare sua Maestà, facendole conoscere di non essere tenuto ad un contratto troppo irregolarmente stipolato da un suo infedel Ministro. Finalmente nell'anno presente d'ordine del Re venne a Mantova l'*Abbate Morello*, contuttochè i Ministri dell' Imperadore e di Spagna non ommettessero diligenza alcuna per iscavalcarlo, pur seppe trovar maniera di vincere il punto. Fama corse, ch'egli guadagnasse con regali i Consiglieri del Duca, e molto più coll'esibizione di cinquecento mila Lire di Francia il Duca medesimo, il quale scialacquando le sue rendite in mille sfoghi d'intemperanza, di lusso, di sgherri, di Musici, Musichesse, e Buffoni, non ostante che vendesse tuttodì titoli di Marchese, e Conte, Privilegj, ed esenzioni a chiunque ne volea, si trovava per lo più in necessità di danaro. Fatto segretamente il contratto o in Mantova, o pure in Parigi dal Marchese *Guerrieri* Ministro del Duca, se ne vide tosto l'effetto. Erano calati nella State in gran copia i Franzesi a Pinerolo. Fu chiesto il passo al Duca di Savoja *Vittorio Amedeo*, uscito già di minorità; ed ottenutolo, il Marchese di Boufles si mosse colla vanguardia di circa quattro mila cavalli; e gli tenne dietro il Signor di Catinat con otto mila fanti. Nel dì 30. di Settembre il Bouflers arrivò a Casale, e fece la chiamata alla Cittadella, che non si fece pregare a rendersi, con uscirne la guarnigione Italiana

ERA Volgar. A.1681

liana di secento uomini. Sopragiunse poi la fanteria Franzese, che entrò nella Città, ma non tardò poscia a ritornarsene in Piemonte, restando Governatore della Cittadella il *Catinat*, e il governo civile in mano del Duca di Mantova. Ancorchè ad alcuni Principi d'Italia non dispiacesse il mirare in man de' Franzesi l'importante Piazza di Casale, perchè questa serviva di briglia agli Spagnuoli, soliti in addietro a volere dar la legge ad ognuno: pure sommamente detestarono questa viltà del Duca di Mantova per altri motivi la Corte di Savoja, e la Veneta Repubblica; e molto più ancora l'Imperadore, e il Re Cattolico. Ora il Duca *Ferdinando Carlo* facea mille proteste, che contro sua volontà era seguito il fatto; che i suoi Ministri l'aveano tradito; fece anche mettere in prigione il Marchese *Guerrieri*, benchè poi questa prigionia poco durasse. Inoltre detto fu, ch'egli in Venezia giurasse sull'Ostia sacra di non aver per Casale tirato un soldo dalla Francia: proteste nondimeno, ch'ebbero la disgrazia di non trovar fede presso i più, e meno presso i saggj Veneziani, i quali da lì innanzi il disprezzarono, gli tolsero il commerzio coi lor Nobili, e alla di lui gente negarono ogni rispetto ed esenzione; ancorchè egli non lasciasse per questo di portarsi a Venezia ne' tempi di Carnevale a procacciarsi la gloria di superar tutti nella ricerca de' piaceri.

An-

Anno di CRISTO MDCLXXXII. Indizione v.
di INNOCENZO XI. Papa 7.
di LEOPOLDO Imperadore 24.

Benchè fosse Pace per tutta l'Europa, pure la Corte di Francia non lasciava godere Pace ad alcuno, continuamente attendendo a rendersi formidabile a tutti. Il Maresciallo Duca di Crequì, d'ordine del Re Cristianissimo, formò una specie di blocco intorno all' importante Città di Lucemburgo, di modo che impedendo l'entrata de'viveri in essa, timore insorse, che pensasse ad impadronirsene: il che recò somma gelosia non solo agli Spagnuoli padroni d'essa, ma anche all' Inghilterra ed Ollanda, le quali interposero i loro ufizj, per far desistere la Francia da quella novità, siccome infatti avvenne. Era parimente inquieta la Corte di Vienna, perchè dopo essersi studiata di quietare i torbidi dell'Ungheria, commossi dal Techelì, e da altri malcontenti, e ribelli, quando men sel pensava, vide coloro più che mai contumaci muovere aperta guerra alla Casa d'Austria coll' impossessarsi di varie Città in essa Ungheria. Gravi sospetti (per non dire di più) correano, che l'oro della Francia fomentasse quella cancrena. Anzi essendosi udito, che il Gran Signore de' Turchi facesse un'incredibil'armamento, con disegno di venir egli in persona contro di *Cesare* nel prossimo venturo anno, non pochi si figurarono, che a tal guerra fosse commossa la Porta dai medesimi Franzesi; tuttochè la stessa Corte di Francia quella fosse, che scoprisse ai Ministri di *Cesare*, e degli altri Principi Cristiani il disegno di quegl'Infedeli: il che non si accordava col suddetto supposto. Era intanto arrivata al colmo l'insolenza de' Corsari Algerini; dolevasi ogni Nazion Cristiana della lor pirateria; e nel

ERA Volgar. A.1682.

nel precedente anno aveano avuto l'ardire di dichiarar la guerra alla Francia. A questo affronto, provveniente da quella canaglia, si mosse lo sdegno del Re *Luigi*; e però contro di loro inviò in quest'anno una Flotta di dodici Vascelli da guerra, quindici Galee, e cinque Galeotte, sotto il comando del Signor di Quene. Arrivò questi davanti ad Algieri nel dì 23. di Luglio, e salutò quella Città nel seguente mese con alquante centinaja di bombe, che non poco danno cagionarono in quel Popolo, non avendo esso con tutta la furia, e copia delle sue artiglierie potuto impedir que' disgustosi saluti. Ma perchè il mare ingrossò, non potè quel Generale far di più, e riserbò all'anno seguente il resto del gastigo.

Perchè poi continuava lo zelante Papa *Innocenzo XI* a non voler accordare al Re Cristianissimo l'estensione della Regalia, questi già avvezzo a risolutamente volere tutto quanto era di sua volontà ed interesse, fece raunar nell' anno presente l'Assemblea di que' Vescovi, che più degli altri erano disposti a secondare i suoi voleri, e colla loro autorità regolò essa Regalia per l'avvenire, senza far più caso delle vive preghiere, e forti doglianze del Pontefice. Nè qui si fermò lo spirito di dispetto, e di vendetta, che avea preso luogo nel cuore di quel Monarca; imperciocchè fece accettare, e pubblicar da esso Clero nel dì 23. di Marzo quattro Proposizioni, che crudelmente ferivano i diritti, e privilegj della Santa Sede, molto prima disseminate dai Sorbonisti sotto lo specioso titolo di Libertà della Chiesa Gallicana. Cioè, che il Romano Pontefice non ha autorità diretta o indiretta sopra il temporale de' Principi, nè può deporre essi Sovrani, nè assolvere dal giuramento di fedeltà i lor Sudditi. Che i Concilj Generali sono superiori ad esso Pontefice. Che l'autorità dei Decreti della Sede

Apo-

Apoſtolica, ſpettanti alla Diſciplina, riceve la ſuà forza dal conſenſo dell' altre Chieſe. E che nelle Quiſtioni di Fede non ſono infallibili le ſentenze della Santa Sede, e ſolamente tali divengono, quando vi concorre l'approvazion della Chieſa. Se così ardite Propoſizioni diſpiaceſſero al Sommo Pontefice, e a tutta la Corte di Roma, non occorre, che io lo dica. Fu incitato più volte il Santo Padre ne' tempi ſuſſeguenti a condannarle; ma egli non vi ſi laſciò mai indurre, affinchè non credeſſe la Nazion Franzeſe, che egli più aveſſe aſcoltata la Paſſione che la Giuſtizia in sì fatta condanna. Però ne laſciò la cura ai ſuoi Succeſſori. Furono ſolamente da varj dotti Scrittori confutate quelle Opinioni, e queſta battaglia s'è rinovata anche negli ultimi noſtri tempi. Fu in pericolo l'Italia nell' anno preſente del flagello della Peſte, che dopo eſſere ſtata a Vienna, in Boemia, ed in altri Luoghi della Germania, era giunta ſino a Gorizia, e ad altri confini dello Stato Veneto. Tale nondimeno fu la ſolita vigilanza di quella provvida Repubblica; che non potè fare ulteriore progreſſo queſto fiero malore. Maggiore apprenſione intanto s'ebbe, per li gran preparamenti d'armi, e di gente, che facea la Porta Ottomana per terra, e per mare. L'Imperadore *Leopoldo*, perchè più minacciato degli altri, ſi diede anch'egli a far gente, ed altre provviſioni, ma colla lentezza Tedeſca; fece anche aggiugnere delle fortificazioni alla ſua Capitale, giacchè eſſa non andava eſente dal timore per la vicinanza di tante Piazze, occupate in addietro nell' Ungheria dalla potenza dei Muſulmani. Cominciò inoltre eſſo Auguſto a trattar varie Leghe co' Principi più potenti, le quali furono poi conchiuſe ſolamente nell'anno ſeguente, ma che nulla fraſtornarono il terribile tentativo dei Turchi, di cui parleremo fra poco.

Anno

ERA Volgar. A.1683

Anno di CRISTO MDCLXXXIII. Indizione VI.
di INNOCENZO XI. Papa 8.
di LEOPOLDO Imperadore 25.

SE mai ci fu anno, che teneſſe la Criſtianità in agitazione, i corrieri in moto, e l'univerſal curioſità in un continuo allarma, certamente fu queſto. Imperciocchè, finalmente ſi avverò il ſoſpetto, che il Gran Signore aſpiraſſe a coſe inuſitate in danno dell'Auguſta Caſa d'Auſtria, eſſendo uſcito in campagna il Gran Viſire *Muſtafà Carà* con un' Armata, che più il timore, che la verità fece aſcendere a trecento mila perſone. Generaliſſimo dell'armi Ceſaree, ma armi troppo allora deboli, per reſiſtere a sì gran torrente, fu dichiarato il prode Duca di Lorena *Carlo V*, cognato dello ſteſſo Imperador *Leopoldo*. Spedito egli per contraſtare il paſſo al potentiſſimo nemico eſercito, ebbe per grazia di poterſene tornare indietro ſalvo, colla perdita nondimeno di alcuni inſigni Ufiziali, e di parte del bagaglio. Aveano trovato i Turchi il varco, per iſtradarſi alla volta di Vienna. Tal coſternazione perciò entrò in queſta Città allo ſcorgerne imminente l'aſſedio, che l'Auguſto *Leopoldo* con tutta la ſua Corte moſſoſi di là nel dì 7. di Luglio, ſi ritirò a Lintz, e poſcia a Paſſavia, ſenza poterſi eſprimere la terribil confuſione di que' beneſtanti, per fuggire anch'eſſi con quante carrozze, e carra mai poterono trovare. Governatore di Vienna reſtò il valoroſo Conte *Erneſto* di Staremberg, che ſi preparò a ben ricevere gl'Infedeli. Già erano ſtati atterrati i vaſti, e delizioſi Borghi di quell'Auguſta Città; e intanto precorrendo gl' incendiarj Turchi rovinarono col fuoco un' ampiiſſimo tratto dell'Auſtria, diſtruggendo Villaggj, Palazzi, Caſe, e delizie. Circa dieci mila bravi ſoldati formavano

no la guarnigion di Vienna, oltre a tutti i Cittadini rimasti nella Città, che deposto il timore presero l'armi, concorrendo anche i Preti, i Frati, le Donne, e i ragazzi a piantar le palizzate, a cavar terreno, ove bisognava, e a prestare ogni altro possibile ajuto. Entro la Città furono poi spinte dal Duca di Lorena alcune altre migliaja di difensori. Nel dì 14. di Luglio comparve l'esercito Turchesco, e cinse Vienna d'assedio. Diedero costoro principio agli approcci, a gittar bombe, ed altri fuochi artificiati nella Città, a bersagliar colle batterie i baluardi, e a lavorar di mine: al quale ufizio abbondavano di gente sperta, cioè di molti Rinegati; laddove Vienna si trovava quasi affatto priva di contraminatori. Non mi fermerò io a far la descrizione di questo memorabile assedio, per cui tutta anche l'Italia restò sbigottita, nè d'altro parlava, che di un sì formidabile avvenimento. Tutti perciò correano alle Orazioni, avendo il Pontefice pubblicato un solenne Giubileo in tal congiuntura per implorare la misericordia, e la benedizione di Dio. Dirò dunque in succinto, che continuò per tuto l'Agosto lo sforzo dell' Armi Turchesche sotto Vienna, e giunsero esse a prendere il camin coperto, a far più mine, e breccie nelle mura, a dar più, e più furiosi assalti; ma che maraviglie di valore fecero nella difesa anche i Cristiani, sì col rispignere i nemici, sì col far vigorose sortite, non risparmiando il sangue proprio, e con tal felicità, e bravura, che le migliaja di Turchi lasciarono ivi le vite. Ma già aveano gli ostinati Musulmani fermato il piede nella punta di un baluardo; e fu creduto, che la Città non si sarebbe più potuta sostenere, se il Gran Visire avesse con un generale assalto voluto sacrificar più gente. Forse fu ritenuto dalla speranza di cogliere per se i tesori della Città, ottenendola a patti; perchè col prenderla

ERA Volgar. A.1683

per affalto farebbono le ricchezze cadute in mano de' foldati vogliofi del facco. Ma incoraggiti i difenfori dal ficuro avvifo del vicino foccorfo, più che mai attefero a nuove tagliate, fortite, ed altre azioni coraggiofe, per prolungare il più poffibile l'avanzamento de' nemici.

Avea ne'primi mefi di queft'anno l'Augufto *Leopoldo* conchiufe varie Leghe, o per quiete, o per difefa dell'Imperio, e degli Stati fuoi nella preveduta gran tempefta, onde era minacciato. Spezialmente per interpofizione dello zelante Pontefice *Innocenzo XI* feguì una Confederazione fra lui, e *Giovanni Sobiefchi* Re di Polonia nel dì 31. di Marzo. Quanto più vide effo Augufto crefcere il pericolo, e poi formato l'affedio della fua Capitale, tanto più affrettò i Principi, e i Circoli della Germania, e il Re fuddetto di Polonia ad accorrere in ajuto. La caufa era comune. Caduta Vienna, dovea tremare ogni Principe, e Città di que' contorni. Concorfero dunque a sì urgente bifogno il prode Re Polacco con circa trenta mila de' fuoi Nazionali; *Maffimiliano Emmanuello* Elettor di Baviera, e *Giorgio* Elettor di Saffonia, e molti Principi volontarj, fra' quali quattro della Cafa di Saffonia, due di Neoburgo, cognati dell' Imperadore, *Eugenio* Principe di Savoja, due di Wirtemberg, due d'Olftein, quei di Analt, e di Bareit, e il Principe di Waldech, Generale delle milizie de' Circoli. Unironfi quefte armi col Generaliffimo di *Cefare*, cioè coll' invitto *Carlo V* Duca di Lorena, il quale durante l'affedio non era mai ftato in ozio, ed avea battuto più corpi di Turchi, che portavano viveri, e munizioni al campo loro. Fecefi l'union de' Criftiani Tedefchi, e Polacchi a Krems di la dal Danubio, e prefe che furono le più favie rifoluzioni, pafsò di quà dal Fiume il poderofo efercito, confiftente in ottantacinque mila,

com-

combattenti, tutti ansanti di combattere per la Fede, e per la pubblica salute contro i nemici del nome Cristiano. Divisa in tre corpi l'Armata, con bella ordinanza calò dalla montagna di Kalemberg nel felicissimo giorno 12. di Settembre. Andava avanti il terrore, perchè i Turchi da' loro alloggiamenti scoprivano un sì fiorito, e ben' ordinato esercito animosamente scendere dal Monte al loro eccidio. Non fu lunga la resistenza fatta da coloro, perchè il primo Visire *Mustafà Carà* ritiratosi in luogo alquanto distante dalla battaglia, insegnò agli altri, essere miglior partito il fuggire, che il menar le mani. Lasciarono dunque gl'Infedeli in preda ai vittoriosi Cristiani tutte le loro artiglierie, munizioni, viveri, insegne, tende, e bagagli. Al Re Polacco, che conducea l'ala sinistra, e a' suoi, toccò la fortuna di cogliere il quartiere del primo Visire, nel cui superbo Padiglione trovò un' immenso tesoro di arredi, e contanti, e lo Stendardo principale dell'Armata Turchesca: il che produsse poi invidia, e doglianze nel resto dell'armata, perchè i soli Polacchi quei furono, che principalmente s'arricchirono.

L'avere impiegato i soldati gran tempo nello spoglio, cagion fu, che non inseguirono i fuggitivi nemici. Entrarono nel seguente giorno 13. di Settembre i trionfanti Generali Cristiani in Vienna, cioè il Re di Polonia, i Duchi di Baviera, Sassonia, e Lorena, e gli altri Principi, e alla vista dei mirabili lavori degli assedianti, ed assediati rimasero attoniti. Nel dì appresso giunse alla medesima Città venuto pel Danubio l'Imperador *Leopoldo* (il che raddoppiò l' allegrezza), e non perdè tempo la Maestà sua a rendere grazie a Dio col far cantare un solenne *Te Deum* per così insigne vittoria. Certo non si può esprimere il giubilo, che si diffuse per tutta l'Italia all'avviso di quella sempre memora-

ERA Volgar. A.1683

rabile giornata. Le lingue di ognuno si sciolsero in Inni di gioja, e di ringraziamenti a Dio, e massimamente in Roma, dove il Pontefice *Innocenzo XI* con molte migliaja di scudi dati in limosina a' poveri, e con aprir le carceri, e liberar tutti i prigioni non capitali, soddisfacendo egli del suo per li debitori, attestò la sua gratitudine al Donator d'ogni bene. E perciocchè il Santo Padre riconobbe sì felice successo dall' intercessione della Vergine Santissima, essendo succeduta tal vittoria, correndo l'Ottava della sua Natività, istituì dipoi la Festa del Nome di Maria in quella Ottava. Fu poi dal Re di Polonia inviato lo Stendardo maggiore de' Turchi alla Santità sua: spedizione, che fruttò al Regio Segretario portator d'esso ricchi regali del Papa, del Cardinal *Francesco Barberino*, e del Principe di Palestrina. Coronarono l'armi di *Cesare*, comandate dal Duca di Lorena, la presente Campagna con una vittoria riportata contro i Turchi a Parcam, e coll'acquisto dell'importante Città di Strigonia nel dì 27. di Ottobre. Lo strepito di queste gloriose azioni talmente sgomentò i dianzi ribelli Ungheri, seguaci del Conte *Emerico Techelì*, che buona parte di que' Comitati inviarono a rendere ubbidienza al legittimo loro Augusto Sovrano. Diede molto da discorrere, anzi da mormorare, in questi tempi, la condotta del Re *Luigi XIV*, il quale di dì in dì minacciava nuova guerra alla Spagna, insisteva nelle precedenti pretensioni, e ne sfoderava delle nuove; ed oltre a ciò tenendo una potente Armata ai confini della Germania, tuttochè mirasse in tanto rischio la Città di Vienna, e sì vicini i Turchi alla depression de' Cristiani: pure non alzò un dito per dar soccorso al pericolante Augusto. E non è già, ch'egli non l'esibisse alla Dieta di Ratisbona, ma ne voleva essere ben pagato, con pretendere prima la

cef-

cessione di Lucemburgo. Di sì generosa esibizione non vollero prevalersi i Ministri della Dieta, perchè il pagamento sarebbe stato certo, e qual fine potesse poi avere il lasciare entrare armato in Germania un Re sì potente, e sì vago di conquiste, non appariva assai chiaro. Certamente non si potè levar di capo alla gente, ch'esso Monarca non avesse, non dirò commossa la Porta Ottomana contro di *Cesare*, ma desiderata la caduta di Vienna, affinchè il Corpo Germanico si fosse poi trovato in necessità d'implorar la sua protezione, ed assistenza, la quale forse sarebbe riuscita più pericolosa, che la guerra col Turco. Tali erano le speculazioni dei Politici d'allora. Se ben fondate, io nol so:

Sul fine di Maggio in quest'anno tornò esso Re Cristianissimo ad inviare il *Signor di Quene* con una Flotta ad Algieri, per gastigar quell' insolente Nazione, che nulla avea profittato della lezion precedente. Tal terrore, tal danno recarono a quella Città le bombe, che i Barbari inviarono a chiedere pace. Rispose loro il Comandante Franzese di non poterne parlare, se prima non restituivano tutti gli Schiavi Cristiani. Nel termine di quattro giorni (era il fine di Giugno) ne condussero più di cinquecento. Ve ne restarono moltissimi altri: contuttociò il *Signor di Quene* diede luogo al Trattato della pace, e dimandò gli ostaggj. Uno d'essi fu *Mezzomorto* Ammiraglio degli Algerini. Costui, perchè alte erano le pretensioni dei Franzesi, nè si concludeva l'accordo, dimandò di rientrare nella Città, facendo credere di poter levare gli ostacoli alla pace. Altro non fece costui, che commuovere a sedizione la milizia Algerina, e fatto assassinare *Baba Hassan Dei*, o sia *Bei*, o sia Re d'Algieri, ottenne d'essere egli proclamato Signore. Quindi ricominciò dopo la metà di Luglio la guerra, e con più furore di prima volarono le bom-

ERA Volgar. A.1683.

be, che cagionarono la rovina di gran parte di quella Città. Fecero que' Barbari alcune vigorose sortite, ma furono sempre respinti. Se ne tornò poi nel Settembre la Flotta Franzese in Francia, senza avere stabilito accordo alcuno. Ma perciocchè nell'anno seguente 1684. ebbe avviso il *Mezzomorto*, che in Francia si faceva un più gagliardo apparecchio contro d'Algieri, spedì a muovere proposizioni di pace, e questa poi si ultimò nel dì 23. di Aprile dell'anno suddetto con delle condizioni affatto onorevoli, e vantaggiose per la Corona di Francia. Nel dì 30. di Luglio dell'anno presente terminò i suoi giorni *Maria Teresa d'Austria* Infanta di Spagna, e Regina di Francia, che riempì di cordoglio tutto quel Regno: tanta era la sua pietà, la sua carità verso i poveri, la sua inclinazione a tutte le opere virtuose, la sua prudenza, e la sua mirabil pazienza, e disinvoltura, senza mai risentirsi de' pubblici scandalosi adulterj del Re consorte.

Anno di CRISTO MDCLXXXIV. Indizione VII.
di INNOCENZO XI. Papa 9.
di LEOPOLDO Imperadore 26.

ALtro non s'udiva in questi tempi, che doglianze degli Spagnuoli contro la Francia, la quale ogni dì si metteva in possesso di qualche Luogo, e Signoria con pretensioni di dipendenze, Feudi, ed altri titoli, che in mano di sì gran potenza diventavano sempre irrefragabili. Si vede una lista di Città, Villaggj, Castella, ed altri Luoghi, occupati con questa muta guerra dall'armi Franzesi dopo la pace di Nimega, lista ben lunga, e tale, che cagiona anche oggidì stupore, e compassione verso chi restava sì fieramente pelato, senza osare di fare altra opposizione, che di lamenti. Intanto gli

gli eserciti del Re *Luigi XIV* erano sempre ai confini, cercando pur motivi di nuova guerra. Gli Spagnuoli in Fiandra non potendo più reggere a tanta oppressione, cominciarono le ostilità contro de' Franzesi fin l'anno precedente. Si fecero ridere dietro, perchè nè forze proprie aveano, nè Collegati per sostener quest' impegno. Non altro che questo sospirava la Francia; e però in esso anno passate l'armi del Re Cristianissimo all'assedio di Courtrai, s' impadronirono di quella Città, e di Dismuda. E mentre nell'anno presente i buoni Ollandesi si sbracciavano in un Congresso tenuto all' Haja per trattare di pace, o almeno di tregua, il Re, che da gran tempo facea l'amore all'importante Città di Lucemburgo, e conobbe il tempo propizio, trovandosi allora impegnate l'armi di *Cesare* contro il Turco, nel dì 28. di Aprile mandò l'Armata sua all'assedio di quella Città. Era questa creduta inespugnabile, ma i Marescialli di *Crequì*, e di *Humieres* disingannarono la gente, con aver obbligato alla resa quel presidio nel dì 4. di Giugno. Dopo un sì bell'acquisto non ebbe difficoltà il Re di accordare nel dì 29. d'esso mese una tregua di venti anni coll'Ollanda, la quale poscia, per non poter di meno, fu accettata anche dal Re di Spagna, e dall'Imperadore: con che il Re Cristianissimo restò in possesso della Città, e Ducato di Lucemburgo, con obbligarsi di restituire alla Spagna le Città di Courtrai, e Dismuda, spogliate prima di fortificazioni. Ma le paci, e tregue della Francia in questi tempi non erano che sonniferi per addormentar le potenze, e duravano soltantochè si presentava occasione di nuovi acquisti. Pareva poi alla Corte di Francia, che il giovinetto Duca di Savoja *Vittorio Amedeo II* mostrasse più inclinazione a Madrid, che a Parigi. Però quantunque *Madama Reale* bramasse di dare al figlio in moglie

ERA Volgar. A.1684

la Principessa di Toscana *Anna Maria* figlia del Gran Duca *Cosimo III*, pure tante batterie ebbe dai Ministri di Francia, che le convenne accomodarsi ad un'altro accasamento. Fu dunque in Versaglies nel dì nove di Aprile stipulato il Maritaggio d'esso Duca di Savoja colla Principessa *Anna*, figlia di *Filippo* Duca d'Orleans, fratello unico del Re Cristianissimo. Si mise in viaggio ben tosto questa Principessa con accompagnamento assai nobile, e fu ricevuta ai confini dal Duca suo sposo.

A queste allegrezze tenne dietro nel seguente Maggio una dolorosa Tragedia, che un nuovo campo aprì alle mormorazioni contro la prepotenza de' Franzesi, che avea fissato il punto massimo della sua gloria in farsi ubbidire da tutti, e in far tremare ognuno. Gran tempo era, che non sapea sofferir quella Corte di mirar la Repubblica di Genova, secondo l'inveterato suo costume, cotanto aderente a quella di Spagna, e posta sotto il patrocinio del Re Cattolico. Andava perciò cercando motivi di lite con essi Genovesi; e mancano forse mai ragioni al Lupo, allorchè vuol divorare l'Agnello? Pretesero i Franzesi di tenere un Magazzino di sale in Savona, per provederne Casale di Monferrato: novità, che tornava in grave pregiudizio alle finanze della Repubblica, e però non si voleva accordare. Quattro nuove Galee aveano fabbricato essi Genovesi: diritto, che niuno aveva mai contrastato alla sua Sovranità, e libertà. Col pretesto che queste avessero da servire per gli Spagnuoli, fu loro intimato di disarmarle. Più e più affronti si videro fatti dalle navi Franzesi a quelle de' Genovesi, e alle loro Riviere; pure tollerava tutto la paziente Repubblica. Fu poi spedito a Genova con titolo di Residente il *Signor di Saint Olon*, e poco si stette a conoscere mandato per cagionar de' garbugli, avendo egli cominciato a proteggere

tutti

tutti i delinquenti, e a defraudar le gabelle, benchè assegnato a lui fosse un regalo annuo di mille e cinquecento pezze per sicurezza della Dogana; e a far portare armi a' suoi dipendenti, che impunemente ogni dì faceano delle insolenze. Ma per venire al punto principale, la Corte di Francia, che prima coll'esempio di Algieri, ed ora con quel di Genova, voleva imprimere in chichessia il terrore della sua potenza, spedì con una Flotta il *Signor di Segnelay*, figlio del celebre *Signor di Colbert*, mancato di vita nel precedente anno, che presentatosi nel dì 17. di Maggio sotto Genova, intimò alla Repubblica la disgrazia, e i risentimenti del Re, se immediatamente non gli consegnavano i fusti delle quattro nuove Galee, e non inviavano al Re quattro Consiglieri a chiedere perdono, e ad assicurare la Maestà sua della loro intera sommissione agli ordini suoi. Perchè non si vide pronta ubbidienza a questa intimazione, cominciarono le Palandre Franzesi nel seguente giorno a flagellar quella bellissima Città colle bombe. Sino al dì 28. del mese suddetto seguitò quell'infernale pioggia; nel qual tempo fecero i Franzesi anche uno sbarco di gente in terra, sperando forse in quella costernazione della Città di potervi mettere il piede. Ma i Genovesi rinforzati da varj corpi di truppe regolate, che loro inviò il Governatore di Milano, ed animati dall'amor della Patria, e della libertà, renderono inutile ogni altro sforzo de' nemici, i quali nel suddetto giorno 28. fecero vela verso la Provenza, e passarono dipoi ad esercitare la loro bravura contro degli Spagnuoli in Catalogna. Gravissimi furono i danni recati alla Città di Genova, e a San Pier d'Arena, per essere rimaste incendiate, e diroccate varie Chiese, Palazzi, Monisteri, e Case; ma non sì grande fu quell' eccidio, come la fama lo decantò. E intanto ben molto soffrì nel

suo

ERA Volgar. A.1684

suo materiale, e nello scompiglio del Popolo quella Repubblica, ma intatta seppe essa conservare la gemma della sua Sovranità. Qual fine poi avesse questa Tragedia, detestata da chiunque senza parzialità pesava le cose, lo diremo all' anno seguente.

Compiè la carriera del suo vivere nel dì quindici di Gennajo dell'anno presente *Luigi Contarino* Doge di Venezia, a cui nel dì venticinque d'esso mese fu sostituito *Marc'Antonio Giustiniano*. Passavano in questi tempi controversie fra *Papa Innocenzo XI*, e la Repubblica Veneta, perchè non volendo più sofferire il Pontefice i tanti disordini, che sì sovente accadevano in Roma per le franchigie pretese dagli Ambasciatori delle Corone, avea dichiarato a tutti di volere libero il corso della Giustizia contro de' malviventi, e di chi facea contrabandi. Per questa contrarietà aveano i Veneziani richiamato il loro Ministro, ed altrettanto aveva fatto il Papa, per conto del suo Nunzio, che si ritirò da Venezia a Milano patria sua. Contuttociò il buon Pontefice, in cui prevaleva ad ogni altro riguardo il zelo della Religione, e il bene della Cristianità, con sommo vigore si adoperò per unire in lega contro il Nemico comune, l'Imperadore *Leopoldo*, *Giovanni Sobieschi* Re di Polonia, e la Veneta Repubblica. Restò conchiusa questa alleanza nel dì cinque di Marzo dell'anno presente. Quanto al Re Polacco, gli riuscì di ricuperare la Città di Coccino, ma senza poter fare altra impresa di considerazione. Nè pur si mostrò molto favorevole all'Armi Cesaree la fortuna in quest'anno. S'era determinato nel Consiglio di guerra d' imprendere l'assedio della Regale Città di Buda. A questo fine, essendo uscito in campagna il Duca *Carlo di Lorena* prima s'impadronì di Vicegrado; poscia mise in isconfitta il Bassà di Buda, uscito per contrastargli

il

il paſſo; e dopo avere preſa Vaccia, e forzati i Turchi a ritirarſi da Peſt, valicò ſopra più ponti il Danubio, e nel dì 14. di Luglio miſe l'aſſedio a Buda. Tentò più d'una volta il *Saraſchiere* di dar ſoccorſo all'aſſediata Città, ma ſempre fu reſpinto; anzi nel dì 25. di Luglio uſcito dalle trincee eſſo Duca di Lorena col Principe *Luigi di Baden*, col Generale *Conte Caprara* Bologneſe, e la maggior parte della ſua Armata, andò ad aſſalire quella del *Saraſchiere* ſuddetto, e le diede una rotta con iſtrage, e prigionia di molti Turchi, ed acquiſto di molte bandiere, ed artiglierie. Nel dì nove di Settembre arrivò anche l'Elettor di Baviera ſotto Buda, il cui aſſedio oſtinatamente fu proſeguito ſino al fine di Ottobre; ma ſoſtenuto con eſtremo vigore dagl'Infedeli, che fecero continue ſortite, e lavorarono forte di mine, e contramine. Intanto per la perdita di molta gente negli aſſalti, e più per le malattie, eſſendo ſcemata aſſaiſſimo l'Armata Ceſarea, ſi vide ſul principio di Novembre forzata a ritirarſi da quell' aſſedio, e a cercare ripoſo ne' quartieri d'inverno. Si ſteſe all'incontro la benedizione di Dio nell'anno preſente ſull'Armi Venete. S'era fortunatamente ritirato da Coſtantinopoli il Balio di quella Repubblica, traveſtito da Marinaro, ed ella avea fatto un bel preparamento di milizie, e navi, con eleggere Capitan Generale *Franceſco Moroſino*, già celebre per molte ſue ſegnalate precedenti azioni. Il Pontefice *Innocenzo XI* ſomminiſtrò quel danaro, che potè in ajuto de' Veneti, e non ſolamente ſpedì ad unirſi colla loro Flotta cinque ſue Galee, ma ſette ancora di Malta, e ne ottenne quattro altre da *Coſimo III* Gran Duca di Toſcana. La prima fortunata impreſa, che fecero i Veneziani, fu quella dell' Iſola di Leucate, dove nel dì ſei di Agoſto s'impadronirono dell'importante Fortezza di Santa Maura, e poſcia di Vonizzo, Seromero, ed altri

Luo-

ERA Volgar. A.1684

Luoghi. Di là paſſarono ad aſſediare l'altra non men gagliarda Fortezza della Preveſa, che coſtrinſero alla reſa. Nello ſteſſo tempo anche i Morlacchi occuparono Duare in Dalmazia. Con queſto bel principio ſi diſpoſe la Repubblica a coſe maggiori.

Anno di CRISTO MDCLXXXV. Indizione VIII.
di INNOCENZO XI. Papa 10.
di LEOPOLDO Imperadore 27.

NEL dì 16. di Febbrajo del preſente anno per colpo di apopleſſia mancò di vita *Carlo II* Re d'Inghilterra; e morì, ſecondochè han creduto non pochi Storici, nella comunion della Chieſa, e Religion Cattolica. A lui ſuccedette *Giacomo II* ſuo fratello, profeſſore anch'egli, e pubblico, della ſteſſa Religione. Si differì poi la Coronazione del novello Re, e di *Maria Beatrice d'Eſte* ſua conſorte ſino al dì tre di Maggio; e queſta fu celebrata con incredibil ſolennità, e pompa. Al mirare ſul Trono della Gran Bretagna un Re Cattolico, ſi dilatò l'allegrezza in tutte le Provincie del Cattoliciſmo per la conceputa ſperanza di veder caſſare il funeſtiſſimo Sciſma di quel fiorito Regno, e riunita un dì alla Chieſa ſua vera Madre quella potente Nazione. Ribellaronſi al Re *Giacomo* i Conti d'*Argile*, e il Duca di Montmouth, figlio baſtardo del Re defunto; ma egli ebbe la fortuna d'atterrarli amendue, e di aſſodarſi ſul Trono. In queſt' anno il Re *Luigi XIV* preſe a gaſtigar l'inſolenza de' Corſari Tripolini con iſpedire il Mareſciallo d'*Etrè* alla loro Città, il quale così ben regalò di bombe quel Popolo, che l'aſtrinſe nel dì 29. di Giugno a chiedere miſericordia, a reſtituir tutti gli ſchiavi Franzeſi, e a pagar per emenda di tante prede da loro fatte cinquecento mila lire di Francia. Riportò il plau-

plauso d'ognuno questo gastigo, perchè troppo meritato da que' Ladroni infedeli. Ma restò all'incontro disapprovato il rigore, con cui quel Monarca diede la pace alla Repubblica di Genova con una Capitolazione sottoscritta in Versaglies nel dì 12. di Febbrajo, per la quale fu obbligato quel Doge, cioè *Francesco Maria Imperiali* con quattro Senatori a portarsi in Francia a' piedi del Re, per attestare alla Maestà sua il dispiacere d'avere incontrata la sua indignazione. Furono anche obbligati i Genovesi a disarmar le quattro nuove Galee, a dar congedo alle milizie Spagnuole, e a rifare i danni cagionati dalle bombe Franzesi a tutte le Chiese, e Luoghi sacri della loro Città. Per tale aggiustamento s'era adoperato vivamente il Nunzio Pontifizio *Ranucci* d'ordine del sommo Pontefice, e perciò alla medesima Santità sua fu rimesso il tassare il pagamento intimato alla Repubblica pel suddetto risarcimento. Obbligò eziandio esso Re nel dì 30. di Agosto i Corsari Tunesini alla restituzion degli schiavi Franzesi, con altre condizioni vantaggiose alla Francia, anzi a qualunque Cristiano, che navigasse sotto la bandiera Franzese. Ma quel che fece maggiormente risonare il nome del Cristianissimo Monarca, fu l'Editto da lui pubblicato nell'Ottobre di quest'anno, con cui rivocò, ed annullò l' Editto di Nantes del 1598, vietando in avvenire ne' suoi Regni l'esercizio della Setta Calviniana. Che lamenti, che esagerazioni facesse tutto il partito de' Protestanti per questa risoluzione del Re Cristianissimo, non si potrebbe esporre, se non con assaissime parole. Declamarono essi sopra tutto contro alcuni eccessi commessi nella conversion di quegli Ugonotti, che o non vollero, o non poterono uscir di Francia. Rumoreggiarono altri contro la poca economia del Re, il quale lasciò partir dai suoi Regni tante migliaja di famiglie Eretiche,

e con

ERA Volgar. A.1685

e con esso loro tanti milioni d'oro, e tanti Artisti, che andarono ad arricchir paesi stranieri. Ma il Re volle preferire al proprio interesse il ben della Religione Cattolica, e la quiete della sua Monarchia, la quale per gli esempli passati non si trovava mai sicura, nutrendo nel seno gente di Religion diversa, che non cessava di tentar di nuocere, e teneva sempre in sospetto la Corona. In somma presso i Cattolici sì pia, e generosa azione di *Luigi XIV.* tale fu, che basterà sempre a rendere glorioso, ed immortale il suo nome.

Nella campagna dell'anno presente fu risoluto dall'Esercito Cesareo, comandato da *Carlo* Duca di Lorena di formar l'assedio di Neukaisel, una delle Piazze più forti, che possedesse l'Ottomana Potenza nell' Ungheria. A dì sette di Luglio si diede principio alle ostilità contro di quella Piazza. A questo avviso il *Saraschiere*, forte di sessanta mila persone si portò a Vicegrado, e se ne impossessò, e passò poi a strignere d'assedio la Città di Strigonia. Allora il Duca di Lorena, lasciato il Generale Conte *Enea Caprara* sotto Neukaisel, preso il meglio dell'Esercito Cristiano, andò per affrontarsi col *Saraschiere*. Costui ritiratosi da Strigonia non voleva il giuoco; tanto fece il Duca, che il tirò a battaglia, e lo sconfisse con acquisto de' padiglioni, e di molte artiglierie, bandiere, e munizioni. Animati da questo buon successo i Cristiani, giacchè era fatta la breccia a Neukassel, nè a tempo i Turchi presero la risoluzione di rendersi, v'entrarono a forza, e tagliarono a pezzi tutto quel presidio. Impadronissi dipoi il Maresciallo *Caprara* di Eperies, Tokai, e Kalò; e venne all'ubbidienza sua anche la Città di Cassovia. Così ai Generali *Mercy*, ed *Heisler* riuscì di prendere la Fortezza di Zolnoc, e di disfare il Ponte di Essech. Altre prosperose azioni si fecero in Bossina, e Corbavia dall'

Armi

Armi Cristiane. A queste imprese concorsero ancora da Parigi i Principi *di Contì*, e *di Roccasurion* fratelli, e il Principe di *Turrena*, con lasciar ivi non pochi segni della loro intrepidezza. Quanto ai Veneziani, inferiore non fu la felicità delle loro armi sotto il comando di *Francesco Morosino* Capitan Generale. Nelle loro Armate Generale della fanteria era il Principe *Alessandro* fratello di *Ranuccio II* Duca di Parma. Militava parimente il Principe *Massimiliano* di Brunsvich alla testa d'alcuni Reggimenti del Duca suo padre. Tra i molti volontarj si contò anche *Filippo* Principe di Savoja. Vi spedì *Papa Innocenzo XI* le sue cinque Galee, otto ne inviò la *Religion di Malta*, e quattro il Gran Duca di Toscana. Rivoltesi pertanto le mire de' Veneziani al Peloponneso, che oggidì porta il nome di Morea, passarono all'assedio della Città di Corone. Non solamente gran resistenza fecèro Turchi, e Greci abitanti in quella Città, ma forza fu di combattere più fiate con un'Esercito Turchesco, che nelle vicinanze trincierato andava tentando di soccorrere la Piazza. A costoro fu data una rotta nel dì sette di Agosto: il che fatto, più coraggiosamente si continuarono gli approcci, e le offese contro di Corone. L'ostinazion de' difensori giunse a tanto, che i Cristiani a viva forza sboccarono nella Città, mettendo a fil di spada quanti incontrarono, e poscia a sacco tutte le abitazioni. Vi si trovarono cento ventotto pezzi di cannone, tra' quali ottantasei di bronzo, con abbondanti munizioni da bocca, e da guerra. Rinforzata dipoi l'Armata Veneta da tre mila Sassoni, prese Zernata, e poi Calamata, Chiefalà, Gomenizze, ed altri Luoghi. Con tali felici avvenimenti, che sparsero il giubilo per tutte le Contrade d' Italia, ebbe fine la presente Campagna.

Anno

ERA Volgar. A.1686

Anno di CRISTO MDCLXXXVI. Indizione IX.
di INNOCENZO XI. Papa 11.
di LEOPOLDO Imperadore 28.

SI moltiplicarono in quest' anno le allegrezze per tutta l'Italia a cagion de' continuati progressi dell'armi Cristiane tanto Cesaree, che Venete contro il comune Nemico. Città Italiana non c'era, dove giugnendo di mano in mano le felici nuove di questi avvenimenti, non si facessero falò, ed innumerabili fuochi di gioja, con giubilo de' Popoli, i quali non d'altro parlavano, che di Turchi sconfitti, e di Città conquistate. Allora fu, che il nome dell' Imperadore ricuperò ancora in Italia il genio, e l'amore dei più delle persone. Diede principio alle militari azioni degl' Imperiali il Generale Conte *Mercy*, con rompere i Turchi, e Tartari ne' contorni di Seghedino. Il Generale *Antonio Caraffa* s'impadronì del Castello di San Giobbe. Tanta era la fiducia del prode Duca di Lorena, che fu risoluto di nuovo l'assedio di Buda. Colà passato l'esercito, trovò abbandonata la picciola Città di Pest, e dopo aver valicato il Danubio sopra un ponte, cinse d'intorno quella Città, Capitale dell' Ungheria. Trovata poca resistenza nella Città bassa, tutte le forze si rivolsero contro il fortissimo secondo recinto. Carcasse, bombe, artiglierie faceano un'orrido fuoco; erano frequenti, e vigorose le sortite de' nemici, ora contro i Brandeburghesi, e Cesarei, ed ora contro i Bavari comandati dal loro Elettore, con felice, o pur con infelice riuscita. Si venne a più assalti, che costarono gran sangue, più sempre agli assalitori, che agli assaliti. Aveano già i Cristiani preso posto nel terzo recinto, quando s'avvicinò il primo Visire con un'Armata di circa sessanta mila combattenti,

vo-

vogliofo di dar foccorfo alla Piazza. Fece coftui molti tentativi, facrificò anche della gente, e gli riufcì di fare entrare alcune centinaja di fanti nella Piazza; ma i Criftiani per quefto non rallentarono punto le offefe. Ufcì il Duca di Lorena delle trincee con animo di far giornata col Barbaro, il quale giudicò meglio di ritirarfi; e però nel feliciffimo giorno due di Settembre, dato un generale furiofo affalto, colla forza entrarono i valorofi Criftiani nell' ultimo recinto, e tutta reftò in loro potere quella Regal Città. Grande fu la ftrage de' Mufulmani, a cui tenne dietro il facchegggio dato dall' avide milizie vincitrici. Ritrovaronfi nella Città, e Caftello almeno trecento cannoni di bronzo, feffanta mortari, oltre ad una gran copia d'attrecci militari. Vi fi trovò anche non lieve parte della fontuofa Biblioteca, già ivi formata dal Re *Mattia Corvino*, i cui Manufcritti paffarono dipoi all'Augufta Libreria di Vienna. Che ftrepito faceffe sì gloriofo acquifto, non fi può abbaftanza efprimere. Parve, che Dio aveffe rivelato quefto fortunatiffimo giorno al Santo Pontefice *Innocenzo XI*, perchè egli nello fteffo dì rallegrò infinitamente Roma colla tanto differita, e tanto fofpirata Promozione di ventifette Cardinali. Nel dì nove del fuddetto mefe giunfe a Roma il Corriere con sì lieta nuova; e però nel dì 12. col fuono di tutte le campane, colla falva di tutte le artiglierie, con fuochi innumerabili di gioja, e pofcia con folenne Meffa fi celebrò il rendimento di grazie a Dio. Continuarono dipoi gran tempo ancora cotali allegrezze, non fapendo il Popolo Romano far fine al giubilo. Altrettanto ancora avvenne in affaiffime altre Città. Nè quì fi fermò il corfo delle vittorie Cefaree. Venne fottomeffa dal Generale Conte *Federigo Veterani* la ricca, e mercantile Città di Seghedino ful Tibifco. Occupò il Principe *Luigi di Baden*

Cinque-Chiese, Siclos, e Darda al Dravo. In somma non v'era settimana, che non portasse qualche nuovo motivo di letizia agli amatori del nome Cristiano.

Veniva poi questa mirabilmente accresciuta da altri felici progressi delle armi Venete in Levante. Erasi il Capitan Bassà nella Primavera presentato sotto Chiefalà nella Morea con forte speranza di ricuperarla. Arrivò a tempo il Capitan Generale *Morosini*; ma quando si credeva di dover cacciare colla forza que' Barbari dal loro accampamento, trovò, che col benefizio della notte se n'erano fuggiti, lasciando indietro le artiglierie. Aveva la Repubblica eletto per primario Generale delle sue Armate di terra il Conte *Ottone Guglielmo di Konigsmarch* Svezzese, e dopo aver presa i Generali la risoluzione di passare contro di Navarino, a quelle spiaggie approdarono nel sacro dì della Pentecoste. Due sono i Navarini, cioè il vecchio, e il nuovo. Il primo non volle liti, e con buoni patti immantenente si arrendè; però passò il campo intorno al nuovo, Piazza assai forte, contro la quale si diede principio a un terribile fuoco di bombe, e artiglierie. Avvicinossi il *Saraschiere* con un corpo di Armata, per tentarne il soccorso. Usciti i Cristiani, con tal bravura andarono a trovarlo, che il costrinsero a prendere la fuga, lasciando indietro cinquecento Padiglioni, fra' quali il suo composto di sette cuppole, e varie stanze, che occupava trecento passi di giro. A questa vittoria tenne dietro la resa di Navarino. Di là senza perdere tempo si voltarono i Veneti addosso alla Città di Modone, che non fece lunga difesa. Quindi impresero l'assedio di Napoli di Romania, dove si trovò gran resistenza. In que' contorni ancora comparve il *Saraschiere*; ma non gli diedero tempo i Cristiani d'afforzarsi;

zarsi; perciocchè iti a trovarlo, fecero di nuovo menar le gambe alla sua gente; dopo di che s' impadronirono ancora d'Argo, abbandonata dai Turchi. Perduta la speranza del soccorso, anche Napoli capitolò la resa. Oltre a ciò Arcadia, e Termis vennero all'ubbidienza della Repubblica. Restò anche espugnata in Dalmazia la considerabile Fortezza di Sign dal Generale *Cornaro* nel mese di Ottobre. Per questi avanzamenti delle Cristiane Armate giubilava il Pontefice *Innocenzo XI*, svisscerandosi intanto, per inviar quanti mai poteva soccorsi di danaro all'Imperadore, Veneziani, e Polacchi, tuttochè questi ultimi nulla di rilevante operassero contro del comune nemico.

Un' altra singolar consolazione provò il Santo Padre, e Roma tutta per l'arrivo colà nel precedente anno del Conte di Castelmene; spedito Ambasciatore da *Jacopo II* Re Cattolico della Gran Bretagna alla Santa Sede. Un'Ambasceria tale dopo quasi un Secolo, e mezzo di disunione di quella Nazion potente, veniva considerata da tutto il Cattolicismo, come un grazioso regalo della Divina Provvidenza, se non che quel Ministro procrastinava il mettersi in pubblico. Parimente nel dì 9. di Aprile di quest' anno comparve a Roma *Ferdinando Carlo* Duca di Mantova, i cui lunghi colloquj col Papa diedero non poca gelosia ai Franzesi, che erano in rotta colla Santità sua. Colà poscia pervenne ancora nel Novembre di quest' anno anche *Francesco* II Duca di Modena coll'accompagnamento di molta Nobiltà, e Famiglia, per visitare la Duchessa *Laura* madre sua, e della Regina d'Inghilterra, che tornata a quell'Augusta Città, avea quivi fissata l'abitazione sua. Ancorchè il Santo Padre, per cagion della Podagra, che il tenea per lo più confinato in letto, desse poche udienze, pure ne diede una di quattro ore a questo Princi-

ERA Volgar. A.1686

pe, compartendogli ogni possibil' onore, e dimostrazione di amore, e di stima. Passò dipoi esso Duca per sua ricreazione anche alla gran Città di Napoli, dove il Marchese del Carpio Vicerè sorpassò l'espettazione d'ognuno nelle tante finezze, che praticò con questo sì illustre pellegrino. Un solo intrico era quello, che teneva in grave agitazione l'animo del buon Pontefice *Innocenzo*. Era mancato di vita nel precedente anno il Cattolico *Carlo* Conte Palatino, ed Elettore del Reno, senza succession maschile; e ne' suoi Stati, per diritto proprio, e in vigore ancora del suo Testamento, era succeduto il Duca di Neoburgo *Filippo Guglielmo*, fratello di *Leonora Maddalena* moglie Augusta dell'Imperador *Leopoldo*. Mosse tosto pretensioni sopra l'eredità del defunto Elettore la Duchessa d'Orleans *Elisabetta* sua sorella, tenendosi ella chiamata a quegli Stati, o almeno a tutti i beni allodiali: laddove il Duca di Neoburgo sosteneva il suo punto colle Leggi dell'Imperio, esclusive delle femmine, e col Testamento suddetto. Non fu pigro a prendere la protezion della cognata il Re *Lodovico XIV*, e fin d'allora si cominciò a prevedere inevitabile una guerra a cagione di questo emergente. Contuttociò il Re Cristianissimo con rara moderazione consentì di rimettere tal pendenza alla decisione del regnante Pontefice; ma questi, dopo aver fatto esaminar le ragioni, sentendo troppo alte le pretensioni delle parti, non osava di discendere a Laudo alcuno per la chiara conoscenza, che disgusterebbe l'una delle parti, e fors' anche amendue. Siccome Padre comune, e sommamente bramoso di conservar la Pace fra' Principi Cristiani, in tempo spezialmente, che procedeva sì felicemente la guerra contro de' Turchi: forte s'affliggeva per questo litigio, e moveva tutti i Principi, affinchè interponendo i loro ufizj, non

si ve-

si venisse a rottura. Dalle premure del Re Cristianissimo fu mosso in quest'anno *Vittorio Amedeo II* Duca di Savoja a pubblicare un'Editto, per cui si comandava l'esercizio della sola Religion Cattolica nelle quattro Valli abitate dai Valdesi, o sia dai Barbetti Eretici. Editto, che niun buon'esito produsse. Portossi dipoi questo Sovrano sul fine dell'Anno presente a Venezia, per godervi di quel Carnevale, e ricevette da quel saggio Senato tutti i maggiori attestati di stima. I curiosi Politici immaginarono in tale andata non pochi misterj.

Anno di CRISTO MDCLXXXVII. Indizione X.
di INNOCENZO XI. Papa 12.
di LEOPOLDO Imperadore 29.

COL taglio di una pericolosa fistola al Re *Luigi XIV* salvò in quest'anno la vita un valente Chirurgo. Avrebbe ognun creduto, che quel Monarca avvisato con questo malore della fragilità della vita umana, avesse da deporre, o almen da moderare la sua fierezza. Ma non fu così. Anzi più che mai risentito, dopo aver fatto provar la sua potenza a tanti inferiori, volle anche farla sperimentare a chi meno egli dovea, cioè all' ottimo Pontefice *Innocenzo XI.* Siccome più volte abbiam detto, era gran tempo, che gli Ambasciatori delle teste Coronate s'erano messi in possesso delle Franchigie in Roma, pretendendo esenti dalla Giustizia, ed autorità del Pontefice non solamente i lor Palagi, ma anche un'estensione di molte case ne' contorni, che servivano di sicuro ricovero a tutti i malviventi, e banditi. Con questi indebiti asili non si potea nè esercitar la Giustizia, nè mantener la pubblica quiete in quella nobilissima Città. Perchè il Pontefice avea dichiarato di non voler riconoscere nè ammettere all'udienza Ambasciatore alcuno, se non ri-

ERA Volgar. A.1687

nunziava alla pretension delle Franchigie, non si trovava più in Roma alcun d'essi, a riserva del Duca d'Etrè Ambasciatore del Re Cristianissimo, in riguardo di cui avea il santo Padre promesso di chiudere gli occhj, durante solo la di lui Ambasceria. Venne questi a morte, e il Papa ordinò tosto, che i pubblici esecutori liberamente entrassero nelle strade, e case già pretese immuni. Nè pure in Madrid in questi medesimi tempi si volea più sofferire un somigliante eccesso degli stranieri Ministri. Ma il Re *Luigi*, a cui certo non piaceva, che in Parigi alcun degli Ambasciatori facesse in questa maniera da Padrone, era nondimeno intestato, che fosse un diritto della sua Corona la Franchigia del suo Ministro in Roma, la quale quantunque dovuta a lui, e alla sua Famiglia, pure irragionevole cosa era il pretendere, che si avesse a stendere a quell'esorbitanza, che praticavasi allora in Roma sotto g li occhj del Pontefice Sovrano. Ma se *Innocenzo XI* era inflessibile su questo punto, con essere anche giunto a pubblicare una Bolla, che vietava sotto pena della Scomunica le Franchigie, anche dal canto suo *Luigi XIV* si mostrava costante in voler sostenere sì fatto abuso; nè per quante ragioni sapesse addurre il Cardinal *Ranucci* Nunzio Apostolico, si lasciò smuovere da sì ingiusta pretensione.

Ora quel Monarca, risoluto di far tremare anche Roma, scelse per suo Ambasciatore *Arrigo Carlo* Marchese di Lavardino, e quantunque sapesse le proteste del Papa di non ammetterlo come Ambasciatore, qualora non precedesse la rinunzia delle Franchigie, pure lo spedì nel Settembre di quest' anno alla volta di Roma con trecento persone di seguito. Fece anche imbarcare a Marsiglia, e Tolone sino a quattrocento cinquanta tra Ufiziali, e guardie, che sul Fiorentino s'unirono col Lavardino. Con questo accompagnamento, come in ordinan-

za

za di battaglia, entrò in Roma il Marchese nel dì 16. di Novembre, essendo tutte in armi quelle centinaja d'Ufiziali, e Guardie, e con questo fasto andò egli a prendere il possesso del Palazzo Farnese, e di tutti gli adiacenti Quartieri. Fece chiedere udienza al Papa, nè la potè ottenere; e siccome egli pubblicamente contraveniva alla Bolla Pontifizia, così tenuto fu per incorso nella Scomunica. Cominciò poi baldanzosamente con superbo corteggio di Carrozze, e di ducento guardie a cavallo, tutti Ufiziali, e ben'armati, a passeggiar per Roma. Teneva inoltre nella Piazza del Palazzo suddetto trecento Guardie a cavallo con spada sfoderata in mano, spendendo largamente, per cattivarsi il Popolo, e facendo ogni dì conviti, e magnificenze in casa sua, ridendosi del Papa, e minacciando trattamenti peggiori contro di lui: azioni tutte, che non si sapeva intendere, come si permettessero o volessero da chi si gloria d'essere il primo figlio della Chiesa. Non mancavano persone, che consigliavano il santo Padre di non tollerar questi affronti, e di far gente, per reprimere tanto orgoglio; ma il saggio sofferente Pontefice risoluto di voler più tosto dimenticarsi d'essere Principe, come mansueto Pastore non altro rispondeva, se non le parole del Salmo. *Hi in curribus & in equis: Nos autem in nomine Dei nostri invocabimus*. Certamente fra le glorie di *Luigi XIV* non si può contare l'aspro trattamento da lui fatto a Papa *Alessandro VII.* Molto meno poi si potrà il più sonoro praticato coll'ottimo Papa *Innocenzo XI*, perchè ragione non c'è da poter mai giustificare le Franchigie, tali quali s'erano introdotte in Roma, nè la violenza usata dal *Lavardino* con evidente ingiuria alla Sovranità, e all'eccelso grado di chi è Vicario di Cristo. Perchè poi esso *Lavardino* fece nel dì del Natale del Signore celebrar Messa solenne nella

 Chie-

Chiesa di San Luigi, e vi assistè con tutta pompa, si vide sottoposta quella Chiesa co' Sacerdoti all' Interdetto.

Un' altro grave affanno provò in questi tempi il Pontefice, per essersi scoperto in Roma autore di una pestilente Setta (appellata dipoi il *Quietissimo*) *Michele Molinos* Prete Spagnuolo, che colla sua ipocrisia s'era tirato addietro una gran copia di seguaci, anche d'alto affare. Lo zelantissimo Pontefice, allorchè da saggi, e dotti Porporati restò ben' informato de' falsi insegnamenti di costui, e delle perniciose conseguenze della palliata di lui Pietà, ne comandò tosto la carcerazione; e di gran faccende ebbero successivamente i Teologi, e il Tribunale della Santa Inquisizione, per opprimere ed estirpare questa mala gramigna, che insensibilmente s'era anche diffusa per altre parti d'Italia. Furono severamente proibiti i Libri d'esso *Molinos*, e con Bolla particolare del Sommo Pontefice nel dì 28. di Agosto fulminate sessantotto Proposizioni estratte da essi Libri. Si proseguì poi con severità, ma non disgiunta dalla Clemenza, il processo contro l'Autore di tal Setta, e di chiunque l'avea o imprudentemente, o maliziosamente adottata, di modo che proseguendo le diligenze, da lì a qualche tempo se ne smorzò affatto l'incendio, e ne restò la sola memoria del nome. Non rallentò Papa *Innocenzo XI* le sue premure per la Guerra contro il Turco nell'anno presente, nè solamente inviò in ajuto de' Veneti le sue Galee, ma ottenne ancora, che la Repubblica di Genova v'inviasse le sue. Tornossene da Roma in Inghilterra, o sia in Francia il Conte di Castelmene Ambasciatore del Re *Giacomo II*, e *Francesco II* Duca di Modena, dopo aver goduto singolari finezze in Napoli, si restituì nel Febbrajo a' suoi Stati, senza aver potuto condur seco la Duchessa *Laura* sua madre, la quale nel

suf-

susseguente Luglio, con fama di rara Pietà, e saviezza, diede fine al suo vivere in Roma, lasciando lui Erede de' suoi Beni nel Modenese, e de' posseduti da lei in Francia la Regina della Gran Bretagna *Maria Beatrice* sua figlia.

Mirabili furono in quest'anno ancora gli avanzamenti dell'armi Cristiane contro la Potenza Ottomana. Nell'anno precedente s'era portato a Vienna, e poscia all'assedio di Buda, *Ferdinando Carlo* Duca di Mantova con un copioso accompagnamento de' suoi bravi, e volle intervenire anche alla campagna dell'anno presente. Della bravura di lui e de' suoi non fu parlato con gran vantaggio in Italia. Ora il valoroso Generalissimo Duca *Carlo di Lorena*, e *Massimiliano Elettor di Baviera*, risaputo, che il primo Visire con esercito creduto di settanta mila combattenti, tragittato il Savo, s'inoltrava per frastornar le imprese de' Cristiani, si mossero contro di lui. Poi consigliatamente fecero una ritirata, la quale presa per indizio di timore dal Musulmano, l'animò a passare anche il Dravo. Nel dì 12. di Agosto a Moatz vennero alle mani le due possenti Armate, e ne andò sconfitta la Turchesca. Insigne fu questa vittoria, perchè tra uccisi dal ferro, ed annegati nel Dravo, vi rimasero più d'otto mila Turchi; incredibile il bottino per sessantotto Cannoni, dieci Mortari, immensità di provigioni da bocca e da guerra, cavalli, buoi, buffali, e camelli, cassette d'oro, e tende. Il Padiglione del gran Visire toccò all'Elettore, che fu il primo ad entrarvi. Fu detto che tenesse un quarto di lega di giro, e quivi fu cantato un solenne *Te Deum*. Occuparono poscia i Cesarei la Città e Castello di Essech; costrinsero alla resa la Città d'Agria, e poscia la Fortezza di Mongatz. Quello che maggiormente accrebbe la gloria al Duca di Lorena, fu ch'egli animosamente entrò nella Transilva-

ERA Volgar. A. 1687

silvania, ed obbligò la Città di Claudiopoli, o sia Clausemburgo, e quella di Ermenstad Capitale della Provincia, e tutte l'altre della Transilvania ad ammettere presidio Cesareo. Ritiratosi nel Castello di Fogaratz l'*Abaffi* Principe di quella contrada, , si vide astretto nel dì 27. di Ottobre a capitolare col Duca, mettendosi sotto la protezion di *Cesare*, ed accordando le contribuzioni, e i quartieri d'inverno. Nel dì 9. di Dicembre di quest'anno in Possonia tenuta fu la gran Dieta del Regno d'Ungheria, a cui intervenne l'Imperador *Leopoldo*; ed ivi restò proclamato e coronato Re d'Ungheria l'Arciduca *Giuseppe*, primogenito d' esso Augusto.

Colle sue benedizioni accompagnò la divina Clemenza anche l'armi della Repubblica Veneta, giunta in questo felicissimo anno a liberar tutto il Regno della Morea dalla Tirannia de' Turchi, e ad inalberarvi le bandiere della Croce. Sbarcò l'Armata Veneta nel dì 20. di Luglio alle spiaggie dell' Acaja, con disegno di assalire la Città di Patrasso; ma perciocchè il *Saraschiere* s'era in quelle vicinanze acquartierato, si videro i Generali Cristiani in necessità di rimuovere prima questo ostacolo. Ora il Conte di *Konigsmarch* primo fra essi seppe trovar maniera di passar colà, e di attaccar la mischia co' nemici, i quali dopo qualche resistenza diedero a gambe, lasciando indietro alcune centinaja di morti, artiglierie, ed insegne. A cagion di questo avvenimento si ritirarono in salvo anche le guarnigioni Turchesche di Patrasso e del Castello di Morea. Maravigliosa cosa fu il mirare, come presi da panico timore quegl'Infedeli, appicciato il fuoco alle munizioni del Castello di Romelia, che gran resistenza far potea, facessero saltare in aria i suoi Torrioni, e poi se ne fuggissero. Giunse lo sbigottimento a tale, che si trovò abbandonata da essi la Cit-

Città di Lepanto, dianzi infame nido di Corsari. Lo stesso *Saraschiere* uscì coll'esercito suo di Morea; e in fine la Città di Corinto, cioè la chiave di quel Regno, venne senza fatica in poter de' Cristiani, che vi trovarono quaranta pezzi di bronzo, parte inchiodati, e parte fatti crepare. Anche Mistrà, che si crede nata dalle rovine della poco lontana Sparta, impetrò buone capitolazioni dalle vincitrici armi Cristiane. Restò dipoi deliberata la conquista d'Atene, e della sua Acropoli, cioè della Fortezza, che difende quel Borgo, giacchè un Borgo è divenuta l'antica celebre Città d'Atene. Fu colla forza ancor questa obbligata alla resa: imprese, che per tutta l'Italia, e spezialmente in Venezia, furono solennizzate con incessanti feste. Nè quì si fermarono le glorie Venete. Oltre all'avere il *General Cornaro* fatti ritirare i Turchi dall'assedio della Fortezza di Sign, invogliò il Senato Veneto di liberar l'Adriatico da un barbarico asilo di Corsari, coll'acquisto di Castelnuovo in Dalmazia. A questo fine fu ottenuto, che le Galee del Papa, e di Malta concorressero all' impresa, ed ivi s'impiegarono anche due mila e cinquecento soldati Oltramontani, che erano destinati per l'Armata di Levante: risoluzione di non lieve detrimento, perchè a cagion di questa mancanza, siccome diremo, finì poi male la conquista di Negroponte, saggiamante ideata dal Capitan Generale *Morosino*. Con cento venti Legni sul fine d'Agosto si presentarono i Veneziani sotto la suddetta riguardevol Città e Fortezza di Castelnuovo. Di gran fatiche costò la sua espugnazione, ma in fine n'uscirono i presidiarj e gli abitanti, lasciandone il possesso a' Cristiani, che vi trovarono gran copia di munizioni, e cinquantasette Cannoni di bronzo. Ora tanto abbassamento della Potenza Ottomana cagionò sollevazioni in Costantinopoli, fu deposto

il

il *Sultano Maometto*, e sollevato al Trono *Solimano* suo fratello. Non mancò la Porta in questi tempi di muovere a Vienna proposizioni di Pace, e v'inclinavano alcuni de' Consiglieri Cesarei, giacchè si prevedeva vicino lo scoppio di nuove guerre dalla parte del Re Cristianissimo. Ma prevalse il sentimento del Duca di Lorena, a cui sembrava molto disdicevole il deporre l'armi in mezzo al corso di tante vittorie, e mentre sì inviliti e sgomentati si trovavano i dianzi sì orgogliosi Musulmani.

Anno di CRISTO MDCLXXXVIII. Indizione XI.
di INNOCENZO XI. Papa 13.
di LEOPOLDO Imperadore 30.

PIU' feroce che mai si scoprì il Re *Luigi XIV* nell'anno presente contro del buon Pontefice *Innocenzo XI*, sperando pure col moltiplicare le violenze di ottener ciò, ch'egli non dovea pretendere, perchè contrario alla Giustizia, alla Pietà, e alla Riverenza, professata dai Re Cristianissimi alla Sedia Apostolica. Ordinò dunque al Marchese di *Lavardino* di far ben conoscere al Popolo Romano il suo disprezzo per le Censure Pontifizie, di sostener più che mai vigorosamente il possesso delle Franchigie, e di camminare per Roma con più fasto che mai, come se si trattasse di Città sottoposta ai Gigli, e in cui avesse da prevalere all'autorità del Pontefice Sovrano quella del Re di Francia. Il santo Padre mirava tutto senza scomporsi, risoluto di vincere colla pazienza l'indebita persecuzione. Gli furono proposte Leghe, ma egli riponeva tutta la sua difesa nella protezion di Dio, e nella giustizia della sua causa. Portossi una mattina il *Lavardino* colla Guardia di trecento Ufiziali da trionfante alla Basilica Vaticana, ed ebbe non so se il con-

contento, oppure il rammarico di veder fuggire i Sacerdoti dagli Altari, per non comunicare con chi era aggravato di Censure. Non contento di passi cotanto ingiuriosi il Re *Luigi*, fece interporre dal Parlamento di Parigi un'Appellazione al futuro Concilio contro la pretesa Ingiustizia del Papa, il quale non altro intendea, che di poter esercitare la Giustizia in casa sua, come usano nelle loro Città gli altri Principi, e massimamente la Corte di Francia. Richiamato da Parigi il Nunzio Pontificio Cardinal *Ranucci*, il Re nol volle lasciar partire, e gli mise intorno le Guardie col pretesto della sua sicurezza. Tanto innanzi andò l'izza di quel Monarca, tuttoche fregiato del titolo di Cristianissimo, che mandò le sue armi a spogliare il Pontefice del possesso di Avignone, come se questi avesse imbrandite l'armi per far guerra alla Francia. Al punto di sua morte non si sarà certamente rallegrato quel gran Re di avere così maltrattato il Capo visibile della Religione da lui professata, e per una pretensione, che niun saggio potrà mai asserire appoggiata al giusto.

Nella Primavera di quest'anno arrivò al fine de' suoi giorni *Marc'Antonio Giustiniano* Doge di Venezia. Tale era il merito, acquistatosi dal Capitan Generale *Francesco Morosino* in tante sue passate prodezze, che i voti di tutti concorsero a conferirgli quella Dignità, unita al comando dell'armi: unione troppo rara in quella prudente Repubblica. Mentre egli dimorava nel Golfo d'Egina, gli arrivò questa nuova nel dì primo di Giugno, e gran feste ne fece tutta l'Armata. Otto Galee di Malta comparvero in ajuto de' Veneti, con un battaglione di mille fanti, e poscia quattro altre Galee, e due Navi del Gran Duca di Toscana con ottocento fanti e sessanta Cavalieri. Ma andò a male un grosso convoglio di gente e munizioni spedito nella

Pri-

ERA Volgar. A.1688

Primavera da Venezia; colpo, che fu amaramente sentito dal *Morosino*. Contuttociò si prese nel Consiglio militare la risoluzione di tentar l'acquisto dell'importante Città di Negroponte, Capitale della grande e ricca Penisola, appellata dagli antichi Eubea, conosciuta oggidì collo stesso nome di Negroponte. Ma non furono ben conosciute le maniere per progredire in così difficile impresa, e si cominciarono gli approcci, dove non conveniva. Si venne al generale assalto di un gran trincierone fabbricato dagl'Infedeli, e fu superato con istrage loro, ed acquisto di trentanove pezzi di Cannone, e di cinque Mortari; ma per questo, e per tanti altri assalti, e più per le malattie cagionate dall' aria cattiva, essendo periti lo stesso Generale Conte di *Konigsmarch*, ed assaissimi altri valorosi Ufiziali, con gran copia di soldati: venuto che fu l'Autunno, si trovò forzato il *Doge Morosino* a ritirarsi ben mal contento da quello sfortunato assedio, senza poter fare altra impresa nella campagna presente. Maggior fortuna si provò in Dalmazia, dove il Provveditor Generale *Girolamo Cornaro* s'impadronì della Fortezza di Knin, benchè armata di tre recinti, e poscia di Verlicca, Zuonigrad, Grassaz, e della Torre di Norin. Tali acquisti non compensarono già l'infelice successo di Negroponte, per cui rimase sommamente afflitta la Veneta Repubblica.

Ebbe all'incontro la Corte Cesarea motivi di singolar allegrezza per la prosperità delle sue armi nell'anno presente. Alba Regale Città dell'Ungheria, che può contendere il primato colla Regal Città di Buda, fu bloccata nella Primavera; ed allorchè quel Bassà e presidio videro giunte le artiglierie da Giavarino, il dì 10. di Maggio si esentarono da maggiori periglj, cedendo quella Città ai Cristiani con assai onorevoli condizioni. Si formò in

in questi tempi anche il blocco di Zighet e Canissa, Piazze di molta conseguenza. Spedito eziandio il Conte *Caraffa* alla Città di Lippa, da che ebbe alzate le batterie e formata la breccia, v'entrò, essendosi ritirati tutti i Turchi nel Castello, il quale bersagliato dalle bombe, da lì a poco ottenne di rendersi con buoni patti; siccome ancora fece Titul. Nè pure il General Conte *Caprara* stette in ozio, avendo col terrore fatto fuggire dalle due Fortezze d'Illoch e Petervaradino i nemici. Nella stessa maniera l'importante posto di Karancebes, chiave della Transilvania, fu preso dal General *Veterani*. In somma davanti ai passi delle Cesaree Armate marciava dapertutto la Vittoria. Imprese più grandi meditava intanto il prode *Elettor di Baviera*, giunto nel dì 29. di Luglio all'esercito primario di *Cesare*, che era composto di quaranta mila bravi Alemanni, oltre agli Ungheri del partito Austriaco. Le mire sue erano contro l'insigne Città di Belgrado Capitale della Servia. Passò felicemente di là dal Savo la coraggiosa Armata, ancorchè in faccia le stesse il *Saraschiere* con circa dodici mila cavalli, e alcuni corpi di Tartari ed Ungheri ribelli, comandati dal Tekely. Quindi s'inoltrò a Belgrado, con trovare abbandonata da coloro una gran trincea, che potea far lunga difesa, e dati alle fiamme tutti i Borghi della Città, dove si contavano migliaja di case. Accostavasi il fine d'Agosto, quando giunsero da Buda le artiglierie, le quali tosto cominciarono a fracassar le mura della Città. Nel dì sei di Settembre tutto fu all'ordine pel generale assalto, a cui inanimito ciascuno dalla presenza e dalle voci dell'intrepido Elettore, allegramente volò. Superata la breccia, vi restava un'interno fosso; ma nè pur questo trattenne l'ardor de' soldati, che penetrarono vittoriosi nel cuor della Piazza, e sfogarono dipoi la rabbia, la sensua-

ERA Volgar. A.1688

sualità, e l'avidità della roba coi miseri abitanti. Restituita la Croce in quella nobil Città, nel dì otto d'esso Mese quivi si renderono grazie a Dio per sì maravigliosi successi. Passò dipoi con magnifico corteggio e passaporto un'Ambasceria del nuovo Gran Signore *Solimano* all'Imperador *Leopoldo*, per chiedere pace. Anche nella Schiavonia in questi tempi *Luigi* Principe di Baden, Generale di gran grido, si rendè padrone di Costanizza, Brodt, e Gradisca al Savo, e diede appresso una rotta al Bassà di Bosina, o come altri dicono Bosna. Sicchè per tanti felici avvenimenti ben parea dichiarato il Cielo in favore dell'armi Cristiane, nè da gran tempo s'erano vedute sì ben fondate le speranze de' Fedeli, per iscacciar dall'Europa il superbo Tiranno dell'Oriente.

Ma bisogna pur dirlo: fu parere di molti, che sempre sarà invincibile la Potenza Ottomana, non già per le proprie forze, ma per la protezione d'una Potenza Cristiana, che non ha scrupolo di sacrificare il riguardo della Religione, affinchè troppo non s'ingrandisca l'Imperador de' Cristiani. Almen comunemente fu creduto, che per reprimere cotanto felici progressi dell'armi Cesaree contro del Turco, il Re *Luigi XIV* movesse in quest'anno l'armi sue contro la Germania. Se vere o apparenti fossero le ragioni del Re suddetto di turbar la quiete della Cristianità, meglio ne giudicheranno altri, che io. Le pretensioni della cognata Duchessa d'Orleans almen sopra i beni allodiali del fu suo padre e fratello, erano tenute in Francia per giuste; ma non per motivi da mettere sossopra la Germania. Volea quella Corte sostener le ragioni del Cardinale *Guglielmo* di Furstemberg, Eletto alla Chiesa di Colonia da una parte de' Canonici in concorrenza del Principe *Clemente* di Baviera fratello dell' Elettore; benchè al primo mancasse il Breve dell' eligi-

eligibilità, e si trattasse di un'affare spettante al Corpo Germanico, e che si sarebbe dovuto decidere dal Romano Pontefice, e dal Capo dell'Imperio. Si fecero anche gravi querele dal Re *Luigi*, perchè l'Imperadore, il Re di Spagna, e molti Principi della Germania nel dì 28. di Giugno del 1686. in Augusta avessero formata una Lega a comune difesa. Veniva questa considerata a Versaglies per un delitto. Pertanto nel Settembre di quest'anno esso Re, pubblicato un manifesto, a cui fu poi data buona risposta, improvvisamente mosse l'armi contro dell'Imperadore, le cui forze si trovavano impegnate in Ungheria, senza che fosse preceduta offesa o ingiuria alcuna dalla parte di *Cesare*. Filisburgo fu preso; s'impadronirono l'armi Franzesi di Magonza, Treveri, Bonna, Vormazia, Spira, e d'altri Luoghi. Penetrarono nel Palatinato, occupando Heidelberga, Mancheim, Franckendal, ed ogni altra Piazza di quell'Elettorato. Avvegnachè la maggior parte di quegli abitanti fossero seguaci di *Calvino*, pur fecero orrore anche presso i Cattolici le crudeltà ivi usate, perchè ogni cosa fu messa a sacco, a ferro e fuoco, con desolazion tale, che le più barbare Nazioni non avrebbero potuto far di peggio. Stesesi questo flagello anche a varie Città Cattoliche, dove benchè amichevolmente fossero aperte le porte, nè pure gli Altari, e i sacri Templi, e i Sepolcri, non che le case de' privati, andarono esenti dal lor furore. Per atti tali, accaduti in tempo, che niuno pensava alla difesa, e contro di tanti innocenti Popoli, co' quali niuna lite avea la Francia, un gran dire dapertutto fu della prepotenza Franzese.

Ma quì non finirono le Tragedie dell'anno presente. Avea nel dì 18. di Giugno la Regina d'Inghilterra *Maria Beatrice d'Este* dato alla luce un

Principino, che oggidì con titolo di Re Cattolico della Gran Bretagna, e col nome di *Jacopo III* soggiorna in Roma. All'avviso di questo parto mirabilmente esultarono i Regni Cattolici, per poco tempo nondimeno; perciocchè verso il fine d'Autunno riuscì a *Guglielmo Principe di Oranges* coll' ajuto degli Ollandesi di occupare il Trono della Gran Bretagna, con obbligare alla fuga il Cattolico Re *Giacomo II*, il quale colla moglie e col figlio si ricoverò in Francia. Allora fu, che per questo lagrimevole avvenimento maggiormente si scatenò l'universale risentimento contro del Re *Luigi*, che Collegato col suddetto Re Britannico, tuttochè vedesse gli Ollandesi fare da gran tempo uno straordinario armamento di genti e di navi, pure niun riparo, siccome egli poteva, vi fece: tanta era la sua smania per far conquiste nella Germania, e se lice il dirlo (giacchè universale fu questa doglianza) per salvare da maggior tracollo il Nemico comune. Esibì egli veramente al Re *Giacomo* venti mila Franzesi, che non furono accettati, perchè truppe straniere avrebbero maggiormente irritata la feroce Nazione Inglese. Tuttavia se il Re *Luigi* avesse inviato un'esercito a chiedere conto all'Ollanda di quel grandioso preparamento d'armi, per sentimento de' saggj non sarebbe seguita la dolorosa rivoluzione dell'Inghilterra, la quale a me basterà d'averla solamente accennata. Così Dio permise; e a quel Gabinetto ognun di noi dee chinare il capo. Seguì nel presente anno il maritaggio di *Ferdinando de' Medici* Principe di Toscana colla Principessa *Violante Beatrice*, figlia di *Ferdinando* Elettore e Duca di Baviera, la quale condotta dipoi a Firenze, fu ivi accolta con sontuose solennità. Rovesciò in quest'anno un terribile Tremuoto quasi tutte le fabbriche e mura di Benevento, e recò l'eccidio ad altre circonvicine Città, e gravissi-

vissimo danno anche a quella di Napoli. Fu considerato per miracolosa protezion del Cielo, che il piissimo Cardinale *Vincenzo Maria Orsino* Arcivescovo di Benevento, seppellito fra le rovine, salvasse la vita, avendolo destinato Dio a governar la Chiesa universale sulla sedia di San Pietro, siccome a suo tempo vedremo.

Anno di CRISTO MDCLXXXIX. Indizione XII.
di ALESSANDRO VIII. Papa I.
di LEOPOLDO Imperadore 31.

IL bell'ascendente, in cui si trovavano l'armi Cesaree, e Venete, di dare una scossa maggiore alla sbigottita e cadente Potenza de' Turchi, cominciò a declinare per colpa (non si può già negare) della terribile invasione dell'armi Franzesi nella Germania. Buona parte di quelle Truppe e forze, che *Augusto Leopoldo* avrebbe potuto impiegare contro de' Turchi, convenne rivolgerla alla difesa delle Provincie Germaniche. Nè i Veneti poterono far leve di gente in essa Germania, perchè ognun di que' Principi pensava alla casa propria, che ardeva, o pur temeva di un pari incendio. Erano venuti gli Ambasciatori della Porta a Vienna, per trattar di Pace o di Tregua, e colà ancora si portarono i Plenipotenziarj di Polonia, e della Repubblica Veneta; ma perchè troppo alte erano le pretensioni delle Potenze Cristiane, ad altro non servì il Congresso, che ad un mercato di parole. Per conto de' Veneziani, sì indebolito era l'esercito loro in Levante, che formarono bensì il blocco di Napoli di Malvasia, dove seguì qualche azion di valore, ma senza poterla soggiogare fino all'anno seguente. Sorpreso in questo mentre da febbre il *Doge Francesco Morosino*, Capitan Generale dell'Armata, impetrò di tornarsene a Vene-

 zia,

ERA Volgar. A.1689

zia, e quivi ſul finir dell'anno fu accolto con tutto l'onore, ma ſenza quegli applauſi, che pur erano dovuti a Conquiſtatore sì glorioſo, non per altro, che per l'infelice eſito dell'impreſa di Negroponte: quaſichè il merito di tante belle azioni ſi foſſe perduto, per non averne fatta una di più. Quanto all'armi Ceſaree in Ungheria, comandate dal valoroſo Principe *Luigi* di Baden, non erano già eſſe molto vigoroſe; e pure tenne lor dietro la felicità, con far conoſcere, quanto più ſi ſarebbe potuto ſperare, ſe non aveſſe dovuto *Ceſare* accorrere in Germania, per impedire i maggiori progreſſi del Re Criſtianiſſimo. Non avea il Baden più di venti in ventiquattro mila combattenti. Con queſti dopo un'oſtinato blocco forzò l'importante Fortezza di Zighet a renderſi. Quindi, ſenza far caſo, che il *Saraſchiere* ſi foſſe inoltrato con poderoſo eſercito, per dar animo al quale era giunto ſino a Sofia lo ſteſſo Gran Signore col primo Viſire, marciò al Fiume Morava. Da che l'ebbe valicato, venne alle mani coi nemici, e data loro una gran rotta, s'impadronì de' lor padiglioni e bagagli, e almeno di cento pezzi di Cannone. Gli reſtavano ſolamente ſedici mila ſoldati, ma sì valoroſi, che giunto egli alla Città di Niſſa, nè ordinò toſto l'aſſalto. Furono ivi di nuovo sbaragliati i Turchi; preſa la Città; fatti prigioni tre mila Spahi coi loro cavalli; il ricco bottino divenne premio alla bravura di sì pochi Tedeſchi. Anche la Fortezza di Widdin ſulla riva del Danubio, attorniata dall'eſercito Criſtiano, non ſi fece pregare a renderſi. Appreſſatoſi dipoi alla Città di Uſcopia, poſta ai confini della Macedonia, la ritrovò vota degli abitanti: tutte teſtimonianze della troppo allora infievolita poſſanza de' Turchi, e del credito con cui marciavano gli eſerciti vittorioſi.

Bolliva intanto la guerra al Reno. *Carlo* Duca di

di Lorena, e gli *Elettori di Brandeburgo* e *Baviera* comandavano l'armi Cesaree. Tutto ancora l'Imperio, l'Ollanda, e l'Inghilterra, si trovavano in Lega per reprimere i Franzesi. Magonza e Bonna furono ricuperate, ma a costo di assaissimo sangue. *Giacomo II* Re Cattolico della Gran Bretagna, assistito da una Flotta Franzese, ben provveduta di munizioni, con uno sbarco in Irlanda tentò la sua fortuna, ma ritrovatala sul principio ridente, poco stette a provarla contraria. Finquì avea passati felicemente i suoi giorni in Roma *Cristina Regina* Cattolica di Svezia; quando venne la morte a richiederle il tributo, a cui son tenuti tutti i viventi. Passò all'altra vita nel dì 19. d'Aprile, lasciando un'illustre memoria della vivacità del suo spirito, della sua magnificenza, e Religione: del che diede ancora un bell'attestato nell'ultimo suo Testamento. L'insigne sua Raccolta di Manoscritti passò per la maggior parte nella Vaticana, cioè nella Biblioteca la più celebre e ricca del Mondo. Ordinò il buon Papa *Innocenzo XI*, che a questa Principessa Eroina si erigesse un convenevol Sepolcro nella Basilica Vaticana in faccia a quello della gloriosa Contessa *Matilda*. Ma non tardò lo stesso Pontefice a tenerle dietro nel viaggio dell'altra vita, dopo aver provata somma consolazione, perchè il Re Cristianissimo avesse richiamato in Francia il Marchese di *Lavardino* suo Ambasciatore. Si partì di Roma questo Ministro nel dì 30. di Aprile, con che cessarono in quella gran Città le turbolenze da lui cagionate, ma con durar tuttavia il mare turbato nella Corte di Parigi. Avea questo insigne Pontefice con somma pazienza sofferto anche negli anni addietro molti penosi incomodi di sanità, per cagion de' quali poco si lasciava vedere in pubblico, senza che questi nulladimeno gl'impedissero punto le applicazioni al buon governo. Nel Mese di Ago-

ERA Volgar. A.1689

ſto divennero sì violenti le febbri, che ſi cominciò a perdere ogni ſperanza di ſua ſalute. Reſtavano vacanti dieci Cappelli Cardinalizj; per quanto ſi ſtudiaſſero i Porporati e Palatini d'indurlo alla Promozione, adducendo anche apparenti motivi d'obbligazione per queſto: egli ſtette ſaldo in riſerbare al ſuo Succeſſore la ſcelta de' ſoggetti, giacchè in quello ſtato non ſembrava a lui di godere quella ſerenità di mente, che ſi richiedeva, per provvedere la Chieſa di Dio di degni Miniſtri. Senza aver potuto il nipote *Don Livio* vedere per cinquanta giorni la faccia del languente Pontefice, finalmente fu ammeſſo. Non ne riportò, che ſaggj conſiglj di ſeguitar le pedate de' ſuoi Maggiori in ſollievo de' poverelli, e degli infermi, di non miſchiarſi negli affari della Chieſa, e molto meno nel futuro Conclave, acciocchè reſtaſſe una piena libertà agli Elettori. Gli ordinò ancora d'impegnare cento mila ſcudi per le Opere pie, ſecondo la dichiarata ſua mente, e il rimandò colla Benedizione Apoſtolica.

Con ammirabil coſtanza fra i dolori del corpo, e con ſingolar divozione ſpirò egli poſcia l'anima, in età di ſeſſantotto anni, nel dì dodici di Agoſto, avendo corriſpoſto la ſua morte ſanta alla riconoſciuta Santità della ſua vita Apoſtolica. Tali certamente furono le Virtù, e le piiſſime azioni di queſto buon Pontefice, che unironſi le voci ed acclamazioni di tutte le ſpaſſionate perſone, e maſſimamente del Popolo Romano, per crederlo degno del ſacro culto ſu gli Altari. Eſſendoſi a queſto fine formati col tempo i convenevoli Proceſſi, giuſta ſperanza rimane di vederlo un dì maggiormente glorioſo in terra, da che tanti motivi abbiamo di tenerlo più glorioſo in Cielo. Gran tempo era, che nella Cattedra di S. Pietro non era ſeduto un Pontefice, sì eſente dal nepotiſmo, sì zelante della Diſciplina Eccleſiaſtica, sì premuroſo della Giuſtizia, e del bene della Criſtiani-

tà,

tà, nulla avendo egli mai cercato pel comodo proprio, o de'suoi, ma bensì impiegati i suoi pensieri in bene del Cristianesimo, e le rendite della Chiesa in ajuto de' Potentati Cristiani contro de' Turchi, e in sollievo ancora de' Popoli suoi. Aveva un'orrendo Tremuoto quasi smantellata, siccome accennammo, la Città sua di Benevento, sformate varie Città della Romagna, recati immensi danni anche a Napoli, e ad altre Città di quel Regno. Sovvenne a tutti il misericordioso Padre con profusione d'oro: siccome ancora verso de' Poverelli non venne mai meno la sua Liberalità ed amore. Però non è da maravigliarsi, se il Popolo Romano con incredibil concorso, e divozione il venerò morto, e raccomandossi alla di lui intercessione, e fece a gara, per ottener qualche Reliquia di lui. Chi non potè averne, quai pegni ben cari, tenne da lì innanzi in venerazione i suoi *Agnus-Dei*. Si contano ancora assaissime grazie impetrate da Dio per mezzo di questo incomparabil Pastore della sua Chiesa. Dopo varj dibattimenti nel Conclave, appena giunti i Cardinali Franzesi, concordemente seguì l'elezione al Pontificato del Cardinal *Pietro Ottoboni*, Patrizio Veneto, personaggio de' più accreditati nel sacro Collegio. Prese egli il nome di *Alessandro VIII*. L'età sua di settantanove anni non avea punto scemato il vigor della sua mente, con cui andava unita una rara Prudenza ed accortezza, e una piena conoscenza degli affari del Mondo. Perciò se ne sperò un buon governo, se non che sotto di lui tornò in campo il Nepotismo, avendo egli senza perdere tempo creato Generale di Santa Chiesa Don *Antonio* suo nipote, e creato Cardinale *Pietro Ottobono* suo pronipote, assai giovine, conferendogli il grado di Vice-cancelliere, e molte Badie, e Benefizj vacati sotto il precedente Pontefice, e poscia la Legazion di Avignone; di modo

 che

ERA Volgar. A. 1689

che fu creduta colata in lui una rendita di più di cinquanta mila scudi. Ornò eziandio della Porpora, e dichiarò Segretario di Stato *Giam-Battista Rubini* Vescovo di Vicenza, suo pronipote per sorella. Finalmente accasò Don *Marco Ottoboni* altro suo nipote con Donna *Tarquinia* Principessa *Altieri*. Non andò molto, che la Corte di Francia, ben' affetta a questo nuovo Pontefice, riconobbe la giustizia non mai voluta riconoscere in addietro, delle pretensioni del santo Pontefice *Innocenzo XI*, avendo il Duca di Chaulne, già spedito Ambasciatore del Cristianissimo al Conclave, rinunziato alle Franchigie: punto di somma quiete ed allegrezza alla Città di Roma, e alla Santa Sede. Avea in questi tempi *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova preso a fortificar Guastalla, e fu creduto con danari della Francia. Comparve colà all'improvviso il Conte di Fuensalida, Governator di Milano con Armata sufficiente a farsi ubbidire, e quelle fortificazioni furono demolite. Di gravi doglianze, e schiamazzi fece il Duca alle Corti per questa violenza, ma senza riportarne altro che compatimento. Riparò egli in breve i suoi disgusti colla continuazion de' piaceri, dietro a' quali era perduto.

Anno di CRISTO MDCXC. Indizione XIII.
di ALESSANDRO VIII. Papa 2.
di LEOPOLDO Imperadore 32.

LE applicazioni del novello Pontefice *Alessandro VIII* erano tutte rivolte a rimettere la buona armonia fra la santa Sede, e tutti i Principi Cattolici. Cessarono perciò le controversie, che da gran tempo bollivano colla Città di Napoli. Il Re di Francia restituì Avignone con tutte le sue dipendenze al Sommo Pontefice, il quale dal canto suo mostrò buona propensione verso quel Monarca

e si,

e si dispose ancora ad inviare a Parigi un nuovo Nunzio; ma insistendo egli, che i Vescovi Franzesi ritrattassero le Proposizioni da lor pubblicate contro l'autorità de' Romani Pontefici, vi trovò delle difficoltà insuperabili. Intanto non mancò il Santo Padre di proccurar la Pace fra i Principi Cristiani, e di sovvenir con danari, e colla spedizion delle sue Galee, e di quelle di Malta la Veneta Repubblica, le cui armi avendo ostinatamente proseguito il blocco di Napoli di Malvasia, e stretto poscia maggiormente l'assedio, finalmente ebbero la gloria di entrare vittoriosi nel dì 12. di Agosto in quella Città. Dopo tale acquisto il Capitan Generale *Girolamo Cornaro* pensò a quello della Vallona, Fortezza, pel sito sulle rive dell'Albania, assai riguardevole. La presa del vicino Forte della Canina pose tal terrore ne' Turchi, che fuggendo dalla suddetta Fortezza, benchè ben fornita di artiglierie, e munizioni, ne lasciarono libero il possesso ai Veneziani. Ma quivi sorpreso poscia da malattia, lasciò la vita anche l'antedetto Generale Cornaro. Terminò questa campagna, coll'avere i Veneti forzata alla resa Vergoraz, situata sulla cima d'un alto greppo, con che stesero il lor dominio sopra un gran tratto di quel littorale. Non si mostrò già così favorevole la fortuna all' armi Cesaree in Ungheria, anzi si provò affatto contraria. Finquì avea *Carlo V* Duca di Lorena, Generalissimo dell'Augusto *Leopoldo* suo cognato, date pruove d'insigne prudenza, e valore in tante conquiste fatte in Ungheria, e al Reno, di maniera che il titolo d'uno de' primi Guerrieri, e Capitani del suo tempo gli era giustamente dovuto. Nel venir egli a Vienna, per assistere ad un Consiglio di guerra, assalito da catarro alla gola in vicinanza di Lintz, quivi in età di quarantotto anni diede fine al suo vivere, ma non già alla sua gloria, che viverà sempre immortale nella Storia.

Restò

Restò dunque appoggiato il primo comando dell' armi in Ungheria al Principe *Luigi* di Baden; ma per saggio, che sia un Capo, per valoroso, che sia un General comandante, s'egli manca di braccia, a poco servirà la sua saviezza, e valore. Grande Armata aveano allestita i Turchi; a poco più di quindici mila Tedeschi si stendeva la Cesarea in quelle parti. Essendo morto *Michele Abaffi* Principe di Transilvania, colà accorse il *Techely*, ed oppresso il Generale *Heisler*, che con quattro Reggimenti custodiva quelle contrade, se ne impadronì. Fu dal *Baden* ricuperata quella bella Provincia, e lasciato ivi con sette Reggimenti il General *Veterani*: nel qual tempo, cioè nel mese di Agosto, il primo Visire con potente esercito piombò addosso alla Servia. Obbligò Nissa a capitolar la resa, riacquistò Widdin, e Semendria, e quindi prese ad assediar Belgrado, alla cui difesa stava il Duca di Croy, e i Conti d'Aspremont, ed Archino Italiani con sei mila scelti Alemanni. Forse la bravura di questi combattemti, e la stagione inoltrata, avrebbero potuto sostenere quell' importante Città, se per malizia, come fu comunemente creduto, degli uomini non si fosse nel dì otto di Ottobre acceso il fuoco nella Torre del Castello, che la fe col Magazzino volare in aria; e comunicato agli altri, dove giaceva polve da Cannone, cagionò un vasto, e deplorabil'eccidio. Da sì fieri tremuoti rimasero conquassate le Case della Città; sopragiunse anche il fuoco a fare del resto. In quell'orribil confusione ajutati i Turchi da qualche traditore, non trovarono difficoltà ad entrare nelle Città, dove misero a fil di spada quanti soldati, e terrazzani incontrarono, de' quali solamente settecento coi tre suddetti Comandanti ebbero la fortuna di sottrarsi al furore delle loro sciable. Venne poscia alle lor mani anche l'Isola di Orsova, e la Città di Lippa. Tante perdite som-

sommamente afflissero la Corte di Vienna, e non men quella di Roma; e il Santo Padre non tardò a destinar cento mila scudi in soccorso dell' Imperadore. Principe, la cui cassa contrastava sempre col bisogno, ed ora spezialmente, che conveniva attendere anche alla guerra contro i Franzesi. Di questa io nulla parlerò, chiamandomi l'Italia a riferir ciò, che più importa

Erano già passati molti anni, che in queste Provincie si godeva la tranquillità della pace; e però ad altro non si pensava, che a divertimenti, e piaceri. La Musica, e quella particolarmente de' Teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dapertutto a suntuose Opere in Musica, con essersi trasferito a decorare i Musici, e le Musichesse l'adulterato titolo di *Virtuosi*, *e Virtuose*. Gareggiavano più dell'altre fra loro le Corti di Mantova, e di Modena, dove i Duchi *Ferdinando Carlo Gonzaga*, *e Francesco II d'Este*, si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati Cantanti, e le più rinomate Cantatrici, e i Sonatori più cospicui di varj musicali strumenti. Invalse in questi tempi l'uso di pagare le ducento, trecento, ed anche più doble a cadauno de' più melodiosi Attori ne' Teatri, oltre al dispendio grande dell' Orchestra, del vestiario, delle Scene, delle illuminazioni. Spezialmente Venezia colla suntuosità delle sue Opere in Musica, e con altri divertimenti, tirava a se nel Carnevale un' incredibil numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri, e disposta allo spendere. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di Papa *Innocenzo XI*, cominciò ad assaporare i pubblici solazzi, ne' quali nondimeno mai non mancò la modestia; e videsi poscia *Pippo Acciajuoli*, nobile Cavaliere, con tanto ingegno architettar invenzioni di macchine in un privato Teatro, che si trassero dietro l'ammirazione d'ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria de' posteri.

Ma

ERA Volgar. A. 1690

Ma eccoti la Guerra, gran flagello de' poveri mortali, che viene a sconvolgere la quiete dell' Italia e i suoi passatempi. Gran tempo era, che il giovane Duca di Savoja *Vittorio Amedeo II*, Principe, che in vivacità di mente non avea forse, chi andasse al pari con lui, non sapea digerire il dominio de' Franzesi nel Forte di Barrauz, e in Pinerolo, Fortezza situata nel cuore de' suoi Stati, e sì vicina a Torino, e in Casale di Monferrato, troppo contiguo ai medesimi suoi Stati. Spine erano queste, per le quali non pareva a lui mai di poter vivere quieto in casa propria; e però ad altro non pensava, che a scuotere questa specie di schiavitù. In occasione, che l'Imperadore, l'Imperio, la Spagna, l'Inghilterra, e l'Ollanda, erano entrati in guerra colla Francia, anch'egli si trovava impegnato nell'armi, per domare i Valdesi, con altro nome chiamati Barbetti, Sudditi suoi, ma Eretici. Fece per questo gran leva di gente: nel qual medesimo tempo anche il Conte di Fuensalida Governator di Milano, era occupato in un gagliardo armamento: il che diede per tempo a temere, che si volesse dar principio eziandio a qualche sconvolgimento in Piemonte. Stava perciò attentissima la Corte di Francia a tutti gli andamenti del Duca, e il suo Ministro in Torino spiava continuamente ogni sua azione. Essendosi portato esso Duca in un Carneval precedente a Venezia per divertirsi, non potè scostarsi da' fianchi quel Ministro, e fu poi creduto, che questo Principe segretamente trattasse in quella Città coll'Elettor di Baviera, e con altri Principi. Aveva egli anche ottenuto dall'Imperadore il titolo di Re di Cipri, e di Altezza Reale, finquì a lui contrastato da quella Corte; ed anche l'Investitura di ventiquattro Feudi nelle Langhe, per li quali pagò cento venti mila doble alla Camera Cesarea. Scoprirono inoltre i Franzesi un commercio di Lettere

fra

fra esso Duca, e *Guglielmo* Principe d'Oranges, che sedeva sul trono della Gran Bretagna, quasichè fosse un delitto al Sovrano della Savoja la corrispondenza con chi era nemico della Francia.

Poco si stette a vedere, quali risoluzioni producessero questi sospetti nella Corte di Parigi; perciocchè venuta la Primavera calarono in Piemonte sedici, o diciotto mila Franzesi, il comando de' quali fu dato al *Signor di Catinat*, Luogotenente Generale, e Governator di Casale. Si cominciò allora a parlar alto col Duca *Vittorio Amedeo*, e fu creduto, che questi esibisse di starsene neutrale. Ma perciocchè il *Catinat* (e questo è certo) richiese per sicurezza della fede del Duca di mettere presidio nella Cittadella di Torino, e in Verrua, una briglia sì disgustosa non si sentì voglia quel Principe generoso di volerla accordare, risoluto più tosto di sacrificar tutto, che di accrescere le sue catene. Si andò egli schermendo, finchè potè, per dar tempo al Conte *di Fuensalida* di unir le sue truppe in ajuto suo, e di conchiudere i suoi negoziati di Lega con altri Principi. L'Abbate *Vincenzo Grimani* Veneziano, testa da gran maneggj, quegli principalmente fu, che mosse il Duca ad entrare in questo impegno, e che manipolò il restante di quegli affari; perlocchè ad istanza de' Franzesi fu poi proscritto dal Senato Veneto. Non mancarono persone, che credettero stabilita molto prima di ora l'alleanza del Duca coll' Imperadore, Spagna, Inghilterra, ed Ollanda; ma i pubblici Atti presso il Du-Mont, ed altri, ci fan vedere la sua Lega col Re di Spagna, sottoscritta nel dì tre di Giugno del presente anno; l'altra con *Cesare* nel dì quattro seguente, e quella colla Gran Bretagna, ed Ollanda nel dì venti di Ottobre. S'obbligarono i primi di somministrar possenti ajuti di milizie al Duca, e gli altri la somma di trenta mila scudi per mese.

Era

ERA Volgar. A. 1690

Era intanto pressato il Duca dal *Catinat* con vive minaccie, affinchè dichiarasse le sue intenzioni; e la dichiarazione sua fu di non potere ammettere le dure condizioni proposte dal Re Cristianissimo, e ch' egli intendeva di volersi difendere dalle ingiuste di lui violenze. Si proclamò dunque la guerra; uscirono Manifesti; accorsero a Torino sei mila cavalli, ed otto mila fanti dello Stato di Milano; l'Imperadore, e gli Elettori di Brandeburgo, e Baviera fecero marciare alcuni Reggimenti in Italia al soccorso suo, e tutto si vide in armi il Piemonte. Fu dichiarato il Duca Generalissimo dell'armi Collegate, e destinato il Principe *Eugenio di Savoja* sotto di lui al comando delle truppe Imperiali. Un corpo di alquante migliaja di soldati Milanesi fu inviato a ristrignere la guarnigion Franzese di Casale, ch' era molto ingrossata. Seguirono varie azioni di ostilità ne' mesi di Giugno, e Luglio, ch' io tralascio, finchè nel dì 18. di Agosto si venne ad un fatto d'armi. Ardeva di voglia il giovine Duca *Vittorio Amedeo* di sperimentar la sua fortuna, trovando egli il suo Campo molto superiore di numero al Franzese. Non aveva egli peranche imparato, che alle truppe di nuova leva, quali buona parte erano le sue, e quelle dello Stato di Milano, si può fare apprendere ben facilmente l' esercizio dell'armi, ma non già il coraggio. Perciocchè l'accorto *Catinat* avea risoluto, o fatta finta di volere sorprendere Saluzzo: si mosse a quella volta anche il Duca di Savoja con tutto l'esercito, e passato il Po, trovò che il *Catinat* si ritirava; quando ecco disposto un' aguato di gente, e di artiglierie Franzesi presso la Badia della Staffarda in certi paduli, diede un sì strano saluto alla vanguardia, o pure all'ala sinistra del Duca, che la disordinò. Avanzatosi dipoi il *Catinat* colla cavalleria, e ristrignendo la nemica, che aveva ai fianchi il Po, la costrinse

se a prendere la fuga. Si combattè ciò non ostante per cinque o sei ore. La fanteria dello Stato di Milano attese a salvarsi; le sole truppe Spagnuole, e Tedesche, più tosto che cedere, salde ne' loro posti, venderono ben caro le loro vite. Rimasero i Franzesi padroni del Campo. Il Duca *Vittorio Amedeo*, che non s'era mai trovato a battaglie, fece maraviglie di valore, e si ritirò poscia a Carignano con parte delle sue truppe. Con quattro mila de' suoi rimasero estinti, o annegati, e fra essi più di sessanta Ufiziali; forse più di mille furono i prigioni, colla perdita di otto pezzi di cannone, di trentasei bandiere, e di parte del bagaglio: se pur mai si può sapere la precisa verità delle perdite nelle giornate campali.

Le conseguenze di questa vittoria furono, che il *Catinat* trovò evacuato dalla guarnigion Savojarda Saluzzo, e i Cittadini ne portarono a lui le chiavi. Non finì l'anno, che anche la Città, e il Castello di *Susa* vennero alla di lui ubbidienza. In questo mentre con altro corpo d'Armata attesero i Franzesi a conquistar la Moriena, e la Tarantassa. Sciamberì ancora con tutta la Savoja senza resistenza si arrendè ai medesimi, a riserva di Monmegliano, Fortezza per la sua situazione quasi inespugnabile, che restò da lì innanzi bloccata. Per questi cotanto sinistri avvenimenti era un gran dire dapertutto del Duca di Savoja, censurando assaissime persone, chi per amore, chi per contrarietà di genio, la di lui condotta. Non trovavano essi prudenza, nell' essersi egli imbarcato contro la formidabil potenza del Re di Francia, la quale facea paura, e dava delle percosse a tutti i suoi nemici. Già parea a chi così la discorreva, di veder mendichi tutti i sudditi del Duca, e lui stesso, vicino ad essere spogliato di tutto il suo dominio, e ridotto colla corda al collo a chiedere quella misericordia, che forse non

ave-

ERA Volgar. A.1690

averebbe potuto ottenere. Lo ſteſſo Sommo Pontefice, commiſerando il ſuo ſtato, gli eſibì di trattar di pace. Ma il coraggioſo Principe, che ben ſapea non poterſi ſenza noviziato addeſtrare al meſtiere dell'armi, in vece di confonderſi per le finora ſofferte ſciagure, tutto ſi diede a rimettere la ſua Armata, e ad animar le ſue ſperanze per migliori ſoccorſi in avvenire. Gli giunſero infatti più di due mila Tedeſchi calati dalla Germania; il *Fuenſalida* gli ſpedì toſto circa quattro mila fanti; laonde in breve ſi trovò forte di venti mila combattenti, co' quali tornò in campagna aſſai vigoroſo, e fraſtornò i maggiori progreſſi del *Catinat*. Nella Dieta di Auguſta, dove ſi portò ſul fine del preſente anno l'Imperadore *Leopoldo*, fu propoſta l'elezione in Re de' Romani di *Giuſeppe* Re d' Ungheria, ſuo primogenito, ancorchè ſembraſſe l'età ſua non peranche capace di tanta Dignità. Concorſero in eſſa i voti degli Elettori nel dì 24. di Gennajo dell'anno preſente, e ſeguì la Coronazione ſua con gran giubilo degli amatori dell'Auguſta Caſa d'*Auſtria*. Attento ſempre il Pontefice *Aleſſandro VIII* a sbarbicare gli errori dalla Chieſa di Dio, procedette in queſti tempi contro chiunque reſtava o per inavvertenza, o per corrotto animo macchiato de' perverſi inſegnamenti di *Michele Molinos*. Condannò ancora in queſto, e nel ſeguente anno molte propoſizioni contrarie alla ſana Teologia Scolaſtica, e Morale; ed accrebbe la gloria della Chieſa Cattolica colla Canonizazione di cinque Santi. Entrò in queſt'anno, e preſe piede la peſte in Converſano, e ne' Luoghi circonvicini: il che ſparſe gran terrore per tutta l'Italia, e ognuno ſi diede a precauzionarſi contro di queſto formidabile nemico. Nel dì tre di Aprile dell' anno preſente *Dorotea Sofia* Principeſſa di Neoburgo, che aveva per ſorella un' Imperadrice, una Regina di Spagna,

gna, ed una di Portogallo, fu ſpoſata in Neoburgo a nome di *Odoardo Farneſe* Principe ereditario di Parma, e condotta in Italia. La magnificenza, con cui il Duca *Ranuccio II Farneſe* ſuo padre celebrò queſte nozze in Parma, empiè di maraviglia chiunque ne fu ſpettatore, e ſuperò l'eſpettazione d'ognuno: sì ſontuoſe riuſcirono le Opere in Muſica fatte in quel gran Teatro, e nel Giardino della Corte, sì ricche le livree, sì ſtraordinarie le macchine, i caroſelli, i balli, le illuminazioni, i conviti, e il concorſo de' Principi, e Nobili foraſtieri. Per tante ſpeſe non s' incomodò poco quel Sovrano, ma certamente fece parlare aſſaiſſimo dell'animo ſuo grande, benchè alcuni vi trovaſſero dell' eceſſo.

Anno di Cristo MDCXCI. Indizione XIV.
di Innocenzo XII. Papa 1.
di Leopoldo Imperadore 33.

Tuttochè il Pontefice *Aleſſandro VIII* foſſe pervenuto all'età di ottantun' anno, pure il vigore della ſua compleſſione, e la vivacità della ſua mente, faceano ſperare alla gente più lungo il ſuo Pontificato; ma non già a lui, che ſpeſſo andava dicendo d'eſſere vicine le ventiquattrore, e di tenere il piede ſull'orlo della foſſa. Infatti ſul principio dell'anno preſente s'affollarono i malori addoſſo alla ſua ſanità, e talmente crebbero, che nel primo di Febbrajo con ſomma eſemplarità egli paſsò ad una vita migliore. Non s'era mai ſtancato il ſuo zelo in addietro, per ridurre i Prelati di Francia a ritrattar le quattro Propoſizioni da loro pubblicate in pregiudizio dell'autorità della Santa Sede, ma ſenza poter mai vincere la pugna. Il Cardinale *Fuſſano di Fourbin*, chiamato anche di *Gianſone*, uomo di mirabile attività, e deſtrezza,

ERA Volgar. A.1691

l'avea finquì trattenuto con belle parole, e proposte di poco soddisfacenti ripieghi. Ora il santo Padre, veggendosi vicino a comparire al Tribunale di Dio, non volle lasciare indecisa quella controversia; e però condannò le Proposizioni suddette, confermando una Bolla già preparata fin sotto il dì quattro di Agosto dell'anno precedente. Inoltre un giorno prima della sua morte scrisse su questo affare un'amorevole paterno Breve al Re Cristianissimo. Nell' undecimo dì del suddetto Febbrajo si chiusero nel Conclave i Cardinali. Grandi, ed eccessivamente lunghi furono i dibattimenti loro per l'elezione del novello Pontefice, essendo spezialmente stato sul tapeto il Cardinal *Gregorio Barberigo*, Vescovo di Padova, uomo di santa vita, desiderato dai zelanti, ma rigettato dai Politici. Stanchi oramai di sì prolisso combattimento, e spronati dal caldo estivo, che più si fa sentire nelle camerette di quella sacra prigione, concorsero finalmente i Porporati nell'elezione d'un de' più degni soggetti del Sacro Collegio, cioè nella persona del Cardinale *Antonio Pignatelli*, Patrizio Napoletano, ed Arcivescovo di Napoli, che s'era segnalato in varie Nunziature, e Mastro della Camera Apostolica avea raffinate le sue virtù sotto la disciplina del santo Papa *Innocenzo XI*. Seguì la di lui elezione nel dì 12. di Luglio, e fu da lui preso il nome di *Innocenzo XII*, in venerazione dell' insigne Pontefice, che l'avea promosso alla Porpora nel 1681. Sì nota era la sua probità, e saviezza, che ognun si promise da lui un'ottimo Pontificato, e niuno in ciò s' ingannò. L' età sua passava i settantasei anni; personaggio d'ottima volontà, disinteressato, dotato di dolci, ed amabili maniere, pieno di carità verso i poveri, e di un costante zelo pel bene della Chiesa. Nel dì quindici dello stesso Luglio fu solennizzata la di lui Coronazione; e quan-

quantunque trovasse esausto l'erario della Camera Papale, pure non tardò ad inviare quanti soccorsi mai potè al Re di Polonia, e alla Repubblica di Venezia per la guerra, che tuttavia durava contro de' Turchi. Con occhio paterno ancora rimirò le miserie di que' Popoli del Regno di Napoli, contro de' quali tuttavia inferociva la peste; e sopra d'essi diffuse le rugiade dell'incessante sua carità. In una parola, tosto comparve aver Dio eletto colla voce degli uomini un Pastore, che nulla cercava per se, nulla voleva per li suoi parenti, e solamente i suoi pensieri, e desiderj impiegava a fare del bene alla sua Greggia.

Nulla ebbe in quest'anno da rallegrarsi la Veneta Repubblica delle sue armi in Levante, anzi ebbe di che attristarsi. Era stato eletto Capitan Generale delle sue armate *Domenico Mocenigo*, che sciolse le vele da Venezia con un Convoglio numeroso di milizie, e provvisioni da guerra. Ma più forti di lui si trovarono poscia i Turchi, e questi risoluti di riacquistar le Fortezze di Canina, e Vallona. Vennero infatti quegl'Infedeli all'assedio d'esse per terra. Da che fu creduto, che non si potessero sostenere, furono minate le fortificazioni di Canina, tirato il presidio colle artiglierie, e munizioni nelle preparate navi. Scoppiarono le mine, e fornelli, riducendo quel Luogo in un mucchio di pietre. La medesima determinazione fu presa, ed eseguita per la Vallona, che tutta andò sossopra; sicchè i Turchi non acquistarono, che due deserti. Arrivò bensì in soccorso de' Veneziani la squadra di otto Galee Maltesi con mille bravi fanti da sbarco, ma non già la Pontifizia, ritenuta per la succeduta morte del Papa. Nulla di più operarono dipoi i Veneziani; scorsero l'Arcipelago con desiderio di affrontarsi colla nemica Flotta, senza nondimeno trovare un' egual voglia in quegl' Infedeli. Cagion

S 2 fu

fu questo infelice andamento di cose, che la Repubblica sospirasse più che mai la pace; e di essa appunto si esibì in questi tempi di trattarne l'Ambasciatore d'Inghilterra alla Porta. Maggior prosperità goderono le Armate Cesaree in Ungheria. Aprì la campagna il Principe *Luigi di Baden* con forte esercito, come fu fama, di quasi sessanta mila combattenti, la maggior parte Tedeschi veterani. Superiore contuttociò di numero era il Turchesco, condotto da *Mustafà* primo Visire, glorioso per avere ricuperata la Servia con Belgrado. Sapeva costui il mestiere della guerra, ed ora con gagliardi trincieramenti deludeva l'ardor de' Cristiani per una battaglia; ora dando loro delle spelazzate sì nell'offesa, che nella difesa, si facea conoscere gran Capitano. Non mancavano a lui Ingegneri Franzesi. Ridusse egli a Salankemen presso il Danubio talmente in ristretto il Principe di *Baden*, che per mancanza di viveri si vide questi col consiglio degli altri Generali costretto a tentare una battaglia, benchè con grande svantaggio, perchè s'ebbe ad assalire l'oste nemica ne' suoi trincieramenti. Il dì 18. di Agosto fu scelto per quella terribil danza. Se l'ardire de' Cristiani si mostrò incomparabile nell' assalto, minore non comparve quel de' Giannizzeri, e Spahis, che usciti delle trincee colla sciabla alla mano fecero rinculare l'ala destra de' Tedeschi, e poco mancò, che non la mettessero in rotta. Accorso con alcune truppe fresche il *Baden*, sostenne l'empito de' Musulmani, finchè riuscì all'ala sinistra di entrare in battaglia, di superar dal suo canto le trincee, e di cominciare un'orrido macello dei nemici, che sconfitti cercarono lo scampo colla fuga. La vittoria fu completa coll'acquisto di cinquanta cannoni di bronzo, delle tende, e della cassa di guerra. Perì lo stesso primo Visire nel conflitto, insieme coll'*Agà* de' Giannizzeri, e con molti Bas-

sà

sà; e la fama, ingranditrice di sì fatti successi, fece ascendere il numero degli uccisi fino a diciotto mila, oltre alla gran copia de' feriti. Non aveano da gran tempo combattuto i Turchi con tanta bravura; e però dichiarossi ben la vittoria in favor de' Cristiani, ma fu da essi comperata collo spargimento di gran sangue, essendovene restati uccisi da quattro mila, ed altrettanti feriti, colla perdita di molti insigni Ufiziali. Di grandi allegrezze si fecero in tutta l'Italia, e massimamente in Roma, per così gloriosa vittoria. Tuttavia restò sì indebolita l'Armata Cesarea, che niun vantaggioso avvenimento le tenne dietro, fuorchè quello della Città di Lippa, che fu presa dal Generale *Veterani*; poichè pel gran Varadino, assediato dal *Baden*, furono ben presi i due primi recinti di quella Città, ma l'ostinata resistenza del terzo rendè inutile tutti gli altri di lui sforzi per impadronirsene, e convenne battere la ritirata. Perchè Belgrado si trovava troppo ben guarnito di gente, e di munizioni, troppo pericolosa impresa fu creduto il tentarne l'acquisto.

Continuò in quest'anno ancora la guerra del Piemonte. Il Principe *Eugenio di Savoja* con grosso corpo di gente tenea in dovere la guarnigion di Casale, che faceva di tanto in tanto delle sortite; e in più riscontri vi perirono da cinquecento Franzesi. Intanto il Monferrato era malmenato dai Tedeschi, con gravi doglianze di *Ferdinando Carlo* Duca di Mantova a tutte le Corti. E perchè era creduto questo Principe di cuor Franzese, e fece anche leva di alquante milizie: cominciò la Corte di Vienna a pretendere, ch' egli licenziasse da Mantova l'Inviato del Re Cristianissimo; con che imbrogliarono forte i di lui affari. Le prodezze de' Franzesi contro il Duca di Savoja nell'anno presente consisterono in ridurre alla loro ubbidienza la

 Città

Città di Nizza col suo Castello, e Contado, e il Forte di Montalbano, e Villafranca, Luoghi posti sulla riva del Mediterraneo. Ciò avvenne nel mese di Marzo, e sul principio di Aprile. Inoltre verso il fine di Maggio il *Catinat* s'impadronì di Avigliana, distante da Torino non più di dieci miglia, e ne restò prigioniera la guarnigione. Prese anche Rivoli, e passato di là all'assedio di Carmagnuola, nel dì nove di Giugno quel presidio forte di due mila persone gli rilasciò la Piazza con ritirarsi a Torino. Non potea il Duca *Vittorio Amedeo* impedir questi progressi de' Franzesi, perchè inferiore di forze. Passarono baldanzosi essi Franzesi anche sotto Cuneo, e il *Signor di Feuquieres* Governatore di Pinerolo, che comandava quell'assedio, in dicisette giorni di trinciera aperta, non ostante la gran difesa di quel presidio, e de' terrazzani, s'inoltrò sì avanti con gli approcci, che sperava in breve di far cadere quella Città. Avendo egli dipoi dovuto passare a mutar la guarnigion di Casale, restò la direzion dell' assedio al *Signor di Bullonde*. Mossosi in questo tempo il Principe *Eugenio* con quattro mila cavalli per dar soccorso alla quasi agonizzante Piazza, il *Bullonde* atterrito, precipitosamente levò il campo, lasciando anche indietro un cannone, tre mortari, e gran provvision di bombe, polve, ed altri attrecci di guerra, siccome ancora di pane, e farine, oltre a molti Ufiziali, e trecento soldati malati, o feriti, che erano nel Convento de' Minori Riformati. Cagion fu questa ritirata, che egli processato fece dipoi una lunga penitenza in prigione. Per li precedenti acquisti, e perchè i Franzesi trattavano con crudeltà il paese, era entrato il terrore fino in Torino; laonde la Duchessa credette meglio di ritirarsi a Vercelli. Ma dopo la liberazione di Cuneo si rinvigorì il coraggio de' Piemontesi, e incomparabilmente più, per-

perchè otto mila Tedeschi, cioè parte de' soccorsi, che si aspettavano dalla Germania, sul principio di Agosto pervennero a Torino: con che trovossi il Duca in istato di campeggiare contro i nemici. Poscia nel dì 19. d'esso mese l'Elettore Duca di Baviera in persona con altre milizie sì di fanteria, che di cavalleria accrebbe il giubilo di quella Corte, e Città, dove entrò accolto con sommo onore. Ascesero questi soccorsi almeno a quindici mila bravi combattenti, che diedero molto da pensare al *Catinat*. Anche *Guglielmo* Re d' Inghilterra, o sia Principe d'Oranges, avea inviato il Duca di *Sciomberg*, valoroso Signore, perchè servisse di Generale al Duca di Savoja. Accresciute in questa maniera le forze de' Collegati, nel dì 26. di Settembre la loro Armata passò il Po, e il Principe *Eugenio* fu spedito con mille e cinquecento cavalli ad investire Carmagnola, dove poi comparve anche l'esercito intero. Continuò l'assedio fino al dì sette di Ottobre, in cui i Franzesi capitolarono la resa, con patto d'andarsene liberi colle loro armi, e bagaglio. Ma perchè nell'avere essi nel precedente Giugno, allorche presero la medesima Carmagnola, contravenuto ai patti, con avere spogliati i Valdesi, che vi erano di presidio: loro fu renduta la pariglia in tal congiuntura. Tolsero i Valdesi l'armi, e parte del bagaglio a quella truppa, e i Tedeschi per non essere da meno, li spogliarono del resto. Ricuperò ancora l' esercito Collegato Avigliana, e Rivoli. Intanto il *Catinat* abbandonò Saluzzo, Savigliano, e Fossano; e perciocchè restava tuttavia contumace nella Savoja la Fortezza di Monmegliano, e volevano i Franzesi levarsi quella spina dal piede, nella notte precedente al dì 18. di Novembre aprirono la trincea sotto quella Piazza, che fu bravamente difesa, per quanto mai si potè, da quel Governatore Marchese di *Bagna-*

ERA Volgar. A.1691

ſco. Le artiglierie, le bombe, e le mine con tal frequenza, e vigore tempeſtarono quelle mura, caſe, e baſtioni, che nel dì 20. di Dicembre con molto onorevoli condizioni convenne capitolarne la reſa.

Un'altra ſcena ſul principio di Novembre accaduta nel Monferrato diede molto da diſcorrere ai curioſi Politici. Finquì avea tenuto *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova nella Città di Caſale un Governatore con guarnigione, reſtando i Franzeſi padroni della Cittadella. All'improvviſo il Marcheſe di Crenant Governatore d'eſſa Cittadella, nel dì ſette del meſe ſuddetto, chiamato a deſinar ſeco il Marcheſe *Faſſati* Governatore della Città, il ritenne prigione, imputandogli di aver tramato col Generale Ceſareo *Antonio Caraffa* di dare ai Tedeſchi l'entrata in quella Città. Quindi s'impoſſeſsò di tutte le porte della Città medeſima, e diſarmò il Reggimento, che ivi era pel Duca. Non ſi ſeppe mai bene il netto di queſta faccenda. Preteſero alcuni, che il Duca di Mantova foſſe complice di quella novità; altri, ch'egli non vi aveſſe parte, e che il ſolo Marcheſe *Faſſati* foſſe il colpevole; ed altri in fine, che queſta foſſe una ſoperchieria de' Franzeſi, i quali non ſi faceſſero ſcrupolo di anteporre il proprio intereſſe alla buona fede, e voleſſero aſſicurarſi, che il Duca di Mantova loro non faceſſe qualche beffa. Maggiore ſtrepito fecero ancora le novità della Corte Imperiale contro i Principi d'Italia. Giacchè i Franzeſi aveano ſpedito di là dai monti gran parte della lor cavalleria a' quartieri, anche le milizie Ceſaree, mancando di ſuſſiſtenza nel deſolato Piemonte, ſi rivolſero a cercarla nei Feudi Imperiali d'Italia. Al Conte *Antonio Caraffa*, Commiſſario Generale di *Ceſare*, data fu l'incombenza di provvedere a tutto: uomo pien di boria, di

di crudeltà, di puntiglj; che tale si fece conoscere anche allo stesso Duca di Savoja. Poco e nulla aveva egli finquì operato in favor di quel Principe; gli fu ben più facile il far da bravo con gli altri Sovrani d'Italia. Intimò egli dunque non solamente i quartieri, ma anche sì esorbitanti contribuzioni al Gran Duca di Toscana, ai Genovesi, ai Lucchesi, ai Duchi di Mantova, Modena, e agli altri minori Vassalli dell'Imperio, che nè pur oso io di specificarne la somma, per non denigrare a cagion di sì barbarica risoluzione la fama del piissimo Imperador *Leopoldo*, benchè sia da credere, ch'egli non sapesse tutto, o non consentisse in tutto a sì fiera ed insolita estorsione, per cui si svisceraronо le sostanze degl' infelici Popoli.

Nè pure andò esente da questo flagello *Ranuccio II Farnese* Duca di Parma, tuttochè i suoi Stati fossero Feudi della Chiesa, e dovette dar quartiere a quattro mila cavalli, avendo il *Caraffa* fatto valere il pretesto, che quel Principe riconoscesse lo Stato Pallavicino, Bardi, Compiano, ed altri piccioli Luoghi dall'Imperio. Sovvenne il buon Duca di Modena *Francesco II d'Este* con grande sforzo del suo erario i proprj Popoli, e contuttociò convenne impegnar tutte le argenterie delle Chiese, e far degli enormi debiti, perchè dalle minaccie di saccheggj andavano accompagnate le domande del barbaro Ministro. Certo è, che il *Caraffa* non altre leggi consultò in questa congiuntura, che quelle della forza, le quali portate all' eccesso, se riescano di gloria ai Monarchi, niuno ha bisogno d'impararlo da me. Infatti il nome dell'Imperadore, che dianzi per le guerre, e vittorie contro de' Turchi con dolcezza si memorava per tutta l'Italia, cominciò a patire un grave deliquio, altro non sentendosi, che detestazioni di

si

ERA Volgar. A.1691

sì ingiusto, e smoderato rigore; e dolendosi ognuno, che 'l sangue de' poveri Italiani avesse anche da servire, trasportato in parte a Vienna, a far guerra in Germania, e a satollar que' Ministri. E però il buon Pontefice *Innocenzo XII* commiserando l'afflizione di tanti Popoli, più che mai si accese di premura, per condurre alla Pace le guerreggianti Potenze, e spedì calde lettere, e propose un Congresso; ma senza che si trovasse per ora spediente alcuno alle correnti miserie. Esibì anche il Re di Francia, a cui pesava forte la guerra d'Italia, come troppo dispendiosa, delle plausibili condizioni di Pace, che non piacquero, e furono rigettate. In vece del Conte di Fuensalida, che fu richiamato in Ispagna per le istanze del Duca di Savoja, e portò seco le imprecazioni de' Popoli dello Stato di Milano, venne al governo di quella Provincia Don *Diego Filippo* di Guzman Marchese di Leganes, Cavaliere, che, per essere di un tratto amorevole, e manieroso, fu ricevuto con molto applauso. Si conchiuse in quest' anno il Maritaggio della Principessa *Anna Luigia de' Medici*, figlia di *Cosimo III* Gran Duca di Toscana, con *Giovan-Guglielmo* Conte Palatino del Reno, ed Elettore. Nel dì 29. di Aprile in Firenze a nome d'esso Elettore la sposò il Gran Principe *Ferdinando* suo fratello, e da lì a pochi dì seguì la sua partenza per Lamagna. Anche il Duca di Baviera, perchè dichiarato Governator della Fiandra, s'inviò a quella volta dall'Italia.

Anno

Anno di CRISTO MDCXCII. Indizione XV.
di INNOCENZO XII. Papa 2.
di LEOPOLDO Imperadore 34.

TAnto seppe adoperarsi l'industrioso Cardinale di *Fourbin*, appellato anche di *Giansone*, che a forza di gloriose promesse indusse il Pontefice *Innocenzo XII* nell'anno presente ad accordar le Bolle ad alquanti novelli Vescovi del Regno di Francia. Moltissime di quelle Chiese da gran tempo erano vacanti, e all' ottimo Pontefice troppo dispiaceva il veder tante Greggie sì lungamente prive di Pastore. Questa sua indulgenza fu mal' tesa da alcuni, perchè non si tirò dietro alcuna soddisfazione della Corte di Francia alla Santa Sede; ma non lasciò d'essere lodata dai saggj. Avea desiderato il santo Pontefice *Innocenzo XI*, tutto pieno di belle idee, di tramandare ai successori Pontefici l'abborrimento da lui stesso professato al Nepotismo, sul riflesso di tanti disordini provvenuti in addietro dal soverchio amore de' Papi a' proprj parenti. Fu anche voce costante, che avesse stesa una Bolla in questo proposito, ma che incontrasse delle difficoltà a sottoscriverla in alcuni de' Cardinali, che aveano profittato in addietro di questa prodigalità, quasichè un processo anche contro di loro stessi fosse il solo provvedervi per l'avvenire. Comunque sia, il buon'*Innocenzo XII*, degno allievo dell'*Undecimo*, seriamente sempre vi pensò, e col proprio esempio preparò gli animi d'ognuno a così santa, e lodevol Riforma. Il bello fu, che non pochi maligni Politici d'allora spacciavano per una semplice velleità questa invenzione del Papa, anzi si aspettavano ogni dì, che anch'egli a guisa di *Alessandro VII* soccombesse in fine alla tentazione, e lasciasse comparir trionfanti su i Sette Colli i suoi nipoti. Ma era troppo ben radicato il vero Pastorale,

ERA Volgar. A.1692.

le, e Principesco zelo in questo insigne Vicario di Cristo; e però dopo aver ben prese le sue misure, e fatta sottoscrivere da tutti i Cardinali la Bolla, con cui si vietava da lì innanzi ogni eccesso in favor de' nipoti Pontifizj, la pubblicò nel dì 28. di Giugno dell'anno presente, con obbligar tutti i Porporati presenti, e futuri all'esecuzione d'essa, e a ratificarla con giuramento ne' Conclavi, ed ogni eletto Pontefice a giurarla di nuovo. Di consenso ancora, o pure d'ordine d'esso santo Padre, fu impiegata la felice penna di *Celestino Sfondrati* Abbate di San Gallo, che poi venne promosso alla sacra Porpora, in esporre i mali effetti del nepotismo: il che egli animosamente eseguì, con tessere la serie di tutti que' Papi, che non s'erano guardati dall'eccessivo, e sregolato affetto verso del proprio Sangue; tutte a mio credere incontrastabili giustificazioni della libertà, che ho giudicato competere anche a me, per non tacere in questi Annali un disordine, che mai più da lì innanzi non ha conosciuto, nè deplorato la S. Sede, e chiunque lei ama, e riverisce. Per questa nobil risoluzione non si può dire, quanto plauso, e credito si acquistasse il Pontefice *Innocenzo* XII presso i Cattolici tutti, e fin presso i Protestanti medesimi.

Venne in quest'anno a Roma, a Venezia, a Genova, e agli altri Principi d'Italia spedito dal Re Cristianissimo il Conte di Rabenac, con commissione di sollecitare ognuno ad unirsi contro l'Imperadore, ch' egli rappresentava, come oppressore dell'Italia colle smisurate contribuzioni, e coi gravosi quartieri, de' quali abbiam favellato. Ma ebbe un bel dire; grande impegno era la tuttavia ardente guerra col Turco; troppo gagliarde in queste parti le forze Cesaree; e però altro non riportò, che ringraziamenti ai suoi generosi consigli. Non lasciarono il Papa, e i Maltesi di spedire anche

per

per la presente campagna le squadre delle lor Galee in rinforza de' Veneziani. Desiderosi questi di qualche segnalata impresa, andarono all' assedio della Canea, Città forte dell' Isola di Candia, e nel dì 17. di Luglio, fatto lo sbarco, diedero principio alle offese, e il Capitan Generale *Domenico Mocenigo* prese le migliori disposizioni, per effettuare il disegno. Ciò non ostante sì vigorose furono le sortite de' Turchi, sì ostinata la difesa, sì fortunati i soccorsi inviati dal Saraschiere all' assediata Città, che dopo molto spargimento di sangue, convenne levare l'assedio; e tanto più perchè il Saraschiere, avendo passato lo Stretto, minacciava la Morea. Fu infatti assediata dai Musulmani la Città di Lepanto, ma ne furono essi anche respinti. Niun'altra azione di vaglia si fece dipoi. Intanto il General Cesareo *Heisler* ebbe ordine di mettere il campo al Gran Varadino, Città e Fortezza di molta importanza nella Transilvania sulle Frontiere dell'Ungheria. Gran tempo, e sangue si spese, per arrivarne all'acquisto. Ma finalmente nel dì tre di Giugno si videro forzati i Turchi a rendersi con buoni patti, e nel dì quinto, Festa solenne del Corpo del Signore, quivi s'inalberò la Croce con giubilo inesplicabile degli amatori della Religion Cattolica. Gran festa ne fu fatta in Roma, e per tutta l'Italia. Nè pur ivi altra maggiore impresa si fece nell'anno presente.

Per conto della guerra del Piemonte, da che fu richiamato in Germania il General *Caraffa*, che avea trovata la maniera di farsi pel suo orgoglio, e più per la sua crudeltà, odiar da tutti in Italia, fu spedito al comando delle truppe Cesaree il Maresciallo *Caprara* Bolognese, uomo di gran credito per tante sue belle militari azioni. S'infermò egli in Verona, nè potè prima del dì 13. di Luglio arrivare a Torino. Tenutosi consiglio da tutti i Ge-

ERA Volgar. A.1692

Generali, giacchè non fu gradito d'imprendere l'assedio di Pinerolo, fu risoluto di penetrare nel Delfinato con dieci mila cavalli, e sedici mila fanti, lusingandosi i Collegati di veder le migliaja di Ugonotti, che cavatasi la maschera si unissero all' esercito loro. Scomunicate erano le strade per li dirupi delle montagne: pure la speranza d'arricchir tutti coll'ideato bottino, metteva l'ali ai piedi d'ognuno. I Generali erano lo stesso Duca di Savoja, il Marchese di Leganes, il Maresciallo *Caprara*, e il Principe *Eugenio*. Presero Guilestre sulle prime, e quindi con assedio obbligarono la poco forte Città d'Ambrun a presentar loro le chiavi. Quella eziandio di Gap senza fatica venne alla loro ubbidienza, e fu poi barbaramente saccheggiata, ed anche data alle fiamme: crudeltà usata dai Tedeschi per dovunque passarono. Vi fu chi credette, che se fosse proceduta innanzi quest'Armata, Granoble, e Lione avrebbero aperte le porte. Ma caduto infermo di vajuolo il Duca *Vittorio Amedeo*, ed avendo il *Caprara*, e il *Leganes* ordini segreti di risparmiar le truppe, all'udire, che accorrevano da ogni parte Franzesi, ad altro non si pensò, che a ritornarsene indietro. Per varie strade ripassò quell'Armata. L'infermo Duca portato come in un letto entro agiata seggetta, giunse a Cuneo, seco avendo la Duchessa consorte, che al primo avviso del suo male coi Medici avea valicato quelle aspre montagne. Non prima del dì quattro di Ottobre giunse a Torino, e quindi in villa, dove si convertì il suo malore in quartana doppia, che divenne poi continua, di modo che più volte si dubitò di sua vita. Verso la metà di Novembre ricuperò egli la sanità primiera. Ed ecco dove andò a terminare questa, che ognun si credea dovesse riuscire molto strepitosa campagna. Ma se pochi allori colsero allora i Tedeschi nel Delfinato, riu-

scì

rci ben più felice la guerra da loro portata di nuovo ai paesi de' Principi d'Italia, che soggiacquero anche nel seguente verno ad orride contribuzioni, e quartieri, intimati dal Conte *Trainer*, degno Delegato del tanto abborrito in Italia Conte *Caraffa*, che poi nel seguente anno fu chiamato da Dio a render conto del suo incredibile orgoglio, e dell'aver riposta la sua gloria nell'assassinar gl'Italiani coll' esorbitanza delle contribuzioni. Continuò similmente il *Trainer* que' barbarici trattamenti, per li quali convien confessare, che allora troppo divenne esosa in Italia la Nazione Tedesca; e fin lo stesso Duca di Savoja ne fece amare doglianze alla Corte di Vienna, dolendosi, che quegli ajuti avessero servito, non già a migliorare l'interessi suoi, ma solamente ad arricchirsi, con ispogliare nemici ed amici, e rendere anche lo stesso Duca odioso agl'Italiani, come autore di questa guerra in Italia.

Era succeduta un tempo innanzi una ribellione del Popolo di Castiglione delle Stivere contro del Principe loro Signore *Ferdinando Gonzaga*; e questa in occasion delle imposte da lui messe in congiuntura delle contribuzioni Tedesche. Saccheggiarono coloro il di lui Palazzo, e s'egli non avesse avuta la fortuna di salvarsi colla Principessa moglie nella Rocca, non perdonavano alla sua vita. Ricorso egli al Conte *Caraffa*, ricevè delle truppe; furono puniti i Capi della ribellione; ed egli riassunse il comando. Ma essendo ricorsi a Vienna i suoi sudditi, con rappresentare nata la lor sollevazione da altri insoffribili aggravj, loro imposti dal Principe, a cagion della moglie di Casa Pica della Mirandola, affinchè ella si potesse divertire ne' Carnevali di Venezia: venne ordine al *General Palfi* di arrestare il Principe, e la Principessa, e si diede principio a' Processi, che non ebbero mai

più

ERA Volgar. A.1692

più fine. Si trattò più volte di rimettere quel Principe nel suo dominio; ma perchè protestava il Popolo (tanto era il suo odio) di voler più tosto prendersi un volontario esilio, che di tornar sotto il di lui abborrito giogo, restò sempre incagliato l'affare; e resta tuttavia, dimorando oggidì in Ispagna i Principi di lui figlj, sovvenuti dalla generosità di quella Real Corte. Fu creduto che *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova soffiasse in quell'incendio; ma questo Sovrano ricevette anch'egli nel presente anno un man-rovescio dalla Politica Spagnuola. Già dicemmo occupata da lui la Città di Guastalla sul Po per le mendicate ragioni della Duchessa sua consorte, figlia dell'ultimo Duca di Guastalla, quando per le Investiture Cesaree era chiamato a quel Feudo il cugino d'esso defunto Duca, cioè Don *Vicenzo Gonzaga*, il quale a nome del Re di Spagna avea governata la Sicilia. Assistito egli dalle milizie Spagnuole, e Tedesche, improvvisamente fu messo in possesso di Guastalla; e datosi quindi a pretendere dal Duca di Mantova le rendite indebitamente percette per tanti anni addietro, col tempo ottenne, che gli fossero assegnate le due Terre di Luzzara, e Reggiuolo coi lor fertili territorj. Così portava la giustizia; ma in cuore del Duca di Mantova restò tanta amarezza, che ne' tempi susseguenti, siccome vedremo, prese risoluzioni tali, che il trassero all' ultimo precipizio. Era già pervenuto all' anno trentesimo terzo di sua età *Francesco II d'Este* Duca di Modena, senza che avesse peranche presa la risoluzion di accasarsi. Fu creduto alieno dalle nozze, perchè bene spesso languente per la sua debole complessione, e molto più per la podagra, e chiragra, sue familiari compagne. La verità nondimeno è, che il Principe *Cesare d'Este*, da cui era ajutato, ed anche più

del

del dovere, al governo, gli sturbò tutti i trattati di maritaggio, per timore di scapitare nella sua privanza. Ma finalmente sposò egli nel dì 14. di Luglio del presente anno la Principessa *Margherita Farnese*, figlia di *Ranuccio II* Duca di Parma, che condotta a Sassuolo fece poi la sua solenne entrata in Modena nel dì nove di Novembre.

Intanto commosso da tenerezza il cuore del Pontefice *Innocenzo XII*, al mirare lo stato lagrimevole dell'Italia per l'ostinata guerra del Piemonte, e gli oppressi, e divorati Popoli dalle smoderate contribuzioni, e violenze di chi mostrava d'essere calato di Germania per difendere da' Franzesi la libertà di queste Provincie: raddoppiò le sue premure, e i suoi ufizj per tutte le Corti Cattoliche a fin di promuovere la Pace.. Ma inutili furono anche per ora le sante sue intenzioni, e solamente ebbero effetto quelle, che da lui solo dipendevano pel buon regolamento, e vantaggio di Roma, e della sacra sua Corte. Con sua Bolla suppresse varie Giudicature straordinarie, che si esercitavano per privilegio, e servivano a prolongar le liti, e le sofisticherie con gravissimo danno di chi avea da litigare, rimettendo tutte le cause ai consueti Giudici ordinarj. Giacchè più non serviva d'abitazione ai Romani Pontefici il vasto Palazzo del Laterano, determinò il Santo Padre di farne miglior uso con fc narne un' Ospizio ai Poveri Invalidi, e pens tosto a provvederlo di rendite convenienti al bisogno. Sua intenzione sulle prime fu di raccoglier ivi tutti gli storpj, ciechi, ed inabili a lavorare, e di levar da Roma la molestia di tanti mendicanti oziosi, che ristretti potrebbero in buona parte guadagnarsi il pane in qualche lavoro. Ma col tempo si mutò questa idea, e lasciate le sole Donne in quel Palazzo, si provvide ai maschj Poveri nell'insigne Ospizio di Ripa,

 sicco-

ERA Volgar. A.1692

ficcome accennerò a suo tempo. Con Bolla poi pubblicata nel dì 20. di Maggio dell'anno seguente confermò il suddetto Ospizio Lateranense, e i fondi, e proventi assegnati pel mantenimento d'esso. Conoscendo ancora, qual profitto potrebbe provvenire dal Porto di Civita Vecchia, se vi si stabilisse un buon commerzio con varj privilegj, con fabbriche di case, e magazzini, e col concorso di negozianti, si applicò a questa impresa, e diede gli ordini opportuni, acciocchè si purgassero, ed accrescessero gli Acquedotti, e si formassero nuove fabbriche. Fece anche alzare nella Basilica Vaticana un magnifico Mausoleo alla Santa memoria d'*Innocenzo XI* suo benefattore, e preparare il proprio Sepolcro, ma con poca spesa, col non volere in esso altra Iscrizione, che il semplice suo nome. In somma era nato questo sempre memorando Pontefice per cose grandi, e dimentico di se stesso, e de' suoi, altro non avea in mente, che il pubblico bene.

Anno di CRISTO MDCXCIII. Indizione I.
di INNOCENZO XII. Papa 3.
di LEOPOLDO Imperadore 35.

PER quanti passi e dibattimenti si fossero fatti finquì, per comporre le differenze, che passavano fra la Corte di Roma e di Parigi, a cagion delle Proposizioni adottate dai Vescovi di Francia, in pregiudizio dell' autorità della santa Sede, nulla s'era potuto ottenere, che soddisfacesse al sommo Pontefice. Finalmente nel presente anno d'ordine del Re *Luigi XIV*, scrissero que' Prelati a Papa *Innocenzo XII* una Lettera piena di sommissione, in cui disapprovarono gl'insegnamenti suddetti; e però, giacchè non s'era potuto ottenere di più, fu creduto meglio di rimettere l'armonia pri-

mie-

miera, e di conferire il resto delle Chiese vacanti nel Regno di Francia. Avea nell'anno precedente l'indefesso santo Padre cominciata un'altra gloriosa impresa, e le diede il pieno suo compimento nel presente. Da gran tempo per varie necessità della santa Sede s'era introdotto il vendere alcuni non Ecclesiastici Ufizj della Curia Romana, e specialmente i posti di Auditore, e Tesorier della Camera, e de' Chierici d'essa Camera. Andava ben' alto il loro prezzo, perchè grandi ancora n'erano i proventi. Se alcuni de' Prelati compratori d'essi Ufizj veniva promosso al Cardinalato, restavano vacanti quegli Ufizj, e si vendevano ad altri. Intorno a questi Vacabili v'ha un Trattato del famoso Cardinale *de Luca* nel Tomo ultimo delle sue Opere. Non si potea trattener la gente maligna dall' aguzzar le lingue contro di questo costume, quasichè fosse stata questa un'invenzione per vendere la sacra porpora sotto colore palliato a chi potea spendere; e quantunque non si promovessero per lo più se non persone degne, prese dai posti suddetti, pure sembrava aperto l'adito anche agl'immeritevoli, purchè danarosi, di conseguire le prime Dignità. Volle ancor quì l'ammirabil Pontefice chiudere la bocca agli amatori della maldicenza; e però nel dì 23. di Ottobre del precedente anno suppresse le Venalità dei suddetti Ufizj, ed avendo proccurato a lieve frutto più d'un milione di scudi, restituì ai compratori tutto il danaro da essi speso in acquistarli. Ora nell'anno presente a dì tre di Febbrajo pubblicò un'altra Bolla, con cui ordinò, che da lì innanzi gli Ufizj e Luoghi di Monti Vacabili per la promozione alla sacra Porpora non si perdessero, ma o si rassegnassero, o se ne continuasse a tirare il frutto, di maniera che niun vantaggio risultasse alla Camera Apostolica dall'esaltazione di que' Prelati. In pro nondimeno della stessa Camera ritornò

il risparmio di molte propine, che dianzi godeano i prefati compratori. Immensa fu la lode, che riportò per queste segnalate azioni l'ottimo Pontefice, il quale in benefizio d'essa Camera avea dianzi tagliate le penne anche al grado de' Vicecancellieri della Chiesa Romana; e poscia ancora minorò il lucro de' Cardinali Vicarj; e finalmente suppresse la Legazion di Avignone, applicandone i proventi alla Camera Apostolica.

Poichè sembrava, che la fortuna non andasse d'accordo col Capitan Generale de' Veneziani *Domenico Mocenigo* fu egli destinato Pretore a Vicenza. Trattossi dipoi nel Maggior Consiglio, per eleggere a sì riguardevol' impiego altro personaggio, ed i più concorsero nello stesso Doge *Francesco Morosino*, già stato Capitano Generale, e glorioso Conquistatore della Morea. Si scusò egli colla sua avanzata età d'anni settanta quattro; ma rinforzate le preghiere, si trovò in fine risoluto a sacrificare il resto de' suoi giorni in servigio della Patria. Di grandi preparamenti si fecero per la di lui partenza, e passò egli in Levante; ma gran tempo impiegò nel viaggio, e spese il resto in varie disposizioni per assalir Negroponte nell'anno venturo, quando sul fine dell'anno trovandosi a Napoli di Romania fu colto da mortale infermità, che nel dì sei del seguente Gennajo mise fine a' suoi giorni, e a tutte le sue grandezze umane. Riuscì in quest'anno al Generale Cesareo *Heisler* di conquistare la Fortezza di Gena nell'Ungheria superiore verso le frontiere della Transilvania; dopo di che il General supremo Duca di *Croy*, avendo fatto credere al *Saraschiere* con Lettera finta di voler imprendere l'assedio di Temisvvar, all'improvviso si portò a cignere di gente Belgrado. Più di quel che credeva, trovò i Turchi disposti a vendere caro le lor vite, ed inoltre s'udì venire a gran passi

passi il primo Visire col Cam de' Tartari, per tentare il soccorso; laonde dopo avere perduto in un Mese sotto quella Città da due mila soldati, parve più spediente lo sciogliere quell'assedio, e ritirarsi. Facevasi intanto guerra da' Franzesi in Fiandra, al Reno, in Mare, e in Catalogna con felicità delle lor armi, e queste riportavano palme anche in Piemonte. Il Duca *Vittorio Amedeo* restò ancora in quest'anno aggravato da sì pericolosa malattia, che nel dì sette di Marzo gli fu ministrato il santissimo Viatico. Riavuto che fu, nel dì 30. di Luglio si portò a bersagliare il Forte Franzese, appellato di Santa Brigida, che gli costò molto sangue, e nel dì 14. di Agosto finalmente si diede per vinto. Questo fu poi smantellato. Per tre giorni ancora la Città di Pinerolo restò fieramente travagliata dalle bombe. Intanto rinforzato di molte nuove truppe il *Maresciallo di Catinat* si andò accostando colla sua nemica Armata, e trovandosi amendue a fronte, vennero nel dì quattro di Ottobre ad una fiera battaglia in vicinanza di Orbazzano. Questa riuscì favorevole ai Franzesi, in maniera che secondo i lor conti (a' quali si dee far la sua detrazione) vi rimasero sul campo uccisi circa otto mila de' Collegati, e restarono due mila d'essi prigioni, coll'acquisto di quasi cento insegne, quattro stendardi, e gran copia d'artiglierie. Due mila Franzesi vi perderono la vita. Pretesero gli altri, che la perdita de' Franzesi ascendesse a sei mila persone, e ad altrettanto quella de' Collegati. Dall'una parte e dall'altra grande fu il numero degli Ufiziali morti, o feriti; ma certo è, che i Collegati riceverono una fiera percossa, laonde il *Catinat* stese largamente le contribuzioni ed anche gl'incendj in quelle parti. Restò nulladimeno anche dopo tal perdita sì forte l'esercito Alleato, che i Franzesi non poterono impadronirsi, a riserva di Revel e

ERA Volgar. A.1693

Saluzzo, d'alcun'altro Luogo di conseguenza. Ora non mancò il Re Cristianissimo di prevalersi di questa congiuntura, per insinuar di nuovo proposizioni di Pace al Duca di Savoja; ma nol potè peranche smuovere dal proponimento suo. Andarono poscia a' quartieri d'inverno le truppe Alemanne, attendendo a scannare anche in questa vernata il paese de' Principi dell'Italia, senza commiserazione ai Popoli, che gridavano alle stelle per le esorbitanti estersioni, credendo, che di peggio non avrebbero fatto i Turchi nemici del nome Cristiano.

Per questi flagelli funestissimo fu l'anno presente; ed anche per un'altro, sommamente lagrimevole spettacolo, cioè per un Tremuoto nella Sicilia, le cui scosse non son già forestiere in quella peraltro fortunata Isola, ma senza che vi fosse memoria fra la gente d'allora d'averne mai provato un sì terribile e micidiale. Cominciò nel dì 9. di Gennajo a traballar la terra in Messina, e ne' susseguenti giorni andò crescendo la violenza delle scosse, talmente che atterrò in quella Città gran copia delle più cospicue fabbriche, e parte ancora delle mura d'essa Città, ma con poca mortalità, perchè il Popolo avvertito dal primo scotimento si ritirò alla campagna, e a dormir nelle Piazze. Le Relazioni, che corsero allora, alterate probabilmente dallo spavento e dalla fama, portano, che in altre parti della Sicilia incredibile fu il danno. Che la Città di Catania, abitata da diciotto mila persone, andò tutta per terra colla morte di sedici mila abitanti seppelliti sotto le rovine delle case. Che Siracusa ed Augusta, Città riguardevoli, restarono diroccate; colla morte nella prima di quindici mila persone, e di otto mila nell'altra; in cui anche la Fortezza, per un fulmine caduto nel Magazzino della polve, saltò in aria. Che le Città di Noto,

Mo-

Modica, Taormina, e molte Terre e Castella al numero di settantadue furono desolate, ed alcuna abissata in maniera, che non ne rimane vestigio alcuno. Che più di cento mila persone vi perirono, oltre a venti mila ferite e storpie. Che in Palermo fu rovesciato il Palazzo del Vicerè. Che la Calabria e Malta risentirono anch'esse non lieve danno. Che il Monte Etna, o sia Mongibello slargò la sua apertura fino a tre miglia di giro. Io non mi fo mallevadore di tutte queste particolarità. Certo è solamente, che miserie e rovine immense toccarono alla Sicilia per sì straordinario Tremuoto, e che non si possono invidiare ai Siciliani le ricche lor campagne e dilizie sottoposte di tanto in tanto al pericolo di una sì dura pensione.

Anno di CRISTO MDCXCIV. Indizione II.
di INNOCENZO XII. Papa 4.
di LEOPOLDO Imperadore 36.

DOpo la morte del celebre *Francesco Morosino* fu conferita la Dignità di Doge di Venezia a *Silvestro Valiero* figlio del già Doge *Bertuccio*. Cominciarono i Veneti quest'anno la lor campagna in Dalmazia coll'assedio di Citclut, Fortezza pel sito assai considerabile, e di gran gelosia per li Turchi, perchè antemurale ad un buon tratto del loro paese. Comandava l'armi Venete il Provveditor Generale *Delfino*, il quale, dopo aver sottoposto varj Luoghi all'intorno, obbligò in fine il presidio Turchesco a cedere la Piazza, dove con giubilo de' Cristiani fu ripiantata la Croce. Bisogna ben credere, che di molta importanza fosse quella Fortezza, perchè la Porta ordinò, che si facesse ogni sforzo per ricuperarla. Raunato che ebbe un'esercito il *Saraschiere*, ne imprese l'assedio. Fu ben ricevuto dal vigoroso presidio Cristiano, e formò

bensì egli le trincee, ma da più d'una sortita degli assediati furono queste rovesciate: laonde dopo la perdita di molta gente si vide obbligato a ritirarsi, con lasciare sul campo molti attrecci militari. Ridussero poscia i Veneti alla loro ubbidienza un'altra ben forte Rocca appellata Clobuch. Ma non passò gran tempo, che i Turchi più che mai vogliosi di torre Citclut dalle mani de' Cristiani, vi tornarono sotto con oste più poderosa. Nè pur questa volta trovarono amica la fortuna, e con poco lor gusto dovettero sloggiare di là. La più utile nondimeno e gloriosa impresa fatta dai Veneziani nell' anno presente, fu l'acquisto della rinomata Isola di Scio. Da che giunsero ad unirsi colla Veneta Armata navale le Galee Pontificie e Maltesi, *Antonio Zeno*, dichiarato Capitan Generale, sciolse le vele a quella volta, e nel dì 8. di Settembre vi fece lo sbarco. La Città dominante di quell'Isola porta lo stesso nome di Scio; intorno ad essa accampatosi l'esercito Cristiano diede principio alle offese. I Vescovi *Latino* e *Greco*, già abitanti in quella Città, n'erano usciti. Non più di otto giorni ebbero a faticar le artiglierie e le mine, per prendere il Castello di mare, e mettere sì fatto spavento in quegli Ottomani, che la stessa Città con più di cento Cannoni di bronzo, e con tutti gli schiavi Cristiani venne in poter de' Veneti. Che deliziosa, che fruttifera Isola sia quella, e massimamente pel privilegio di produrre il Mastice, è assai noto; e però di grandi allegrezze si fecero in Venezia per così vantaggiosa conquista. Nell'Ungheria troppo tardi uscirono in campagna i Tedeschi sotto il comando del Maresciallo di campo Conte *Caprara*: niuna impresa si fece degna di memoria, a riserva dell'acquisto di Giula, Piazza di non lieve momento verso le frontiere della Transilvania.

Nel Piemonte le nemiche Armate si andarono in

quest'

quest'anno guatando di mal'occhio, ma senza che alcuna d'esse si sentisse voglia di venire alle mani. Solamente fu sempre più stretto il blocco da gran tempo cominciato di Casale di Monferrato, e in quelle vicinanze tolto fu ai Franzesi il Forte di San Giorgio. Venuto l'Autunno tutte le truppe Tedesche si scaricarono di nuovo su i paesi de' Principi Italiani, con avere intimato il Conte *Prainer*, Commissario Generale di *Cesare*, secondo il solito, insoffribili contribuzioni. A costui da lì a poco la morte anch'essa intimò di sloggiare dal Mondo, e di dar fine alle sue estorsioni. Tante nondimeno furono le doglianze portate alla Corte di Vienna, che mosso a pietà l'*Augusto Leopoldo* ordinò, che si sminuisse il rigore di tanti aggravj; ma non già per *Ferdinando Carlo* Duca di Mantova, di cui si dichiaravano mal soddisfatti i Tedeschi, perchè creduto di genio Franzese. Non poteano essi sofferire, che dimorasse in Mantova il Signor *Duprè* Inviato del Re Cristianissimo; però oppressero con aggravj i di lui sudditi, senza riguardo veruno agli Ecclesiastici; e inoltre il Generale Cesareo Conte *Palfi*, coll'Abbate *Rainoldi* Residente del Re Cattolico, gl'intimò di licenziare esso Inviato Franzese, e tre suoi proprj principali Ministri, creduti fomentatori del di lui genio, entro il termine di quindici giorni, minacciando gravi ostilità se non ubbidiva. Ebbe il Duca un bel dire, un bel gridare: gli convenne inghiottir la pillola, e congedare chi non piaceva alle Corti di Vienna, e di Madrid. Giacchè non potea reggere alla gotta, che passò al petto, *Francesco II d'Este* Duca di Modena e Rggio, nel dì sei di Settembre dell'anno presente terminò la carriera del suo vivere, compianto da' sudditi suoi, perchè amorevolissimo e giusto Principe, sotto di cui aveano goduto dei lieti giorni, siccome può vedersi nelle mie Antichità Estensi. Perchè non produsse

ERA Volgar. A.1694

dusse alcun frutto il suo Matrimonio, colla Principessa *Margherita Farnese*, a lui succedette nel governo di questo Ducato il Principe *Rinaldo*, suo zio paterno, allora Cardinale, che poi nell'anno seguente rinunziò la sacra Porpora, ed assunse il titolo di Duca. Fu parimente chiamata da Dio a miglior vita nel dì sei di Marzo *Vittoria della Rovere*, già moglie di *Ferdinando II de' Medici*, Gran Duca di Toscana, Principessa impareggiabile per le tante sue belle doti. Venne anche a morte nel dì undici di Dicembre dell'anno presente, *Ranuccio II Farnese* Duca di Parma e Piacenza, uomo de' vecchj tempi, Principe di buon cuore, pio, generoso, e pieno di lodevoli Massime, e pure più tosto temuto, che amato da' sudditi suoi. Lasciò di belle memorie nella Città di Parma, e nel suo Ducal Palazzo, e un nome degno di vivere anche ne' Secoli venturi. Era premorto a lui nel dì quinto di Settembre dell'anno precedente 1693. il Principe *Odoardo* suo primogenito soffocato, per dir così, dalla sua esorbitante grassezza; e questi dalla Principessa *Dorotea Sofia di Neoburgo* sua consorte avea ricavato un figlio per nome *Alessandro*, che fu rapito dalla morte nel suddetto precedente anno. Di esso *Odoardo* solamente restò una Principessa per nome *Elisabetta*, nata nel dì 25. d'Ottobre del 1690, oggidì gloriosa Regina di Spagna. Altri due figlj viventi lasciò il Duca *Ranuccio II*, cioè *Francesco*, ed *Antonio*, il primo de' quali succedette al padre nel Ducato, e nell'anno seguente con dispensa Pontificia sposò la suddetta Principessa *Dorotea* sua cognata. Funestissimo riuscì quest'anno al Regno di Napoli per un furioso Tremuoto, non inferiore a quel di Sicilia dell'anno precedente. Seguì nel dì otto di Settembre lo scotimento suo. Nella Città di Napoli incredibil fu lo spavento, e il danno si ridusse solamente alla scompa-

paginatura di molti Palazzi, Chiese, Monisteri, e Case. Ma in Terra di Lavoro alcune Castella e Villaggj andarono per terra. In Ariano ed Avellino assaissime persone perirono, e quasi tutte le case caddero. Nelle Città di Capua, Vico, Cava, e massimamente in Canosa, Conza, ed altre parti, si patì gran rovina di edifizj, accompagnata dalla perdita di molte anime. Anche a quegl'infelici paesi si stese la mano misericordiosa e limosiniera del Romano Pontefice. Questo infortunio cagion fu, che il Vicerè di Napoli non potesse poi inviare quel rinforzo di genti e danari, per cui tante premure gli venivano fatte dall'Armata Collegata in Piemonte.

Anno di Cristo MDCXCV. Indizione III.
di Innocenzo XII. Papa 5.
di Leopoldo Imperadore 37.

NON si stancava il magnanimo Papa *Innocenzo XII.* di pensar tutto dì a sempre nuovi ed utili regolamenti per ben della Chiesa, e de' suoi Stati. Aveva egli proposto di mettere freno al soverchio Lusso di Roma, che oltre all'impoverir le famiglie, portava fuori delle contrade Ecclesiastiche immense somme di danaro. A questo grandioso disegno trovò egli più di quel, che pensava, delle gagliarde opposizioni, a cagion de' tanti forestieri, che capitano a Roma, e per li contrarj maneggj non men secreti che pubblici de' Franzesi, soliti a profittar della troppa bontà, per non dir balordagine, degl'Italiani, i quali provveduti dalla natura di quanto può bisognare al loro nobil trattamento, invasati della novità delle mode, e più che d'altro vaghi delle manifatture oltramontane, pagano eccessivi tributi ai Principi non suoi. Un'altra insigne impresa si propose il vigilantissimo Pontefice, cioè la riforma di certi Ordini Religiosi

(e non

(e non erano pochi) ſcaduti dall'antica lor ſanta diſciplina, e divenuti delle lor Regole poco oſſervanti, ſpecialmente del voto della Povertà. Quì ancora più che nell'altra, ſi ſcoprirono difficoltà ſenza fine, ripugnando chi già era ammeſſo in quegli Ordini a mutar maniera di vivere, e ad accettar la vita comune, perchè diceano d'eſſerſi ſottomeſſi a quelle Regole, non quali furono ne' tempi antichi, ma colle interpretazioni ed uſanze del loro Secolo. Ordinò pertanto il Pontefice, che non s'inquietaſſero i già arrolati ſotto quelle bandiere, ma che niuno ſi ammetteſſe in avvenire ſenza profeſſar la Riforma preſcritta dalla Congregazione deputata da ſua Santità, in cui fra gli altri Monſignor *Fabroni*, che fu poi promoſſo alla ſacra Popora, perſonaggio zelantiſſimo, ebbe la disgrazia di tirarſi addoſſo l'indignazione, e l'odio di moltiſſimi cappucci. Furono anche deſtinati per ciaſcun de' ſuddetti Ordini rilaſſati due Conventi, ne' quali ſi faceſſe il Noviziato, e ſi oſſervaſſe il rigore ſuddetto. Il tempo fece poi conoſcere, che un *Lodovico XIV* Re di Francia ſeppe ben'introdurre la Riforma ne' Religioſi clauſtrali del ſuo Regno; ma Roma non arrivò a tanto in Italia. Patì quella Città nel verno del preſente anno una inondazione del Tevere, che ſi ſteſe per le campagne col danno di non poche fabbriche, e di molto beſtiame, e con ſervire di veicolo ad una Epidemia, che dipoi ſopragiunſe. Diede queſta disgrazia al ſanto Padre motivo di maggiormente eſercitare la ſua Carità verſo la povera gente, che ſi rifugiò per ſoccorſo in Roma. Inoltre nel dì dieci di Giugno un'orribil Tremuoto riempiè di terrore e danno il Patrimonio, e i paeſi circonvicini. Bagnarea andò tutta per terra con perdita di molte perſone. Quaſi interamente reſtò ſmantellato Celano. Orvieto, Toſcanella Acquapendente, ed altre Terre e Ville di que' contorni

torni risentirono gran danno. Il Lago di Bolzena, alzatosi due picchè, inondò per tre miglia all'intorno il paese. Non fu men funesto un'altro simile Tremuoto che si sentì nella Marca Trivigiana nel dì 25. di Febbrajo. Nella sola Terra d'Asolo rimasero da' fondamenti distrutte mille e cinquecento case; più d'altre mille e ducento inabitabili; i Templi colle lor Torri diroccati; molti uomini colle lor famiglie seppelliti sotto le rovine.

Questa sciagura parve un prognostico di molte altre, che nell'anno presente afflissero non poco la Veneta Repubblica. Per la perdita della riguardevol' Isola e Città di Scio, s'era inferocita la Porta, e fin nell'anno addietro avea ammannita gran copia di Legni e di gente per ricuperarla. Con questa Flotta, condotta dal *Saraschiere* nel dì otto di Febbrajo, prima che approdasse a Scio, determinò il Capitan Generale *Antonio Zeno* di misurar le sue forze; ma furono poco ben prese le misure: laonde cantarono la vittoria i Turchi, e malconcie ne restarono le navi e Galee Venete. Fu cagione sì sinistro colpo, ed un'altro appresso, che Scio si rilasciasse alla discrezion de' Musulmani con incredibil dolore de' Cristiani abitanti in quel delizioso paese, che tutti elessero un volontario esilio, per non soggiacere alla vendetta e rabbia de' Turchi. Al Capitan Generale *Zeno*, imputato di mala condotta, siccome ancora a *Pietro Quirini* Provveditore ordinario, toccò di finire i lor giorni in carcere. Rimasero altri assoluti, ma dopo una prigionia di tre anni. *Alessandro Molino* venne poi creato Capitan Generale. Seguirono ancora ne' Mesi seguenti altre lievi battaglie tanto in mare, che sotto Argo, nelle quali maggior fu la perdita degl'Infedeli, che de' Cristiani, ma senza che alcun di questi vantaggi compensasse il gravissimo danno patito per l'abbandonamento di Scio. Del pari in Ungheria si mu-

tò

tò la ruota della fortuna. Avea l'*Augusto Leopoldo* ottenuti otto mila Sassoni dall'Elettore *Federigo Augusto*, il quale col titolo di Generalissimo dell' armi Cesaree s'era indotto a passare in persona contro de' Turchi. Solamente ai dieci d'Agosto pervenuto esso Elettore al campo quivi trovò i Marescialli *Caprara*, e *Veterani*, e l'altra Ufizialità con cinquanta mila guerrieri Alemanni, oltre ad alcune migliaja di milizie Unghere. Avrebbe ognun creduto, che con sì fiorito esercito avessero i Cristiani a far prodigj in quelle parti. Trovarono essi lo stesso gran Signore *Mustafà* venuto in persona a dar calore alla poderosa sua Armata, con cui sperava anch'egli d'operar gran cose. In poche parole, i Turchi occuparono Lippa, e la smantellarono. Poco tempo ancora spesero ad impadronirsi della forte Piazza di Titul, e trovato il suddetto Conte *Federigo Veterani* Maresciallo, staccato con sette mila bravi Tedeschi dal grosso dell'esercito per coprire la Transilvania, l'andarono ad assalir con tutte le lor forze, e vi era in persona lo stesso *Sultano*. La difesa che fece questo valoroso Comandante per più ore contro quel torrente d'armati, fu delle più gloriose, che mai si udissero, e costò la vita a più di quattro mila Turchi. Soprafatto in fine dall'esorbitante superiorità de' nemici il prode Generale, con buon'ordinanza si ritirò; ma coprendo in persona la retroguardia, riportò varie ferite; e perchè condotto via s'incagliò in una palude il cavallo, in cui era sostenuto, quivi restò poi trucidato dai Musulmani. Anche Lugos, e Caransebes caddero in mano di quegl'Infedeli: con che nell'anno presente ebbe fine la sventurata campagna degl'Imperiali in Ungheria.

Osservavasi oramai in Italia una più che mai prossima disposizione, e risolutezza di *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, del Marchese di *Leganes* Gover-

vernatore di Milano, e de' Comandanti Cesarei, per cacciar da Casale di Monferrato i Franzesi. Era quella forte Città con un Castello, e con una molto più forte Cittadella, come spina continua nel cuore degli Spagnuoli, e del Duca di Savoja per la vicinanza de' loro Stati. L'avevano essi tenuta bloccata da gran tempo, ma da che ebbero concertato coll'Ammiraglio Inglese *Russel* di tenere a bada il *Maresciallo di Catinat* colla sua potente Flotta, che minacciava ora Nizza, ed ora la Provenza: il Duca, e il Marchese suddetto col Principe *Eugenio di Savoja*, e col *Millord Gallovvai* Generale delle milizie pagate dall' Inghilterra, si presentarono coll'Armata Collegata verso la metà di Giugno davanti ad esso Casale. Nel dì 26. del medesimo mese venendo il dì 27. fu aperta la trinciera tanto contro la Città, che contro la Cittadella. Ancorchè il Marchese di *Crenant* facesse una gagliarda difesa, pure maravigliosa cosa parve, che dopo soli dodici giorni di offese, e colla perdita di soli secento soldati dalla parte degli assedianti, egli si vedesse obbligato ad esporre bandiera bianca. Fu segnata la Capitolazione della resa nel dì nove di Luglio, ed accordato, che si demolissero le fortificazioni della Città, del Castello, e della Cittadella; e che terminato l'atterramento ne uscisse la guarnigion Franzese con tutti gli onori militari, otto pezzi di cannone, e quattro mortari; e che tornasse quella Città in pieno dominio del Duca di Mantova, come era ne' tempi andati. Restò eseguita la Capitolazione, e tolto dalle viscere della Lombardia quel mantice di discordie, e d'incendj. Si trovarono nella Città settanta pezzi d'artiglieria di bronzo, nel Castello ventotto, e nella Cittadella cento venti. Per sì felice impresa in Milano, e Torino gran festa si fece, ed essendo solamente nel dì 18. di Settembre usciti i Franzesi di Casa-

Casale, non s' impegnarono l'armi Cesaree in alcun' altra azione, ed unicamente pensarono a ristorar le truppe ne' quartieri d' inverno. Non si potè intanto levar di capo a certi Politici, che in quell'assedio si sparassero dagli assediati i cannoni senza palle, e che quell'impresa fosse concertata fra il saggio Duca di Savoja, e la Corte di Francia; la qual' ultima, se restò priva di una buona Fortezza, ne privò anche d'essa l'avidità degli Spagnuoli, perchè facendo rendere Casale al Duca di Mantova, deluse le speranze di quei, che probabilmente lo desideravano, e poteano pretenderlo a titolo d'acquisto. Nè si vuol tacere, che nel dì 9. di Settembre del presente anno in Roma terminò i suoi giorni il Cavaliere *Gian-Francesco Borri* Milanese in Castello Sant' Angelo. S'era egli meritata quella prigione, per essere stato Eretico Visionario, anzi Autore d'una Setta, che appena nata ebbe fine, e solennemente fu da lui abjurata. In essa Roma, in Milano, ed altre Città d'Italia, e in Inspruch, Amsterdam, Amburgo, Copenaghen, ed altri Luoghi dell' Ollanda, e Germania, fece egli risonare il suo nome, spacciando mirabili segreti, e spezialmente quello, che tanto adesca alcuni troppo corrivi privati, e talvolta i Principi stessi, con votar d'oro le borse loro, ed empierle di fumo. A lui si ricorreva come a Medico universale per ogni sorta di malattia, e fin da Parigi si vedeano passar Nobili malati ad Amsterdam per isperanza d'essere guariti da lui. Gran figura aveva egli fatto in quella Città, col magnifico equipaggio, e trattato col titolo di Eccellenza. In una parola, trovossi in lui un Chimico creduto impareggiabile, un gran Ciarlatano, e per conseguente un bravo trafficante della semplicità de' mortali.

Anno

Anno di CRISTO MDCXCVI. Indizione IV.
di INNOCENZO XII. Papa 6.
di LEOPOLDO Imperadore 38.

NON rallentava il buon Pontefice *Innocenzo XII* i suoi sospiri, e le sue premure per rimettere la pace fra' Principi Cristiani; e a fin d'impetrarla colle preghiere da Dio, pubblicò sul fine dell'anno precedente un Giubileo, che nel presente per tutta l'Italia fu preso. Non lasciò ancora di eccitare i Principi Cattolici alla concordia, con inviar loro nuove paterne lettere; e spezialmente ne fece premura a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, il cui impegno avea tirato in Italia tanti imitatori de' Goti, e de' Vandali a spolpare i miseri Popoli. Sempre sono, e saran da lodare le sante intenzioni de' Romani Pontefici per questo fine; ma l'Interesse, che è il cominciator delle guerre, quello è ancora, che le finisce. Che nondimeno il saggio Pontefice s'internasse ancora in segreti maneggj, per accordare il Re Cristianissimo col Duca di Savoja, comunemente fu creduto per quel, che poscia accadde. Ed appunto questo Principe si vide fare nel Marzo del presente anno un viaggio alla Santa Casa di Loreto a titolo di divozione. La gente maliziosa, che non credeva cotanto divoto quel Principe da scomodarsi per andar sì lontano ad implorare la protezione della Vergine, si figurò più tosto, che sotto il manto della pietà si coprisse un segreto abboccamento con qualche persona incognita intorno a' suoi affari (e questa fu, per quanto portò la fama, un Ministro Franzese travestito da Religioso), giacchè sono talvolta ridotti i Principi a somiglianti ripieghi, per deludere i Ministri esteri, che vanno spiando ogni menomo loro andamento, e parola nelle Corti. Spedì ancora in que-

ſt'anno il Pontefice le ſue Galee, unite a quelle di Malta in ſoccorſo de' Veneziani; e ſul principio di Maggio, al diſpetto de' Medici, volle portarſi a Civita Vecchia, per viſitar quel Caſtello, quegli acquedotti, e le fabbriche ivi fatte, giacchè gli ſtava fitto in capo il penſiero di fare di eſſa Città un Porto Franco, libero ad ogni Nazione, fuorchè ai Turchi. Per varie ragioni, e per le ſegrete mene del Gran Duca di Toſcana, riuſcì poi vano un sì fatto diſegno. Quanto ai Veneziani, perchè ſtava loro ſul cuore la Fortezza di Dolcigno, ſituata in Albania ſopra una rupe inacceſſibile, ſiccome infame nido di Corſari infeſtatori dell'Adriatico, ne fu da eſſi riſoluto l'aſſedio. Per quanto operaſſero i Criſtiani con varj aſſalti, con alquante mine, e con riſpignere due volte i ſoccorſi inviati dai Turchi, a nulla ſervirono i loro sforzi, e però convenne ritirarſi. Andò intanto il Capitan Generale *Molino* colla ſua Flotta in traccia dell' Ottomana, condotta dal *Mezzomorto* Capitan Baſsà, ed Ammiraglio. Nel dì nove di Agoſto furono a viſta le due nemiche Armate, e già la Veneta s'era tutta meſſa in ordinanza per venire a battaglia, quando ſi ſcoprì non accordarſi a queſto giuoco l' aſtuto *Mezzomorto*, al quale non mancò mai l'arte di tenere a bada i Criſtiani, e di ſempre sfuggire il combattimento. Così ſenza alcun vantaggio, e inſieme ſenza danno alcuno, ſe la paſſarono i Veneziani in Levante per tutto queſt'anno; ma con gravi lamenti di quel Senato, veggendo inutilmente impiegati tanti convoglj, e teſori in quelle parti.

Cominciò in queſti tempi a fare riſonar il ſuo nome *Pietro Aleſſiovitz* Czaro della Ruſſia, che divenne poi col tempo incomparabile Eroe, con aver tolto ai Turchi ſul Tanai l'importante Città, e Fortezza di Aſac, o ſia Aſof. Propoſe quel Principe con gran calore di entrare in lega con *Ceſare*,

e coi

e coi Veneziani a' danni del comune Nemico, e infatti ne furono ſtabiliti i Capitoli in Vienna. Non diſſimile dalla fortuna de' Veneti fu quella degl'Imperiali in Ungheria nell'anno preſente. Si portò alla forte Ceſarea Armata di nuovo l'Elettor di Saſſonia col titolo di ſupremo Comandante; la direzion nondimeno delle militari operazioni era appoggiata a un Capo di maggiore ſperienza, cioè al Mareſciallo Conte *Caprara*. Ma che? In quelle contrade comparve ancora di bel nuovo il Sultano in perſona, bramoſo di ſegnalarſi in qualche impreſa. Conduceva anch'egli una potente Armata, qual ſi conveniva ad un pari ſuo. In vece dunque di accudire alla premeditata idea dell'aſſedio di Temiſvvar, o di Belgrado, nel Conſiglio militare fu preſo il partito di provocare a battaglia i nemici. Si trovò attorniato da paludi, e ben trincierato l'eſercito Muſulmano, nè la furia delle cannonate potè muoverli ad uſcire all'aperta campagna. Solamente ſeguirono alcune calde ſcaramuccie, nelle quali il Commiſſario Generale *Heisler* valoroſamente combattendo laſciò la vita, e qualche migliajo di ſoldati dall'una, e dall'altra parte perì. Ritiraronſi poſcia i Turchi, e ſenz'altro onore anche le milizie Criſtiane vennero ripartite a' quartieri. Aſſai curioſa, ma non già inaſpettata, fu la ſcena, che ſi rappreſentò ſul teatro del Piemonte nell'anno preſente. Troppo rincreſceva oramai alla Francia la guerra del Piemonte, perchè la più diſpendioſa di tutte le altre, dovendoſi mandare tutto per montagne in Italia, e non potendo la ſua Armata godere del privilegio di ballare, e nutrirſi ſul paeſe nemico. Alla rifleſſione del troppo impegno, e diſpendio ſi aggiunſero i premuroſi impulſi del Pontefice *Innocenzo XII*, commoſſo a pietà ſpezialmente verſo i Principi d'Italia, sì maltrattati dalle ſanguiſughe Tedeſche in occaſione di que-

ERA Volgar. A.1696

sta guerra. Però il Re Cristianissimo *Luigi XIV* tali esibizioni fece a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, che questo Pr[illegible]ipe segretamente entrò in trattato, e coll'acco[illegible]ezza, che in lui fu mirabile, ne carpì dell'altre vantaggiose condizioni. Leggesi presso varj Autori il Trattato di pace sottoscritto nel dì 29. di Agosto di quest'anno dal Conte di *Tessè* Luogotenente Generale Franzese, e dal Marchese di San Tommaso, primo Ministro del Duca suddetto; certo essendo nondimeno, che alcuni mesi prima era stabilito il concordato fra loro. I principali punti d'esso accordo furono, che in vigore di essa pace il Re Cristianissimo restituiva al Duca tutti gli Stati a lui occupati della Savoja, di Nizza, e Villafranca; e inoltre gli cedeva Pinerolo coi Forti di Santa Brigida, ed altri, con che se ne demolissero tutte le fortificazioni; e finalmente, che seguirebbe il matrimonio di *Maria Adelaide* Principessa di Savoja, primogenita di sua Altezza Reale con *Luigi* Duca di Borgogna primogenito del Delfino, allorchè fossero in età competente; e che intanto essa Principessa passerebbe in Francia, per essere ivi allevata alle spese del Re. Vi ha chi scrive promessi anche quattro milioni di franchi al Duca dal Re Cristianissimo per compenso de' danni sofferti, ma con obbligo di tenere in piedi a spese del Re otto mila fanti, e quattro mila cavalli, qualora i Collegati ricusassero di abbracciare quel Trattato.

Accordate in questa maniera le pive, inviò il Re Cristianissimo nella Primavera qualche Reggimento di più del solito al Maresciallo di *Catinat*, il quale fece anche spargere voce di aver forze maggiori, e minacciava anche di rovinar Torino colle bombe. Mostravane il Duca grande apprensione, e paura, per colorir le risoluzioni prese, e da prendersi; quando spedite furono da esso Maresciallo per mezzo

zo d'un Trombetta le vantaggiose condizioni, che il Re *Luigi XIV* offeriva al Duca *Vittorio Amedeo* per la pace d'Italia. Andarono innanzi, e indietro proposte, e risposte; e finalmente restò accordata fra loro una sospension d'armi per quaranta giorni, cioè per tutto il mese di Agosto, che fu poi anche prorogata fino al dì 16. di Settembre, a fin di proporre alle Corti Alleate la neutralità dell' Italia fino alla pace generale. Comunicata questa a' Ministri di *Cesare*, della Spagna, ed Inghilterra, esistenti in Torino, niuno d'essi vi acconsentì; ma il Duca come Generalissimo la volle. Allorchè giunse alle Corti questa novità, si proruppe in gravi schiamazzi, e furono spedite esibizioni gagliarde al Duca di Savoja, per mantenerlo in fede. Ma egli, che non isperava di acconciar sì felicemente i proprj interessi colla continuazione della guerra, come facea colla particolare sua pace coi Franzesi, stette saldo nel suo proposito. Inclinavano veramente gli Spagnuoli ad accettar la tregua, perchè scarsi di danaro, e con gli Stati esposti all' irruzion de' nemici, e nemici, che con l'unione del Duca divenivano tanto superiori di forze; ma non mirando mai venire alcuna decisiva risposta dalle Potenze confederate, attendeva il Marchese di *Leganes* solamente a ben presidiare, e fortificare le Piazze frontiere dello Stato di Milano. Intanto prima che spirasse il termine dell' accordata sospensione d'armi, il Marescial̄lo di *Catinat* fece nel dì tre di Settembre sfilar la sua Armata, e passato il Po andò a trincierarsi in Casale di Monferrato. Spirato esso termine, senza che la neutralità fosse stata abbracciata dai Collegati, eccoti unirsi le truppe di Savoja con quelle di Francia, formando un'esercito di circa cinquanta mila persone. Ed ecco chi il giorno innanzi era Generalissimo dell'Armi Collegate in Italia, uscire in campo nel dì seguente

ERA Volgar. A.1696

Generalissimo dell'armi Franzesi contro d'essi Collegati, e nel dì 18. di Settembre cignere di assedio Valenza.

Mi trovava io allora in Milano, e mi convenne udire la terribil sinfonia di quel Popolo contro il nome, Casa, e persone di quel Sovrano, trattando lui da traditore, e come reo di nera ingratitudine, che si fosse servito di tanto sangue, e tesoro degli Alleati, per accomodare i suoi interessi, con altre villanie, ch'io tralascio. Ma d'altro parere si trovavano le persone assennate, considerando, ch'egli dopo aver liberato lo Stato di Milano dalla dura spina di Casale, ora stante la cession di Pinerolo, e la ricupera de' suoi Stati, serrava in buona parte la porta dell'Italia ai Franzesi: con che si scioglievano i ceppi non meno suoi, che del medesimo Stato di Milano. Se in quel bollore di passioni non riconobbe la gente questo benefizio, poco stette ad avvedersene; e tanto più, perchè era incerto, se, proseguendo la guerra, si fosse potuto ottenere tanto vantaggio. Certamente tutti i Principi d'Italia fecero plauso all'animosa risoluzione del Duca *Vittorio Amedeo*, non già, che piacesse loro il vedere quasi chiuso in avvenire il passo in Italia all'armi Franzesi per tutti i loro bisogni (e dico quasi, perciocchè restarono ai Franzesi le Fenestrelle, ch' essi poi fortificarono), ma perhcè si veniva a smorzare un' incendio, che li aveva malamente scottati tutti per l'insoffribile ed ingiusta avidità, e violenza de' Tedeschi in succiare il sangue degl' infelici Popoli. Continuava intanto con vigore l'assedio di Valenza, e già quella Piazza si accostava all'agonia, quando il Conte di Mansfeld Plenipotenziario dell' Imperadore, e il Marchese di Leganes Governator di Milano, per evitar mali maggiori, si diedero per vinti; ed accettarono l'esibita Neutralità. In

Vi-

Vigevano nel dì sette di Ottobre fu stabilito l'accordo, con obbligarsi Tedeschi, e Franzesi di evacuar quanto prima l'Italia. Ma perciocchè ai Tedeschi troppo disgustoso riusciva il dire Addio ad un paese, dove aveano trovato alle spese altrui tante dolcezze, e gridavano per le paghe ritardate, e inoltre per l'avanzata stagione non si voleano muovere: altro ripiego non si trovò, che di promettere loro ben più di trecento mila doble, compartendo questo aggravio sopra i Principi d'Italia, cioè settantacinque mila doble al Gran Duca di Toscana; al Duca di Mantova quaranta mila; altrettante al Duca di Modena; trentasei mila al Duca di Parma; quaranta mila ai Genovesi; al Monferrato venticinque mila; ai Lucchesi trenta mila; a Massa quindici mila; al Principe Doria sei mila; a Guastalla cinque mila; e il resto agli altri minori Vassalli dell'Imperio. Doveansi immediatamente pagare cento mila doble, e l'altre ducento mila, e più, con respiro, e in certe rate. Tutto fu puntualmente pagato, e con piacere per questa volta, lusingandosi i Principi, e Popoli di dover da lì innanzi respirare, e non soggiacere alle inudite estorsioni delle milizie Imperiali. Lo stesso Pontefice (tanto gli premeva l'uscita d'Italia di quella Nazione) non isdegnò di pagare quaranta mila scudi, per accelerarne i passi. Di mala voglia, siccome dicemmo, abbandonarono i Tedeschi la Lombardia. Si dee ora aggiugnere un'altra ragione, cioè perchè tenendo l'occhio alla Monarchia di Spagna, di cui si prevedeva vicina la vacanza per la poca sanità del Re *Carlo II*, già aveano fatti i conti di piantare la picca nello Stato di Milano, e di assicurarsene per ogni occorrenza. Ma non andò loro propizia la fortuna, e bisognò tornarsene in Germania, carichi nondimeno di preda, e di danari. Un' impulso anche alla Francia di terminar questa

ERA Volgar. A.1696

guerra, fu lo stesso motivo della sospirata succession del Regno di Spagna. Furono poi smantellate le fortificazioni di Pinerolo, e degli altri Forti, restituito tutto al Duca di Savoja, e tornò la quiete in Italia.

Era venuto per Ambasciatore di *Cesare* a Roma *Giorgio Adamo* Conte di Martinitz. Non si sa bene, se per l'alterigia sua propria, o pure perchè la Corte di Vienna facesse la disgustata col Papa, a cagione dei non continuati sussidj per la guerra contro del Turco: egli in quest'anno cercò di far nascere del torbido in quella sacra Corte. Contro il costume, e Rituale de' tempi andati pretese esso *Martinitz* di non voler cedere la mano al Governatore di Roma nella Processione del Corpo del Signore; laonde per ischivar gl'impegni, ordinò il Pontefice, che il Governatore per quella volta si astenesse dall'intervenire alla funzione. Fecesi la Processione, in cui lo stesso santo Padre portava il Venerabile; e l'Ambasciatore all' improvviso si spinse fra i Cardinali Diaconi, pretendendo di andar con loro del pari. Grande imbroglio, e non lieve scandalo si suscitò per questo, e cagionò, che la Procession si fermasse, e durasse per quattr' ore con grave incomodo del Papa, mentre facea gran caldo. A queste sconsigliate bizzarrie del Cesareo Ministro seppe per qualche tempo mettere freno la prudenza del Romano Pontefice; laonde non seguì per ora altro maggior inconveniente, se non che quel Ministro continuò con molto orgoglio, fino a renderli intollerabile al mansueto Pontefice in grave pregiudizio del Cesareo Monarca. *Rinaldo d' Este* già Cardinale, poi divenuto Duca di Modena, avea nel precedente anno conchiuso il suo Matrimonio colla Principessa *Carlotta Filicita* di Brunsvich, figlia di *Gian-Federigo* Duca Cattolico di Hannover, e di *Benedetta Enrichetta* di Baviera, Pala-

Palatina del Reno. Nel dì 28. di Novembre d'esso anno seguì lo Sposalizio di questa Principessa con gran pompa nel Palazzo Ducale di Hannover, secondo i riti della santa Chiesa Romana: con che si vennero a riunire le due Linee degli Estensi d'Italia e di Germania, procedenti dal comune stipite, cioè dal Marchese *Azzo II*, e divise circa l'anno 1070, come il celebre Leibnizio allora dimostrò, ed anch' io con Documenti chiarissimi provai poscia nelle Antichità Estensi. Accompagnata questa Principessa dalla Duchessa sua madre, e da un gran treno di famiglia, e di calessi, ricevette nel Tirolo per parte dell'Imperadore distinti onori, e più magnifici ancora per lo Stato Veneto dalla consueta splendidezza di quella Repubblica. Fece dipoi il suo ingresso in Mantova, accolta con somma solennità, e varietà di divertimenti dal Duca *Ferdinando Carlo*. Condotta finalmente pel Panaro da gran copia di superbissimi Bucentori fino a Bomporto, nel dì 7. di Febbrajo entrò in Modena con quella grandiosità di seguito, d'apparati, e di solazzi, ch'io brevemente accennai nelle suddette Antichità Estensi. Un rigoroso Editto fu pubblicato in quest' anno dal Santo Pontefice *Innocenzo XII*, con cui si proibiva a tutti i sudditi il giocare, e far giocare ai Lotti di Genova, Milano, e Napoli, giacchè si toccavano con mano i gravi danni provenienti da queste invenzioni dell' umana malizia, per succiare il sangue de' malaccorti mortali.

Anno di CRISTO MDCXCVII Indizione V.
di INNOCENZO XII. Papa 7.
di LEOPOLDO Imperadore 39.

GOdevasi oramai la società della Pace in Italia, per esserne partite le milizie Alemanne, ed avere il Duca di Savoja, e il Governator di Milano

ERA Volgar. A.1697

no disarmato, con ritener solamente le truppe necessarie per le guarnigioni delle Piazze. Avea anche la Francia puntualmente data esecuzione a quanto s'era stabilito col Duca di Savoja, la cui Primogenita condotta in Francia, e sposata col Duca di Borgogna, seco per due ore stette in letto alla presenza di molti testimonj, ma con riserbare a tempo più proprio la consumazione del Matrimonio. Era intanto il Pontefice *Innocenzo XII* intento a fabbriche ed imprese, che tornassero in servigio di Dio, e in benefizio de' sudditi suoi. A questo fine nel mese di Aprile niuno il potè trattenere, che con lieve accompagnamento non passasse a Nettuno, bramoso pure di provvedere Roma, e lo Stato Ecclesiastico di un buon Porto nel Mediterraneo, e di far divenire questo anche Porto franco. Nettuno, o per dir meglio Anzio, vicino a Nettuno, igli era stato rappresentato per più comodo a Roma, e di miglior aria, che Civita Vecchia. Dapertutto ricevette superbi regali dai Baroni Romani, e più degli altri ne profittarono i Poveri. Diede egli ordine, che non già a Nettuno, ma al vicino Anzio si fabricasse il Porto, ed assegnò ad opera tale delle rilevanti somme, e massimamente per fabbricarvi un Forte, capace di ripulsare le insolenze de' Corsari di Barberia. Ma mentre il Santo Padre era tutto occupato a promuovere i vantaggj de' suoi Stati, venne gravemente a turbarlo un passo ardito, ed offensivo fatto dalla Corte di Vienna, e dal suo Ministro. Cioè fu dal Conte di Martinitz Ambasciatore Cesareo nel dì nove di Giugno pubblicato ed affisso al suo Palazzo in Roma un'Editto dato nel dì 29. di Aprile in Vienna dall'Imperador *Leopoldo*, in cui supponendosi molti Feudi Imperiali in Italia usurpati; ed altri, de' quali da lungo tempo i possessori non aveano presa l'Investitura: s'intimava a tutti l'esibire i Documenti per legittimare i lor pos-

sessi,

fessi, e di prenderne o rinovarne l'infeudazione nel termine di tre mesi. Altamente ferito restò l'animo del buon Pontefice, e di tutta la sacra Corte per questa novità, non solo perchè lesiva della Sovranità Pontificia, ma perchè assai si scorgeano le segrete intenzioni de *Cesare*, di eccitar nuove turbolenze in Italia, ed anche nello Stato Pontifizio. Però il Santo Padre oltre all'aver con altro Editto, dato fuori dal Cardinale *Altieri* Camerlengo nel dì 17. dello stesso Giugno, dichiarato nullo l'Editto Cesareo, ed intimate pene a chi vi si sottoponesse: nello stesso tempo fece passar le sue doglianze all'Augusto *Leopoldo* per sì grave attentato. Le ragioni addotte dal Nunzio *Santacroce*, la disapprovazione di quella novità mostrata dal Re Cattolico, e dal Duca di Savoja, in tempo massimamente, che si trattava la Pace universale, cagion furono, che *Cesare* desistesse per allora dal mosso impegno, e facesse delle rispettose scuse al Sommo Pontefice. Nondimeno anche nell'anno seguente durarono le scintille di questo incendio.

Un gran moto si diede infatti al Re di Francia *Luigi XIV* nell'anno presente, per condurre alla Pace le Potenze Alleate contro di lui; e benchè sì potente Monarca, e finquì gran Conquistatore, da accorto, come era, fu egli stesso, che corse dietro ai nemici con ingorde esibizioni, di lasciar buona parte delle prede fatte. Troppo gli stava a cuore l'affare della già cadente Monarchia di Spagna, ch'egli forte amoreggiava. Guadagnò segretamente prima degli altri *Guglielmo* Principe di Oranges, con offerirsi pronto a riconoscerlo per Re della Gran Bretagna, e ad abbandonar la protezione del detronizzato Re *Giacomo Stuardo*. Però si aprì il Congresso in Ollanda presso al Castello di Risvvich, e quivi i Plenipotenziarj de' Sovrani colla mediazione di *Carlo XI*, e poi di *Carlo XII*

Regi

Regi di Svezia, diedero principio al duello delle lor pretensioni; e intanto il Re di Francia continuava le sue conquiste in Catalogna, e in America. Finalmente la Concordia seguì, essendosi sottoscritta nel dì 20. di Settembre la Pace, prima coll' Ollanda, poi con *Guglielmo III* Re della Gran Bretagna, e con *Carlo II* Re delle Spagne. Restarono tuttavia renitenti i Plenipotenziarj Imperiali; ma da che videro restar solo in ballo l'Augusto loro Padrone, giudicarono meglio d'abbracciar anch' essi la desiderata quiete, e nel dì 30. di Ottobre sottoscrissero i Capitoli della Pace. Ampia fu la restituzion di Città, Fortezze, e paesi, che fece in tale occasione il Re Cristianissimo alla Spagna, all' Imperadore, al Duca *Leopoldo* di Lorena, al Palatino del Reno, e ad altri Principi. Venne ivi eziandio ratificato in favore del Duca di Savoja il Trattato di Vigevano dell' anno precedente. Nominò poscia il Re *Luigi* per compresi in questa Pace i Principi d'Italia, e spezialmente il Romano Pontefice, il cui Ministro per l'opposizione de' Protestanti non avea potuto intervenire a quella Pace.

Pacificati in questa maniera fra loro i Principi Cristiani, restava tuttavia nel suo fervore la Guerra dell'Imperadore, e de' Veneziani contro del Turco; e questa nel presente anno fu assistita dalla mano di Dio. Giacchè l'Elettor di Sassonia si trovava tutto applicato a conseguir la vacante Corona di Polonia, al qual fine, abjurato il Luteranismo, avea fatta professione della Religion Cattolica Romana; e il Principe di Baden a cagione della poca sanità s'era ritirato a' suoi Stati, e il Maresciallo da Caprara Bolognese per l'avanzata sua età si scusava di non poter sostenere il comando dell' armi in Ungheria: l'Augusto *Leopoldo*, come si può presumere, ispirato da Dio, scelse per supremo Comandante di quella sua Armata il Principe *Eugenio* *Fran-*

Francesco di Savoja, nato nell' anno 1663. a dì 18. d' Ottobre da *Eugenio Maurizio* di Savoja, Conte di Soiffons. Più d'un saggio di sua prudenza, e valore avea dato questo Principe nell' ultima Guerra d'Italia, comandando l'armi Cesaree; ma il suo nome non era forse conosciuto finora alla Porta Ottomana, ancorchè avesse già militato dianzi nella stessa Ungheria. Colà si portò egli, affrettato dal grandioso preparamento d'armati, di munizioni, e di Flotta nel Danubio, fatti dal Sultano *Mustafà* II, che gonfio di speranze per le favorevoli campagne de' due precedenti anni, volle anche nel presente condurre in persona il poderoso esercito suo, promettendosi nuovi allori, e ridendosi degli avvisi, che si trattava la Pace della Francia co' Potentati della Cristianità. Nel dì 27. di Luglio arrivò al Campo Cesareo il Principe *Eugenio*, e colle Truppe venute dalla Transilvania trovò dipendente da' suoi cenni un' esercito di circa quarantacinque mila Alemanni, gente veterana, che conosceva ben le ferite, ma non la paura. Inoltratosi poi il Gran Signore col suo, si appigliò al consiglio del *Tekely* d'imprendere l'assedio di Peter-Waradino, e dopo avere occupato Titul, s'inviò a quella volta. Gli conveniva prima impadronirsi di Seghedino; e a questo fine formato un Ponte sul Tibisco, lo passò. Avvertito dalle spie il Principe *Eugenio* marciò coi Principi di Commercy, e di Vaudemont, e col Conte *Guido* di Staremberg, e con tutte le sue forze, per impedir gli ulteriori progressi al nemico; e nel dì 11. di Settembre pervenne a Zenta, Terra sul Tibisco, trovandola incendiata da' Turchi. S'era trincierato alla testa del suo Ponte l'esercito Musulmano, quando il Gran Signore, avvertito, essere l'oste Cristiana più forte di quel, che gli era stato supposto, determinò di ripassare il Tibisco; e infatti nel dì, e notte prece-

ce-

cedente lo ripaſsò egli con alcune migliaja di fanti, e cavalli, laſciando di quà il rimanente dell'Armata, che dovea ſeguitarli.

Non reſtavano più che tre ore e mezza di giorno, quando l'avveduto Principe di Savoja, ſcoperta la ſituazione de' nemici, coraggioſamente ſpinſe i ſuoi all'aſſalto de' trincieramenti; e ſuperato il primo, poſcia il ſecondo, entrò la ſua gente con furia nel campo nemico. Allora immenſa fu la ſtrage degl'impauriti Infedeli, che tentarono colla fuga pel ponte di ſottrarſi alle ſciable Tedeſche; ma imbarazzato il ponte dalla folla, e da quei che cadevano, loro chiuſe in breve il varco. Però incalzati dai vincitori, altro ſcampo non reſtò ad eſſi, che di gittarſi nel fiume, nelle cui acque trovarono ciò, che temeano d'incontrare in terra. Più relazioni portarono, che de' Turchi tra uccisi, ed annegati più di venti mila perderono ivi la vita. Altri ſcriſſero fino a trenta mila, e fra queſti il primo Viſire, l'Agà de' Gianizzeri, e diciſette Baſsà. Furono preſi ſettantadue pezzi di cannone, ſei mila carrette di munizioni da bocca, e da guerra, ottantaſei tra bandiere, e cornette; e gran bottino fecero i ſoldati, dappoichè tornarono indietro dall'inſeguire i fuggitivi nemici, giacchè ſolamente allora fu data dal ſaggio Capitano ad eſſi licenza di raccogliere le ſpoglie. Il Sultano colla teſta baſſa, e con alcune poche Compagnie di cavalli, ſpronando forte ſe ne tornò a Belgrado, aſſai diſingannato della bravura, e fortuna de' ſuoi. Una vittoria sì ſegnalata non s'era riportata finquì ſopra i Turchi; e il più mirabile fu, che non coſtò ai Criſtiani, che mille morti, ed altrettanti feriti. Voltò poſcia il Principe *Eugenio* l'armi vittorioſe addoſſo alla Boſſina, e preſe Dobay, Maglay, ed altre Caſtella. La mercantile Città del Serrajo, abbandonata da' Turchi, fu meſſa a ſacco, ed incen-

cendiata; ma non si potè prenderne il Castello. Anche il Generale Conte *Rabutin* sottomise a forza d'armi Vipalanca, e Ponzova, e un gran tratto di paese saccheggiato rallegrò di nuovo le Cristiane milizie. Quanto salisse in alto per sì gloriosa campagna il nome del Principe *Eugenio*, ognun sel può immaginare.

L'armi Venete in Levante, assistite anche in quest'anno dalle Galee del Papa, e di Malta, altro non fecero, che tentar di combattere, senza mai potere ridurre le Turchesche ad accettar daddovero la sfida. In tre siti, e in tre diversi tempi venne la Veneta Flotta contro l'Ottomana, e furono anche principiate le offese, ma senza considerabile vantaggio delle parti; e si vide l'astuto Capitan *Bassà Mezzomorto* sempre cedere il campo ai Cristiani, e ritirarsi. Giubilò in quest'anno il vecchio *Papa Innocenzo XII*, sì per la pace universale conchiusa in Risvvich, come ancora per l'insigne vittoria riportata in Ungheria contro de' Turchi. Per terzo motivo d'allegrezza si aggiunse l'avere *Federigo* Augusto Elettor di Sassonia professata pubblicamente la Religione Cattolica: il che servì a lui di scala per salire sul Trono della Polonia. Solenne ringraziamento a Dio fu fatto in Roma per la vittoria suddetta, e diede questa motivo al Pontefice di ammettere alla sua udienza il Conte di *Martinitz*, che per le sue disobbliganti maniere, e per le violenze passate, ne era da gran tempo escluso. Attento il Santo Padre a tutto ciò, che riguardava l'aumento della Fede Cattolica, assegnò nell'anno presente un fondo considerabile per le Missioni dell'Etiopia, giacente nel cuor dell'Affrica, giacchè gli erano state date speranze di rimettere di nuovo la concordia di que' Cristiani Scismatici colla Chiesa Romana. Intenzione sommamente lodevole, per essere que' paesi di smisurata estensione,

ben

ERA Volgar. A.1697

ben popolati, e forniti da Dio di molti beni, e poco nella credenza lontani dal Cattolicismo; ma intenzione finquì priva d'effetto, parte per l'odio conceputo da que' Popoli contro gli Europei; e parte perchè le conquiste fatte da' Turchi rendono troppo difficile oggidì, e pericoloso l'accesso a quelle contrade. Liberò anche il Papa i suoi Popoli da alcune imposte, spezialmente sopra il grano; acquistò con danaro la Città di Albano per la Camera Apostolica; e da' Cardinali zelanti si lasciò indurre a comperare il Teatro di Tordinona, per impedir le recite delle Commedie. Pensando il Gran Duca *Cosimo III. de' Medici* di provvedere al matrimonio finora sterile del Gran Principe *Ferdinando* suo figlio, conchiuse in quest'anno il maritaggio di *Anna Maria Francesca* figlia di *Giulio Francesco*, ultimo Duca di Saffan-Lavemburg, che portava gran dote, col Principe *Gian-Gastone* suo secondogenito. Seguì tale sposalizio nel dì due di Luglio, e questo Principe passò ad abitare dipoi con poca felicità in Germania. Nè si dee tacere, che circa questi tempi *Pietro Alessiovitz* Czaro di Moscovia, o sia della Russia, Principe di mirabile comprensione, e di straordinarie massime, prese a viaggiare incognito, ma cognito, quando voleva, per imparare l'Arti Europee, e spezialmente quelle della Marinaresca. Comparve come uno de' suoi Ambasciatori in Prussia, in Ollanda, in Inghilterra, e a Vienna. Sua mente era eziandio di visitare l'inclita Città di Venezia; ma mentre vi si disponeva, gli convenne tornarsene in fretta alle sue contrade, chiamato dalle sedizioni contro di lui macchinate da que' Popoli barbari, istabili, e non peranche ridotti alla civiltà, che ora si mira in quelle parti.

Anno

Anno di Cristo mdcxcviii. Indizione vi.
di Innocenzo XII. Papa 8.
di Leopoldo Imperadore 40.

ERA Volgar. A.1698

Dopo la memorabile vittoria riportata dall'armi Imperiali a Zenta colla fuga dello stesso Gran Signore *Mustafà II*, ognun si aspettava maggiori progressi di *Cesare* in Ungheria: tanta era la costernazione de' Turchi, e la loro debolezza. Tempo ancora più favorevole di questo non potea darsi, da che l'*Augusto Leopoldo* sbrigato dalle guerre colla Francia, si trovava in istato di operar con braccio forte contro il comune Nemico, e a ciò l'animavano i Veneziani, e lo zelantissimo Pontefice prometteva gagliardi soccorsi in danaro. Ma in Vienna si machinavano altre idee, stante la vacillante sanità di *Carlo II* Re di Spagna, colla cui morte, appresa sempre per vicina, verrebbe a vacare quella gran Monarchia per difetto di prole. A tal successione aspirava l'Imperadore per l'Arciduca *Carlo* suo secondogenito, sì perchè retaggio dell'Augusta Casa d'Austria, e sì perchè la Linea Austriaca di Germania era chiamata a que' Regni dai Testamenti de' precedenti Re dell'altra Linea di Spagna. L'Inghilterra, e l' Ollanda, siccome interessate anch'esse nella preveduta mutazione di cose, non cessavano d'ispirare a *Cesare* la necessità di prepararsi a questo gran' avvenimento, acciocchè l'oramai troppo possente Corona di Francia non ne profittasse. Quindi nacque nell'Augusto Monarca il desiderio di pacificarsi colla Porta; e però la Corte d'Inghilterra, che s'era esibita di trattarne, spedì ordini premurosi al *Milord Paget* suo Ambasciatore a Costantinopoli di farne l'apertura col primo *Visire Cussein*, da cui fu ben ricevuta sì fatta proposizione. Il piano di questa pace, o tregua si riduceva

ceva ad un punto ſolo, cioè, che tanto l'Imperadore, Veneziani, Moſcoviti, e Polacchi, quanto i Turchi, reſtaſſero poſſeſſori di tutto quanto aveano conquiſtato negli anni addietro. Se ne moſtrò pago il Divano, e per conſeguente furono eletti i Plenipotenziarj di tutte le Potenze, e ſcelto per Luogo del Congreſſo Carlovvitz, poſto fra Salankement, e Peter-Waradino, dove ſi cominciarono colla mediazione degl' Ingleſi, e Ollandeſi a ſpianare le difficoltà occorrenti, che conſiſtevano in determinare i confini, e in pretendere la demolizione d'alcuni Forti, e Piazze. Si andò per tutto queſt'anno combattendo fra i Plenipotenziarj, nè ſi potè ſmaltire tutto, ſino al Gennajo dell' anno ſeguente, che poſe fine alle loro conteſe, e ſigillò, ſiccome diremo, la tregua fra loro. Intanto sì i Veneziani, che *Ceſare*, continuarono più in apparenza, che in ſoſtanza, la guerra anche nell' anno preſente. Per quanto potè ſi ſtudiò il Capitan Generale *Delfino* di tirare a battaglia il *Mezzomorto* Baſsà Comandante della Flotta Turcheſca, ma coſtui cauto andò ſempre ſchivando il cimento, ſe non che nel dì 21. di Settembre ſi attaccarono le Armate nemiche. E pure il Muſulmano ſeppe a tempo battere la ritirata, e ſottrarſi al periglio. Altro dipoi non operarono i Veneziani, che bruciare il paeſe nemico per terra, ed eſigere contribuzioni colle ſcorrerie di mare in varie contrade de' Turchi.

Intanto ne' Gabinetti ſegretamente ſi lavorava per prevenire un nuovo ſconvolgimento di coſe, qualora mancaſſe di vita *Carlo II* Re di Spagna. Maſſimamente ne trattò con gl'Ingleſi, ed Ollandeſi il Miniſtro di Francia, e all' Haja nel dì 11. di Ottobre fu ſottoſcritto un Trattato di partaggio della Monarchia di Spagna, rapportato dal Lunig, dal Du-Mont, e da altri; per cui venendo il caſo ſud-

ſuddetto, al Principe Elettorale figlio di *Maſſimiliano* Elettor di Baviera, e dell'Arciducheſſa *Antonia*, cioè di una figlia dell'Imperador *Leopoldo*, e di *Margherita Tereſa* ſorella del regnante ſuddetto Re *Carlo*, fu aſſegnata la ſucceſſione de' Regni di Spagna, ſiccome più proſſimo dei diſcendenti dal Re *Filippo IV*, eccettuati alcuni pezzi d'eſſa Monarchia. A *Luigi Delfino* primogenito del Re Criſtianiſſimo per le ragioni della Regina ſua madre, e dell'avola, amendue Spagnuole, furono riſervati i Regni di Napoli, e Sicilia, colle Fortezze poſte nella Maremma di Siena, il Marcheſato del Finale, e la Provincia di Guipuſcoa colle Piazze di San Sebaſtiano, e Fonterabia. Similmente all'Arciduca *Carlo* ſecondogenito dell' Imperadore, in compenſo delle pretenſioni dell'Auguſte due Linee, avea da toccare il Ducato di Milano. In caſo poi che mancaſſe prima del tempo il Principe Elettorale di Baviera, fu dichiarato a parte, che l'Elettore ſuo padre ſuccederebbe nella ſuddetta Monarchia, colle riſerve ſopra eſpreſſe. Il gran concetto, in cui è il Gabinetto di Francia di ſuperare tutti gli altri in accortezza, fece credere alla gente ſenſata, che il Re *Luigi XIV* con tutto ciò tendeſſe ad aſſorbire l'intera Monarchia di Spagna per uno de' ſuoi nipoti, e che non ad altro fine acconſentiſſe a quello ſpartimento, che per tirare dalla ſua con queſto ſpauracchio i Miniſtri della Corte di Spagna, conoſciuti troppo abborrenti da ogni diviſione de' loro Dominj. E certamente ben ſeppero i Franzeſi far giocare queſta carta in Iſpagna, dove in queſto mentre il loro Ambaſciatore non laſciava indietro diligenza, e dolcezza alcuna, per guadagnarſi il cuore di chiunque era più potente preſſo al Re *Carlo*, e alla Regina ſua moglie. All'incontro il Conte di *Harrach* Ambaſciatore Ceſareo alla Corte di Madrid non ſapea trovar la carta del navigare,

e commise varj passi falsi, ed errori, de' quali è da vedere il primo Tomo della Storia di Europa del Marchese Francesco Ottieri: Libro saggiamente composto, e pure sì indegnamente trattato, per aver solamente detto quell'Autore, che nell' elezione di Augusto Re di Polonia, l'Abbate di *Polignac*, poscia Cardinale, non aprì ben gli occhj in certa occasione. Era stato richiamato in Ispagna il Marchese di *Leganes*, e destinato al Governo di Milano *Carlo* Principe di Vandemont della Casa di Lorena, il cui figlio militava nelle truppe dell'Imperadore. Giunse questo Principe a Milano colla Principessa sua moglie nel dì 24. di Maggio, e cominciò un trattamento superiore a quello de' suoi Predecessori. Fra l'altre sue pompe uscendo egli per la Città, era tirato il suo cocchio da otto maestosi cavalli. Si applicò egli tosto a liberare lo Stato dagli assassini, che in gran copia infestavano le strade, e gli abitanti.

Nel Giugno dell'anno presente fu presa da gran costernazione la Città di Napoli per l'orribile strepito, che faceva il Monte Vesuvio. Vomitò esso da lì a poco sì sterminata quantità di cenere, che scurò l'aria, e coprì i tetti, e le piazze di quella Città all'altezza d'un piede. Quindi sfogò la sua collera con una gran copia di sassi, e con cinque fiumane di fuoco, composte di materie bituminose a guisa di ferro fuso. Da questi torrenti, che scesero alla Torre del Grego in mare, non solo restò ridotto come un deserto quel Luogo, ma i contorni ancora colle deliziose vigne, e Palazzi andarono tutti in rovina. Più di sei mila persone, avendo prima presa la fuga, si rifugiarono in Napoli, e furono ben' accolte, e alimentate dalla singolare pietà del Cardinale *Cantelmo* Arcivescovo. Un' altro non men grave flagello toccò nel dì 20. di Giugno alla Cittadella di Torino. Svegliatosi per aria un

un gran temporale sul far del giorno, da un fulmine figlio della terra, o delle nuvole, venne attaccato il fuoco al Magazzino della polve, coperto in maniera da potere resistere alle bombe: disavventura, a cui sono soggetti i ricettacoli di molta polve da fuoco. Sì orribile fu lo scoppio, che rovesciò tutte le fabbriche d'essa Cittadella colla morte di dodici Ufiziali, e di quattrocento soldati, oltre ai feriti. Si scossero tutte le case della Città; ogni finestra, e gran copia di mobili andò in pezzi; s'aprirono le porte delle Chiese, e si credettero gli abitanti d'essere al fine de' loro giorni. Il danno recato dalla violenza di questo accidente, si fece ascendere a tre milioni di lire; e maggiore incomparabilmente sarebbe stato, se il fuoco del Magazzino non avesse volto verso la campagna lo scagliamento delle pietre. Per segnali dell'ira di Dio, e per preludj di maggiori sciagure, furono presi questi sì funesti avvenimenti. E certamente era ben seguita la pace, ma già si scorgeva, non doversene sperare se non breve la durata, stando ognuno in apprensione di maggiori sconvolgimenti in Europa, a cagion della Monarchia di Spagna, vicina a restar vedova. E già la Francia, e il Duca di Savoja *Vittorio Amedeo* faceano grandi armamenti, per essere pronti alle risoluzioni, che non poteano mancare, mancando di vita il Re *Carlo II.* Nel dì due di Luglio di quest' anno a *Rinaldo d'Este* Duca di Modena nacque il suo primogenito *Francesco Maria*, oggidì Duca, con somma consolazione de' Popoli suoi. Era vacato in Roma per la morte del Cardinale *Paluzzo Altieri* il riguardevole posto di Camerlengo della Santa Romana Chiesa, posto in addietro venale, e di gran lucro. Con sua Bolla pubblicata nel dì 24. di Agosto il Pontefice *Innocenzo* XII. suppresse, e vietò per l'avvenire la venalità di questa carica, con applicar buona parte

ERA Volgar. A.1699

de' frutti d'essa all'Ospizio de' Poveri, o alla stessa Camera Apostolica.

Anno di CRISTO MDCXCIX. Indizione VII.
di INNOCENZO XII. Papa 9.
di LEOPOLDO Imperadore 41.

NEL dì 26. di Gennajo dell'anno presente fu finalmente stabilita in Carlovvitz una Tregua di venticinque anni fra l'Imperadore *Leopoldo*, e il *Sultano* de' Turchi *Mustafà II*, siccome ancora la Pace fra i Polacchi e lo stesso Gran Signore. Perchè insorsero controversie fra i Ministri della Porta, e *Carlo Ruzini* Plenipotenziario della Repubblica di Venezia; mentre questi differiva l'acconsentire ad alcuni punti, i Plenipotenziarj *Cesareo* e *Polacco*, e i Mediatori Inglese ed Ollandese, stipularono essi la concordia fra' essa Repubblica, e il *Sultano* nella forma, che si potè ottenere, con gloria nondimeno e vantaggio del nome Veneto. Il maneggio di questa concordia, per quel che riguarda i Veneziani, vien descritto nella Storia Veneta del Senatore *Pietro Garzoni*, e in quella del pubblico Lettore di Padova *Giovanni Graziani*; e presso il Du-Mont se ne legge la dichiarazione o Strumento, senza che fosse specificato, a quanto tempo si dovesse stendere la Tregua con essi: il che solamente dopo alquanti Mesi restò conchiuso, dopo essere stato il Senato Veneto in un gran batticuore a cagion di tanta dilazione. Per questo accordo restarono i Veneziani in possesso e dominio del Regno della Morea, colle Isole di Egina, e di Santa Maura, di Castelnuovo, e Risano, e delle Fortezze di Knin, Sing, Citclut, e Gabella nella Dalmazia, con altre particolarità, ch'io tralascio. Fu poi ratificata questa Tregua dal Senato di Venezia nel dì 7. di Febbrajo, siccome ancora furono destinati da tutte le Potenze i Com-

i Commissarj, per regolare e determinare i confini coll'Imperio Ottomano: cosa che portò seco gran tempo, somme applicazioni, e dispute, prima che se ne vedesse il fine. Di grandi allegrezze si fecero in Venezia per sì glorioso fine di sì lunga guerra; e del pari in Vienna, essendo restato *Cesare* padrone dell'Ungheria e Transilvania a riserva di Temisvvar; siccome ancora in Polonia, per essere tornato quel Regno in possesso dell'importante Fortezza di Caminietz. Avea preventivamente anche il Czaro *Pietro Alessiovitz* conchiusa coi Turchi una Tregua di due anni, che poi con altro Atto nell'anno 1702. fu prorogata a trent'anni.

Non solamente era riuscito a *Massimiliano Elettor di Baviera*, e Governator della Fiandra, di far concorrere il Re Cristianissimo *Luigi XIV*, e le Potenze marittime nell'esaltazione del figlio suo *Ferdinando* alla Corona di Spagna; ma eziandio con gravissime spese e regali avea in guisa guadagnati i Ministri della Corte di Madrid, che lo stesso Re *Carlo II* giunse a dichiararlo Erede de' suoi Regni nel suo Testamento; la qual nuova portata a Vienna, avea servito a conchiudere con precipizio la suddetta Pace o Tregua di Carlovvitz. Dovea anche esso Principe Elettorale fra pochi Mesi passare a Madrid, per essere allevato in quella Corte all'uso Spagnuolo in espettazione di tanta fortuna. Ma chi non sa, a quali vicende e peripezie sieno sottoposti i gran disegni e le imprese de' mortali? Da che si seppe la destinazion di questo Principe fanciullo al Trono di Spagna, non passarono tre Mesi, che eccoti venir la morte a rapirlo nel dì quinto di Febbrajo dell'anno presente: colpo che trafisse d'inestimabil dolore il cuore dell'Elettor suo padre; e tanto più, perchè non mancò gente maligna, che seminò sospetti di veleno, cioè quella calunnia, che s'è da noi trovata sì facile, allorchè i Principi

di Venezia, perchè io gli ho abbastanza accennati nelle Antichità Estensi, mi dispenso ora dal rammemorarli.

Non fu minor la consolazione e gioja della Corte di Torino in questi tempi per la nascita del primogenito Principe di Piemonte, succeduta sul principio di Maggio, che con grandi allegrezze venne dipoi solennizzata. Gli fu posto il nome del padre, cioè di *Vittorio Amedeo*. Era nell'età sua giovanile Principe di grande espettazione; ma nel dì 22. di Marzo del 1715. fu poi rapito dalla morte con immenso cordoglio del padre, e di tutti i sudditi suoi. Di grandi faccende avea avuto la sacra Corte di Roma negli anni addietro per le forti premure del Re *Luigi XIV*, acciocchè fosse esaminato il Libro delle Massime de' Santi, già pubblicato dal celebre Monsignor di *Fenelon* Arcivescovo di Cambrai. Molte Congregazioni di Cardinali e Teologi furono tenute per questo affare in Roma, e un'esatto esame ne fu fatto. Finalmente nel dì 12. di Marzo pubblicò il santo Padre una Bolla, in cui furono condannate ventitre Proposizioni d'esso Libro, riguardanti la vita interiore. Gran lode riportò quel dottissimo Prelato, per avere con tutta umiltà e sommissione accettato il giudizio della santa Sede, e ritrattate sul pulpito le stesse sue sentenze. Dopo questo dibattimento poco stette a venire in campo un'altra Controversia di maggiore e più strepitosa conseguenza, cioè quella de' Riti Cinesi, praticati dai Neofiti Cristiani nel vasto Imperio della Cina, e pretesi Idolatrici da una parte di que' Missionarj. Acri e lunghe dispute furono per questo, ma non giunse Papa *Innocenzo XII* a deciderlo, e ne restò la cura al suo Successore, siccome diremo. Avea risoluto la vedova Regina di Polonia *Maria Casimira* de la Grange già moglie del Re *Giovanni Sobieschi*, e figlia del Cardinale d'*Arquien* ad imitazio-

ERA Volgar. A.1699

ne di *Cristina* già Regina di Svezia, di venire a terminare il resto de' suoi giorni nell'Alma Città di Roma. Arrivò essa colà nel dì 24. di Marzo, e prese il suo alloggio nel Palazzo del Principe *Don Livio Odescalchi* Duca di Sirmio e Bracciano. Distinti onori furono a lei compartiti dal Pontefice, e da tutta quella sacra Corte. In questi tempi esso santo Padre, sempre ansioso di nuove belle imprese in profitto de' Popoli suoi, concepì il grandioso disegno di seccar le Paludi Pontine; e fece anche i preparamenti per eseguirlo. Ma a lui tanto di vita non rimase, da poter compiere sì gloriosa risoluzione. Si applicò eziandio alla correzione di quegli Ecclesiastici, che in Roma non viveano colla dovuta regolarità di costumi, e ne fece far esatte ricerche, e volle lista di chiunque era creduto bisognoso d'emenda. Questo solo bastò, perchè la maggior parte di queste persone prendesse miglior sesto, senza aspettar da più efficaci persuasioni la riforma del lor vivere. Finalmente rinovò ed ampliò una rigorosa Bolla contro il ricevere pagamenti e regali per le Giustizie e Grazie della Sedia Apostolica, sotto pena delle più gravi Censure, e d'altri gastighi. Continuavano intanto le amarezze di sua Santità contro del Conte di *Martinitz*, perchè questi oltre alla pretension de' Feudi teneva imprigionato nel suo Palazzo un uomo, sospettato reo d'aver voluto assassinare la Balia di una sua figlia: esempio di prepotenza da non tollerarsi da chi era il Padrone in Roma. S'era interposto, per troncar queste pendenze, *Rinaldo* Duca di Modena con sì buona maniera, che il *Martinitz* avea inviato il prigione a Modena. Ma questo ripiego non soddisfece al Papa, perchè non veniva soddisfatto al suo diritto sopra la Giustizia; e però si negava l'udienza a quel Ministro. Fu egli poi richiamato a Vienna, e nel Gennajo seguente giunse a Roma il Con-

Conte di *Mansfeld* nuovo Ambasciatore Cesareo, e il suo Antecessore se ne andò senza aver potuto ottenere udienza. Similmente in questi tempi il Pontefice raccoglieva gente armata inviandola ai confini del Ferrarese. Altrettanto faceva il Duca di *Medina Celi* Vicerè nel Regno di Napoli, conoscendo d'essere l'Europa alla vigilia di qualche strepitoso sconcerto per chi dovea succedere nella Monarchia di Spagna.

Anno di CRISTO MDCC. Indizione VIII.
di CLEMENTE XI. Papa 1.
di LEOPOLDO Imperadore 42.

VOleva *Rinaldo d'Este* Duca di Modena con solennità magnifica celebrare il Battesimo del Principe *Francesco Maria* suo primogenito, nato nel precedente anno, ed ottenne, che l'Imperador *Leopoldo* il tenesse al sacro Fonte, e che fosse destinato a sostener le veci di sua Maestà Cesarea *Francesco Farnese* Duca di Parma, il quale a questo fine si portò a Modena colla Duchessa *Dorotea* sua consorte nel dì 16. di Febbrajo. Con più di cento carrozze a sei cavalli, e fra alcune migliaja di soldati schierati per le strade, e al rimbombo di tutte le artiglierie della Città e Cittadella, furono accolti questi Principi, e trovarono nella Città la notte cangiata in giorno: sì grande era l'illuminazione dapertutto. Seguì nel dì 18. la funzion del Battesimo con somma magnificenza, e ne' giorni seguenti si variarono le feste, e le allegrie, che rimasero poi coronate nel dì 22. da un suntuosissimo Carosello, che riempiè di maraviglia e diletto tutti gli Spettatori, e la gran Nobiltà forestiera concorsavi. Al qual fine s'era formato nel Piazzale del Palazzo Ducale un vasto ed altissimo Anfiteatro di legno, capace di molte migliaja

ERA Volgar. A. 1700.

ja di persone. Di simili grandiosi Spettacoli niuno ne ha più da lì innanzi veduta l'Italia. Di più non ne dico, per averne detto quel che occorre nelle Antichità Estensi. Diede fine nel quinto giorno di Luglio al suo vivere *Silvestro Valiero* Doge di Venezia, a cui in quella Dignità fu sostituito il Senatore *Luigi Mocenigo*. Era già pervenuto all'età di ottantacinque, o pure ottantasei anni Papa *Innocenzo XII*, e specialmente nell'anno antecedente per varj incomodi di sanità avea fatto dubitar di sua vita. Tuttavia si riebbe alquanto dalla debolezza sofferta, ma non potè contener le lagime, per non aver potuto avere il contento d'aprir egli in persona nella Vigilia del precedente santo Natale il Giubileo di quest'anno, che fu poi celebrato con gran concorso e divozione da' Pellegrini e Popoli accorsi dalle varie parti della Cristianità a conseguir le Indulgenze di Roma. Tuttochè poca bonaccia godesse il santo Padre da lì innanzi, pure continuò indefesso le applicazioni al Governo, e tenne varj Concistori, e provò anche consolazione in vedere *Cosimo III de' Medici*, Gran Duca di Toscana, che con esemplar divozione incognito sotto nome di Conte di Pitigliano si portò nel mese di Maggio a visitar le Basilice Romane. Ricevette il Papa questo piissimo Principe con paterna tenerezza, il creò Canonico di San Pietro, gli compartì ogni possibil' onore, e fra gli altri regali gli concedette l'antica Sedia di Santo Stefano I. Papa e Martire, che passò ad arricchire la Cattedrale di Pisa. Non s'ingannarono i Politici, che s'immaginarono unito alla divozione del Gran Duca qualche interesse riguardante il sistema d'Italia, minacciato da' disastri per la sempre più titubante vita del Re Cattolico *Carlo II*. Infatti fu progettata una Lega fra il Papa, i Veneziani, il Duca di Savoja, il Gran Duca di Toscana, il Duca di Mantova, e il Duca di Parma,

per

per conservar la quiete dell' Italia. Al Duca di Modena non ne venne fatta parola, sulla considerazione d'esser egli cognato del Re de' Romani. Ma non andò innanzi un tale Trattato, o per le consuete difficoltà di accordar questi Leuti, o perchè si volea prima scorgere, in che disposizione fossero le Corone, o forse perchè venne intanto a mancare di vita il sommo Pontefice.

Con più calore intanto si maneggiavano questi affari dai Ministri di Francia, Inghilterra, ed Ollanda, per trovare un valevole antidoto ai mali, che soprastavano all'Europa. Tante furono l'arti, e tanti i mezzi adoperati dal Gabinetto di Francia, che gli riuscì di guadagnare *Guglielmo* Re d'Inghilterra, con indurre lui e le Provincie unite ad un' altro Partaggio della Monarchia Spagnuola. Fu questo sottoscritto in Londra nel dì 13. e all'Haja nel dì 25. di Marzo, e stabilito, che a *Luigi* Delfino di Francia si darebbono i Regni di Napoli e Sicilia coi Porti spettanti alla Spagna nel Littorale della Toscana, il Marchesato del Finale, la Provincia di Guipuscoa coi Luoghi di quà da' Pirenei, e inoltre i Ducati di Lorena e Bar; in compenso de' quali si darebbe al Duca di Lorena il Ducato di Milano. In tutti poi gli altri Regni di Spagna colle Indie e colla Fiandra, avea da succedere l'Arciduca *Carlo* secondogenito dell'Imperador *Leopoldo*. Si provvedeva ancora a varj casi possibili, ch'io lascio andare. Fece il tempo conoscere quanto fina fosse la Politica del Re Cristianissimo *Luigi XIV*, perciocchè se a tal divisione acconsentivano *Cesare*, e il Re Cattolico, già si facea un'accrescimento notabile alla Potenza Franzese; e quand'anche dissentissero da questo accordo *Cesare* e il Re Cattolico, la forza de' Contraenti ne assicurava l'acquisto al Delfino. Ma il bello fu, che in questo mentre la Corte di Francia era dietro a procacciarsi l'intera Monarchia di Spa-

ERA Volgar. A.1700

Spagna, e si studiava di non cederne un palmo ad altri, poco scrupolo mettendosi, se con ciò restava beffato chi si credeva assicurato dalla Convenzione suddetta. Conosceva essa per le relazioni del Marchese d'*Harcourt* Ambasciatore a Madrid, non potersi dare al Ministero, e a' Popoli di Spagna un colpo più sensitivo della division della Monarchia; e volendo gli Spagnuoli evitarla, altro ripiego non restava loro, che di gittarsi in braccio ai Franzesi, con prendere dalla Real Casa di Francia un Re successore. Risaputosi infatti a Madrid il pattuito spartimento, fecero i Ministri di Spagna le più alte doglianze di un sì violento procedere a tutte le Corti, e massimamente con tali invettive in Inghilterra, che il Re *Guglielmo* venne ad aperta rottura. Acremente ancora se ne dolsero a Parigi, ma quella Corte con piacevoli maniere mostrò fatti que' passi per le gagliarde ragioni, che competevano al Delfino sopra tutto il dominio Spagnuolo.

Intanto l'Harcourt in Madrid colla dolcezza, colla liberalità, e con altre arti più segrete si studiava di tirar nel suo partito i più potenti o confidenti presso il Re Cattolico. Chiamata colà anche la moglie, seppe questa insinuarsi nella grazia della Regina *Marianna*, a cui si facea vedere un Palazzo incantato in lontananza, cioè il suo maritaggio col vedovo Delfino, allorchè ella restasse vedova. Ma perciocchè il Re *Carlo II* tenea saldo il suo buon cuore verso l'Augusta Casa d'Austria di Germania, e le sue mire andavano sempre a finire nell'Arciduca *Carlo*, per quante mine e trame si adoperassero, niuna pareva oramai bastante a fargli mutar consiglio. Venne il colpo maestro, per quanto fu creduto, da Roma. Imperciocchè gl'industriosi Franzesi rivoltisi a quella parte, rappresentarono al Pontefice *Innocenzo XII*, in maniere patetiche, cosa si potesse aspettare dalla Casa d'Austria Germanica,

ca,

ca, se questa entrava in possesso di Napoli e Sicilia, e dello Stato di Milano, con ricordare le avanie praticate nell'ultima guerra degl'Imperiali coi Popoli d'Italia, e le violenze usate in Roma dal Conte di Martinitz. Tornar più il conto agl'Italiani, che questi Stati coll'intera Monarchia passassero in uno de' nipoti del Re Cristianissimo, che niun diritto porterebbe seco, per inquietare i Principi Italiani. Tanto in somma dissero, che il Pontefice piegò ne' lor sentimenti. E tanto più, perchè considerò, questo essere il meglio de' medesimi Spagnuoli, i quali potrebbero conservare uniti i lor dominj, e liberarsi in avvenire dalle vessazioni della Francia, che gli avea ridotti in addietro a dei brutti passi. E' dunque stato preteso, che dalla Corte di Roma fosse dipoi insinuato al Cardinale *Lodovico Emmanuele Portocarrero* Arcivescovo di Toledo, d'impiegare i suoi migliori ufizj in favore della Real Corte di Francia; ed essendo avvenute mutazioni nella Corte di Madrid, ed anche sollevazioni in quel Popolo, e poscia una malattia al Re Cattolico, che fu creduta l'ultima, e poi non fu: il Porporato ebbe apertura per parlare confidentemente al Re, e di proporgli, non già sfacciatamente, un nipote del Re Cristianissimo, ma destramente le ragioni della Casa di Francia, perchè non mancavano dotti Teologi, che sostenevano invalide le Rinunzie fatte dalle Infante Spagnuole, passate a marito a Parigi, e che si poteva schivare la troppo odiata unione delle due Corone in una sola persona. Attonito rimase il Re *Carlo II* a queste proposizioni, e d'una in altra parola passando, si lasciò persuadere, che sarebbe stato ben fatto l'udire intorno a ciò il venerabil parere della Sede Apostolica. Saggj Cardinali, e dottissimi Legisti per ordine del Papa esaminarono il punto; e ponderate le ragioni, e massimamente le circostanze

del caso, giudicarono assai fondata la pretensione de' Franzesi. Di più non vi volle, perchè il *Portocarrero* sapesse a tempo e luogo quetar la coscienza del Re Cattolico, il quale finquì s'era creduto obbligato a preferire la Linea Austriaca di Germania; e tanto più al Cardinal suddetto riuscì facile, quanto che i Ministri e Grandi di Spagna, per la maggior parte o erano guadagnati, o aveano sacrificata l'antica antipatia della lor Nazione contro la Franzese all'utilità o necessità presente della Monarchia, sperando essi di mantenere in tal guisa l'unione dei Regni, e d'avere in avvenire non più nemica, ma amica e collegata la Francia.

Pertanto nel dì due di Ottobre spiegò il Re Cattolico l'ultima sua volontà, e la sottoscrisse, in cui dichiarò Erede *Filippo* Duca *d'Angiò*, secondogenito del Delfino di Francia; a lui sostituendo in caso di mancanza il Duca di Berry terzogenito, e a questo l'Arciduca *Carlo* d'Austria, e dopo queste Linee il Duca di Savoja. Stavano intanto addormentate le Potenze marittime dall'accordo del Partaggio, stabilito col Re Cristianissimo; e per conto dell'Imperadore, egli si teneva in pugno la Successsion della Spagna pel figlio Arciduca, affidato da quanto andava scrivendo il Re Cattolico non solo al Duca *Moles* suo Ministro in Vienna, ma allo stesso Augusto della costante sua predilezione verso gli Austriaci di Germania. Mancò poscia di vita il Re *Carlo II* nel dì primo di Novembre dell'anno presente. Principe d'ottima volontà, e di rara Pietà; ma sfortunato nel maneggio dell'armi, e ne' Matrimonj, e che per la debolezza della sua complessione lasciò per lo più in luogo suo regnare i Ministri. Volarono tosto i Corrieri, e si conobbe allora, chi con maggiore accortezza avesse saputo vincere il pallio, e deludere amici e nemici in sì grave pendenza. Nel Consiglio del Re di Francia non man-

mancarono dispute, se si avesse da accettare il Testamento suddetto, pretendendo alcuni anche de' più saggj, che più vantaggiosa riuscirebbe alla Corona di Francia la division concordata colle Potenze marittime, perchè fruttava un' accrescimento notabile di Stati alla Francia: laddove col dare alla Spagna un Re; nulla si acquistava, nè si toglieva l'apprensione di avere un dì lo stesso Re padron della Monarchia Spagnuola, o pure i suoi discendenti per emuli e nemici, come prima della Franzese. Pure prevalse il sentimento e volere del Re *Luigi XIV*, preponderando in suo cuore la gloria di vedere il Sangue suo sul Trono della Spagna, e con ciò depressa di molto la potenza dell' Augusta Casa d'Austria. Perciò nel dì 16. di Novembre *Filippo Duca d'Angiò*, riconosciuto per Re di Spagna in Parigi, e susseguentemente anche in Madrid nel dì 24. d'esso mese, s'inviò nel dì quattro di Dicembre con sontuoso accompagnamento alla volta di Spagna, e giunse pacificamente a mettersi in possesso non solamente di que' Regni, ma eziandio della Fiandra, de' Regni di Napoli, e Sicilia, e del Ducato di Milano, non essendosi trovata persona, che osasse di ripugnare agli ordini del Re novello. Era già stato guadagnato il Principe di *Vaudemont*, Governatore di Milano; e quali amarezze covasse contro dell'Imperadore l'Elettor di Baviera *Massimiliano*, s'è abbastanza accennato di sopra. Storditi all'incontro rimasero l'Augusto *Leopoldo*, e il Re d'Inghilterra *Guglielmo*, e la Repubblica d'Ollanda, per un' avvenimento sì contrario alle loro idee e desiderj, e massimamente si esaltò la bile degli Inglesi ed Ollandesi, per vedersi così sonoramente burlati dall'arti de' Franzesi; e quantunque il Re Cristianissimo adducesse varie ragioni, per giustificar la sua condotta, niuna potè distornarli dal pensare ad una

guerra, che con tanto ſtudio aveano finquì ſtudiato di ſchivare. Nulla di più aggiugnerò intorno a queſto ſtrepitoſo affare, di cui diffuſamente han trattato fra i noſtri Italiani il Senatore *Garzoni*, il Marcheſe *Ottieri*, e il Padre Giacomo Sanvitali della Compagnia di Gesù nelle loro Storie.

Si vide in queſt'anno una Cometa, e i viſionarj, in teſta de' quali hanno gran forza le volgari opinioni, ſi figurarono toſto, che queſta micidiale cifra del Cielo prediceſſe la morte di qualche gran Principe, e finivano in credere minacciata la vita o del Re di Spagna *Carlo II*, o del Sommo Pontefice *Innocenzo* XII, predizion poco difficile d'uno di loro, o d'amendue, giacchè il Re era quaſi ſempre infermiccio, e il Papa decrepito. Infermoſſi più gravemente del ſolito nel Settembre di queſt'anno il Santo Padre, e gli convenne ſoccombere al peſo degli anni, e del male. Merita ben queſto glorioſo Paſtore della Chieſa di Dio, che il ſuo nome, e governo ſia in benedizione preſſo tutti i Secoli avvenire: sì nobili, sì lodevoli furono tutte le azioni ſue. Miravaſi in lui un'animo da Imperadore Romano, non già per penſare a vantaggj proprj, o de' ſuoi, perchè s'è veduto avere egli tolto con eroica munificenza la venalità delle Cariche, e quanto egli abborriſſe il nepotiſmo, e quai freni vi metteſſe; ma ſolamente per procacciar ſollievo, e profitto agli amati ſuoi Popoli. Spezialmente aveva egli in cuore i Poverelli, i quali uſava di chiamare i ſuoi nipoti. Ad eſſi deſtinò il Palazzo Lateranenſe colla giunta di una Vigna da lui comperata per loro ſervigio. Concepì inoltre la magnifica idea di ridurre in un' Oſpizio, e di fare lavorare tutti i Fanciulli, ed Invalidi Queſtuanti: al qual fine fabbricò anche un vaſto Edifizio a San Michele di Ripa, che venne poi ampliato dal ſuo Succeſſore, e dotollo di molte rendite. Queſto sì animoſo

Illi-

Istituto di ristrignere i Poveri oziosi, e di sovvenir loro di limosine, senza che le abbiano essi a cercare con tanta molestia del Pubblico, si dilatò per alcune altre Città d'Italia, benchè col tempo simili provvisioni, a guisa degli argini posti ad impetuosi torrenti, non si possono sostenere. Per utile parimente dello Stato Ecclesiastico avea formato il disegno, e già fatte di gravi spese a fin di stabilire un Porto franco a Civita vecchia, dove a riserva de' Turchi potessero approdar tutte le Nazioni. Ma nol compiè per le tante ruote segrete, che seppe muovere *Cosimo III* Gran Duca di Toscana, al cui Porto di Livorno dall'altro sarebbe venuto un troppo grave discapito. Riattò, e fortificò il Porto d'Anzio presso Nettuno; e in Roma il Palazzo di Monte Citorio, magnifico edifizio a cagion degli aggiunti Ufizj pe' Giudici, e Notaj, che prima stavano dispersi in varie abitazioni per la Città. Fabbricò eziandio la Dogana di terra, e quella di Ripa Grande. In somma, questo immortal Pontefice, forte in sostenere la dignità della Santa Sede, pieno di mansuetudine, e d'umiltà, e ricco di meriti, fu chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue incomparabili virtù nel dì 27. di Settembre, compianto, e desiderato da tutti, e onorato col glorioso titolo di Padre de' Poveri.

Entrati i Cardinali nel Conclave, diedero principio ai loro congressi, e alle consuete fazioni, per provvedere la Chiesa di un novello Pontefice, desiderosi nello stesso tempo di accordare col maggior bene del Cristianesimo anche i proprj interessi. Non mancavano Porporati dignissimi del sommo Sacerdozio, e pure continuava la discordia fra loro, quando giunse il Corriere colla nuova del defunto Re Cattolico. Si scosse vivamente a questo suono l'animo di chiunque componeva quella sacra Assemblea; e di tale occasione appunto si servì il Cardi-

 nale

ERA Volgar. A.1700

nale *Radulovic* da Chieti per rappresentare la necessità di eleggere senza maggior dimora un Pilotto atto a ben reggere la navicella di Pietro, giacchè si preparava una fiera tempesta a tutta l'Europa, e massimamente all'Italia; e dovea la Santa Sede studiarsi a tutta possa di divertire, se fosse possibile, il temporale minaccioso; e non potendo, almeno vegliare, perchè non ne patisse detrimento la Fede Cattolica. Commossi da questo dire i Padri, non tardarono a convenire coi loro voti in chi punto non desiderava, e molto meno aspettava il sommo Pontificato. Questi fu il Cardinale *Gian-Francesco Albani* da Urbino, alla cui elezione quantunque si opponesse l'età di soli cinquantun' anno, sempre mal veduta da Cardinali vecchj, e inoltre la moltiplicità de' parenti: pure niun di questi riflessi potè frastornare il disegno di que' Porporati, perchè troppo bel complesso di doti, e virtù concorreva in questo soggetto, sì per l'integrità de' suoi costumi, e per l'elevatezza della sua mente, come per la letteratura, per la prattica degli affari, e per l'affabilità, e cortesia, con cui avea sempre saputo comperarsi la stima, e l'amor d'ognuno. Spiegata a lui l'intenzione de' sacri Elettori, proruppe egli in iscuse della sua inabilità, in lagrime, e in una non affettata ripugnanza a questo peso, come presago de' travaglj, che poi gli accaddero; e insistendo perciò, che in tempi sì pericolosi, e scabrosi si dovea provveder la Chiesa di Dio di più sperto, e forte Rettore. Che parlasse di cuore, i fatti lo dimostrarono, avendo egli combattuto per tre giorni a prestar l'assenso: il che non fa chi aspira al Triregno per timore, che nella dilazione si cangi pensiero. Nè arrivò ad accettare, se prima non fu convinto da' Teologi, i quali sostennero, lui tenuto ad accomodarsi alla voce di Dio, espressa nel consenso degli Elettori, e se prima non fu certificato,

non

non essere contraria all'esaltazione sua la Corte di Francia. A questo fine convenne aspettare le risposte del Principe di Monaco Ambasciatore del Re Cristianissimo, che s'era ritirato da Roma su quel di Siena, perchè i Cardinali Capi d'Ordine non aveano voluto lasciar impunita una prepotenza usata dal Principe *Guido Vaini*, pretendente franchigia nel suo Palazzo, per essere stato onorato dell' insigne Ordine dello Spirito Santo. Restò dunque concordemente eletto in sommo Pontefice il Cardinale *Albani* nel dì 23. di Novembre, Festa di San Clemente Papa, e Martire, da cui prese egli motivo di assumere il nome di *Clemente XI.* Straordinario fu il giubilo in Roma per sì fatta elezione, perchè allevato l'*Albani* in quella Città, ed amato da ognuno, prometteva un glorioso Pontificato; e ognun si figurava di avere a partecipar delle rugiade della sua beneficenza.

INDICE

Del Tomo XI. Parte II.

ALessandro VII Papa, sua elezione pag. 100. Chiama a Roma il fratello, e i nipoti 109. Rimette i Gesuiti in Venezia dopo cinquant' anni di esilio 116. Grave impegno de' suoi nipoti co' Franzesi 135. e seg. Suo armamento per difendersi 141. Accordo fra essi 144. E' chiamato da Dio a miglior vita 153.
Alessandro VIII Papa, sua creazione 263. Sue azioni 264. e seg. Termina il corso di sua vita 273, e seg.
Alfonso IV Principe Ereditario di Modena, suo matrimonio 103. Sue azioni 113. Succede al padre 120. Fa pace cogli Spagnuoli 124. Sua morte 137.
Algieri tempestato dalle bombe Franzesi 221. e seg. 229.
Arcourt (Conte di) Generale de' Franzesi nel Piemonte prende Cuneo 4.
Arrigo di Lorena. Vedi *Duca di Guisa*.
Augusto Elettor di Sassonia Re Cattolico di Polonia 319.

BArberini nipoti di Papa Urbano VIII. loro ambizione 5. e seg. Muovono guerra per Castro al Duca di Parma 6. e seg. 13. e seg. Con trattati di pace il burlano 15. e seg. Loro imprese guerriere 19. e seg. Fanno pace 23. Cadono in disgrazia di Papa Innocenzo X. 33. e seg. Si ritirano da Roma 35. Rimessi nello stato primiero 86.
Benevento, ivi orribil tremuoto 263.

CAndia, suo Regno assalito da' Turchi 37. e seg. Assediata la Città 74. 82. Che cede al potere Turchesco 162. e seg.
Caracena. Vedi *Marchese di Caracena*.
Carlo II Re di Spagna, sua nascita 133. Succede al padre 149. Suo sdegno pel partaggio della sua Monarchia 322. 333. Dichiara suo Erede il Duca d' Angiò, e manca di vita 336.
Carlo V Duca di Lorena Generalissimo dell' Imperador Leopoldo 224. Libera dall' assedio de' Turchi Vienna 227. Sue conquiste in Ungheria 238. e seg. Prende Buda 240. e seg. La Transilvania, e altri Paesi 249. e seg. 254. e seg. Muore 265. Sue virtù *Ivi*.

Carlo Emmanuele II Duca di Savoja, congiura contro di lui 70. Matrimonio di sua sorella coll' Elettor di Baviera 82. e seg. Se gli ribellano i Barberti 105. Restituita a lui la Cittadella di Torino 115. Ricupera Trino 118. E Vercelli 125. Suoi matrimonj 142. 147. Guerra fra lui e i Genovesi 176. Compie il corso di sua vita 377.

Carlo II Duca di Mantova, sue nozze con Isabella Chiara Arciduchessa d' Ispruch 76. 83. Si collega cogli Spagnuoli 88. Generale dell' Imperadore 112. Fa pace co' Franzesi 117. Muore 149.

Carlo Arciduca figlio di Leopoldo Augusto, qual parte a lui destinata nel partaggio della Spagna 322. e seg. 332. e seg. Escluso da quella Corona 336.

Casale di Monferrato, sua Cittadella renduta dal Duca di Mantova a' Franzesi 219. Tolta loro da' Collegati 303.

Castiglion delle Stiviere, ribellion di quel Popolo contro del loro Principe 287.

Clemente IX Papa, sua elezione 154. Stabilisce la pace fra la Francia, e la Spagna 158. Dà soccorso ai Veneziani 159. e seg. Sua morte, ed insigni doti, e virtù 167. e seg.

Clemente X Papa, sua elezione 168. Promuove i suoi nipoti 169. e seg. Sue lodevoli Massime 172. Suo Editto, che accorda la Nobiltà colla Mercatura 173. Impegni del Cardinal nipote cogl' Ambasciatori delle teste coronate 184. e seg. Giubileo aperto da lui con gran solennità 186. Giugne al fine de' suoi giorni 191.

Clemente XI Papa sua elezione 340. e seg.

Corsi, loro insolenza in Roma contro i Franzesi 135. e seg. 144.

Cosimo III, poscia Gran Duca di Toscana, sue nozze 227. 132. Succede al padre 171. Suo divorzio colla moglie 186.

Cristina sorella di Lodovico XIII Re di Francia, e Duchessa di Savoja fa pace coi cognati 9. Congiura ordita contro di lei, ed il suo figlio Carlo Emmanuele Duca di Savoja 70. Visitata dal suo nipote Luigi XIV Re di Francia 120. Sua morte 142.

Cristina Regina di Svezia va a Roma 106. Fa divenire il suo Palazzo Accademia di tutti i Letterati 203. 261. La sua insigne raccolta de' Manoscritti passa per la maggior parte alla Biblioteca Vaticana *Ivi*. Suo magnifico sepolcro in San Pietro in faccia a quello della Contessa Matilda *Ivi*.

DUca di Guisa Arrigo di Lorena forma il disegno di conquistare il Regno di Napoli 62. Dichiarato Doge della Repubblica di Napoli *Ivi*. S' impadronisce di Aversa 66. Si compra l'odio di tutti 67. e seg. Fugge ed è fatto prigione 68. e seg. Nuovo suo tentativo contro di Napoli 93. e seg.

EUgenio Principe di Savoja Generalissimo dell' Imperadore 317. Sua insigne vittoria contro i Turchi *Ivi*, e seg.

FErdinando III Re d'Ungheria, fine di sua vita 112.

Ferdinando II Gran Duca di Toscana fa Lega coi Veneziani, e col Duca di Modena 13. e seg. Sua guerra coi Papalini 21. E poi pace 23. Fine di sua vita 170. Sue virtù *Ivi*.

Ferdinando Carlo Duca di Mantova succede a suo padre 151. Sue nozze 171. Dissolutezza nella sua Corte 209. S' impadronisce di Guastalla *Ivi*, e seg. Vende Casale a' Franzesi 219. Va in Ungheria 249. Fortifica Guastalla 264. Gli è tolta Guastalla 288. Di lui mal sodisfatti i Tedeschi, perchè creduto di genio Franzese 297.

Filippo IV Re di Spagna, depone il Conte di Olivares 22. Sua morte 148. e seg.

Filippo Duca d'Angiò succede alla Monarchia di Spagna 337.

Francesco I Duca di Modena fa Lega coi Veneziani e col Gran Duca in favore di Parma 13. Guerra fra lui e i Papalini 20. Entra in Lega co'Franzesi 63. Assedia Cremona 72. Ma in vano *Ivi*. Fa pace cogli Spagnuoli 75. Sua magnificenza 90. e seg. Passa alle terze nozze 97. e seg. Guerra a lui mossa dal Marchese di Caracena 102. Ch' è costretto a ritirarsi *Ivi*. Prende Valenza 107. Assedia Alessandria 113. Obbliga il Duca di Mantova alla pace 116. e seg. Dopo l' acquisto di Mortara manca di vita 119.

Francesco II Duca di Modena succede ad Alfonso IV. suo padre 137. Va a Roma 243. Prende in moglie Margherita Farnese 289. Fine di sua vita 297.

Francesco III Duca ora di Modena sua nascita 325. Suo solenne Battesimo 331.

Francesco Duca di Parma succede a Ranuccio II. suo padre 298. Sostiene le veci di Leopoldo Imperadore nel solenne Battesimo di Francesco III Duca di Modena 331.

GAlileo Galilei sua morte 16.
Genovesi, guerra fra essi e il Duca di Savoja 176. Lor Città maltrattata dalle bombe Franzesi 233. Con dure condizioni 236. e seg.
Gesuiti rimessi in Venezia, e nell'altre Città Venete 16.
Giacomo II Re d'Inghilterra, succede al Re Carlo II. suo fratello 236. E' detronizato dal Principe d'Oranges 258.
Giovanni Sobieschi Re di Polonia collegato con Leopoldo Augusto 226. Concorre alla liberazion di Vienna assediata da' Turchi *Ivi*, e seg. Ricupera Coccino 234.
Giovanni d'Austria bastardo di Filippo IV. giugne a Napoli 59. e seg. Vicerè pro interim 65. Prende Piombino, e Portolungone 80. e seg.
Giuseppe Arciduca figlio di Leopoldo Imperadore eletto Re d'Ungheria 250. E Re de' Romani 272.
Guisa. Vedi *Duca di Guisa*.

INnocenzo X Papa, sua elezione 27. Processa i Barberini 32. e seg. Soccorre i Veneti contro il Turco 37. Fa smantellare Castro, e lo incamera 76. e seg. 78. e seg. Celebra l'anno Santo 80. Abolisce i Conventini 85. e seg. Condanna le Proposizioni di Giansenio 91. e seg. Sua morte 98. e seg.
Innocenzo XI Papa, sua elezione 192. Abborrisce il nepotismo 193. Suo zelo per la riforma de' costumi, ed abusi 198. e seg. E per la giustizia 200. Sua discordia col Re di Francia per cagion della Regalia 211. Forma una Lega contro il Turco 234. e seg. Riceve un' Ambasciatore Inglese 243. Altre sue liti col Re di Francia per cagion delle franchigie 245. e seg. Condanna il Molinos 248. Fierezza del Re di Francia contro di lui 252. e seg. Passa a miglior vita 262. Sue virtù *Ivi*, e seg.
Innocenzo XII Papa, sua elezione 274. Riforma il nepotismo 285. Altre sue insigni azioni pel pubblico bene 289. e seg. Toglie la venalità de' Cherici di Camera 291. Promuove la riforma de' Regolari 299. e seg. Novità contro lui fatta in Roma dai Tedeschi 312. 314. e seg. Altre sue gloriose azioni 319. e seg. Condanna alcune Proposizioni di Monsignor di Fenelon 329. Appruova la succession della Francia alla Spagna 334. Passa a miglior vita 338. Sue virtù *Ivi*, e seg.
Italia in pace, tutta data alla musica e ad altri divertimenti 267.

Lavar-

Lavardino (Marchese di) Ambasciator di Francia, sua insolenza contro i divieti di Papa Innocenzo XI. 246. e seg.
Leopoldo I. succede al padre ed è eletto Imperadore 112. Guerra a lui mossa da' Turchi 142. e seg. Sua insigne vittoria 146. e seg. Suo matrimonio 151. Se gli ribellano l' Ungheri 221. Assediata Vienna dai Turchi 224. E liberata 226. e seg. Sue guerre in Ungheria 266. Insoffribili contribuzioni imposte da' suoi Ministri e Principi d'Italia 280. e seg. Acquista Gran Varadino 285. Mal sodisfatto della Corte di Roma 312. 314. e seg. Fa pace colla Francia 316. E coi Turchi 321. 326.
Lodovico XIII Re di Francia esalta il Cardinal Mazarino 13. Dà fine al suo vivere 18.
Lodovico XIV succede al padre 18. Sue nozze, e pace colla Spagna 87. 121. 126. Suntuosità del suo matrimonio *Ivi*, e seg. Manda soccorsi ai Veneziani 129. Garbugli da lui suscitati in Roma 135., e seg. Minaccia guerra al Papa 139. e seg. Accordo fra loro 144., e seg. Suo spirito conquistatorio 155. S' impadronisce della Franca Contea 157. Sua pace cogli Spagnuoli 158. Fa rapide conquiste contro gli Ollandesi 175. Fa desistere dall'armi Savoja, e Genova 176. e seg. Lega contro di lui 179. S' impadronisce di nuovo della Franca Contea 181. Proclamato Re dai Messinesi 183. Abbandona i Messinesi 203. e seg. Fa pace co' collegati avversarj in Nimega 207. e seg. Sua discordia con Papa Innoc. XI a cagion della Regalia 211. Acquista con Argentina l' Alsazia, e compra Casale del Monferrato 217. e seg. Fa pubblicare quattro Proposizioni del Clero di Francia contro del Papa 222. Fa maltrattare Algieri con le Bombe. *Ivi*. 229. Prende Lucemburgo 231. Affige colle Bombe Genova 233. E Tripoli 236. Vieta l'esercizio della Setta Ugonotta ne' suoi Regni 237. Sue liti con Papa Innocenzo XI per cagion delle Franchigie 245., e seg. Infierisce contro di lui 252. Muove l' Armi contro la Germania 256. E contro il Duca di Savoja 269. Fa pace con lui 296. E coi Collegati 316. Suoi maneggj per la Monarchia di Spagna 322. e seg. 333. 336.

Maltesi, per la presa di un Galeone Turco cagione d' immensi guaj alla Repubblica di Venezia 30.
Marchese di Caracena Gover-

vernator di Milano 71. Fa pace col Duca di Modena 75. Prende Trino e Crescentino 88. Prende la Città e il Castello di Casale, ed infin la Cittadella 89. Muove guerra al Duca di Modena 102. Che il fa ritirare da Reggio *Ivi*.

Martinitz (Conte di) sue insolenze in Roma 312. 314. 330.

Mas-Aniello capo della sollevazione di Napoli 51. e seg. Dichiarato Capitano Generale dal Popolo 55. Fa una visita al Vicerè 56. E' ucciso 58.

Massimiliano Elettor di Baviera interviene alla liberazion di Vienna 226. Fa guerra ai Turchi 239. 240. S' impadronisce di Belgrado 255. Viene a guerreggiare in Piemonte 279. Governatore di Fiandra 282. Trattato intorno alla Monarchia di Spagna 323.

Maurizio Cardinale di Savoja sposa sua nipote 9. 70.

Mazzarino, Giulio, è promosso alla sacra porpora 8. Sua esaltazione nella Corte di Francia 13. Protege i Barberini contro il Papa 35. e seg. Sua infelice spedizione contro d' Orbetello 39. Con altra s' impadronisce di Piombino, e dell' Elba 41. e seg. Per l' odio contro di lui guerra civile in Francia 75. e seg. Trionfa de' suoi Emuli 93. Sua magnifica funzione in Parigi 120. e seg. Allontana dalla Corte la nipote 121. e seg. Fine di sua vita, e mirabili qualità 31. e seg.

Messina, sua ribellione 1, 3. e seg. 181. 189. 195. Come terminasse 203. e seg.

Molinos, Michele, suoi Libri, e Setta condannati 248.

Morosino, Francesco, Capitan Generale de' Veneziani, riporta vittoria della Flotta Turchesca 105. Sue conquiste 125. 160. 171. 235. Prende Corone, e altri Luoghi nella Morea 239. E tutto quel Regno 250. e seg. Eletto Doge di Venezia 253. Manca di vita 292.

NApoli, sollevazion di quel popolo 50. e seg. Quietata si rinvigorisce 58. e seg. Suo fine 68. e seg. Peste fiera. *Ivi*, 111. Fiero Tremuoto in quel Regno 298. e seg.

Nepotismo riformato da Papa Innocenzo XII. 283.

ODoardo Duca di Parma, suoi imbrogli con Papa Urbano VIII 7. Fa una irruzzione negli Stati della Chiesa 13. e seg. Burlato se ne torna a casa 16. Si accampa nel Ferrarese 20. Non stende un dito in ajuto de' suo Protettori 22. Fa pace 23. Compie il corso di sua vita 45.

Olimpia Maidalchina cognata d' Innocenzo X, sua ambizio-

bizione, e potere, donna peraltro di senno 99.

Pace di Munster dannosa al Cattolicismo 74. De' Pirenei tra la Francia e la Spagna 124. Di Nimega 207. Di Risvvich fra i Collegati e Franzesi 316.
Palermo, sollevazion di quel popolo 46. Fine di essa 50.
Peste fiera in Napoli e Roma 111. In Genova 116.
Polonia assalita da' Turchi 177. e seg.
Principi d' Italia, esorbitanti contribuzioni imposte da' Ministri Cesarei 280. 286. e seg. 293. e seg. 296. e seg.

Raimondo Conte di Montecuccoli Generale del Duca di Modena 20. e seg. Generale dell' Imperadore riporta una insigne vittoria contro i Turchi 147. Cessa di vivere 216.
Ranuccio II Duca di Parma, succede al padre 78. Conchiude la pace fra li Spagnuoli e il Duca di Modena 75. Gli è smantellato Castro, e tolto dal Papa 78. Sue nozze 147. 161. Sue straordinarie feste per quelle del figlio 173. Termina i suoi giorni 298.
Richelieu, Armando, Cardinalo, arbitro della Corte di Francia, sua morte, e qualità 11. e seg.
Rinaldo I Duca di Modena, sua nascita 103. Succede al nipote Francesco nel Ducato 298. Suo matrimonio 312. Suntuose nozze di Giuseppe Re de' Romani da lui celebrate in Modena 328. Il Battesimo del figlio 331.
Rinaldo d'Este Cardinale, Protettor della Francia, sue liti in Roma coll'Almirante di Castiglia 42. e seg. Altro suo grave impegno contro i Chigi nipoti del Papa 128.

Sicilia da fiero tremuoto afflitta 294. e seg.
Spagna, partaggio di quella Monarchia 322. e seg. Altro susseguente 333. Approvata la successione della Casa di Francia a quella Corona 335.

Tommaso Principe di Savoja fa pace colla Duchessa Cristina Reggente degli Stati 9. Toglie molte Fortezze agli Spagnuoli 10. e seg. Perde Tortona, e acquista Asti 17. e seg. 30. Prende Vigevano 32. Generale del Re Cristianissimo in Italia 103. Termina i suoi giorni 104.
Torino, sua Cittadella rovesciata a terra dall'incendio del magazzino della polve da fuoco 325.
Tremuoto orribile nella Romagna, e Marca 177. In Sicilia 294.
Turchi assediano Vienna 224.

Ve-

Veneziani fanno lega coi Duchi di Toscana, e di Modena in favore del Duca di Parma 13., e seg. Fanno guerra al Papa 20. e seg. Pace fra loro 23. Cagione d' immensi guaj è per loro la presa di un Galeone Turco fatta dai Maltesi 30. Loro è tolta da' Turchi la Canea 37. Ed assediata Candia 74. 82. 84. Lor vittoria contro la flotta Turchesca *Ivi*. A cui tengono dietro varie perdite 96. e seg. Insigne lor vittoria in mare 105. Altra lor vittoria 110. e seg. Soli contro la potenza Turchesca 134. Lor vantaggi in mare 137. e seg. Assediata e difesa da essi Candia 156. 159. Che in fine si perde 162. Entrano in Lega con Cesare contro i Turchi 234. Lor prime conquiste 235. Loro progressi contro la Morea 239. 242. Di cui interamente diventano padroni 250. e seg. Prendono Napoli di Malvasia, e altri luoghi 265. Citclut, e l'Isola di Scio 296. La quale è ricuperata da' Turchi 302. Pace con essi 321. e seg. 326. e seg.

Vesuvio, suo terribile incendio 324. e seg.

Vienna assediata da' Turchi 225. Difesa e liberata da' Cristiani 226.

Vincenzo Gonzaga, gli è tolta Guastalla dal Duca di Modena 209. e seg. Gli è restituita dagli Spagnuoli 288.

Vittorio Amedeo II Duca di Savoja, sua nascita 150. Succede al padre 188. e seg. Sue nozze conchiuse colla Infanta di Portogallo, e come sciolte 212. e seg. 214. Sue nozze 231. e seg. Entra in Lega coll'Imperadore, e la Spagna contro i Franzesi 268. Alla Stafarda è rotto da essi 271. Continuazion della guerra in Piemonte 277. e seg. Penetra nel Delfinato, e si ammala 286. Svantaggiosa per lui la battaglia di Orbazzano 293. Prende Casale di Monferrato 303. Si accorda co' Franzesi 308. Generalissimo de' Franzesi assedia Valenza 309. e seg. Fa accettare la neutralità a' Tedeschi, e Spagnuoli 310.

Urbano VIII., sue faccende col Duca di Parma 6. S' impadroniscono le sue Milizie del Ducato di Castro 7. Irruzzione del Duca di Parma negli Stati della Chiesa 14. e seg. Guerra sua contro i Collegati 20. Fa pace con essi 23. Passa a miglior vita 26. e seg.

IL FINE.

A' DILETTANTI E STUDIOSI

DELLA STORIA,

E

DELLE ANTICHITÀ D'ITALIA

Gli Eredi Barbiellini Mercanti di Libri in Roma.

Sebbene gli Annali d'Italia del Chiaris. Lodovico Antonio Muratori terminano con i dodici Volumi, omai condotti da' nostri Torchj al desiderato fine: tuttavia abbiam giudicato di far cosa gratissima agli Amatori della Storia, col pubblicare, per maggior intelligenza della medesima, le Antichità d'Italia, che lo stesso celebre Autore, benchè carico di anni, e d'incomodi, che reca seco la vecchiezza, non potè negare agl' impulsi veementi degli Amici, i quali lo stimolarono a compendiare in Italiana favella i sei gran Volumi di esse. Il fine, ch'egli ebbe, allorchè intraprese quell'Opera, fu, di far come un'Appendice alla gran raccolta degli Scrittori Rerum Italicarum, e lo eseguì felicemente. La ragione poi, per cui venne stimolato dagli Amici a ridurla in compendio, e in nostra lingua, fu, affinchè non restassero senza questa dote gli Annali d'Italia. Che però accintosi a questo ultimo suo travaglio, e quasi prevedendo avvicinarsi il termine della sua vita, senza perder momento travagliava e in propria casa, e nella Biblioteca Estense sopra due Volumi contemporaneamente. Quindi è, che i primi quattro, e il sesto, ebbe forze e tempo di condurli al desiato fine: non così accadde del quinto: poichè, sorpreso dall' ultima mortale infermità, dovette lasciarlo imperfetto. Tale imperfezione però, consistente in parte della Dissertazione 69, e in tutta la seguente, che termina il quinto Tomo, fu supplita dal Sig. Abbate Pietro Ercole Gherardi Vice-Bibliotecario Estense, il quale cortesemente si esibì all'Autore, allorchè da' Medici gli fu vietata ogni sorte d'applicazione. Onde tutte le 75 Disserta-

zioni

zioni compendiate, le quali formano Tre Volumi della stessa mole degli Annali, furono pubblicate l'anno 1751; e da noi si daranno in luce dopo terminati gli Annali (giacchè tanto gradimento hanno incontrato presso Voi); per la illustrazione de' quali furono esse tradotte, e ridotte in compendio. Saranno le medesime accompagnate da poche opportune Note dell' eruditissimo Sig. Abate Gaetano Cenni, le quali verranno disposte ne' suoi luoghi proprj; acciocchè cadano sotto gli occhj di chi legge.

Quest' Opera è divisa in Tre Tomi, ed ogni Tomo si darà da noi diviso in due Parti, nella stessa forma, carattere, e carta degli Annali, e del presente Avviso. Quei, i quali vorranno godere il vantaggio, che porta seco l'Associazione, che noi apriamo colla pubblicazione di questa notizia, dovranno ascriversi nel termine di mesi cinque, cioè dall'entrante mese di Luglio, sino a tutto Novembre del corrente Anno. Il prezzo della medesima per ogni Tomo è lo stesso degli Annali, vale a dire di paoli sei per Tomo diviso in due Parti; ma con questa differenza, che l'intera somma di scudo uno, e bajocchi ottanta Romani (importo dei tre Tomi delle Antichità Italiane), venga sborsata per una sol volta nell'atto dell'Associazione, affinchè con gran danno nostro non restino delle copie spezzate, come è avvenuto nell'Associazione degli Annali. Quei poi, chè non averanno avanzata l'Associazione nella forma prescritta, volendo far acquisto di quest'Opera, dovranno pagarla scudi tre, vale a dire uno scudo per Tomo. Nell'atto del divisato pagamento di Associazione daremo per sicurezza una Ricevuta soscritta di nostra mano, la quale ritireremo nella consegna del terzo ed ultimo Tomo delle Antichità Italiane; che, piacendo a Dio, colla stessa celerità degli Annali usciranno alla luce. Vivete felici.

Dalla nostra Stamperia questo dì 25 Giugno 1754.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.